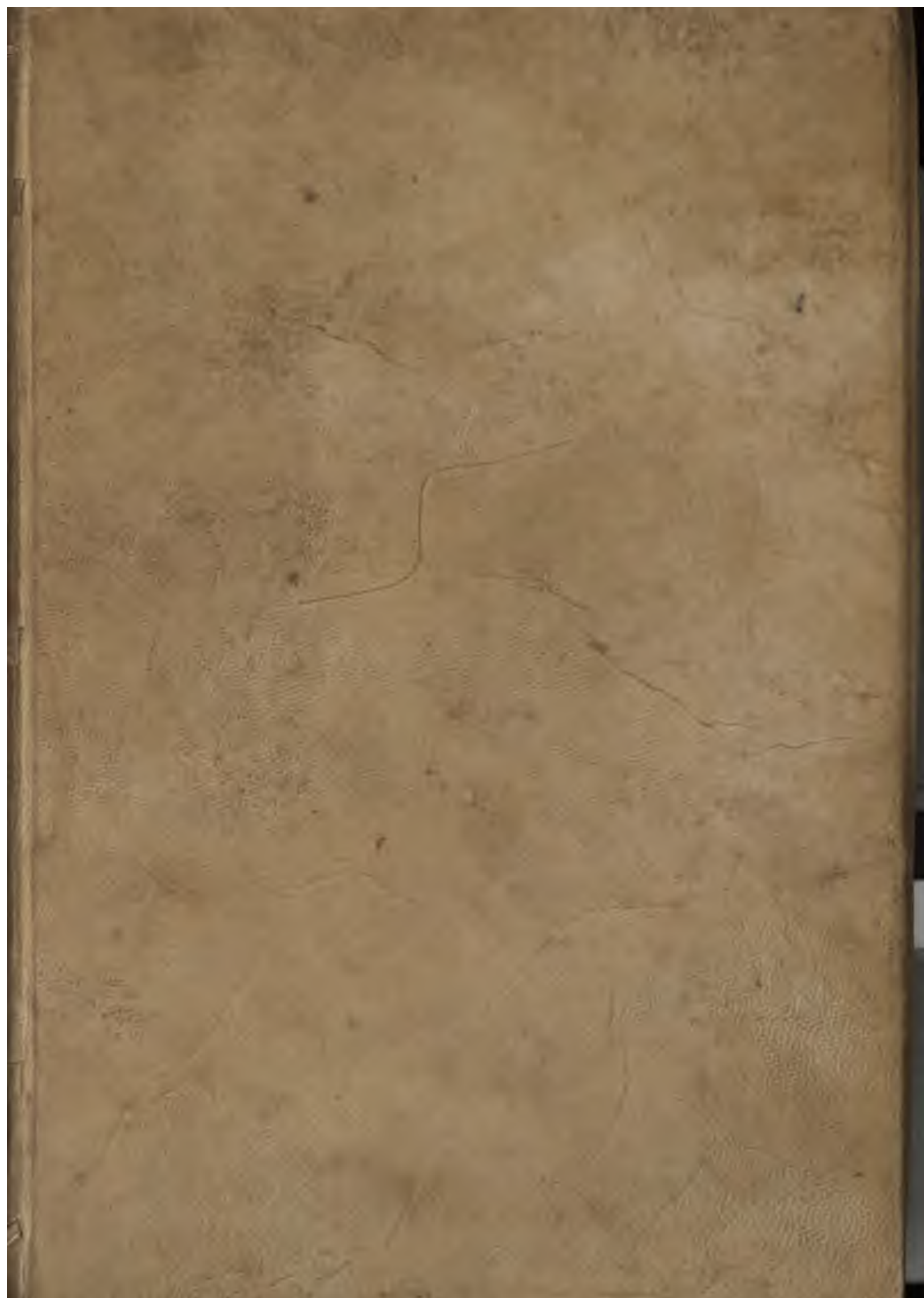



HARVARD COLLEGE LIBRARY
VE RI TAS
ITALIAN HISTORY
OF THE
RISORGIMENTO PERIOD
THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896
BOUGHT FROM THE BEQUEST OF
ARCHIBALD·CARY·COOLIDGE
A.B. 1887
MDCCCCXXXI

Napoli '60

GIUSEPPE BANDI

MILLE



RIANO SALANI EDITORE - FIRENZE



Giuseppe Bandi.

GIUSEPPE BANDI

I MILLE.

DA GENOVA A CAPUA.



FIRENZE
ADRIANO SALANI, EDITORE
Viale Militare.

Tipografia Salani — 1903

GIUSEPPE BANDI.

Nessuna migliore prefazione ci sembra adatta a questo libro, dell'articolo comparso nel *Telegrafo,* il giornale del povero Bandi, del 1° agosto 1894, il giorno dopo l'eccidio di Lui. Quell'articolo, scritto da un carissimo amico, che per caso si trovava in Livorno nel dì fatale, si può dire la storia, a larghi tratti, di Giuseppe Bandi, e noi non crediamo opportuno di aggiungervi parola alcuna.

Ecco l'articolo:

Nato a Gavorrano (prov. di Grosseto) nel 1834, Egli, giovanetto ancora, caldo il petto dei santi ideali della libertà, piena la mente di ogni più diletta visione di grandezza per l'Italia, si lanciò animoso nel movimento politico che mirava a fare l'Italia una e libera e grande.

Studente a Siena, ottenne colà la laurea in legge: e quando fu l'ora di affermare col braccio e col sangue la propria fede, Giuseppe Bandi, lascia codici e studî e cinge la spada, quella spada che non depose più, finchè il voto dei patriotti non fu sciolto, finchè gl'Italiani non ebbero una Patria.

E allora, lasciando le battaglie della spada per quelle della penna, volse l'animo e l'ingegno al giornalismo, dove, giorno per giorno, ora per ora, difese con tutto l'ardore, con tutta la maestria sua rarissima, tuttociò che Egli sentiva essere il giusto e l'onesto.

Nel 1858, tenuto d'occhio dalla polizia Toscana pei suoi sentimenti noti e pei suoi scritti che ne erano la fedele espressione, scrisse un nobilissimo carme, quando in Firenze, al teatro del *Cocomero* (oggi Niccolini) si dava la *Medea*, presente l'illustre autore.

Fu la goccia che fece traboccare il vaso: il Bandi arrestato, è imprigionato nel forte « Il Falcone » a Portoferraio, e colà rimase fino al memorando giorno del 27 aprile 1859, nel qual giorno uscì fra il plauso degli amici e a furia di popolo.

Suo padre, Agostino, era uno dei più integri e dei più colti Magistrati, che vantasse la Toscana d'allora: ed era senese e toscano nell'ingegno e nella genialità del carattere; italiano nell'ideale e nel cuore. Adorava il figliuolo; trepidava per la bella e fiorente giovinezza di lui; e si adoprò per tenerlo lontano da quel movimento che rapidamente si faceva più intenso; vero incendio imminente, di cui fino da allora era facile vedere qua e là le scintille prime.

Ma Giuseppe Bandi non resse all'impeto dell'anima che gli gridava: « Avanti! »

Giuseppe Bandi si arruolò!

E da quel giorno la sua vita è una serie non interrotta di nobili prove e di generose azioni.

Nel 1859 Giuseppe Bandi era sottotenente nell'esercito, e combattè valorosamente sui campi di Lombardia.

Nel 1860 era tra i Mille di Garibaldi, e tra le vicende di quell'epica campagna rappresentò una delle parti più memorande. A Calatafimi nella mischia furibonda ebbe due gravi ferite in pieno petto, e Garibaldi lo nominò maggiore sul campo di battaglia: il qual grado Egli conservò, quando, finita la campagna ritornò nelle file dell'esercito a comandare un battaglione di granatieri.

E si giunse alla giornata di Custoza, e in quella indimenticabile giornata Giuseppe Bandi diede tali prove di energia e di valore, di prontezza d'animo e di strategia militare, che da Vittorio Emanuele ne fu compensato coll'alta invidiatissima onorificènza della Croce del Merito di Savoia.

Nel 1870 Egli discinse la spada, che aveva così nobilmente adoprata, e si ridusse a vita privata.

De' più grandi campioni del nostro risorgimento, il Bandi ebbe non solo la conoscenza, ma la stima e l'affetto più profondi.

Garibaldi lo scelse e lo tenne lungamente come suo segretario, e Mazzini, Fabrizi, Cairoli, Nicotera, Crispi, l'ebbero in grande intimità,

Nelle tregue e nei riposi della vita militare, Giuseppe Bandi, amò dedicarsi agli studî letterarî, ed in special modo a quelli che particolarmente erano attinenti alla storia ed all'arte. Giacchè con quel suo carattere così forte, così fiero, Giuseppe Bandi, aveva un affetto, un culto speciale per la nostra arte gloriosa, per i ricordi infiniti della nostra storia.

Poichè Giuseppe Bandi fu artista nell'anima: e non fu cosa bella che non lo commovesse: e non fu cosa gentile che non amasse: e un quadro, un marmo, un libro erano per Lui sorgente di commozioni carissime e vagheggiatissime.

Egli passava le lunghe ore entusiasta dinanzi ai capolavori de' vecchi maestri della pittura, ne studiava i caratteri, ne ritraeva le bellezze, e cercava di indovinare i pensieri che l'ispiravano. Egli prediligeva la compagnia degli artisti, ne frequentava gli studî, prendeva parte alle loro conversazioni e spesso era loro utilmente largo di sapienti consigli.

Bazzicava poi di continuo nelle biblioteche e negli archivî, d'onde sapeva trarre elementi e documenti preziosi pei suoi scritti, tra i quali ci piace di ricordare alcuni romanzi di storia fiorentina, come *La Rossina, Caterina Pitti, I Ruspanti,* ecc.

Uscito dall'esercito entrò nel giornalismo, ed a Firenze collaborò nella *Nazione,* nel *Bazar,* per andar poi a dirigere

per varî anni la vecchia *Gazzetta del Popolo;* poi da Firenze a Livorno dove fondò la *Gazzetta Livornese* e il *Telegrafo,* e li diresse fino allo sciagurato momento che gli troncò la vita.

Giuseppe Bandi aveva le virtù, l'espansività, l'affabilità del popolano, e lo sanno tutti a Livorno, tutti; dacchè non uno che lo conoscesse, non uno che non lo chiamasse con dolce confidenza « sor Giuseppe »; non uno a cui Egli non volgesse, salutandolo, il sorriso dei begli occhi fulgenti e leali.

Giuseppe Bandi fu per la Patria un soldato degno di esempio; della famiglia fu adoratore, e nel culto della famiglia portò tutta la passione e tutta la tenerezza del suo cuore generoso e buono; per gli amici fu, in una parola, amico.

E amici Egli ebbe nelle classi più elevate della società, dove l'ingegno, l'integrità e l'operosità sua seppero farsi strada; ne ebbe particolarmente vivi ed entusiastici in mezzo al popolo, a quel popolo che sapeva di non aver davanti a sè un volgare e ciarliero ambizioso, perchè l'aveva conosciuto ne' segreti e pericolosi ritrovi che preparavano la rivoluzione, perchè l'aveva visto correre framezzo alle mischie fierissime, aveva veduto lampeggiare la sua spada framezzo al fumo delle artiglierie ed alla polvere dei campi, e se l'era trovato vicino, caduto insanguinato dinanzi a Garibaldi, anelante la salvezza d'uno dei più valorosi tra i suoi soldati.

E oggi Patria, Famiglia, amici piangono intorno a una bara, schiusasi così tragicamente, così avanti tempo, così orrendamente!

I MILLE.

PARTE PRIMA.

—

Da Genova a Marsala.

I.

Vuoi tu, dunque, amico caro, ch' io ti racconti quel che videro i miei occhi ed udirono i miei orecchi nell' avventurosa corsa che facemmo da Genova a Marsala ne' primi giorni di maggio del 1860, quando saltò in testa a Garibaldi il ticchio di fare quella che parve da principio *una gran pazzia*, e fu giudicata di poi opera egregia e principalissima tra le sue più belle?

Io, pel bene che ti voglio, non ho cuore di risponderti: no; ma t' ammonisco di non pretendere da me più che non possa darti un modesto gregario di quella schiera; il quale ascriverà a sua ventura se per la grande dimestichezza in cui lo tenne a que' giorni (per sua benevolenza) il duce dei Mille, potrà narrarti qualche coserella, che non si trova nelle moltissime storie che de' suoi casi si scrissero e si scrivono oggi più che mai.

Però non aspettarti da me se non una semplice e breve narrazione, senza ombra di pretesa e senza nugole di filosofia: racconto a te come racconterei a' miei figlioletti, nel cantuccio del focolare, in quelle serate d'inverno, nelle quali si novella patriarcalmente, *more majorum*. Nè ti dorrai se il mio racconto ti parrà smilzo, perchè faccio proposito di

non raccontare se non quel che vidi ed udii; e tu capirai bene che io non potevo aver occhi ed orecchi per vedere ed udir tutto. Ma sii certo che io non aggiungerò una frangia alla nuda e santa verità, e mi guarderò scrupolosamente dallo spigolare le storie vecchie e nuove; per la qual cosa, non ti mettere in capo d' aver da me un briciolo di più di quel che sta scritto fra gli scarabocchi del mio taccuino, che han già passati gli anni della coscrizione.

Questa avvertenza che faccio a te, la faccio ancora ai lettori, alla carità de' quali mi raccomando quanto so e posso, ed ai quali pure io rivolgo questo timido esordio, acciò non s' abbiano a ripromettere da me grandi cose e magnifiche, che non si trovano nella mia bisaccia.

***

Perchè sappia il lettore come io mi trovassi a fianco del generale Garibaldi nella spedizione dei Mille, bisogna dirgli che ei mi volle suo ufficiale d' ordinanza, mentre comandava la divisione toscana, e fui seco a Bologna ed a Rimini, finchè, nel giorno antecedente a quello stabilito per saltare il fosso della Cattolica, non venne a pigliarlo, da parte del re, il generale Sanfront e lo condusse a Torino.

Vivendo, dunque, dimesticamente con Garibaldi, spesse volte m' accadde tenergli parola di certi buoni amici che avevo in Siena e nella Val di Chiana, lungo i confini dell' Umbria, i quali non vedevano l' ora e il momento di porgere la mano ai liberali del perugino e pigliar la rivincita dell'iniquo trionfo, di cui si era fatto bello co' suoi svizzeri il generale Smith. Gli raccontavo che per quelle parti s' erano formati alcuni comitati, e si stava sulle intese e s' aspettava l' occasione per dar le briscole ai papalini, e tutti gli occhi erano rivolti su Giuseppe Garibaldi, non sperandosi ormai nessun aiuto dal governo del re, che avea lasciata prendere e insanguinare Perugia, quasi sotto gli occhi de' suoi reggimenti.

Garibaldi mi rispondeva sempre: « Scrivete a quei vostri amici non si perdano d'animo; a suo tempo farò capitale di loro. »

Partito, dunque, ch' egli fu da Rimini, è noto che, dopo una breve sosta in Torino, si ridusse tutto sdegnoso nella sua Caprera; ed io fui rimandato al reggimento, dove il maggiore del mio battaglione m' accolse con una gran lavata di capo, concludendo col dire: « Signor tenente, qui

« non c' è Garibaldi; metta il capo a partito e cerchi di fare
« il suo dovere. »

Stizzito com' ero per questo brutto complimento, e più per aver veduta andare a monte la faccenda della Cattolica, proprio sul punto in cui si stava per passare il Rubicone, passai di malissima voglia l' inverno e i primi giorni di primavera; ma questo non può importare al lettore. Laonde, faccio un bel salto dagli ultimi di ottobre 1859 al 23 aprile 1860, e dico che in quest' ultimo giorno me ne stavo seduto su d' una panca del più bel caffè di Alessandria, quando il vecchio Gusmaroli (a que' tempi carissimo a Garibaldi e familiare suo) mi si fe' vicino, dicendomi, *el general te veul; viente via.*

Udendo queste parole saltai su come una molla; volli dimandare, volli sapere, ma il vecchio Gusmaroli fu muto come una tomba, e senza permettermi di andare a casa, mi trasse difilato alla stazióne, e mi fe' salire in una carrozza di seconda classe.

Giungemmo a Genova a notte scura. Una carrozza ci fece traversar la città, ed uscimmo per una porta, che so adesso chiamarsi Porta Pila. Un bel pezzo dopo, la carrozza si fermò dinanzi a un cancello; Gusmaroli mi disse: scendi. Scesi e m' incamminai con lui su per un viale, che faceva capo a una villa. Fu picchiato e fu aperto. Un minuto ancora, e mi trovai in una piccola stanza dov' era un lettuccio; sul lettuccio stava Garibaldi, e, seduto in fondo, stava Nino Bixio.

Garibaldi non aveva dimenticato gli amici di Val di Chiana nè i comitati dell' Umbria. Infatti, dopo poche parole, mi disse:

— V' ho fatto venir qua da Alessandria, perchè è tempo di fare qualche novità verso Perugia. —

E così, senza punti preamboli mi fe' sapere che io dovevo recarmi immediatamente a Siena a far gente, e spingermi con quella gente, per la Val di Chiana, al confine, e impadronirmi di Città della Pieve, e ingrossarmi e tenermi su pei poggi e farmi vicino a Perugia, e vedere se i perugini avesser voglia di dar nelle campane. Soggiungeva molte altre cose, che adesso non starò a ridire, avvertendo però che per compiere quell' impresa non avrebbe potuto dare *nè un marengo, nè un fucile.*

Io stavo ad ascoltarlo a bocca aperta, e quando mi accòrsi che avea finito, gli dissi:

— Ma come, generale? Far tutto quello che volete voi, senza denari e senza armi?

— E che? — riprese egli. — Hanno voglia quella gente di far qualcosa, o non l'hanno? Se l'hanno davvero, debbono bastare i sassi e i bastoni.

— Sì certo, — risposi — che basterebbero, generale, quand' Ella fosse tra loro; ma che potrò fare io, povero diavolo, sconosciuto, e senza pratica a dirigere musiche di quel genere? Da me non si possono aspettar miracoli.... —

Qui si cominciò a discutere e si discusse lungamente, e io persuasi Garibaldi che per tentare un' impresa di quel genere era necessario avere in pronto armi e denari, per non dar tempo al barone Ricasoli di guastar l'impresa nel suo nascere. Oltre a ciò, gli dissi che per muovere quella gente era indispensabile un nome che suonasse conosciuto e suonasse bene.

Garibaldi si persuase facilmente, ma Bixio, saltando in terra, esclamò:

— Insomma, tu non ci vuoi andare, eh? —

A cui risposi:

— Oh bella! Vacci tu; io non voglio esser messo sul *Fischietto*, e sentirmi dire che per vanagloria ho ingannato Garibaldi. —

Bixio tirò giù un gran sagrato, ed uscì.

Restammo soli. Garibaldi guardò l'orologio. Era mezzanotte.

— Su via — disse. — Penserò io a trovare chi voglia incaricarsi di questa faccenda; domani ne parleremo, e voi mi darete i *recapiti* che avete. Intanto, spogliatevi; dormirete alla meglio su quel divano. —

Obbedii e mi stesi sopra il divano che era in fondo alla cameretta.

— Posso spengere il lume? — mi dimandò Garibaldi.

— Faccia pure, generale.

— Buona notte. —

II.

Non chiusi un occhio per tutta la santa notte. Udendo il respiro del generale che dormiva, rammentai la bella scena dell'*Ettore Fieramosca*, dove il caporale Boscherino, trovandosi al buio con Cesare Borgia, tremava nel sentirlo respirare, come se si fosse trovato a tu per tu con un leone.

Garibaldi non era Cesare Borgia, nè io il Boscherino; pure, nel trovarmi così presso a quel meraviglioso uomo,

di cui tutto il mondo parlava, un sentimento ineffabile di stupore mi prese, che mi mandava in visibilio.

Erano scorse quattr' ore, che mi eran sembrate secoli; ed ero tutto indolenzito, perchè la paura di svegliare il generale mi impediva di volgermi e rivolgermi, come avrei voluto, su quel divano, che per essere stretto e corto, mi teneva in un disagio maledetto. A un tratto, sentii il generale tossire leggermente, e poi dirmi:

— Bandi?...

— Signore....

— Alzatevi, che è tardi. —

Tosto un fiammifero s' accese, e la candela illuminò la cameretta.

— Fatemi il caffè — riprese il generale accennandomi sopra un tavolino da notte tutto il necessario per farlo.

Feci il caffè, glielo versai nella tazza, e quindi ne presi la mia parte.

Aiutato che ebbi il generale a vestirsi, non senza accorgermi che egli soffriva non mediocremente di dolori, egli disse:

— Andate di là a chiamare Fruscianti, e andiamo a prendere un bagno a vapore. Lo sapete che il medico m'ha ordinato il bagno a vapore? —

Venne il vecchio Fruscianti, compagno indivisibile del generale, tutt' e tre pigliammo la campagna, e per un' ora buona c'inerpicammo su pei poggi. Quando fummo non lontani da uno dei tanti forti, che inghirlandano Genova, il generale disse: « Basta. » E sedette sopra un sasso, invitandomi con un gesto a fare altrettanto.

Il bagno a vapore era fatto.

Allora Garibaldi rientrò nel discorso della sera innanzi, e persuaso sempre più della ragionevolezza del mio rifiuto, disse:

— Se non volete andare a Perugia, verrete con me. Lo sapete dove andiamo?

— No, generale....

— Ebbene, ve lo dirò io. Già so bene che non parlate, e posso fidarmi di voi. —

E mi narrò, scendendo giù per tornare alla villa Spinola, l' audace disegno che aveva formato e le speranze grandissime che aveva di condurlo a termine con felicità e con vantaggio grandissimo delle cose nostre.

Ascoltavo avidamente, e i lampi che mandavano gli occhi di quell' uomo, mi dicevano avergli Dio ispirato nel cuore un augurio infallibile.

Rientrando nella villa, mi disse:

— Non tornate in Alessandria, rimanete qui.

— Generale, — risposi — mi daranno disertore....

— Non ci pensate; di cosa nasce cosa. Ma.... a proposito, vedete se tra i panni miei e quelli di mio figlio, ce n'è qualcuno che vi stia. Toglietevi di dosso l'uniforme, chè potreste dar nell'occhio. —

III.

Tornati che fummo in casa, vi trovammo non so quanta gente, ed io conobbi il gentile nostro ospite, che fu il colonnello Vecchi da Ascoli Piceno, uomo di buone lettere e di buonissimo umore e caro a tutti per le egregie doti dell'animo. In un batter d'occhi fummo amici; ed ei mi condusse in giro per la villa e parlammo di centomila cose, che, su per giù, tutte facevano capo alla romanzesca passeggiata in Sicilia, che il generale stava almanaccando.

Il Vecchi m'andava contando ad una ad una le difficoltà dell'impresa, raccomandandosi che col desiderio nostro e colla nostra impazienza non si aggiungessero stimoli a quelli che già aveva del proprio Garibaldi.

— Benchè — soggiungeva il Vecchi — tu devi sapere, ed io l'ho saputo prima di te, che Garibaldi, alla fin del salmo fa sempre quel che gli pare. —

E, infatti, quell'uomo meraviglioso, per quanto sembrasse, a prima vista, facilissimo a lasciarsi condurre dai discorsi altrui, nelle faccende un po' serie lasciava sempre discorrer tutti e faceva a modo suo.

Tornando poi in casa, sedemmo insieme nel vasto salone, che serviva di anticamera alla stanza da studio del generale. C'erano parecchie persone, che non conoscevo neppur di vista, e il Vecchi prese a farmi da Cicerone, passandole in rivista ad una ad una.

— Vedi, — diceva — vedi quel bell'uomo dalla faccia allegra, che sta sbracciando e predicando? Quello è il La Masa. Nel 1849 venne a Roma con *centi prodi*, e aveva in capo un elmo d'argento col pennacchio bianco. Lo chiamavano il *generale Enea*, e parrebbe tale davvero, se lo mettessimo in mezzo alle fiamme, con Anchise sulle spalle e i Penati in braccio. Quell'altro che pare un profeta, e che conta con gli occhi imbambolati i *punti* delle mosche nel scffitto, è il colonnello Sirtori, che fece cose di fuoco in Venezia. Era prete, e in Parigi dette in ciampanelle; te lo do

per un uomo di coraggio stupendo e pieno zeppo di dottrina. Guarda quello là, col naso rosso e coi capelli arruffati: è Montanari. Costui ha girato tutte le carceri della cristianità; lo imprigionarono persino nel Belgio; è un bravo ingegnere, dicono, ma è più cospiratore che altro. —

E così via via, mi fe' conoscere molte persone i cui nomi avevo letti nelle cronache di dieci anni innanzi; finchè venne Francesco Nullo, e la sua venuta interruppe il nostro colloquio.

Poco dopo, l'uscio della stanza del generale si aperse, e comparve Giuseppe La Farina. La sua comparsa fu salutata da un mormorìo tutt'altro che lusinghiero per lui, giacchè si credeva mandato da Cavour per mettere bastoni fra le gambe a Garibaldi e far sì che il disegno della spedizione andasse a monte. Egli però non fece segno d'accorgersi dei cattivi saluti che occhi e bocche gli mandavano e se ne andò difilato.

Partito lui, giunse il Missori, e poi Medici, che subito si ristrinse in colloquio col generale. Mentre parlavano, due volte la voce di Garibaldi mi chiamò nella stanza per darmi non so che ordini, e nell'esser lì, co' miei buoni e valorosi occhi lessi a rispettosa distanza sopra un foglio di appunti che era sul tavolino, queste parole: « Armi, munizioni, vapori, punto di sbarco. »

Rammento che la seconda volta che fui chiamato nella stanza, Garibaldi mi disse:

— Andreste stasera a Livorno? Ho bisogno che sieno consegnate con sollecitudine certe lettere e si prepari là qualche cosa.... —

E siccome io non rispondevo, soggiunse:

— Avete forse qualche difficoltà?

— Eh.... — risposi — la difficoltà è questa: io sono assente senza licenza dal reggimento, e per di più c'è in Toscana il Ricasoli, che m'ha a noia come il fumo agli occhi. Non rammentate che bell'accoglienza mi fece, anno scorso, quando da Rimini mi mandaste a far volontari nel senese?

— Avete ragione — ripigliò il generale, e mi fe' segno che mi ritirassi.

Corsi subito a cercare Vecchi, e lo trovai nel giardino.

— Ma è possibile — gli chiesi — che il generale non sappia ancora dove si sbarcherà?

— Possibilissimo.

— E il giorno della partenza?...

— Gli è probabile che non sappia neanche questo.

— Come?

— To'! credi tu che si giuochi di noccioli? Tutto dipende dalle notizie della Sicilia; e intanto, queste non son punto buone. C'è pur troppo il *generale Enea*, e ci sono altri, che vorrebbero trascinarlo via col capo nel sacco, ma lui non è uomo, come già t'ho detto, da lasciarsi tirare pe' capelli. —

***

Rividi Garibaldi all'ora di desinare e poi la sera. Parlava allegro, ma la sua conversazione non s'aggirava che su cose indifferenti. E intanto, molta gente veniva a visitarlo, e parecchi ufficiali della guarnigione di Genova si raccomandavano a noi, come anime perse, perchè pregassimo il generale di condurli con sè. Ma gli ordini erano severissimi: dovevamo mandarli in pace senza misericordia.

IV.

Salterò a piè pari due giorni, durante i quali le visite e gli accordi furono più frequenti che mai. In quei giorni, Garibaldi s'era fatto alquanto taciturno, e, conversando, pareva astratto; noi cercavamo di leggergli negli occhi, ed avremmo dato un anno di vita per una sola parola.... Una volto, mentre mi dettava una lettera, mi arrischiai a dirgli:

— Ieri fui a Genova, generale....

— Ebbene?

— Trovai tanta gente che mi disse: « Si parte o non si parte? »

— Partiremo, partiremo; — rispose — ma certe faccende vanno prima meditate assai.... Non bisogna dimenticare ciò che accadde ai fratelli Bandiera, e quel che accadde al povero Pisacane.... —

E con queste parole mi pagò.

Frattanto, fra la gente che capitava alla villa Spinola, mi accòrsi non esser piccolo il numero di coloro, i quali venivano a sconsigliare Garibaldi dalla partenza e a mostrargli le difficoltà immense d'una impresa, a parer loro, più che temeraria.

Uno dei più calorosi nell'intento di smuovere Garibaldi dal suo disegno, era Giacomo Medici, il quale udendo me ed altri mormorare fieramente contro i *guastamestieri* che venivano a seminar dubbiezze nell'animo del generale, mi tirò bruscamente nel vano di una finestra e mi disse:

— Lo so pur troppo che Garibaldi ha intorno della gente che vuol fargli commettere delle pazzie e rovinar lui e il paese.... Ora, finchè certi ragionamenti li sento fare da persone che non capiscono nulla, non ne faccio caso; ma a lei che capisce o dovrebbe capire, fa proprio torto l'unirsi a que' furibondi per sacrificare quell' uomo.... —

Risposi al Medici un po' vivamente, ed egli rincarò la dose, ed uscì tutto indispettito.

Entrò, in quel punto, Nino Bixio.

— Senti, Bixio, — gli dissi — c' è anche Medici tra quelli che non vogliono che partiamo. —

Bixio schizzò fuoco dagli occhi e schiacciò un gran perdio, e insieme a Francesco Crispi volle che lo annunziassi al generale, che, in quel momento, era solo.

* * *

Ero da quattro giorni nella villa Spinola e non si risolveva nulla.

Si parte domani? Dopo domani? Questa era la dimanda che si faceva da tutti; nessuno però si trovava in caso di poter rispondere, ed invano invocavamo dalle labbra di Garibaldi una parola di consolazione. Il viavai della gente continuava più frequente ancora, il La Farina era tornato a farsi vedere, era comparso il Bertani, era venuta la signora Adelaide Cairoli con due figli, e qualche cassa di fucili veniva chiusa nelle stanze terrene della casa; nello studio del generale c' era una bella cassa di *revolvers*, e sulla scrivania c' era un grosso sacchetto di napoleoni d' oro.

Il giorno 26, Vecchi mi disse: « Il generale sembra che voglia partire domani. »

E per vero, i volontari avean cominciato a radunarsi in Genova, ma non passavano i cinquecento. Se quel numero parve allora magnifico ai più fiduciosi, e specialmente al La Masa e agli altri siciliani, che, a traverso le illusioni del desiderio, vedevano l' isola tutta in fuoco e fiamme, i fatti che di poi avvennero mostrarono a chiare note quanto s' ingannassero.

Per la qual cosa, dico adesso che fu proprio la mano di Dio, che mandò per la gloria di Garibaldi e per la salute d'Italia quell'impensato accidente, da cui fu tardata la partenza e fu dato agio di provvedere a' casi nostri in modo più conforme alla necessità.

La mattina del 27 aprile, giorno che si riteneva generalmente esser vigilia della partenza, giunse una lettera del

Fabrizi, il quale annunziava da Malta essere spenta del tutto l'insurrezione siciliana; e non rimanerne alcun vestigio, tranne qualche banda di fuggiaschi, che s'aggiravano raminghi per le montagne. Soggiungeva quella lettera che sarebbe stata impresa temeraria e funesta il voler tentare uno sbarco nell'isola, che atterrita dalla ferocia dei borbonici vittoriosi, non avrebbe secondata gagliardamente l'audacia di pochi arrisicati.

Bastarono quelle notizie, senza dubbio veridiche e schiette, perchè l'animo di Garibaldi fosse distolto da un tentativo, che si veniva rivelando destituito d'ogni ragionevole probabilità di successo.

— Sarebbe follìa! — esclamava egli, asciugando una lacrima generosa. — Pazienza! Verrà ancora la nostra volta. L'Italia deve essere e sarà. —

Indarno preghiere e conforti s'adoprarono, indarno fu detto che i volontari eran giunti e chiedevano imbarcarsi ad ogni costo; indarno, il La Masa, il Crispi e gli altri siciliani gli furono attorno, scongiurandolo a non disperare e a non abbandonarli. Li vedo ancora; escirono pallidi e scorati dalla stanza, e solo rimase col generale l'ostinato Bixio, che dopo aver vuotato il sacco delle preghiere e degli scongiuri, e dopo aver detto tutto quanto la passione infocata gli suggeriva, escì anche egli, ma cogli occhi biechi, e con le mani tra i capelli, e dato un urtone al primo che si fece innanzi per interrogarlo, escì a corsa dall'anticamera, gridando: « All'inferno! all'inferno! »

Le dolorose parole *non si parte più* bastarono a spopolare in brevi istanti la villa Spinola, che si ridusse un camposanto. Della grande impresa che si preparava, non rimanevano altri segni, tranne le casse dei fucili, giacenti per le stanze disabitate del pianterreno.

Dopo pochi minuti non restavamo nell'anticamera, che io e cinque o sei altri familiari del generale, il figlio Menotti, Antonio Mosto e tre o quattro capitani di mare, tra cui rammento il Rossi e l'Elia.

Non avevamo più parole. Oh bel sogno svanito! Per Dio! Bisognava esser di sasso per pigliarsi in pace quel colpo. . . . .
. . . .

Verso sera, chi era andato qua e chi là; nell'anticamera non eravamo se non io e un bel giovine da Camogli, con due grandi occhi azzurri spiranti un ineffabile senso di simpatia.

Garibaldi entrò col suo bravo sigaro in bocca, e pose

gli occhi sopra una gran carta della Sicilia, spiegata sulla tavola.

Schiaffino gli si avvicinò, dicendo con voce tremante:

— Dunque.... addio, generale.

— Addio. E.... dove andate, Schiaffino?

— Da mia madre, che m'aspetta....

— Non restate a cena con noi?

— No, non potrei mangiare.... Addio, generale. —

E gli occhi gli si empirono di lacrime.

— Che cuore! — esclamò Garibaldi. — Vedete che cos'è l'amor di patria! Costui avrebbe preferito il farsi ammazzare alla gioia di rivedere la povera sua madre, che lo aspetterà piangendo. Bravo giovane! M'ha l'aria d'un eroe. —

E Schiaffino un eroe fu davvero, e lo vedemmo a Calatafimi contendere pertinacemente a quattro cacciatori borbonici i brani della gran bandiera donata a Garibaldi dalla città di Valparaiso, finchè rotto da più colpi mortali non spirò l'anima generosa tra le pieghe del disputato vessillo.

Partito che fu Schiaffino, entrarono Bertani, Mosto e Vecchi ed un signore che giudicai ungherese. Con questi escì Garibaldi a passeggiare per la villa; io gli tenni dietro, accompagnato con Elia, con Rossi e con Fruscianti; tutti con tanto di muso e con la desolazione nell'anima.

La serata era bella e serena; il mare scintillava sotto i nostri occhi, ripercosso dagli ultimi raggi del sole cadente. La veduta del mare ci ridestò più tormentosa nel cuore la poesia della romanzesca impresa che ci avea innamorati. Quel povero re inglese di Shakespeare offriva il suo regno per un cavallo; noi avremmo dato quanto di più caro avevamo al mondo per una nave! Ma che ci giovava una nave, se insieme a noi non era Garibaldi?...

Stornammo gli occhi da quella visione tentatrice e ci avviammo per un viale, che metteva capo ad una delle uscite della villa. Ragionavamo delle nostre tribolazioni e della coda del diavolo che avea guasti i nostri sogni leggiadri, quando il caso volle che sbucassero di dietro a un gruppo d'arboscelli due preti. Que' due preti ridevano. Il focoso Elia disse:

— Ecco là quei due corvi del mal augurio, che gongolano della nostra mortificazione. —

E, detto fatto, corse sopra certe brutte vestigie, lasciate per terra da certe vacche, e ne pigliò una gran manata; Rossi, indovinando il suo pensiero, fe' altrettanto; e in un baleno, furono addosso ai malcapitati, e acciuffatili, sigilla-

rono ad ambedue la bocca con un potente ceffone, che non ebbe delle rose nè il colore, nè l'odore.

I reverendi rimasero per qualche minuto estatici, poi s'arrischiarono ad aprir bocca, e urlarono come ossessi, e fuggirono, togliendosi di sul volto, a pezzi e bocconi, la fetida maschera. Mezzo morto dal ridere, m'ero avvinghiato ad un colonnino, per non cascare in terra. Frusciantì rideva a più non posso. I due schiaffeggiatori forbivano le mani sull'erba. Quand'ecco Garibaldi, attratto dalle urla dei preti, comparire in fondo al viale e gridare:

— Che cos'è, che cos'è? —

Elia e Rossi, veduto il generale, sparirono come il vento; io e Fruscianti si rideva ancora a crepapelle, quand'egli fu a pochi passi da noi, e volle sapere l'accaduto.

— Veda, — dicevo io, accennando i due preti — son venuti a canzonarci, e li abbiamo puniti nella bocca.... —

Garibaldi mi squadrò con due occhi da far paura, e fece a tutti una gran bravata; poi, bofonchiando andossene colla compagnia, e nol rividi che all'ora di cena.

Gran scalpore menarono del triste loro caso i due preti nel villaggio di Quarto, e giurarono che nella villa Spinola erano stati assaliti dai diavoli. E quando poi, dopo non molti giorni, seppero che Elia era rimasto ferito da una palla nella bocca, lodarono pubblicamente in chiesa il dito di Dio, che li aveva vendicati. Però, non poteron dire nel caso loro e d'Elia: *Qui gladio ferit, gladio perit;* perchè Elia li colse collo sterco di vacca, e fu ferito dal piombo.

Ora, il lettore vorrà sapere come mai i detti preti s'arrischiassero a venir passeggiando per la villa, mentre sapevano che la villa era abitata da Garibaldi e vi bazzicava certa gente, più nemica assai delle chieriche che delle corna di Belzebù. Che debbo rispondere al lettore? Risponderò essere corsa voce, in quei tempi, che i reverendissimi fossero di valuta intesa col console borbonico in Genova, e venissero alla villa per raccoglier broccoli e portarglieli.

Se ciò è vero, bisogna pigliar nelle nostre le mani d'Elia e di Rossi, oggi ben lavate e purificate, e cantare in buona musica: benedette queste mani!

V.

La serata passò tristissima per tutti. Garibaldi era molto pensieroso, e non proferiva che qualche parola tronca, di quando in quando, per accennare al gran rincrescimento che aveva, di dover dire addio alla sua bella impresa.

La cena parve un funerale. A tre ore di notte, eravamo tutti nelle nostre camere. La villa era silenziosa, e le civette stridevano sinistramente al bel chiaro della luna.

Avevo un diavolo per capello, e non trovai posa per tutta la notte.

Appena fatto giorno, scesi giù nell' anticamera. Il generale era già alzato, e lo sentivo camminare su e giù, a passi misurati, per la stanza.

Verso le sette venne gente da Genova, e da lei ebbi notizia di quello che accadeva in città.

I volontari, assembrati sulla piazza d'arme, che attendevano il segnale dell' imbarco, intesero con dolorosa meraviglia l'ordine di tornarsene con Dio; è impossibile a descriversi il rammarico di quei poveri figliuoli, che avevano trascorsa la notte cantando allegre canzoni, e s'eran fatto sicuro un glorioso viaggio all' isola de' vespri, abbellito da tutta la poesia, che danza pel capo alla gioventù. Alcuni s' avviarono a casa, colle lacrime agli occhi e senza far parola; altri (e furono i più) si posero a gridare come indemoniati, dicendo essere una viltà il piantare, in quel modo, banco e burattini, e giurando che se un capo qualunque si fosse fatto innanzi per condurli via, l' avrebbero seguìto non in Sicilia soltanto, ma anche all' inferno. Fu un diavoleto, che sulle prime minacciava voler finire in una scena assai brutta, perchè alcuni, i quali per la loro età e per la loro esperienza, dovevano aver giudizio da vendere, soffiavano a più non posso in quelli esacerbati spiriti, non risparmiando a Garibaldi accuse e rimproveri a iosa.

A una cert' ora, comparvero alla villa dieci o dodici giovinotti. Li guidava un bel ragazzo di diciassette anni o poco più, biondo e ricciuto, ma con due occhi che parean fiamme.

— Chi cercate? — dissi loro.

— Cerchiamo Giuseppe Garibaldi — rispose il caporione.

— Garibaldi non vuol veder nessuno — soggiunsi.

— Bisogna che ci riceva, dobbiamo parlargli; — gridarono a coro — siamo una deputazione....

— Una deputazione?... E che volete da lui?

— Vogliamo, — ripigliò a dire il bel ragazzo — vogliamo dirgli che si risolva a partire, e che se non vuole venir con noi, ci dia i mezzi che ha raccolti, e partiremo senza di lui. —

Mi parvero tutti matti. Chi era mai al mondo, che po-

tesse tenere un linguaggio simile ad un uomo di quella fatta?

Cercai distorglierli dal loro proposito; ma fu lo stesso che dire al muro. I signori deputati cominciarono a gridare, e uno di loro mi disse:

— Voi, signor soldato, siete forse uno di quelli, che ha piacere di non partire? —

Sentii che il sangue mi saliva alla testa. Una parola di più, e la tregua di Dio e di Garibaldi si rompeva nella villa Spinola.

Per buona sorte, venne Vecchi, e informatosi di quel che si trattava, mi disse:

— Ci vuol poco a contentarli, va' dal generale e digli ciò che vogliono. Vedrai che ti dirà di farli entrare. —

Questo consiglio mi parve buono, e dissi al generale:

— Abbiamo giù alla porta una deputazione di volontari, che vuol parlarvi.

— Che cosa vogliono?

— Vogliono.... cioè, dicono che se non avete voglia di andare in Sicilia con loro, andranno senza di voi. Però pretendono che diate loro i danari e le armi che raccoglieste, perchè dicono che non è roba vostra. —

Io non dimenticherò gli occhi terribili che fece il futuro vincitore di Palermo nell'udire quelle mie parole; e per poco non mi morsi la lingua.

— Ho io paura? — esclamò egli, diventando rosso in viso, come la bragia; ma in un tratto si ricompose, e con voce pacata soggiunse: — Fateli entrare. —

Entrarono. Io tremavo come una foglia. Non sarei entrato nei panni di quei signori deputati neppure per tutto l'oro del mondo.

Il generale era ritto, e colle braccia conserte al seno. Rispose con un cenno di capo ai loro saluti, e si diè a guardarli ad uno ad uno.

Durò quel silenzio per due o tre minuti, che mi parvero un secolo.

Alla fine, il più giovane sciolse la lingua, che era lingua genovese, e cominciò a perorare. Quand'egli ebbe finito, perorò un altro, e poi un altro; quindi cominciarono a discorrere tutti insieme, rincarando sempre la dose, con una franchezza, e con un'audacia che mi fece trasecolare.

Quando ebbero discorso e gridato ben bene, come Dio volle, tacquero.

Successe un nuovo silenzio, che fu brevissimo, ma du-

rante il quale, gli occhi di Garibaldi parlarono più di cento lingue.

E quand'egli si fu risolto ad aprir bocca, ed ebbe cominciato a far sentire quella sua voce, il cui suono innamorava, i poveri ambasciatori cominciarono a diventar pallidi, poi rossi rossi, e quindi bianchi come la carta da scrivere, e i loro occhi si empirono di lacrime....

Garibaldi non rimase neppure egli a ciglia asciutte, e accomiatandoli con un gesto affettuoso, si volse rapidamente e andò ad appoggiarsi al davanzale della finestra.

Pagherei oggi non so che cosa per rammentar le parole precise che disse in quell'occasione il generale; ma siccome il tempo me le ha cancellate dalla memoria, e non me ne resta se non un'eco confusa, così taglio corto e non m'arrischio di far discorrere un eroe colle povere parole mie.

***

Mentre questo accadeva alla villa Spinola, dentro Genova si faceva il diavolo a quattro, ed alcuni, tra cui La Masa, Carini e Bixio, tennero consiglio per decidere che cosa fosse da farsi, dopo l'inesorabile risoluzione presa da Garibaldi, il quale, avuto sentore della cosa, mandò a dire che si facesse pure innanzi chi si sentiva capace d'aver più cuore di lui, ed egli rimetterebbe nelle sue mani armi e danari.

Non mancarono capi scarichi, i quali si protestassero pronti a pigliare il comando della spedizione, millantando che sarebbero partiti anche sopra una nave a vela e con due o trecento animosi, che avessero il fegato di seguirli. Per buona sorte loro e delle cose nostre, il dissenso di alcuni de' più assennati tra i fuorusciti siciliani rese impossibile la temeraria follìa, e così avvenne che, ridotti gli animi a più serî propositi, fu deciso temporeggiare, non essendo a disperarsi ancora che Garibaldi si muovesse a cambiar risoluzione.

In questo giovò assai l'autorità di Francesco Crispi, il quale, sopravanzando tutti gli altri per ingegno e per astuzia, ben seppe travedere come nell'animo del generoso nizzardo tenzonassero aspramente il sì ed il no, e fosse agevole il cambiare in assenso quel rifiuto, che le menti volgari reputavano immutabile. Ciò che da Garibaldi non avevano ottenuto le preghiere e i sarcasmi, poteva indubitatamente ottenerlo il più sottil bagliore di speranza che gli filtrasse nell'anima, temperando il nobile scrupolo che s'era fatto

di non rendersi autore o complice d' una impresa disperata e fatale. Questo intravide il Crispi ed a questo si adoperava, aggiungendoglisi compagno Nino Bixio, che, dopo sbolliti i primi suoi impeti, abbracciò (come fu sempre suo solito) il partito più savio; laonde si può asserire con tutta coscienza, che l' Italia dovette a questi due uomini il miracolo d' indurre Garibaldi a mutar proponimento.

VI.

Suonato che fu mezzogiorno, ripigliai la mia sciabola, e dato un bacio a Vecchi e ringraziatolo della buona ospitalità, scesi nella stanza del generale e gli dissi:

— Generale, se non ha ordini da darmi, vado via....

— Ve ne andate?

— Resterei con tutta l' anima se....

— Andate, andate, — soggiunse Garibaldi. — Presto ci rivedremo, non vi perdete d' animo.... Per ora non c' è da far nulla, ma il tempo verrà.... Peccato! Bella spedizione! —

Ci guardammo in silenzio per qualche minuto.

— Dove andate? — ripigliò il generale.

— Ad Alessandria.... agli arresti di rigore, e forse in fortezza....

— Povero Bandi! Eh.... non c' è che fare.... Ma.... dite, in caso che avessi nuovamente bisogno di voi?

— Eccole il mio indirizzo. Per carità, se mai cambiasse proposito, non mi dimentichi. Mi faccia fare un telegramma che dica *sta bene*, e sia firmato col primo nome che le casca giù dalla penna, e romperò gli arresti, e salterò mura e fossi per tornar qui da lei.

— Non partirei senza di voi; — disse, guardandomi con aria affettuosa, il generale — ma è difficile che vi richiami qui, poichè ho già dato ordine che facciano i miei bauli, e conto di partir domani per Caprera. Ma.... a proposito — soggiunse, mettendo la mano sul sacchetto dei napoleoni, che era sempre sulla scrivania — avete bisogno di danaro?

— No, grazie — risposi, per quanto sapessi di non avere in tasca che pochissimi soldi, quanti appena bastavano per tornarmene in Alessandria.

Partii tutto scoraggiato e triste, e presi, scarpa scarpa, la via di Genova, dove giunsi in un baleno. Appena entrato in città, notai gruppi di gente che parlava e gesticolava vivacemente, e non andò molto che m' imbattei in qualche amico, dal quale seppi che il rifiuto improvviso di Gari-

baldi veniva censurato con indicibile asprezza, massime da' mazziniani, che ne dicevano corna.

A que' tempi, tra Garibaldi e Mazzini ci era ancora un po' di ruggine; si erano lasciati tutt' altro che in buoni termini a Roma, e non s' erano più veduti di poi. I seguaci dell' uno e dell' altro esageravano i dissapori de' loro capi, e non serbavano misura nel censurare. Così, mentre Garibaldi tassava spesso Mazzini di voler troppo tirata la corda e di aver sull' anima il sacrifizio inutile di molta gente, e solea dire: « Costui vorrebbe essere anco papa, » i seguaci di Mazzini dicevano del nostro Garibaldi ira di Dio.

In quel giorno, recatomi nell' ufficio del giornale *L' Unità Italiana*, trovai gente che se avesse avuto Garibaldi tra le mani, lo avrebbe baciato co' denti. Non fu parola amara, non fu insolenza che al brav' uomo si risparmiasse. Si diceva che aveva venduto l' anima alla monarchia, che gli anni lo avevano rimbambito. Taluno disse ancora: « E chi è mai codesto Garibaldi? Che cos' è quest' idolo? Quali cose ha mai fatto costui, perchè dobbiamo venerarlo in ginocchioni?... S' egli non ha l' animo di mettersi in quest' impresa, lasci fare a chi fa, perchè noi abbiam gente capace di far molto meglio di quel che non farebbe lui. » E qui si celebravano i nomi di diversi loro famosi capitani, i quali, messi al punto, avrebbero fatto vedere in candela che la fama di Garibaldi era scroccata a buon mercato.

Rammento poi che un vecchio idrofobo, del quale non ho mai saputo il nome, capitando lì mentre parlavo con Quadrio, si arrischiò a dire: « Garibaldi ha paura! »

A questa parola saltai su tutto inviperito, e gridai:

— Vecchio, che dici tu? Avresti mai detto che potesse aver paura Giovanni delle Bande Nere? Tagliati la lingua e fa' l' atto di contrizione. —

Ed egli a me:

— Ragazzo, voi non capite niente; voi giudicate come giudica il volgo, e siete innamorato matto della gran nomèa di un uomo, che, in fondo, non costa nulla. Non vedete? Per dar retta al suo re, ci pianta bravamente in asso, e chi s' è visto, s' è visto. Ma a suo marcio dispetto, la spedizione si farà: la faremo noi per conto nostro, e ringrazieremo la sorte, che ci ha tolto di tra' piedi quell' uomo, che a voi sembra un dio. —

Strinsi la mano a Quadrio, irritato anch' esso, ma non irragionevole, e partii.

***

Giunsi in Alessandria che era notte buia. Entrato in casa, trovai la mia ordinanza, che era livornese, ed avea nome Oreste Cartoni.

— Oreste, m' hanno cercato?

— Se l' han cercato! Dicono che lo daranno come disertore.

— Non dire ad anima viva ch' io son qui. Domani vedremo quel che va fatto. Adesso andiamo a letto, perchè sono stanco morto. —

Dormii come un tasso. Svegliandomi, pensai al bell'imbroglio nel quale sarei andato a mettermi, se mai mi chiudevano in fortezza, e se mentre fossi chiuso, Garibaldi mutasse proposito e partisse. Ad entrare in gabbia, pensai, c'è sempre tempo. E così mi chiusi in casa, e mandai a chiamare qualche amico, al quale feci esatta la confessione del mio caso. Mi fu risposto che stessi chiuso ed aspettassi, perchè i giornali di quella mattina annunziavano tutt' altro che svanita irremissibilmente la spedizione di Sicilia. Stetti in casa tutto quel giorno, tenendo sempre il buon Oreste in guardia, per vedere se capitasse qualche fattorino del telegrafo; ma per quel giorno non si vide nulla. Il dì seguente aspettai in pace sino a una cert' ora, poi, non vedendo niente di nuovo, dissi al soldato:

— Oreste, va' fuori, e comprami qualche giornale di Genova. —

Il soldato si vestì e scese, ma in capo a tre minuti tornò con un foglio in mano. Oh gioia! era un dispaccio telegrafico!...

L' apersi e lessi: « Sta bene. Francesco Nullo. »

Cominciai a vestirmi in fretta e furia, poi, spiegai un fazzoletto e vi posi dentro una camicia, qualche paio di calze, e qualche altra briccica; era questo il mio bagaglio. *Malhbrough s'en allait en guerre* con un fardello che non pesava tre libbre e non costava quattro lire.

Il soldato vedendomi fare quei preparativi, cominciò a piangere.

— Che hai, che piangi?

— Voglio venire anch' io....

— Dove?

— Dove va lei.

— No, figliuolo, è impossibile....

— E perchè è impossibile?...

— Perchè Garibaldi ha proibito che si piglino i soldati; e poi.... e poi.... non voglio aver sull'anima nessuno.... —

Il poveretto seguitò a raccomandarsi, ed io duro sempre come un sasso. Finalmente, quand'ebbi terminati i miei preparativi, dissi:

— Ecco, mio buon Oreste, ti lascio erede universale. Ecco qui tuniche, calzoni, spalline d'argento, *kepy*, e tutto il resto della batteria; quando leggerai sulla gazzetta che siam partiti da Genova, vendi tutto e fa' un brindisi a me, che tanto ti volli bene. —

Il soldato si mise il fazzoletto agli occhi. Io corsi dalla padrona di casa e le chiesi che ora fosse, perchè l'orologio che doveva essere mio, non era ancor fabbricato.

— Le quattro vicine — rispose la buona donna.

Tornai in camera ed apersi il libriccino dell'orario delle ferrovie. Non c'era un minuto da perdere. Corsi alla stazione, col mio soldato dietro, e chiesi un biglietto di seconda classe per Genova. Ahimè! Nel fare il riscontro di cassa, m'accòrsi che mi mancavano, a far la somma necessaria, quarantasette soldi. Dove trovare quarantasette soldi?...

— Oreste, hai tu denari?

— Ecco, — disse il soldato, togliendosi dalle tasche due o tre palanche.

— Maledizione! — esclamai, e volsi gli occhi in giro.

Quella guardata volse tosto la maledizione in benedizione, perchè i miei occhi scòrsero una brigatella d'ufficiali che desinavano nel caffè della stazione. Fra quelli ufficiali c'era per buona sorte, Achille Cantoni da Forlì, amicissimo mio all'Università di Siena, quello stesso che poi cadde gloriosamente a Mentana, e nel cui nome intitolò Garibaldi un suo libro.

— Achille, — gli dissi — dammi cinque franchi.

— Che parti? — rispose, aprendo il portamonete.

— Sì, vado via con Garibaldi; vieni anche tu. —

Cantoni stette sopra pensiero un momento, ma non si seppe risolvere a darmi retta. L'idea d'esser *dato disertore* gli mettea ribrezzo.

Si alzò da tavola, m'accompagnò al treno, e mi disse addio con un bacio.

Quando il treno partì, il mio povero Oreste Cartoni piangeva dirottamente.

Non passarono molti giorni, che mi pentii forte di non averlo condotto meco; perchè quando caddi ferito a Calatafimi, il *picciotto* che avevo preso per ordinanza, mi piantò come un cane morto e andossene a far bottino, ed ebbe il

fresco cuore di tornare a vedermi dopo quattro giorni, portandomi in dono all'ospedale un bel mazzo di sparagi selvatici.

VII.

Arrivai in Genova, con una gran pena nel cuore. Alla stazione di Busalla, un impiegato della ferrovia avea detto a voce alta: « Stasera parte Garibaldi. »

— Parte stasera! — ripetei tra me e me. — Bella sarebbe, per Dio! che non giungessi in tempo — pensavo — sarebbe bella, e non canzono! —

E nella smania che mi prese, avrei voluto dire al macchinista: frusta i cavalli, e ti manderò in regalo un pezzo di Sicilia!

Quelle poche miglia mi parvero lunghe cento volte tanto, e invidiavo le ali agli uccelli.

Finalmente arrivammo. Non era per anco ben fermo il treno, e io apersi lo sportello e saltai giù col mio bianco fagottino in mano, infischiandomi delle guardie che gridavano a più non posso.

Volevo andarmene diritto alla villa Spinola, ma una voce mi diceva: e se Garibaldi fosse già nel porto o fosse in qualche punto della spiaggia lontan di là, o fosse magari a bordo? Andai di corsa in piazza Carlo Felice, e là in fondo, mi feci alla bottega d'un barbiere romano che si chiamava Mantinenti, uomo conosciutissimo dai familiari di Garibaldi, e quivi dimandai:

— Ma è partito il generale?

— Non ancora, sor tenente.

— Quando parte?

— Non si sa....

— Ma è sempre alla villa?

— Sissignore. —

Mi volevo permettere il lusso d'una vettura di piazza, ma il prezzo che mi chiesero mi disanimò. Era proprio il caso di dire: quando non ce n'è, *quare conturbas me?* Rammentando allora di essere ufficiale di fanteria, e che il buon fantaccino dee marciare allegramente, pigliai con lieto animo la strada, e in un baleno giunsi alla villa. Avvicinandomi alla porta per suonare il campanello, udii un concento di voci festose, misto alle gioconde note del pianoforte. Suonai, mi fu aperto e salii su. Garibaldi era seduto a mensa con il figlio Menotti, col Vecchi, con Fruscianti, con Nul-

lo e due altri che non rammento; una signora, che era la governante del padron di casa, era seduta al pianoforte e suonava l'inno di Mameli. La sala era tutta adorna di festoni di lauro, la mensa era piena di fiori, e vi si vedeva nel mezzo un bel trofeo, sormontato da una bomba, tutta irrugginita, su cui si leggeva scritto: « Un bacio della Francia all'Italia! »

La mia comparsa fu salutata con un grido dagli amici, e quell'ottimo uomo del generale mi fe' cenno d'avvicinarmi a lui, e porgendomi un bicchiere colmo di vino d'Orvieto, mi disse:

— Bevete anche voi alla buona fortuna d'Italia. Undici anni or sono, vedemmo in questo giorno, sotto le mura di Roma, le spalle dei francesi. —

Era la sera del 30 d'aprile. Mi detti dell'asino settanta volte: avevo dimenticato esser cara e memorabile quella data al glorioso difensore della città eterna ed espiai, come potevo, la mia smemorataggine rallegrandomi con lui che la santa ispirazione del rimuoversi dal suo rifiuto, gli fosse venuta in un giorno così bene auspicato e solenne.

Cantammo un bel pezzo, e cantò anche il generale, che parea lietissimo della sua risoluzione, e già annusava da lungi la battaglia, come il buon cavallo del libro biblico di Giobbe.

Per quella sera non si parlò di nulla, nè mi arrischiai a dimandare un ettè in presenza del generale. Però, quando egli ci ebbe mandati a letto, mi strinsi a tu per tu col Vecchi, e da lui seppi per filo e per segno come fossero corse le faccende.

Nella mattina di quello stesso giorno, Francesco Crispi e Nino Bixio eran venuti tutti allegri e trionfanti alla villa, recando a Garibaldi certe lettere e certi dispacci, in cui si diceva come i siciliani avessero rialzato il gallo, e la rivolta andasse rapidamente pigliando piede nelle loro maggiori città. Si annunziava, in specie (tenga bene a mente il lettore), che Marsala fosse già in potere degl'insorti, e si aggiungeva che Rosolino Pilo era a capo poco meno che d'un esercito.

Il buon Vecchi, ripetendomi siffatte cose, non seppe nascondere che in quelle buone notizie, a parer suo, ci covava gatta; infatti, anche altri, e non pochi, fin d'allora, credettero che il Crispi inventasse di sua testa, rubando la licenza a' pittori e ai poeti, ma se ciò è vero, gli si deve oggi la lode d'aver mostrato e messo in sodo che una bugia sapiente

può condurre in paradiso più presto e meglio assai d'una sconclusionata verità.

Garibaldi, udendo quelle felici novelle, aveva meditato alquanto, poi s'era alzato vivacemente dalla sua sedia, esclamando con voce sonora e piena di gioia: « Preparate tutto, andremo in Sicilia! »

Queste memorabili parole erano volate di bocca in bocca, e il telegrafo le recò di volo nelle città di Lombardia, dove Benedetto Cairoli, Giacomo Griziotti, Bassini, Nuvolari, Missori, Majocchi ed altri, dettero tosto mano a raggranellare di bel nuovo i volontari ed a raccoglierli in numero maggiore. Intanto, per cura di Bixio, si erano riannodate le pratiche coll'agente del Rubattino, il quale dichiarò esser pronto, questa volta, a fornire due piroscafi e non uno solo, come s'era pattuito da prima, purchè gli si desse tempo di restaurarli nel cantiere, chiedendo a tale uopo quattro giorni o cinque.

Le cose andavano, come si vede, a vele gonfie. Anche questo secondo indugio fu, come suol dirsi, tanto cacio sui maccheroni, come quello che ci dette agio d'aspettare parecchia gente, la quale essendo un po' lontana, non avrebbe potuto arrivar in tempo, se la partenza fosse stata repentina, a seconda de' voti dei più impazienti.

***

La mattina seguente, le prime parole che il generale ci disse, furon queste:

— Partiremo, partiremo; io ho gran speranza di far del bene, per quanto molti de' miei amici abbian cercato di distogliermi da questa impresa, figurandomela come una pazzia. —

In tutta quella giornata, e' non ebbe un minuto di requie; le visite si succedevano alle visite, i dispacci ai dispacci, le ambasciate alle ambasciate. Bixio, Bertani, Crispi e un capitano di mare, grosso grosso, ragionarono segretamente con lui per qualche ora.

Diverse volte, che il generale mi chiamò per qualche servigio nella sua stanza, udii rammentare tutt'altro che in suono di benevolenza il nome del conte di Cavour; e debbo confessare che sino all'ultimo egli persistè nell'idea che Cavour avrebbe volentieri mandata a rotoli la nostra impresa, e avrebbe pagato una metà buona del suo sangue per saperci tutti in bocca al lupo.

Un giorno lo udii dire:

— Che volete? Da tutte le parti mi si vorrebbero mettere impacci fra i piedi. Io mi son fatto « un eroe di pazienza » e son calato agli accordi perfino col conte di Cavour. Quest'uomo, lo sapete, ha venduta la mia patria. Povera Nizza! Ebbene? Nonostante ciò, tratto con lui da buon amico e gli chiedo un migliaio di fucili per andare a farci ammazzare allegramente. Mi pare di non chieder molto a costui, eh? —

Di Vittorio Emanuele parlava con molto affetto, e nutriva per lui una stima profonda. Parlandone in quegli stessi giorni, soleva dire:

— Dal re non desidero se non due cose sole: che ci lasci libere le mani, e che non porga ascolto ai cattivi consiglieri, che vorrebbero fare della nostra Italia una prefettura francese. —

VIII.

Mentre queste cose accadevano, la polizia spiava, giorno e notte, la villa Spinola, mandando per le vicinanze un numero infinito d'esploratori, parecchi dei quali, sebbene mascherati nelle fogge più strane, venivano scoperti da noi e messi in burla con infinite risa.

E per vero, quanti fummo, in quei giorni, intorno a Garibaldi, avevamo tutti un naso oltre ogni dire miracoloso per fiutare l'odor de' birri, avuti in tasca da noi, e odiati a morte, in barba al Vangelo, che prescrive doversi tollerare con carità le persone moleste e i padroni, anche se son *discoli*.

Carlo Augusto Vecchi, padrone della villa, avea messo sull'uscio d'ingresso un cartello che diceva: « Proibita l'entrata ai cani e ai preti, » e s'era dimenticato di aggiungervi i birri. Questi però ebbero, per dono di Dio, tanta sapienza da mettersi spontaneamente nel numero de' cani e dei preti; e mai non accadde che alcun di loro mettesse piede nella nostra soglia e s'arrischiasse ad entrare.

Ma per quanto e' stessero fuori, il Vecchi era spesso inquieto e non sapeva darsi pace di vederli a zonzo per le vicinanze, sospettando egli sempre che volessero farci all'improvviso qualche cattivo tiro. Infatti, una certa volta ei mi disse in chiari termini aver saputo che in Torino s'era discorso seriamente di farci cogliere caldi caldi nella villa e condurci insieme col generale in qualche fortezza e tenerci quivi rinchiusi fin che le fila della nostra trama non fossero spezzate e, più che spezzate, distrutte.

Il colonnello Vecchi non fu un credenzone, nè una testa calda, ma pure sospettò sul serio che qualcosa di brutto si venisse mulinando a nostro danno dai ministri del re, impauriti o messi a punto dal governo napoletano, il quale per bocca del marchese Canofari, suo agente, non cessava d'accennarci come macchinatori pericolosi, e pronti a compiere un atto d' improntitudine inaudita.

E la nostra congiura, a dirla schietta, potea ben chiamarsi il segreto di Pulcinella, perchè si lavorava all'aperto e se ne parlava per le vie e per le piazze ad alta voce, e la gente andava e veniva e faceva preparativi, non altrimenti che si trattasse d' una burla innocentissima al povero figliuolo del defunto re Bomba. Laonde il Vecchi ci raccomandava sempre che stessimo all' erta e teneva d' occhio gli esploratori e faceva che gli altri li esplorassero, e soventi, nella notte, mi svegliava ed ero suo compagno nel far la ronda.

Garibaldi era informatissimo di tutto e ci confortava ad usar prudenza, e mi parve molto disposto a credere che il conte di Cavour morisse dalla voglia di levare il vino dai fiaschi col farlo allontanare da Genova colla forza, nel modo stesso che, pochi mesi innanzi, lo aveva allontanato da Rimini con la furberia.

Ora, se debbo dire quello che io pensassi, dirò alla bella libera che non fui mai partecipe di quei sospetti, e credei che i birri ci si mandassero intorno, unicamente per sapere ciò che da noi si faceva, e non per altro. In ultima analisi, il conte di Cavour trattava con Garibaldi per mezzo del La Farina, nè c' eran segni che le loro pratiche s' avessero a rompere, e che la tregua tra que' due uomini s' avesse a mutare in aperta guerra.

***

Ma il generale ebbe sempre in gran dispetto gli arnesi della polizia ; ed a questo proposito, rammenterò un fatto, che non sarà discaro a conoscersi ai nostri pazientissimi lettori.

Nell' ottobre 1859, mentre Garibaldi aveva il quartier generale a Rimini, gli accadde spesso andare in carrozza a Bologna e poi tornarsene. In quelle gite rapidissime, e penose oltre ogni dire, soleva accompagnarlo il colonnello Malenchini, io e qualche altro ufficiale. La corsa, per lo più, si faceva di notte e coi cavalli della posta, e sempre senza scorta, per quanto noi dicessimo di continuo essere impru-

denza somma il viaggiar soli di nottetempo, in quei luoghi dove era facile che i partigiani del papa e degli austriaci ci facessero, con un pizzico di scudi, cogliere alla sprovvista e conciare a quel biondo Dio.

Certa notte, venendo da Rimini, capitammo verso le due alla porta di Cesena, o di Faenza, se ben ricordo; la porta era chiusa o era calato il rastrello; io, seduto sul davanti, sonnecchiavo col mio *revolver* in mano, e gli altri, non escluso il generale, dormivano soavemente. Nel mentre che s' apriva la porta o s' alzava il rastrello, due, non ricordo se carabinieri o ex gendarmi papalini, due lucernoni, in somma, grandi e grossi, s' avvicinarono alla carrozza, e dopo avere squadrato ben bene, un di loro mi chiese:

— Chi c' è in questa carrozza?

— C' è un generale — risposi.

E il lucernone:

— Chi è questo generale?

— Garibaldi.

— Faccia vedere le sue carte.

— Lasciateci in pace, buona gente, — risposi — i generali non hanno carte da far vedere. —

E loro a taroccare tutt' e due, dicendo che avean diritto di veder le carte e intendevano di vederle.

Cominciarono ad alzare il registro, e io l' alzai più di loro.

Ad un tratto il generale si desta, e dice:

— Che cosa c' è?

— Veda, — risposi — ci sono due gendarmi che vogliono ad ogni costo vedere le sue carte.

— Che carte e non carte! — gridò il generale con voce terribile. — Andate al diavolo, maledetti birri! Sempre birri! Sempre birri! —

In quel punto, il postiglione fece schioccar la frusta, e i due lucernoni fuggirono con non minor paura di quella che ebbe lo schiavo cimbro, quando si udì chiedere: « E tu dunque, o sciagurato, ardimento hai d' ammazzar Caio Mario? »

Ma torniamo al nostro racconto.

La mattina del primo di maggio, del mese che Giacomo Leopardi chiamò odoroso, mentre ravviavo i miei cenci, il generale mi fe' chiamare. Scesi in due salti, e lo trovai a discorrere con un tale, che lì per lì m' ebbe l' aria d' un contrabbandiere o d' un mercante di cavalli.

Lo sconosciuto era alto e grosso della persona, aveva occhi di falco, e vivaci tinte sul viso e lunga e grigia la bar-

ba; parlava con calore e con accento romagnolo assai chiaro, e teneva per mano una bellissima bambina di sette anni, che seppi di poi aver nome Minerva.

La bambina rubava i baci; il babbo, con quel suo abito di velluto dal color marrone, con quella papalina rossa che aveva in testa, e più con quel suo gran parlare, mi invogliava di saper chi fosse, ma non m'innamorava.

— Ecco, — disse Garibaldi — ecco l'uomo al quale consegnerete i vostri *recapiti*, ed al quale darete tutte le informazioni che potrete dare. Ho affidato a lui l'incarico che ricusaste voi. —

Dette queste parole, Garibaldi si volse a discorrere con Medici, che in quel punto entrava nella stanza, ed io rimasi presso la finestra, insieme allo sconosciuto. Il quale mi disse:

— A voi, giovinotto.

— Son pronto — risposi, togliendomi di tasca il portafogli. — Ecco i recapiti che ho in Siena, in Foiano, in Chiusi, in Cesena, e poi a Piegaro e a Castiglione del Lago, ed ecco i contrassegni. L'incarico che t'hanno dato è molto peso, ed è bene che tu sii più grosso di me. T'auguro buona fortuna....

— Va' là, va' là, — interruppe il gigante — sentirai raccontar di me cose che ti faranno venir l'acquolina alla bocca e ti faranno pentire di non esser venuto con me. Dammi retta, andiamo insieme. Hai un non so che nel viso, che sento di volerti bene....

— Grazie, — risposi — ma è inutile che tu mi tenti, perchè non lascerei Garibaldi nemmeno per un imperatore. Del resto, ti dico con mio gran dispiacere che troverai un osso duro da rodere....

— Un osso duro? Ma tu non sai chi sono?

— Lo saprei volentieri.

— Hai sentito mai rammentare Zambianchi?

— Come! Siete voi il colonnello Zambianchi? Quello che a Roma fucilava i preti per divertimento?

— Sangue della Madonna! Son io. Avrai sentito eh, quel che ha scritto di me quel « boia » di Farini?

— L'ho letto purtroppo; ma torniamo a noi. Io debbo darti diverse lettere: per Giorgio Neri e Giuseppe Baldini in Siena, per Alessandro Caporali in Cesena, per Carlo Sozzi ed Ascanio Dei in Chiusi, per il « gobbo » Bassi a Piegaro, eccetera. Aspettami in giardino con questa tua bellissima bambina, e vengo a raggiungerti colle lettere.

— Va bene!

— E partirai stasera.... domattina?

— Non lo so.

— Ti dànno armi, danari?...

— Non s'è parlato ancora di nulla; ma non t'occupare di questo; quando entra un par mio nel ballo, si balla sempre anche se mancano i suonatori. —

Queste furono, su per giù, le parole che corsero, in quel giorno, tra me e lo Zambianchi. Ho voluto parlare di quell'incontro e di quel colloquio per far vedere e toccare con mano che ben prima di veder lo Zambianchi alla villa, Garibaldi aveva formato il concetto di una spedizione di volontari nell'Umbria, e che non gli venne in testa lì per lì a Talamone per levarsi di torno un uomo che non gli piaceva e per aprire una valvola al torbido elemento mazziniano, cui parve duro il dover risicare la pelle sotto l'ombra della bandiera reale, e dover surrogare al motto: « Dio e Popolo, » l'altro motto garibaldesco: « Italia e Vittorio Emanuele. »

Molto, e anche troppo, s'è discusso e s'è ciarlato per mettere in sodo lo scopo, che con quella spedizione s'era prefisso il generale.

Lo scopo che egli ebbe fu questo: di dare un po' di lana da torcere anche al Papa, mentre ei ne recava moltissima al Re di Napoli. Voleva vedere se, mentre ei farebbe fuoco e fiamme nell'isola di Sicilia, qualche scintilla destasse un po' d'incendio in terraferma; e volea tenere occupato un tantino il Papa, perchè non mandasse i suoi svizzeri e i suoi bavari a soccorso del re Francesco, nominato, come sappiamo, gonfaloniere di Santa Madre Chiesa ad esempio del Valentino.

IX.

Due giorni li salterò a piè pari, non volendo arrisicarmi a mettere a troppo duro cimento la pazienza di chi legge.

Que' giorni furono spesi negli ultimi preparativi. Garibaldi parlò lungamente con gli agenti della Compagnia Rubattino, la quale gli dava in prestito due piroscafi vecchi stravecchi, che (come dissi poco sopra) s'andavano rassettando nel cantiere, così alla meglio, tanto perchè fossero buoni a caricarci tutti nella rada di Genova e scaricarci in Sicilia.

Quali patti facesse il generale con la Compagnia non lo seppi; nè mi curai saperlo allora, nè poi; ma son fermo

nel credere che i padroni dei due meschini legni non avrebbero perduto un soldo del loro avere, quand' anche la tempesta o le palle de' cannoni borbonici li avessero spinti su qualche secca o sprofondati negli abissi.

La sera del 4 di maggio, essendo ormai sicuro che partiremmo e non ci sarebbero pentimenti, dissi al generale:

— Si contenta che vada a Genova e vi rimanga fino a domani? Ho qualche piccolo preparativo da fare per conto mio, e....

— Andate — rispose Garibaldi, sorridendo. — Badate però che non annusino chi voi siete, e non vi conducano ammanettato in Alessandria.... Abbiamo in questi paraggi più birri che alberi. —

Ero vestito con un suo soprabitone ed un vecchio suo cappello a cencio; i calzoni e il corpetto me li aveva forniti l'amico Vecchi. Pigliai la strada, in compagnia di Cesare Orsini che aveva appoggiata l'alabarda nella mia piccola cameretta, e in quattro e quattr' otto fummo in città.

Tutte le lingue cantavano gloria a Garibaldi; quei medesimi che otto giorni innanzi lo avean chiamato Cincinnato da commedia, e poco men che pusillo, non avean parole per celebrarlo e per metterlo a paio con Leonida e con Timoleone.

Genova formicolava di gente; colà rividi ed abbracciai parecchi amici, e feci allegramente baldoria, pensando, tra le altre cose, che quella baldoria poteva esser l'ultima che godessi su questa terra.

Andatomene, ad ora tardissima, all' albergo, dopo aver cenato dal celebre *Raschianino*, dove in quei giorni ebbero tavola e segreteria parecchi de' più intimi del generale, non intesi per tutta la notte se non canti lombardi e romagnoli e veneti, e non feci altro che voltarmi e rivoltarmi in qua e in là, aspettando ansiosamente la luce.

Cominciava appena a far capolino il sole, quando saltai giù dal letto, e prima delle undici ero di bel nuovo alla villa Spinola, recando meco una sacchetta di pelle, un paio di scarpe ed un libro degli Evangeli, comprato, non so per qual bizzarria del momento, nel caffè di piazza Carlo Felice.

Garibaldi, appena mi vide, mi chiamò amorevolmente e mi disse:

— Avete fatto un po' il discolo, eh? Ora è tempo di metter capo a partito, perchè stasera entreremo in funzione. —

Queste parole, che mi suonano ancora negli orecchi, mi dettero il lieto e sospirato annunzio che nella prossima

sera saremmo usciti dalle tribolazioni e dal pericolo di veder dileguare le nostre speranze.

Non potei fare a meno di prorompere in una esclamazione di gioia, e fu quella una delle più grandi e sincere gioie, che io abbia provato in mia vita.

Il generale sorrise, e fattosi ad una cassa mezz'aperta, che era in uno degli angoli della stanza, trasse fuori un bel *revolver* americano, dicendomi:

— Questo è per voi. —

Pranzammo più presto del solito, e in strettissima compagnia.

Alle frutta, il nostro caro Vecchi stappò una bottiglia e c'invitò a bere al felice e trionfal successo della spedizione. Alzammo i bicchieri, gridando: « Viva l'Italia! » Gli occhi di Garibaldi sfavillarono un sorriso, degno degli occhi d'un immortale.

Tolta che fu la mensa, cominciò la gente ad entrar nella sala, che in un baleno fu piena.

Il generale si ritrasse allora nella sua stanza, dove i familiari davano mano a fare i suoi fagotti, e dove Basso pigliò possesso della segreteria. Seguirono il generale, il Crispi, il Medici e il Bertani, che si trattennero seco lungamente in segreto colloquio.

L'ordine dell'imbarco era stato dato per le ore nove. A quell'ora, Nino Bixio, seguìto da alquanti uomini di mare, doveva impadronirsi de' due battelli a vapore, *Piemonte* e *Lombardo*, ormeggiati in darsena, e caricati colà seicento volontari, dovea muovere oltre per ricevere a bordo il generale e il rimanente della spedizione, che lo avrebbero atteso nel golfo, dinanzi a Quarto. Le armi e le munizioni e i bagagli era stabilito si caricassero nel medesimo punto. Questo era tutto quello che si sapeva; il resto fu mantenuto religiosamente segreto, a dispetto della curiosità di moltissimi che dovettero contentarsi di fare castelli in aria, che il primo soffio di vento dovea distruggere, al pari della nebbia.

Alle otto e mezzo in punto, si spalancò finalmente la porta della stanza di studio, che era rimasta chiusa, per buon tratto, e comparve nella sala Garibaldi. Aveva indosso la solita camicia rossa, e il *puncho* sulle spalle. Salutati piacevolmente quanti erano nella sala, scese giù, e si fece innanzi pel lungo viale, su cui stavano schierate alcune centinaia di volontari. Al lume del crepuscolo, che fu limpidissimo in quella sera, si vide il bello e maschio volto dell'eroe, animato da un insolito brio; si sarebbe detto che

Garibaldi avea già un piede in Palermo ed un altro in Napoli.

Ad un tratto, Garibaldi si volse a Vecchi che gli veniva dietro di due o tre passi, e recava in mano una stupenda carabina, regalo di non so qual signore, italiano o forestiero.

— Vecchi, — disse — date a me quella carabina; voglio escir dalla villa col corpo del delitto. —

***

Usciti che fummo sulla via maestra, trovammo un visibilio di gente a piedi e in carrozza; ben potea dirsi che da Quarto a Genova fosse una processione non interrotta di uomini e donne. Era una folla, avida di vederci, di salutarci, e di augurare in nome d' Italia la vittoria al magnanimo nostro condottiero; erano babbi, mamme, fratelli, sorelle, figliuoli, che venivano a dire addio ai loro cari.... Da ogni parte, baci, singhiozzi, saluti, mazzi di fiori, strette di mano, e uno sventolar di fazzoletti, e un agitar di cappelli.

Quando mi ricordo quella sera e quell' ora, sento gonfiarmisi il cuore, e piango sulla perduta gioventù, e piango sulla tomba dell'uomo che i sogni più belli della gioventù mia se li ha portati con sè!

Io veggo ancora quella nobile figura ritta, in atteggiamento scultorio, là sulla punta dello scoglio, sotto il quale lo aspettavano i remiganti coi remi in aria. La brezza della sera agitava le pieghe del suo *puncho*; e col cappello in mano stava guardando attonito la gente che gli facea corona, e che era muta al par di lui. Garibaldi e quanti gli stavano attorno, sentirono in quel momento quanto fosse grande la poesia dal silenzio.

E chi interruppe quel solenne silenzio fu un vecchio: un vecchio siciliano, che il giorno innanzi era venuto alla villa Spinola, conducendo quattro figliuoli. Quel vecchio, fattosi innanzi, agitò per aria il cappello, e con voce forte gridò:

— Generale, ieri vi detti i miei quattro figliuoli; oggi vi do l'augurio della vittoria. Io vi dico in nome di Dio che libererete la Sicilia! —

Queste parole furono seguite da un fremito unanime della folla, che ebbe immagine di una sfida a morte, lanciata dalle rive della generosa Liguria contro ai tiranni di otto milioni di italiani.

Un minuto dopo, Garibaldi era sceso in una delle tante barche, che eran presso alla spiaggia, e io gli fui accanto con un salto. Cominciavano i marinai a vogare, quando ei gridò che sostassero e, fattomisi all' orecchio, mi disse:

— Scendete, fate rompere il filo del telegrafo poco sopra la villa; quegli uomini che vedete là, sulla strada, vi attendono e sanno che debbono obbedirvi. Conto su voi e vi aspetto poi sul *Piemonte*. —

Balzai sulla spiaggia, e le barche pigliarono il largo.

Trovai sulla strada quattro uomini muniti di scuri e di seghe. Uno di costoro era Ignazio Occhipinti, da Palermo; l'altro era il genovese Carbone, poi capitano di linea; gli altri due non li rammento. Mi vennero tosto incontro e dissero:

— Si debbono rompere i fili del telegrafo, appena si vedano uscir dal porto i due vapori, e non prima.

— Va bene — risposi. — Stiamo attenti, e guardiamo, per Dio Santo, che non ci accada da rimanere in terra; è vero che Garibaldi ha promesso di aspettarci, ma possono nascere tanti casi!...

— Ma è giusta — osservò uno dei quattro. — Io propongo che uno di noi stia sempre di guardia sulla barca, che è lì ad aspettarci, e giuri di bruciare il cervello ai due barcaiuoli, se mai tentassero di pigliare il largo....

— Egregiamente — dissi; e così fu fatto.

Mentre parlavamo così, gli ultimi curiosi erano scomparsi dietro la prossima voltata della strada, e non restavano vicino a noi se non due reali carabinieri.

Occhipinti mi sussurrò all' orecchio:

— Quei carabinieri pare che avanzino qualche cosa da noi....

— Vedrai che non avanzano nulla — soggiunsi; e vestito com' ero della mia brava uniforme, mossi alla loro volta.

I carabinieri mi salutarono rispettosamente, e veduto che mi ero fermato a guardarli, se ne andarono come se nulla fosse.

Passò un' ora, ne passarono due, e invano i nostri occhi cercavano due punti neri che uscissero dal porto, come fantasmi nel seno della notte.

— Che cosa significa — pensavo — questo volere rotto il filo del telegrafo? Ha paura, forse, il generale che qualcuno accenni a Napoli la nostra partenza? —

Veramente, il nostro imbarco s' era fatto *coram populo*, e il console napoletano non lo poteva ignorare, e il governo

nostro non avrebbe potuto vietargli di mandar telegrammi a Napoli, senza incappare in quella taccia di aperta complicità, che il conte di Cavour aveva ragione di volere evitata studiosamente.

Più tardi seppi che il filo del telegrafo venne rotto anche dalla parte di ponente, cioè qualche miglio al di là di San Pier di Arena, temendo Garibaldi che la partenza non fosse segnalata a Napoleone, dal quale s'aspettava ogni peggior malanno.

La luna che sorse sul tardi su pel ciel sereno, ci svelò ad un tratto tutte le barche dove erano i nostri nel mezzo del golfo, e che parevano tanti punti neri in mezzo alle onde che scintillavano tremolando.

Erano già suonate le due dopo mezzanotte, e nessun legno usciva dal porto. Al contrario, un grosso legno a vapore vi era entrato poco tempo innanzi, venendo da ponente.

Un' idea strana mi balenò alla mente: potrebbe mai darsi che sia qualche legno della marina regia, che abbia l'ordine d'impedirci la partenza?

Una mezz'ora dopo, due o tre giovani giunsero da Genova e, conosciuto chi fossimo e quel che facessimo lì, ci dissero:

— Un vapore da guerra francese è giunto, s'è messo dinanzi alla bocca del porto, e ha fatto sapere a Bixio che guai se si muove! —

La cosa non era nemmeno verosimile, ma in quel momento l'ebbi per vera e mi sentii gelare.

Intanto, i primi chiarori del crepuscolo mattutino s'andavano diffondendo ad oriente, e la strada cominciava a popolarsi. Molte donne passavano coi cesti sul capo, recandosi a Genova a vendere i carciofi e le primizie della stagione.

La fame si faceva sentire: ci mettemmo a mangiar carciofi, così com'erano, senza pane e senza sale, e tanti ne mangiammo, che Ignazio Occhipinti non mi rivede mai, senza mettersi a gridare: « O Bandi, ti rammenti i carciofi? »

Dovevano essere le tre e mezzo o giù di lì, quando una voce gridò: « Eccoli! » Guardai verso il porto e vidi i due nostri vapori che escivano. Era tempo di mettersi all'opera. Un palo del telegrafo era a due passi da noi, e un grosso filo lo assicurava, traversando la strada, a una rupe che vien giù quasi a picco. Mentre i miei uomini mettevano mano alla sega, ecco due guardie di pubblica sicurezza, che parvero scaturire dall'inferno, farcisi incontro gridan-

do. Carbone agguantò subito il suo *revolver* e schiacciò un moccolo genovese; ma io lo tenni, e dissi: « Non vi movete », e andai incontro ai molesti visitatori.

— Che cosa volete? — domandai.

Le guardie, vedendo un ufficiale dell'esercito, si guardarono in faccia e non sapean che dire. Poi, una di esse mi rispose:

— Signor tenente, noi facciamo il nostro dovere....

— E noi facciamo il nostro — soggiunsi.

— Vogliono rompere il telegrafo, eh?

— Pensate ai fatti vostri, — gridai impazientito — e andatevene col buon giorno. —

Le guardie non sapevan risolversi. Intanto, i miei quattro compagni, meno « politici » di me, cominciarono a gridare come indemoniati. E per vero, non c'era tempo da perdere.

— Ohe! — dissi alle guardie — noi dobbiamo adempiere un ordine del generale Garibaldi; colle buone, andate via, e se le buone non vi piacciono, guardate che siam cinque contro due, e che con un fischio noi possiamo esser cento. —

Le guardie si consultarono fra loro con qualche parola, che non intesi, e fecero un bellissimo *front' indietro*.

Ci ponemmo subito al lavoro. Il palo, segato a mezzo braccio da terra, dondolava; ma era impossibile che lo tirassimo giù per agguantare i fili e per romperli, giacchè un maledetto filo trasversale lo assicurava, come ho già detto, alla rupe che era parete alla strada. Per buona sorte, uno dei quattro, svelto come un gatto, s'inerpicò colla piccozza in mano sulla rupe e troncò il maledetto filo. Allora, tirando forte quella specie di canapo troncato, rovesciammo giù il palo, e con brevi colpi rompemmo sopra un sasso i cinque o sei fili del telegrafo, che si schiantarono sibilando a gran furia, come corde di un immenso chitarrone. L'urto fu così violento, che tre di noi andarono a gambe all'aria. Ci rialzammo ridendo, e corremmo alla nostra barca, e chiappati i remi, vogammo al largo, contenti come pasque.

I due vapori eran fermi, e finivano di caricare i volontari e i bagagli. Le barche si assiepavano in gran numero sotto i loro fianchi; era un trambusto indicibile. Appena fummo vicini al *Piemonte*, la scala fu improvvisamente tirata su, e una voce gridò: non monti più nessuno!

In mezzo a quel gran baccano, chiamai tre o quattro volte Garibaldi, che stava dritto sulla passarella, in mezzo a un gruppo di gente, ma egli non mi udì. Per fortuna, qualcuno che mi riconobbe, calò una cima, ed io l'acchiap-

pai, e col più gran miracolo di agilità che mai abbia fatto in mia vita, riescii a rampicar tanto in su, che amiche mani poterono agguantarmi e mettermi a bordo, senz' altro danno che qualche sbucciatura alle mani.

X.

Ero a bordo di pochi minuti, quando il *Piemonte* si mosse, e gli venne dietro il *Lombardo.* Allora, Garibaldi dimandò a un ufficiale di cui non rammento il nome:

— Quanti siamo in tutti?

— Co' marinai siam più di mille — rispose l' ufficiale.

— Eh! Eh! quanta gente! — esclamò il generale, con un gesto di meraviglia.

Si vede proprio che la fortuna gli aveva detto all' orecchio con voce ben chiara: osa, e sarò teco, perchè ti voglio bene! Per parte mia, quelle parole mi fecero meraviglia infinita, e ammirai il gran cuore di quell' uomo cui parean troppi mille uomini per un'impresa, alla quale altri avrebbe riputato indispensabile un esercito.

I primi momenti del viaggio furono penosissimi. Era tutta gente, per la massima parte non avvezza al mare, e che offriva un bellissimo esempio della curiosa commediola, che s' intitola: *Un milanes in mar.* Que' poveri milanesi, pavesi, bergamaschi, che formavano il grosso della spedizione, ci volle l' aiuto di Dio a metterli a posto; e quando furono a posto, cominciarono quasi tutti a patire il capogiro e poi gli stomacucci con quel che suole venir dietro. Onde pensai: che cosa accadrebbe delle misere nostre anime, se volesse il caso che dovessimo essere assaliti per mare? Chi ardirebbe sperar di cavarsela pulitamente con una turba di uomini, che qui sulle tavole della tolda parrebbero tanti pulcini nella stoppa?

E in quel momento ebbi fede nella Madonna del Buon Viaggio, e le dissi: « Vergin santa, se veramente stai su nei cieli, scorgici sani e salvi sino a terra, e quando i nostri piedi toccheranno terra, diverremo leoni. » L'immagine poetica della Vergine non brillò ai miei sguardi in un raggio del sol nascente che indorava le vette dei monti, ma in vece sua mi rassicurò la lieta e serena faccia di Garibaldi, su cui si leggeva scritto un augurio infallibile di felice ventura. In quel punto, il generale ordinò a voce alta al timoniere non so qual movimento della barra; il timoniere obbedì, e la prora del *Piemonte* volse alquanto a destra, allon-

tanandosi velocemente dalla spiaggia del golfo, che ci sorrideva a sinistra, popolata di bianche case, aggruppate con leggiadrìa in mezzo a verdeggianti boschetti.

Allora, mi sovvenni d'aver passata la intera notte, gironzolando su e giù per la strada, e sentii la cascaggine, e volli riposare un poco. Ma chi potea dormire in mezzo a tanta confusione? La sala di prima classe aveva buonissimi divani, e potei sdraiarmi a tutt'agio, ma i miei vicini ragionavano a voce alta, e pareva che, invece d'aver vegliato come me, avessero dormito all'*Hôtel Trombetta* o nel palazzo reale. Stando dunque giù nella sala, seppi finalmente a che cosa dovesse attribuirsi il gran ritardo dei due vapori, che, aspettati fuori del porto alle nove di sera o alle dieci, non s'eran fatti vivi prima delle quattro della mattina.

Le cose erano andate così. Era convenuto col Rubattino che Bixio andrebbe a bordo ai due legni e se ne impadronirebbe, facendo l'uomo addosso ai marinai, inconsapevoli dell'accordo, che vi stavano a guardia, e li sbarcherebbe se volessero, surrogando loro altrettanti nostri volontari.

Bixio, destinato a comandare il *Lombardo*, e Benedetto Castiglia destinato al comando del *Piemonte*, furono precisi a rigor d'orologio, e alle nove in punto saltarono con un buon codazzo di gente sui due vapori e se ne fecero padroni. I marinai che dormivano, stanchi del lavoro, colti alla sprovvista, fecero di necessità virtù, e poi conosciuta la ragione di quell'assalto e lo scopo del viaggio, si dichiararono pronti con tanto di cuore a seguir Garibaldi, a costo della pelle. I vapori erano, dunque, nostri, ma in certi casi son maggiori le difficoltà improvvise di quelle prevedute; e prima che venisse fatto di dar loro l'aire e metterli fuori del porto, trascorsero sei ore buone.

Garibaldi fremeva d'impazienza, non sapendo a che cosa attribuire l'impensato ritardo; tanto più che le notti (volgendo inoltrata la primavera) eran brevi, e non gli pareva comodo, nè prudente, il partire in pieno giorno, togliendo così alle autorità di Genova la scusa unica che restava loro, per asserirsi vergini d'ogni complicità con colui che di lì a pochi giorni doveva essere gratificato del titolo di *filibustiere* sulle note diplomatiche. Per la qual cosa, a una cert'ora, il generale non seppe più stare alle mosse, e colla sua barca andò veloce presso la bocca del porto per chiarire se qualche grave impensato ostacolo frastornasse il suo disegno.

Fu detto che anche a lui, mentre stava a farsi cullare

dalle onde dinanzi a Quarto era stato riferito che un legno da guerra francese, giunto allora, intendeva opporsi alla partenza dei due vapori; ma non posso dire se si bevette quella fiaba o ne rise.

Sapute queste cose, la prima pagina del mio libro di bordo era piena da cima in fondo e non ci restava tanto bianco, da poterci scrivere un saluto a Genova. Ma vedendo sparire a poco a poco da' miei occhi la superba regina, le dissi col cuore un addio, e non osai dirle ti rivedrò!

***

Quando tornai sul ponte, il cielo si era fatto nuvolo e pioviscolava. Il *Piemonte* correva come poteva; il *Lombardo* era già indietro di qualche miglio.

Dimandai dove fosse Garibaldi; mi risposero: dorme. Egli aveva stabilito il suo quartier generale in una cabina sul ponte, e il suo refettorio nella sala di seconda classe. Verso le tre, escì fuori, salì sulla passerella, dette i suoi ordini, fece rallentar la corsa del *Piemonte*, perchè il *Lombardo* ci potesse raggiungere, e poi calò giù pel desinare. Gli fummo commensali Cenni, Montanari, Fruscianti, Gusmaroli, Castiglia, io, e non so chi altri. Sirtori e Turr, travagliatissimi dal mal di mare, non si mossero dalle loro cucce, e facean compassione a vederli e.... a sentirli.

Venuta la sera, il tempo si fece sempre più cupo, e lo scirocco rinforzò. Era uno scirocco caldo, che mozzava il respiro. Non erano le nove, e tutti que' poveri volontari, non avvezzi al mare, dormivano o penavano sotto coperta. Volli scendere anch' io, ma il caldo e il puzzo mi respinsero e tornai veloce a rivedere le poche stelle che luccicavano pel rotto delle nubi. Garibaldi era ito a dormire; io mi stesi dinanzi all' uscio della sua cabina, e un cameriere di bordo, còrso di nascita, che ebbe nome Desiderato Pietri, mi coperse caritatevolmente con una gran coperta di lana.

Rammento il nome di questo Pietri, che, a mia insaputa, era venuto via, *insalutato hospite*, dal reggimento mio stesso, e non avendomi trovato in Genova, s' era acconciato sul *Piemonte* come marinaio, e si era scelto l' ufficio di *cameriere*, perchè in seguito dovrò parlar di lui.

La pioggia continuò a venir giù fine fine; era quella pioggia, che (come si usa dire in Toscana) canzona il contadino. La mia coperta pesava parecchie libbre, il mio berretto era zuppo. A una cert' ora, balzai in piedi, e fattomi a poppa, chiesi a Rossi, che vegliava al timone:

— Che ore sono?
— Le dodici e un quarto.
— Dove siamo?
— Abbiam perduto di vista il fanale di Livorno; sarem tra poco nel canal di Piombino. —

Dopo qualche altra parola, tornai verso la cabina del generale. Il generale uscì fuori e mi disse:

— Oh! siete qui?
— Non mi riesce dormire, generale; passeggio. —

Si mise a passeggiare con me, e, di quando in quando, si fermava a guardar la bussola, che splendeva illuminata presso il timone, e volea vedere il *Lombardo*.

Ad un tratto, mi chiese:

— Avete sigari?
— Ho dei sigari toscani....
— Buonissimi! — soggiunse, e ne prese uno, lo ruppe in mezzo e l'accese.

Poi, dopo un breve silenzio, tornò a dire:

— Siete pratico delle maremme toscane?
— Chi mi parla della maremma, — risposi — mi parla de' miei luoghi; luoghi poco ameni, ma sempre miei, per quanto non ci possieda una zolla. Nacqui a Gavorrano, presso Follonica, e conosco la spiaggia, palmo a palmo.
— Lo sapete? — disse Garibaldi, fermandosi di botto. — Lo sapete che abbiamo a bordo qualche migliaio di fucili, ma non abbiamo una cartuccia? —

Rimasi di sasso.

— Come! Non abbiamo cartucce?
— Ve ne fate meraviglia? — soggiunse il generale. — Le munizioni erano affidate ai contrabbandieri, e questi, venali nell'anima, han corso dietro al loro meglio.
— Come? Hanno consegnate le vostre munizioni alla polizia?
— No, caro; han piantate in mezzo al mare le barche delle munizioni, per fare un contrabbando che prometteva loro guadagni più lauti.
— Assassini!
— Assassini fin che volete; ma il mondo è andato sempre così. Ora è inutile che si rimpianga ciò che non si può disfare. Capirete bene che le munizioni ci sono necessarie più del pane, e bisogna procurarcele ad ogni costo. Pigliereste voi l'impegno di andare a Siena e far quivi le provviste che si vogliono? Vi aspetterei a Piombino....
— No, generale, no; a Siena non troveremo lì per lì le munizioni che ci occorrono; e poi, ci sarebbe il risico che

non rivedeste più nè il messo, nè l'ambasciatore. In Toscana comandano i moderati, ed è vicerè il Ricasoli. —

Passeggiammo per qualche tempo in silenzio.

— Andremo all'isola d'Elba, — ripigliò Garibaldi — a Portoferraio, a Longone....

— No, generale, no; — dissi. — A Portoferraio ci sono a iosa le munizioni, ma c'è un comandante piemontese, e la piazza è forte. Basta che il comandante faccia alzare un ponte levatoio, e noi restiamo come quelli.... Dite d'andare a Longone!... E che volete trovare a Longone?... Troveremo forse tanta polvere, quanta basti per andare a caccia alle passere.... —

Garibaldi non fece verbo; ma giunto che fu, nel passeggiare, vicino alla prua, mi disse:

— Aspettatemi; ora vengo. —

Guardai dove andasse. Andò difilato in cima alla prua e s'incamminò sul *buttafuori*, e messi i piedi sulle corde, fece quel che avrebbe fatto, se fosse stato.... nella stanza più comoda d'un palazzo.

Guardavo e tremavo:

— Che sarebbe mai — pensavo — se a quest'uomo mancasse un piede, e tombolasse giù e il vomere della prua gli passasse sopra?...

— Generale! — gridai. — Generale! Mi fa pena a vedervi.

— Lasciatemi fare — rispose. — Sono avvezzo, non c'è pericolo. —

Non ebbi cuore d'aggiungere parola, ma non ebbi pace finchè nol vidi tornato sul cassero.

— Che direste, — riprese — se andassimo a Talamone? Là c'è un bel golfo, e ci dev'essere un forte....

— Sicuro, — dissi — e c'è vicino Orbetello, dove troveremo armi e munizioni a bizzeffe.

— Conoscete nessuno in Orbetello?

— Eh, generale, ci conosco tanta gente.... C'è Arus, il gonfaloniere, che fu buon liberale anche ai tempi del granduca, c'è Agostino Cappelli, detto il *Barbaro*, ufficiale del genio, ci sono i Raveggi, e c'è il prete Bellucci, che per prete non è fatto male....

— Ma c'è una guarnigione in Orbetello, e la città dev'essere fortificata....

— A proposito! — esclamai. — Chi comanda in Orbetello è il Giorgini, fratello di un nostro professore, che fu sempre liberalissimo; è un uomo per bene, e gli leveremo anche la camicia di dosso.... —

Garibaldi passeggiò alquanto senza far motto, poi tornò a dirmi:

— Non sarebbe male il trovare, oltre le munizioni, qualche po' di carbone. Sapete voi che ci sieno depositi di carbone sulla costa? —

Pensai un minuto, e risposi:

— Sì, sì, se ben mi rammento, ce ne dev'esser uno a Santo Stefano, a poche miglia da Talamone.... Là c'era un deposito di carbon fossile per fornire il *Giglio*, il gran vapore da guerra di Leopoldo II, e questo deposito ci dev'essere ancora.

— Va bene — disse il generale.

E fatto chiamare il capitano Castiglia, favellò alquanto secolui, e quindi si chiuse nuovamente nella sua cabina.

Ripigliai la mia coperta e tornai a sdraiarmi e potei dormire un paio d'ore.

Mi destai che albeggiava. La terra appariva vicina, e già si distingueva ad occhio nudo il promontorio su cui sorge la ròcca di Talamone. Garibaldi mi chiamò nella cabina, e disse:

— Stanotte mi avete rammentato i nomi di certe brave persone che si trovano in Orbetello. Scrivete adesso qualche lettera e io la darò a Turr, che andrà pel primo a conferire col colonnello Giorgini. —

Mentre io scrivevo dentro la sua cabina, egli escì, e poco dopo lo sentii gridare col portavoce, comunicando a Bixio sul *Lombardo* non so quali ordini.

Tornato in cabina, Garibaldi si fece porgere la tunica da generale dell'esercito sardo e il berretto, e cominciò a vestirsi, dicendomi:

— Oggi questi abiti possono far comodo: voi andate in giro e dite a tutti quanti hanno indosso la divisa dell'esercito, che vengano qua, vicino a me. —

Obbedii, e trovati cinque o sei compagni, vestiti come voleva lui, glieli condussi.

Intanto, ci venivamo avvicinando a Talamone, e una lancia colla sua brava bandiera a poppa ci muoveva incontro. Guardai col cannocchiale e vidi che ci erano dentro due uomini in uniforme.

— Ecco la lancia della sanità — dissi.

— Bene — rispose il generale. — Quando farò fermare, e quando la scala sarà abbattuta, scendete voi e fatevi sentire parlar toscano, e fate che gli ufficiali che sono nella barca montino a bordo e vengano qui da me. —

Mi posi vicino alla scala e aspettai.

Poco dopo, la voce del capitano Castiglia gridò al macchinista:

— *Arrêtez.* —

Tosto la scala s' abbassò, e la barca venne a fermarsi a piè della scala.

C' erano dentro un ufficiale di sanità e un tenente dell' artiglieria da costa; due poveri vecchi, impresciuttiti e logori, che, sommando i respettivi lunarî, poteano mettere insieme gli anni di Matusalemme.

Li salutai militarmente, e dissi:

— Evviva, signori. —

Si scopersero il capo, e mi porsero la mano. Sentii che tremavano come foglie e ripresi:

— Vedano, son due legni italiani, su cui sventola la bandiera di sua maestà il re Vittorio Emanuele. A bordo c' è un luogotenente generale che mi ha dato ordine di farli salir su. —

I due vecchi alzaron gli occhi e videro la bandiera, che s' era issata in quel punto; ma nel veder la bandiera, videro anche il ponte pieno di camicie rosse.

— Ohimè! — disse l' ufficiale di sanità — quelle uniformi rosse....

— Sono abiti da viaggio — risposi. — Del resto, guardino quest' uniforme mia, e quella di quei signori che stanno su in cima alla scala.... Vengano, non abbiano paura, il signor generale li aspetta. —

Così dicendo, li presi, ad uno alla volta, per la mano, e li trassi sulla scala, ma più morti che vivi.

Appena posero piede sul ponte e videro tutta quella rossa grazia di Dio che c' era, mi guardarono in faccia stralunati, quasi per dimandarmi se fossero caduti in mano dei corsari, e per dirmi: ti ringraziamo, bel ciacchero!

Non seppi tenermi dal ridere, e feci loro strada fino alla cabina del generale, e ne apersi la porta, dicendo:

— Ecco, generale, il comandante del porto e il comandante della fortezza di Talamone, che vengono a ricevere i suoi ordini. —

Garibaldi li salutò con infinito garbo e, data loro familiarmente la mano, disse loro:

— Io son Giuseppe Garibaldi, generale, come sapete, che debbo compiere una « missione » che molto sta a cuore al re, ma che dev' esser condotta a termine senza che si sappia che egli vi prestò mano. Perciò, non posso presentarvi alcun ordine scritto, ma vi dico, e potete crederlo, che qua-

lunque cosa facciate per aiutare la mia impresa, sarà utile alla patria e sarà volta al servizio del re. —

I due galantuomini si guardarono in faccia l'un l'altro, e si provarono a balbettare qualche parola, ma la voce fece loro cecca, e rimasero a bocca aperta.

Allora, il generale mi fe' segno che chiudessi l'uscio della cabina. Obbedii e li lasciai soli.

In quel mentre, da un gruppo di volontari, che s'accalcava a pochi passi di lì, udii chiamarmi da una voce conosciuta. Mi avvicinai, e la stessa voce mi disse:

— A che giuoco si giuoca, per Dio? Che cosa significano queste bandiere collo scudo di Savoia in mezzo? —

Il compagno che m'interrogava era un lombardo del quale non ricordo il nome.

— Che vuo' tu che sappia? — risposi. — Le ha fatte issare il generale e su quel che fa lui, non ci si sputa.

— Al solito! — saltò su il lombardo. — Dobbiamo sempre esser pecore e lasciarci condurre come le pecore?... Per Dio, non va bene; no, no, no! —

Qualcuno degli astanti dette ragione al lombardo, ma i più si tacquero, notando chiaro col loro silenzio che quelle due povere bandiere non eran tali da metter fuoco ai loro scrupoli.

Allora io dissi:

— Fratello, non è questo il momento di occuparsi dei cenci e della politica cenciosa; noi andiamo a batterci per l'Italia, e la bandiera che a Garibaldi piace dev'essere la nostra. Chi è mai a bordo di questi due legni, che abbia diritto di fargli il sopracciò? Per conto mio, gli vado dietro ad occhi chiusi. —

Il dispettoso seguitò con maggior foga che mai ad arringare le turbe, ed io gli volsi le spalle e me ne tornai alla cabina del generale. Dieci minuti dopo, l'uscio della cabina s'aperse, e i due comandanti di Talamone escivan fuori rossi in viso come gamberi cotti, e con gli occhi pieni di lacrime.

Ambedue mi presero per mano e mi dissero:

— Oh che uomo, che uomo!... Oh che onore per noi!... Glielo dica anche lei, caro tenente, glielo dica che faremo tutto quel che vuole, e che tutto quanto è in Talamone, la consideri come roba sua! —

Garibaldi escì anch'egli dalla cabina, scese nella lancia della sanità, e andammo a terra tutti insieme.

XI.

Gli abitanti di Talamone non toccavano le tre centinaia, il paese è squallido, e la mal' aria non invita ad abitarlo. C' erano di stazione dieci o dodici cannonieri e alcune guardie di finanza. Tutta questa gente ci guardava con tanto d' occhi, nè capiva un' acca di quella strana apparizione.

Mentre salivamo su verso il castello, notai che il vecchio ufficiale d' artiglieria (castellano o torriere) s' affaticava a precederci, correndo su per l' erta. Infatti, quando giungemmo a casa sua, comparve sul pianerottolo colla moglie, una buona vecchietta, tutta arzilla e linda come una mosca, la quale, visto che ebbe Garibaldi, cominciò a far riverenze e a gridare: Oh Dio, che onore, che onore! E poi, stringendo al « sor generale » la mano che ei le porse, dichiarò, con voce affannosa per il gran giòlito, che tutta la casa sua, nulla escluso nè eccettuato, era a disposizione di sua signoria.

Dato termine alle accoglienze, Garibaldi si fece nello scrittoio del castellano, e chiamato a sè il colonnello Turr, gli ingiunse si recasse subito ad Orbetello per trattare col Giorgini, e gli consegnò le lettere che io avevo scritte al gonfaloniere Arus e a Cappelli ufficiale del genio, per pregarli a mettere un po' di fuoco in paese e stare alle costole al Giorgini e punzecchiarlo ben bene, caso mai s' inalberasse e apparisse disposto a risponderci: no.

Stefano Turr prese le lettere e partì, accompagnato da alcuni suoi ufficiali, promettendo che farebbe non solo il possibile, ma anche l' impossibile per far sì che il Giorgini capisse la ragione e spalancasse le porte della polveriera.

Partito il Turr, Garibaldi mi chiamò e mi disse:

— Conoscete nessuno a Piombino? —

Pensai un momento e risposi:

— Ci dev' essere un medico Giaconi, amico mio da gran tempo, e buon liberale quanto altri....

— Bene. Scrivetegli e pregatelo in nome mio che se mai approdasse a Piombino o nelle vicinanze una tartana, carica di volontari, comandati da Andrea Sgarallino, faccia in modo che quella gente venga subito qua per la via di terra; e se il tempo stringe, pigli pure tutte le carrozze, carrettelle e barocci che trova.... Mi saprebbe male che quella gente avesse a rimanere indietro.... —

Scrissi la lettera, gliela lessi e la sigillai. Fu consegnata

ad un volontario torinese, che acquistò un bel grado in non so qual reggimento di cavalleria.

Il torinese partì subito sopra un meschino calesse, che trovammo non lungi in un podere, e Garibaldi si chiuse nello scrittoio con Sirtori, con Bixio, con Acerbi e con altri, per dar mano all'ordinamento di quello che chiamava il suo grande esercito.

Era suonato da un pezzo il mezzogiorno ed eravamo tutti digiuni, come se avessimo a cantar messa. Fruscianti, che nella famiglia del generale potea considerarsi come il maestro di casa, venne a dirmi:

— Ehi, pensiamo un po' a far mangiare il generale e a mangiar noi. Pensa tu, che sei in casa tua, a trovar qualche cosa. —

Ci mettemmo in giro. In Talamone non c'era che un'osteria; un'osteria anonima, annunziata al rispettabile pubblico e all'inclita guarnigione dalla modesta insegna di una frasca appesa sulla porta d'ingresso. Nell'osteria c'erano due donne; mi volsi a quella, che per l'età sua, aveva aria di essere la massaia, e le chiesi:

— Buona donna, che darete da desinare al generale Garibaldi?

— Benedetto lei! — rispose l'ostessa, ravviandosi intorno al collo il *fisciù* — che vuol che gli dia? In questo paese ci si trova a mala pena l'olio santo....

— O che ci avete lì al fuoco?

— Niente. C'è un po' di carne nella pignatta, per far la minestra per noi....

— E per il generale, dunque, non avete nulla, proprio nulla?... Che dirà il mondo, buona donna, quando si saprà che Garibaldi ha digiunato in Talamone, peggio che se fosse nel deserto....

— Gua' — ripigliò l'ostessa — se si vogliono adattare, posso *dargli* quello che si era preparato per noi; ma è pochino, pochino.... —

Accettai l'offerta e Fruscianti pose il visto all'accettazione. E dato ordine di apparecchiare per otto, suggerii all'ostessa di allungare il brodo a misura che eran cresciuti i frati, e di mettervi dentro qualche fetta di presciutto, e un bel cavolo, se ce l'avea, e ammannire così una buona minestra di riso.

— Poi — le dissi — vedo de' fagiuoli cotti, e voi conditeli intorno al lesso; e per coronar l'opera, fateci due frittate colle cipolle, e il diavolo non ci parrà brutto quanto pare a voi. —

La donna sorrise, e si pose tosto all'opera, assicurandomi che se avesse avuto notizia del nostro arrivo il giorno innanzi, non l'avremmo trovata colle mani in mano. L'ingenuità della ostessa piacque a Fruscianti, il quale le disse:

— State pur certa che, al ritorno, vi faremo avvisata ventiquattr'ore innanzi per la posta, e voi ci farete trovar pronti i capponi. —

Non era scorsa un'ora da questo dialogo, che il generale sedeva a tavola, meravigliandosi di trovare un tanto lauto e gustoso pranzo in un paesello delle maremme. E nel mangiare, pigliò gran gusto a far discorrere le due donne, e ci disse parecchie volte: « Sentite come parlano bene, è una delizia a sentirle! » E ricordo ancora che si lodò molto dei maremmani, e rammentò che i maremmani nell'anno 1849, mentre i tedeschi lo cercavano a morte, gli avean salva la vita.

***

Verso le due tutti i volontari sbarcarono a terra, e si cominciò a formare le compagnie, dividendo i fanti da coloro che doveano essere cavalieri, e ordinando tutto il bisognevole, per prepararci a scendere in Sicilia in buon assetto e non come un branco di scorridori.

Garibaldi ci passò in rassegna, e chiamò ad uno ad uno i comandanti delle compagnie, raccomandando loro la disciplina ed esortandoli a far capire ai loro uomini che tutta Italia aveva vòlti gli occhi su noi.

Un po'più tardi tornò, da Orbetello, Stefano Turr ed aveva seco il colonnello Giorgini e il maggiore Pinelli, comandante il battaglione dei bersaglieri di presidio in quella piazza, e varî altri ufficiali.

Il Giorgini parlò a tu per tu con Garibaldi un bel pezzo, poi fu condotto tra le file dei Mille.

Il buon uomo, dopo aver veduto tutto il nostro esercito, si fece un po' in disparte con me, e disse:

— Come? Avete l'audacia d'andare in Sicilia con tanta poca gente?...

— O se a Garibaldi la par fin troppa! — risposi.

— Male, male — soggiunse il colonnello, scuotendo il capo.

— Fra qualche giorno direte: bene! — esclamai. — Garibaldi sa far miracoli. Ma, a proposito, che avete voi deciso!... —

Il Giorgini mi rispose stringendosi nelle spalle; ed io

lo confortai a farsi animo, ed a pensare che un suo rifiuto potea mandare all' aria irreparabilmente un' impresa, benedetta da tutti i veri italiani.

Egli non mi rispose nè sì, nè no; però conobbi che era già persuaso più che a mezzo, e finirebbe di persuadersi, innanzi che tramontasse il sole.

— Ma è proprio vero — mi diceva — che Garibaldi è d' intesa col re?... Bandi, tu che vuoi tanto bene a mio fratello, tu che sei toscano come me, bada di dirmi tutta intiera la verità.... Vedi a qual passo mi si vuol condurre, in onta agli ordini che ci sono....

— Scusi tanto, colonnello, — risposi — quali ordini ella ha?

— Ordini severissimi di non lasciar commettere nessun atto d' ostilità contro i papalini....

— E che cosa importa a Garibaldi dei papalini? Noi andiamo in Sicilia, e tra il papa e il Borbone ci corre una bella differenza, per quanto s' abbia a dire che il diavolo dovrebbe portarseli tutti e due. —

Mentre così parlavo col Giorgini, giunse da Orbetello il gonfaloniere Arus e il Cappelli, tenente del genio. Da loro ebbi certezza che il Giorgini cederebbe e che l' indomani ci darebbe di buon animo quanto il generale desiderava.

I Mille, rotte che furon le righe, si sparsero pel paese, con terrore infinito di tutte le femmine, le quali credettero vedere in essi tanti romani al ratto delle sabine. I poveretti, stanchi del mare e del riposo forzato, appena messo piede in terra, s' eran sentiti leoni, e giravano qua e là, e facean capolino per le case, e dicevano paroline dolci, e davano occhiate di fuoco, e arrisicarono (se non mentisce la fama) qualche pizzicotto. Oltre a ciò, scontenti per non trovare in quel paesucolo nè vino, nè pane, nè altre robe in quell' occasione desiderabili e desiderate, brontolavano fieramente, accusando di voler nascondere il ben di Dio, come se si trattasse di croati.

Nacquero liti e tafferugli senza fine; e siccome il generale era tornato a bordo al *Piemonte*, così il colonnello Turr si provò a far quietare il chiasso, mandando in volta con severi ordini tutti gli ufficiali, e specialmente quelli che vestivano uniforme. Il rimedio fu peggio del male; e due o tre volte ci trovammo alle brutte; giacchè nel numero de' Mille, se c' era fior di gioventù e fior di gente co' guanti, c' era ancora un buon pizzico di scorbellati, a contentare i quali sarìa stata poco santa Verdiana da Certaldo, che dava da beccare alle serpi.

A una cert'ora, veduto che gli scorbellati si ribellavano e mettevano a punto, me n'andai sul *Piemonte*, ed avvertii di quanto accadeva il generale.

Ed ei mi disse, guardandomi torto:

— Come? Avete le sciabole al fianco e non siete buoni a fare obbedire i miei ordini? —

Salutai in silenzio, e tornai a terra, e riferii a Turr ciò che m'avea detto il generale. Stefano Turr alzò gli occhi al cielo, e radunati sette o otto ufficiali, si mise in mezzo al bailamme, ma fu lo stesso che dire al muro; anzi, e' fu peggio, perchè il muro sta cheto e fermo, mentre la turba degli improнti vociava e minacciava.

Il paese era sossopra; le donne berciavano, gli uomini taroccavano; si sarebbe detto che in Talamone era entrato Ajace Talamonico.... per combattere i troiani.

E che potevamo fare, in sette o otto, quanti s'era? Avevamo a mandare a gambe per aria qualcuno? Ripigliai il mio canotto e tornai a bordo.

Clemente VII papa, rivedendo Benvenuto Cellini dopo un omicidio commesso, lo guardò (com' ei narra) coll'occhio del porco; ma Garibaldi, vedendomi tornare, mi guardò con gli occhi del cinghiale.

— Ancora!... — gridò, buttando via il pezzo di sigaro che aveva in bocca.

— Sì, generale, vengo ancora da voi e vengo a dirvi che se ci comandate di ammazzar qualcuno e di farci ammazzare, obbediremo; ma in caso contrario, se non venite a terra voi, non si fa di nulla. —

Credetti che Garibaldi volesse saltarmi addosso, ghermirmi, e buttarmi in mare. Ma la furia che gli balenò negli occhi, fu un vero lampo. Si cinse la sciabola, saltò con me nel canotto e pigliammo terra.

Adesso, io piglierei volentieri in prestito da un poeta classico un paragone, per dirvi, o lettori amici, come rimasero e come allibirono tutti i signori improнti, quando Garibaldi comparve improvviso in mezzo a loro, e con voce tonante disse quel che non vo' ripetere, e poi gridò: « A bordo tutti! »

In un batter d'occhio, il paese fu deserto; le barche parean poche per tanta gente, e vogavano come razzi.

Verso sera non c'era in Talamone l'ombra d'un garibaldino, eccezion fatta di quei pochissimi che dal generale ebbero la facoltà espressa di rimanervi.

Io dormii saporitamente nel castello, e pagai due lire a

un cannoniere la sua branda, che mi parve più dolce (salvando la compagnia) del letto d' un pascià.

***

La mattina seguente, Garibaldi visitò per tempissimo il castello di Talamone, dove erano alquante vecchie artiglierie, e di queste ne scelse due, una delle quali era un cannone di ferro, e l'altra una bella colubrina di bronzo, lunga lunga, fusa, come si leggeva in una iscrizione incisa sulla culatta, da Cosimo Cenni fiorentino, nell' anno del Signore mille e seicento tanti.

Dopo qualche ora, giunse da Orbetello un ufficiale d'artiglieria, recandoci due pezzi da campagna e non so quanti cassoni di cartucce, ed una certa dose di polvere. Tutta questa roba venne subito repartita sui due vapori, e parve a tutti che ce la mandasse la Provvidenza. Ma Garibaldi non credette di avere ancor nelle mani il fatto suo, perchè dopo avere ordinato ai commissarî che procacciassero viveri ed utensili per cucinare a bordo, ed altre cose che gli parvero indispensabili, mi chiamò e mi disse:

— Andate subito a Orbetello e vedete se il colonnello Giorgini ha da darci qualche altra roba. Ditegli che siamo corti a capsule fulminanti, che ci occorre qualchè marmitta, e non ci sarebbe discaro qualche fucile, magari vecchio, che abbia per caso nei magazzini. Ditegli poi tante cose in mio nome, e confortatelo a non vacillare nella fede. Badate bene di non pernottare in Orbetello, perchè può darsi che io parta nella serata. —

Uscii per procurarmi un calesse, e mentre scendevo le scale, incontrai lo Zambianchi, armato fino ai denti, con un gran fucile a due canne ad armacollo, pugnale e pistole, e il solito berretto rosso in capo.

Chi l' avesse incontrato in un bosco, si sarebbe fatto il segno della croce, e avrebbe cercato di farsi piccin piccino, per appiattarsi in un cespuglio. Gli domandai come e perchè non fosse ancora in viaggio per Perugia, e mi rispose:

— Lascia fare a me; abbiamo cambiato il piano di guerra, ma entrerò in campagna stasera. Tu che hai voluto fare il furbo, sarai a patire il mal di mare, e il vecchio Zambianchi schioppetterà intanto i papalini.... Però io ti voglio bene, giacchè devi essere un buon ragazzo! dammi retta, vieni con me, sei ancora a tempo. Adesso lo dico al generale, e sarai mio luogotenente.

— No, no, ti ringrazio tanto; — dissi trattenendolo —

trovati pure un altro luogotenente, e lasciami essere tamburino, ma a fianco del gran vecchio. —

Zambianchi volle seguitare a battere, ma io gli augurai il buon giorno e il buon anno, e tirai di lungo.

Un signor Adami, che per caso passava in calesse per la piazza, mi prese gentilmente seco e mi offerse di condurmi in Orbetello, e in quattro e quattr' otto mi ci condusse.

Andai subito dal colonnello Giorgini, e mi parve trovarlo sulle spine. Mi detti a confortarlo, dicendogli:

— Caro colonnello, una volta che si è giuocata una carta, non ci si pensa più; lei ha fatto quel che doveva fare un buon patriotta, e nessuno le può dar carico di aver bucati, in un' occasione tanto straordinaria, i regolamenti. Se poi le piacesse di farla tutta tonda, e togliersi da ogni impiccio, dia retta a me, venga via con noi, e fra tre giorni sarà generale. —

Il colonnello mi dette del pazzo; e siccome era per lui ora d' andare a tavola, m' invitò a fargli compagnia.

— Grazie tante, — risposi — oggi non ho tempo di desinare. Io venni qui per recarle un' ambasciata, e son debitore d' una risposta prontissima. —

E in poche parole ripetei ciò che il generale mi aveva detto.

Il buon uomo sbuffò un tantino, e si mise a passeggiare su e giù per la stanza; poi, fermandosi di botto, ripigliò:

— Bandi, parliamoci chiaro; ho fatto oggi una cosa, che non farei mai più, nemmen campando dugento anni; ora si vuole ch' io rincari la dose al peccato e cresca il peso a' miei guai; è vero che il generale m' è stato cortese di tanto di ricevuta; ma come l'intenderà il ministro della guerra, che dirà il barone Ricasoli? E se l' impresa andasse male?

— Tocca a lei — soggiunsi — il far sì che la vada bene somministrandoci a sufficienza i mezzi che ci sono disponibili. —

Queste ed altre ragioni persuasero agevolmente il colonnello, il quale concluse che mi avrebbe fatto condurre subito nei magazzini, con facoltà di scegliere quel che volevo, a patto però che io lo assicurassi nuovamente che Garibaldi non avrebbe fatto alcun tentativo contro lo stato romano.

Lo assicurai con giuramento, e Dio m' avrà perdonato lo spergiuro.

Mentre questo accadeva, giunse il gonfaloniere Arus e giunse il tenente del genio, ed essi finirono di togliere dall'animo del colonnello ogni incertezza, se pure gliene rima-

nea. Sicchè, dopo poco, un aiutante di piazza mi conduceva ne' magazzini, e io facevo caricare su' barrocci un'infinità di schioppacci vecchi, sciabole rugginose, trombe, marmitte ed altre ferravecchie: roba tutta che, in que' momenti, fu per noi preziosa quanto la manna agli ebrei.

Mancavano le capsule, e il Giorgini non ne aveva. Allora, fattomi animo, andai diritto dal maggiore dei bersaglieri, e in nome di Garibaldi, gli chiesi mi regalasse quante più capsule poteva. Il maggiore si fece un po' pregare, ma poi mi dette alquante migliaia di capsule, e mi incaricò di salutar tanto il generale, e di pregarlo che se mai qualche bersagliere andasse a bordo de' due vapori, coll' idea di svignarsela, lo facesse scendere senza misericordia.

Promisi tutto, e me ne andai con Dio, recando meco gl' inestimabili tesori, e per soprassello un cestino di frutta secche, che sapevo essere gratissime al generale.

Salutati Arus e il Cappelli, e l' arcidiacono Bellucci e i fratelli Raveggi, ed altri molti che conoscevo in Orbetello, montai sopra un trespolo, e via.

Quando fui presso a Talamone un paio di miglia, incontrai una sessantina di volontari, armati in piena regola, che marciavano a righe aperte. Riconobbi subito Guerzoni e Cesare Orsini, che andavano tra' primi; ma chi più mi dette nell' occhio fu il bellissimo Zambianchi, che in figura di capitan generale, procedeva pettoruto nel mezzo della via, a metà della colonna.

Fermai il mio trespolo, e Zambianchi si fermò anch' egli, gridando:

— Per l' ultima volta te lo dico: vieni con me....

— Addio bello! — risposi. — Buona fortuna!...

— Te ne pentirai! — soggiunse Zambianchi, sollevando la mano, e tirò di lungo.

Ripigliai di buon trotto la strada. Quando giunsi a Talamone, era notte, e il tempo cominciava a farsi buzzo. I due vapori non erano più al solito posto, ma s' eran tirati alquanto al largo. Mentre aspettavo una barca che mi portasse a bordo, ecco accostarmisi un pover' uomo, tutto cenci, e smunto come il Battista nel deserto, che mi dice:

— Sor uffiziale, mi dia qualcosa per su' carità.

— Come! Chiedi la carità a me, che ho già fatto testamento e mi son fatto ungere...?

— Che vuole? Le febbri m' hanno strutto, e non si trova da lavorare. Creda in Dio che ho fame, e non ho un picciolo in tasca. Son venuto da Orbetello stamani, e non ho trovato da sdigiunarmi. —

Rammentai in quel punto la scena dell'*Elixir d'Amore*, dove il sergente dice a Nemorino, matto per amore e per non aver denaro:

« Se denari non hai, fatti soldato, »

e chiesi al pover' uomo:

— Hai moglie, hai figliuoli?

— Nè figliuoli, nè moglie.

— Allora, caro, mio, morire per morire, l'è meglio morir da bravo con noi, che crepar di fame. Almeno ti metteranno in musica. Ha' tu paura delle palle? —

Il maremmano fe' cenno che no.

— Allora — soggiunsi — monta meco su questa barca, e da ora in poi sarai soldato di Garibaldi.

— Viva Garibaldi, sempre! — esclamò il disgraziato, non più disgraziato, e mi seguì.

Si chiamava Becarelli, ed era bracciante.

Vogammo verso il *Piemonte*. Tutti i lumi erano spenti; e regnava a bordo un silenzio così profondo, che si sarebbe sentita la tromba d' una zanzara.

La sentinella mi riconobbe e fu abbassata la scala. Appena fui salito mi venne intorno Fruscianti, dicendomi:

— Se non hai gran bisogno di vedere il generale, non andare a disturbarlo. S' è chiuso in cabina e non vuol veder nessuno. Da che lo conosco, e sono ormai tanti anni, non l'ho mai veduto così nero com'è stasera. Figurati che aspetta che tornino i commissarî di guerra per farli buttare in mare. L' ha detto ed è capace di farlo; con lui non si scherza. —

Non avevo mai veduto Garibaldi colla mosca al naso, nè avevo gran voglia di vederlo; pure era ben necessario ch' io gli rendessi conto della mia ambascieria, e lo avvertissi che le robe consegnatemi dal Giorgini sarebbero giunte di buon mattino. Per la qual cosa mi parve il caso di dover fare di necessità virtù; e ordinato alla mia *recluta* che mi seguisse col fagotto delle capsule, presi in braccio il cestino delle frutta secche, e picchiai pian piano all' uscio della cabina.

Una voce cupa cupa rispose:

— Chi è? —

Apersi risolutamente e mi feci vedere, rispondendo:

— Sono io, signor generale. —

La parola *signore* stia a dimostrare la gran paura che

avevo in corpo nel presentarmi per la prima volta non a Garibaldi sorridente e benevolo, ma a Garibaldi in burrasca.

— Che cosa volete da me? — soggiunse l'iracondo, guardandomi tutto accigliato.

— Volevo dirle, signor generale, che sono stato ad Orbetello, e che il Giorgini mi ha dato schioppi, sciabole, trombe, marmitte, e anche un po' di polvere: roba tutta che venne caricata su due o tre barrocci, e sarà qui innanzi giorno. Le capsule non le aveva, ma le ho chieste al maggiore dei bersaglieri che m'ha dato queste poche.... Dice il maggiore che....

— Che cosa ha da dirmi il maggiore?... — interruppe in tono sempre più burbero il generale, i cui occhi mettean faville.

— Si raccomanda che non gli si portino via i bersaglieri.... Il colonnello poi....

— Anche il colonnello! — gridò Garibaldi picchiando colla mano aperta sul tavolino. — Finitela per Dio! —

Cominciai a sentir freddo: deposi ai piè del tavolino il paniere delle frutta, e balbettai tremando:

— Comanda nulla da me?... —

Mi rispose con un gesto d'impazienza, che voleva dire: vattene; ond' io salutai inchinandomi, e fui sollecito a saltar fuori.

***

Ritrovai Fruscianti, il quale mi disse che il mal umore di Garibaldi era cagionato dal ritardo de' commissarî a portargli a bordo le vettovaglie, ritardo che gli impediva di mettersi in viaggio nella serata, come avea fisso. I commissarî avean cercato di scusarsi, ed egli non aveva voluto sentir ragioni; anzi, pigliando per pretesti le loro scuse, era salito in gran furia, e avea giurato che i due negligenti, se non facessero il dover loro innanzi giorno, capitombolerebbero in mare.

Seppi poi dallo stesso, che nelle ore della mia lontananza da Talamone erano accadute cose grosse, per causa di certi screpanti mazziniani, che avean tentato metter male fra i volontari, dicendo che Garibaldi collo spiegar bandiera regia, avea mancato ai suoi patti e si preparava a venderci tutti alla monarchia, insieme ai siciliani. Gli screpanti suddetti ne facevano un caso di coscienza, e avrebbero sacrificata volentieri, alla questione d'un cencio, la bella impresa nostra; ma con Garibaldi c'era poco da mordere,

e i loro denti non morsero. Tutto il gran chiasso era finito con due o tre parole dure del generale e con la partenza dei tre o quattro puritani, che, vista la mala parata, se ne andarono chiotti chiotti, e portarono, non so dove, i loro santissimi sdegni, lasciandoci quieti e tranquilli coll' amor d' Italia nel cuore e colla croce sabauda spiegata sulle nostre teste.

Saputo quanto volli sapere, pensai alla fame della mia *recluta* e le posi innanzi alle bramose canne due o tre gallette e una borraccia piena di rum, allungato coll' acqua. E mentre mangiava, gli dissi:

— Ecco la sacchetta colla mia poca roba, mettitela ad armacollo; eccoti questo bel pugnale, infilzatelo nella cintura. Ricordati poi che non devi perdermi mai d' occhio e devi intendermi senza ch'io parli ed obbedirmi senz'aprir bocca. E se mai tu mi ti mostri poltrone, sappi che invece d' andare in musica, andrai ai pesci. —

Ora, siccome ho fatto cenno d' un mio pugnale, debbo dire che quel pugnale, vera lama di Toledo, e inguainato in una guaina di velluto rosso, me lo regalò, nel partire, il mio carissimo Vecchi, che possedeva molte armi antiche, e che vuotò il suo museo per regalare a tutti i più intimi un ricordo. Noto questo fatto, perchè sta a paio con un altro fatto. Quando Vecchi m' ebbe regalato il pugnale, gli dissi:

— Amico, voglio un altro favore da te; piglia questa mia lettera e fa' che giunga, appena saremo partiti, nelle mani del re.

— Come! — esclamò il Vecchi, meravigliando — tu hai scritto al re!...

— Gli ho scritto — risposi — non per altro che per dirgli che lasciando così come l' ho lasciato, il mio reggimento, non ho inteso far torto al dovere del galantuomo che giurò fede alla sua bandiera. Non permetta egli dunque che mi si dichiari disertore e mi si condanni come tale, perchè la bandiera dai tre colori, che lasciai in Alessandria, sventola ancora sul mio capo e non l' abbandonerò che morendo. —

L' amico non trovò cattiva la mia idea; pigliò la lettera, e promise che verrebbe mandata al suo destino. Ed egli mantenne la promessa, e il re mi volle bene e firmò la mia dimissione nel giorno 15 di maggio; nel giorno stesso in cui caddi ferito sul campo di Calatafimi, cioè nel giorno in cui Garibaldi aveva divulgato per la prima volta il suo felice motto: « Italia e Vittorio Emanuele. »

Ma non solo quella lettera scrissi; chè un'altra ne mandai al generale Stefanelli, comandante la divisione alla

quale io appartenevo, ed egli deve averla ricevuta non più tardi del dì 7 di maggio.

Noto infine che nella spedizione dei Mille fummo cinque ufficiali, venuti via senza aver in tasca la dimissione; e un de' cinque, che ebbe nome De Amicis, ed era nativo di Como, morì tra' primi, per una palla di carabina, che gli ruppe la fronte.

XII.

La notte passò quietissima, tranne il rumore indispensabile che dovette farsi nel trasportare a bordo ai due legni le provvisioni, tanto vivamente desiderate dal generale. I due commissarî respiravano e potevano ritenersi salvi, ma la paura fatta loro da Garibaldi era stata ben grossa, e non poteva scuotersi in un baleno.

Uno de' commissarî si chiamò Pietro Bovi, e fu bolognese: uomo d' infaticabile attività, prontissimo ai ripieghi, e capace, all' occasione, di trovare il latte di gallina in mezzo al deserto di Sahara. Di lui Garibaldi solea dire: « Quando c' è Bovi, non mi manca mai nulla. » E diceva così, avendolo sperimentato bene nella campagna dell' anno 1859 in Lombardia. Pietro Bovi aveva una mano sola; l' altra (non rammento se la diritta o la manca) l' avea lasciata tra le mani del cerusico, non so se sul campo o in casa propria. Pareva che Dio l' avesse creato apposta per trovare le robe e gli fosse stato generoso del mirabile istinto del cane da tartufi.

Essendomi alzato dalla mia *cuccia* nell' udire il chiasso che facevano nel tirar su a bordo le robe, m' accostai al povero commissario, che, sebben fosse per natura sua riottoso e pronto a infischiarsi dell' intero uman genere, era ridotto un pulcin bagnato. Si spassionò meco lungamente, dicendomi che il ritardo nel consegnare le vettovaglie era avvenuto contro la sua volontà; e per la gran passione, tremava come una canna. Lo consolai, per quanto seppi, ma ei non sapea darsi pace della gran bravata che gli avea fatta il generale, e si batteva colla mano la testa, pulita come un dado, perchè Pietro Bovi aveva detto addio ai capelli nel colmo della virilità.

Comunque fosse, la gran burrasca era passata, e i quarti de' bovi e i caci maremmani e le corbe del pane e i barili del vino erano sul cassero; e i regali del colonnello Giorgini aspettavano su' barrocci, in riva al mare, che s' andasse a pigliarli.

A' primi chiarori dell' alba, Garibaldi escì fuori, tutto avviluppato nel suo *puncho*. Mi dette l' idea d' un leone che escisse dall' antro; e non ebbi voglia d' accostarmi a lui, senza che mi chiamasse.

Dopo due o tre girate che fece a poppa, ci capitò vicino, e riconosciuto Pietro Bovi, da prima lo squadrò in cagnesco, ma poi gli disse:

— Addio, Bovi, mi faceste perder la pazienza ieri sera, eh? —

Bovi non rispose, ma coll' unica mano che gli rimaneva s' asciugò gli occhi, e prese a contare ad una ad una le gran difficoltà che gli si eran cacciate tra le gambe, nell' adempiere gli ordini ricevuti.

Il generale lo ascoltò in silenzio fumando il suo sigaro, e quando Bovi, che fu loquace quant' una cecca, ebbe terminato di dire, rispose, come solea rispondere ogni qual volta non trovava da ridir nulla nei fatti altrui:

— Eh, va bene! —

***

Verso le dieci, tutto era messo a sesto su' due vapori e ci preparavamo a partire per Santo Stefano, e già la macchina soffiava, quando una barca s' avvicinò al *Piemonte* e fu chiesto di me. Corsi a vedere chi mi cercasse. Era l'aiutante di piazza d'Orbetello, il quale mi disse:

— Vengo da parte del signor colonnello Giorgini a farle sapere che stanotte una banda di volontari è passata nelle vicinanze della città, e a quest' ora va ronzando sul confine.

— E che cosa sappiamo noi — risposi — di quei signori volontari? Noi siam qui e non siamo sul confine.

— Eh, signor Bandi — ripigliò l' ambasciatore — il colonnello è informato che quella banda partì ieri sera da Talamone.... Il generale Garibaldi avea promesso che non avrebbe fatto novità qui in Maremma; almeno così dice il colonnello.... Ora vede bene che *non si sta ai patti*....

— E che posso io fare? — esclamai.

— Dica al generale — riprese l' altro — che il colonnello vuol sapere che intenzioni ha quella banda e che, insomma, gradirebbe che il signor generale la richiamasse a bordo e non lo mettesse in più gravi impicci....

— E voi credete — dissi — che il generale Garibaldi sia uomo, al quale si possano cantare comodamente tutte coteste istorie? —

L' aiutante m' avea preso per un bottone della tunica, e

non sembrava disposto a cedere, protestando che il signor colonnello s' era messo, per amor nostro, in un brutto impegno, e non meritava che una ambasciata sua non avesse nemmen l' onore di giungere fino al generale.

Questa logica mi persuase e dissi all' aiutante:

— Va bene; m' aspetti, e torno subito. —

Riferii, parola per parola, al generale quanto m' aveva detto l' aiutante. Il generale mi lasciò discorrere, e quando s' accòrse che io avevo vuotato il sacco, disse:

— Fate rispondere al colonnello Giorgini che pensi ai fatti suoi. —

L' aiutante si strinse nelle spalle e partì. Noi facemmo altrettanto, e in brev' ora fummo dinanzi a Santo Stefano.

Appena calate le àncore, Garibaldi scese a terra, e quando fu giunto Bixio, mi disse:

— Bandi, accompagnate Bixio e Schiaffino fino al luogo dove c' è quel deposito di carbon fossile, di cui mi parlaste l' altra notte.... Pigliate colle buone chi l' ha in consegna, e fra voi toscani v' intenderete. Dobbiamo risparmiare, finchè è possibile, le violenze. —

Bixio e Schiaffino pigliarono subito due lance ed un grosso gozzo e ci mettemmo in viaggio. Giunti che fummo al luogo designato, mi si fece incontro un uomo, vestito pulitamente, e simpatico in viso, a cui domandai:

— Il deposito del carbon fossile è qui? —

L' altro mi salutò meravigliato e rispose:

— Sissignore, il carbon fossile è qui ed io l'ho in consegna e debbo risponderne al governo.

— Allora — soggiunsi — ella avrà la compiacenza di lasciarmelo pigliare, giacchè il general Garibaldi ci ha ordinato di prenderlo e di portarlo a bordo....

— Che l' abbia ordinato il generale Garibaldi sarà verissimo; — ripigliò il mio interlocutore — ma io ho i miei ordini precisi, e non posso consegnare il carbone se non a chi ha il diritto di chiedermelo.

— Ma si tratta d'un caso straordinario, si tratta....

— Signor tenente mio, capisco tutto, ma io non posso, non debbo.... —

In quel punto, Nino Bixio, che, ritto sulla prua d' una lancia, era stato ad ascoltare quel dialogo, senza aprir bocca, spiccò un salto e si cacciò tramezzo, gridando:

— Bandi, finiscila! Toscani chiacchieroni, maledetta la vostra lingua! —

E in così dire, afferrò per i panni il malcapitato oratore,

mentre Schiaffino, seguìto da sette o otto volontari, correvano alla porta del magazzino.

L'oratore, spaventato da quella furia genovese, tirò subito di tasca la chiave, e apriva bocca per fare le sue proteste in buona regola, ma Bixio con una spinta lo cacciò da parte, e il carbone fu preso e portato trionfalmente a bordo.

Raggiunsi Garibaldi in Santo Stefano, mentre si smammolava nel guardare un bel giardino, pieno zeppo di grosse piante di limoni e di aranci. Vedendomi ridere come un matto, mi chiese che cosa avessi:

— Generale, — risposi — quando volete darmi qualche missione pacifica, guardate bene di non mettermi mai più alle costole quell'anima dannata di Nino Bixio. Volevate che il carbone ce lo consegnassero *sponte*, ma Bixio, invece, se l'è preso a spinte.

— Eh diavolo! — fece il generale. — Sempre lo stesso, sempre lo stesso! —

Escivamo dal giardino dei limoni, quando il generale venne avvertito che un nuvolo di bersaglieri era salito a bordo, e che intendevano di venir via con noi, e non c'era verso di farli scendere.

Il generale mandò subito il capitano Cenni a bordo del *Lombardo* e mandò me e Stagnetti sul *Piemonte* con ordine severissimo di farne scendere i bersaglieri. Ci mettemmo all'opera, ma fu come parlare ai sordi; si cacciavano da una parte, e tornavano dall'altra, e si raccomandavano come anime perse, e si aggrappavano alle funi, e salivano sugli alberi, e correvano a nascondersi sotto coperta, aiutati dai volontari, cui non dispiaceva vedersi aggiunta una sì dolce compagnia.

Stanchi morti, cessammo da quella caccia, e tornando in Santo Stefano, sapemmo che anche a Cenni era capitata sul *Lombardo* la stessa sorte. Il maggior Pinelli, avuta contezza della vanità dei nostri sforzi e temendo ragionevolmente di vedere tutti i soldati del suo bel battaglione imbarcarsi con noi alla conquista del vello d'oro, venne incontro a Garibaldi, scongiurandolo ad interporre la sua autorità per salvarlo da tanto guaio. Garibaldi promise che i bersaglieri, o di riffe o di raffe, sarebbero tornati a terra, e sbrigati in Santo Stefano i fatti suoi, venne sul *Piemonte*, dove io ero già da un bel pezzetto, occupatissimo nel mettere a posto la *paccottiglia* che mi avevo fatta coi pochi spiccioli che mi restavano, nelle botteghe del paese. Egli guardò con tanto d'occhi quei bei soldati, baldi della loro pittoresca

uniforme e vogliosissimi di menar le mani, ed entrò nella cabina sospirando e dicendo:

— Poveri ragazzi! —

Quindi, chiamati a sè tutti noi, cioè i sette o otto che formavamo (salvando il termine) la sua casa militare, c'impose di fare scendere i bersaglieri, magari colla forza.

Ora, bisogna sapere che sui nostri legni non c'erano soltanto i bersaglieri, ma c'eran venuti parecchi artiglieri e diverse guardie di finanza; e l'ordine fu eguale per tutti. A me quell'ordine non andò punto a fagiuolo, e pensai che dopo aver preso i cannoni e la polvere e tutto il resto, potevam benissimo convertire il peccato in un peccatore, facendo compagni nostri quei buoni e volenterosi soldati. Sicchè mi arrisicai a dire:

— Generale, perchè mandarli via? Non farebbe bellissima compagnia alle camicie rosse una schiera di due o trecento bersaglieri colle penne al cappello? —

Il generale mi cacciò via con un gesto, come avrebbe cacciato il diavolo tentatore; e sussurrò tra' denti:

— Non capite che ho data la mia parola, e non voglio che si dica che ho voluto scompaginare l'esercito?... —

Ci facemmo sul ponte e dicemmo ai bersaglieri:

— Bravi figliuoli, andate a terra; ve ne preghiamo in nome di Garibaldi, il quale non può condurvi seco. Abbiate pazienza ormai per qualche giorno, e il momento del menar le mani verrà anche per voi. —

Io non racconterò per filo e per segno quel che ci volle a mandarli via, e quanti episodî, ridicoli e commoventi al tempo stesso, occorsero in quella strana cacciata. Dirò soltanto che quando si credette che tutti i bersaglieri fossero iti via, ne vidi due appiattati tra certe botti e certi sacchi, ed usai loro volentieri la misericordia di far vista di non vederli. Altri due, non veduti da me, poterono nascondersi nella cabina, ed uno di questi fu appunto il sergente Bedeschini, fratello della consorte di Menotti Garibaldi.

Compiuta questa operazione coi soldati dell'esercito, il generale, dopo aver speso indarno tutto il fiato che aveva ne' polmoni, fece prendere a forza Stefano Siccoli, già suo marinaio nel viaggio che fece in China, e poi soldato del Perù, per amor del quale perdette, in non so qual battaglia, una gamba. Il povero Stefano piangeva come un bambino, e mi strinse il cuore; Garibaldi fu inesorabile, dicendo che non potea permettere a un uomo, privo d'una gamba, d'avventurarsi in una impresa tanto arrischiata. Il generoso zoppo, sceso che fu a terra, rimase lungamente a guardar-

ci, e quando partimmo, agitò per aria il berretto, e gli risposi con egual saluto, e avrei dato non so che cosa per potergli rendere la gamba.

Seppi in seguito, cioè quando lo rividi a Milazzo, che egli non si diè per vinto, ma corse a raggiungere lo Zambianchi e volle avere l'onore del primo fuoco in quell'anno, regalando, nel paese delle Grotte, qualche buon colpo di pistola ai gendarmi del vicario di Gesù.

XIII.

Era terminata la sinfonia, e s'entrava davvero sul palcoscenico per dar principio al primo atto. Ci inoltravamo, infatti, nel mare aperto, con pericolo grande d'essere scoperti e combattuti dalle crociere nemiche, non potendosi supporre saviamente che la Corte di Napoli ignorasse, a quell'ora, la nostra partenza da Genova e non avesse prese le sue buone cautele per tentar di coglierci lungo il cammino e far di noi giustizia senza carità, avendo per unici testimonî il cielo ed il mare. Furono, dunque, messe le vedette in cima agli alberi, dove s'erano legate, per dar loro un po' d'agio, certe assicelle; poi si concertarono i segnali notturni tra i due legni, acciò non avvenisse il caso di smarrirsi o di cambiar gli amici per nemici o questi per quelli. Poi, si cominciò a improvvisar fucine, e si fondettero palle, e si diè mano a far cartucce, e si costrussero fornelli coi mattoni per le marmitte del rancio, e a bordo non fu più nessuno che rimanesse ozioso. Era uno spettacolo amenissimo a vedersi. In quella gran baraonda, c'era di tutto un po'; ma si trattava d'una baraonda di genere del tutto nuovo, giacchè presiedevano ad essa l'ordine e il silenzio. Dico: ordine e silenzio, perchè quando ne' primi momenti del viaggio da Santo Stefano in là, si cominciò ad udire a bordo un po' di baccano, e non bastò a tenere a segno i chiassoni l'autorità degli ufficiali, Garibaldi si mostrò sul ponte, e salito sulla passarella, tenne una brevissima arringa, la conclusione della quale fu questa:

— Qui sul mio bordo non deve udirsi altra voce che la mia; e il primo che ardisse di disobbedirmi, si prepari ad esser buttato in mare. —

Conticuere omnes, direbbe Virgilio Marone, da Mantova. Bastò questo brevissimo squarcio d'eloquenza a metter giudizio a' più impronti, e il nostro legno parve trasformato in una vera Certosa.

Non così accadde a bordo al *Lombardo*, dove Nino Bixio dovette, per farsi intendere, ricorrere non di rado alle mani, e spesso si trovò sul punto di far con ragione ciò che quattro mesi dopo fece con suo gran torto nella rada di Paola, sul vapore *Elettrico*, dove tribbiando col calcio d'una carabina le zucche di certi volontari ungheresi e tedeschi che, in barba al suo divieto, sonnecchiavano distesi in coperta, uno ne mandò al Creatore ed altri tre o quattro li fe' dolorosi per parecchio tempo.

Certi amici miei che navigavano allora sul *Lombardo*, mi raccontarono a suo tempo, parecchi stupendi casi delle furie di Nino Bixio e i brani principali delle sue prediche, una delle quali terminò col seguente mansueto *memento:* « Rammentatevi, e se non lo sapeste prima d' ora, ve lo dico adesso, che qui a bordo vengo io, prima del Padre Eterno, e voglio essere obbedito a qualunque patto, e saprò farmi obbedire. Quando poi saremo a terra, appiccatemi, se vi sarà possibile, al primo albero che troveremo, ma qui comando io, io, io !... »

Bixio non era Garibaldi, e basta ciò per mettere in sodo che egli fece miracoli, se riescì a farsi obbedire in mezzo alle varie (se non orribili) favelle che gli suonavano intorno, e in mezzo a quegli ardenti spiriti, che l'angustia dello spazio e la novità dell'avventura e la impazienza e cento altre cause rendevano indocili e difficilissimi a tenersi in cristi.

Chi disse essere stato Bixio il *secondo dei Mille*, non disse bugia.

Sulle ventiquattro, scendemmo giù nel cenacolo del generale per rifocillarci. Le provviste, fatte a Santo Stefano, avevano messo in grado il nostro cuoco di pascolarci assai bene ; i fiaschetti di vino nero e le bottiglie di riminese del gonfaloniere Arus e d'un brav'uomo delle vicinanze d'Orbetello, ci resero degni d' invidia a Lucullo.

Non ricordo bene chi cenasse, in quella sera con noi ; ma rammento benissimo che Garibaldi, tra un boccone e l' altro, entrò a discorrere del putiferio accaduto a Talamone per causa della bandiera sabauda, e disse ira di Dio contro Mazzini e i suoi ciechi seguaci. E siccome ci fu qualcuno che volle, pulitamente e bene, dargli sulla voce, e' si alzò d'improvviso e disse (parmi sentirle adesso) queste precise parole :

— Sono io pure repubblicano ; ma quando i re sono come Vittorio Emanuele si debbono tollerare. —

Nel profferire queste parole, Garibaldi guardò fisso me, che nell' anno innanzi, aveva spesso avuto refe da dipanare

con lui, per difendere Mazzini; ma io sostenni impavido il suo sguardo, ed egli (che in quel momento s'era alzato da tavola) passò oltre sorridendo.

Ventisei anni sono scorsi, ma ho tuttora vivo dinanzi agli occhi lo spettacolo della bella e buona compagnia, nella quale il mio destino mi aveva spinto. Cominciando dalla gran palandra nera e dal cappello a cilindro del Sirtori, e andando giù giù sino alle fogge di vestire a uso Ernani, tutti i modelli del figurino, vecchio e nuovo, v'erano rappresentati. Crispi con uno *sprònchete* stretto stretto, che mostrava le corde; Carini col berretto da viaggio all'inglése e un soprabituccio spelacchiato e corto corto; Calona, vecchio siciliano dai capelli bianchi, con uno sgargiante abito rosso e un gran cappello nero alla Rubens, con una lunga, ondeggiante penna di struzzo. Poi, il canonico Bianchi, mezzo vestito da canonico, e parecchi bei giovani di Lombardía, vestiti all'ultima moda; e uniformi di linea e dei cacciatori delle Alpi, e costumi da marinaio e una gran folla di camicie rosse, che formavano, con la loro massa vivace, il fondo del quadro. Tutta questa gente, divisa in crocchi, secondo l'età, le amicizie ed i gusti, ragionava, novellava, specolava l'etra, la marina e il suolo, come fece (se dee credersi al più gran poeta del nostro secolo) Simonide poeta cieco; ma, tratto tratto, il mal di mare assottigliava quei crocchi, perchè gente dal muso bianco e dagli occhioni in fuori spariva velocemente o s'accasciava sulle dure tavole del ponte, o s'affacciava per dare al mare ciò che non era del mare.

La moglie del Crispi (di poi non più moglie), vestita in dimessi panni, giuocava a *scopa* coll'antico parroco Gusmaroli, vecchio dai capelli lunghi e bianchissimi, dal volto rubizzo e dagli occhi di gatto, del quale Garibaldi soleva dire aver veduto rare volte in sua vita uomo più valoroso.

Parrà incredibile, ma pure è vero, che di tutto si parlava, fuori che della faccenda, in quel momento, per noi più seria; una fiducia pienissima e quasi cieca nella buona stella e nella virtù del condottiere facea sì che la più gran parte dei Mille non pensasse ai pericoli di quel viaggio, più che non s'avrebbe dato pensiero d'una corsa a vapore sul lago di Como o d'Iseo. I vecchi poi, o quelli più maturi per senno e più riflessivi, se parlarono dei tanti casi, belli o brutti, che poteano accadere in quella corsa, ne parlarono tranquillamente e senza esagerare e colorir con troppo lusso di scuri le fantasime, che disegnava su quella gran tela il giudizio. In fin dei conti, voglio far capire a chi legge che,

in quei giorni, dovette aver maggiori spine nel cuore chi ci vedea da lungi coll'occhio della trepidazione, che non il più timido e spericolato uomo o ragazzo che fosse a bordo dei due vapori. Tante volte a me ed agli altri più intimi del generale si dimandava: « O dove sbarcheremo? »

Questo era il gran segreto, questo era l'indovinello che tutti avrebbero voluto sciogliere, massime i siciliani che con noi erano, i quali avevano opinioni assai diverse in proposito dell'opportunità del luogo dello sbarco, e spesso intavolavano questioni lunghe e discretamente noiose.

E per vero, nessuno sapeva il luogo destinato allo sbarco; chi dicea diversamente, dandosi aria di essere informatissimo (come dicono oggi certi gazzettieri) argomentava di propria testa e correa dietro ai farfalloni.

Mi ricordo però d'aver sentito spesso il generale rammentare il porto di Marsala, e il capitano Castiglia assicurargli che quella città era in potere degli insorti siciliani; oltre a ciò avevo veduto tra le molte carte che seco aveva « il nostro babbo » una carta idrografica di quei paraggi. Ma chi poteva asserire che Marsala fosse il luogo precisamente scelto per lo sbarco, e non un dei luoghi da scegliersi fra parecchi altri, secondo l'occasione?

La curiosità era grande, ma nessuno ebbe cuore di muovere a Garibaldi una domanda che potea sembrargli indiscreta e fruttare all'audace interrogante una di quelle risposte a secco, colle quali e' sapeva spesso tappar la bocca ai temerarî ciarloni.

Il capitano Andrea Rossi, nostro timoniere, interrogato da me circa il luogo dello sbarco, mi disse, in quel giorno:

— E come vuoi sapere dove sbarcheremo, se io che sono al timone, non so nemmen dove andiamo?

— E come non lo sai?

— Non lo so davvero. La rotta che mi ha dato il generale, non conduce, per adesso, in Sicilia. Abbiamo la prua sulla Sardegna. —

Capii che si voleva fare un giro ben largo e correre il mare per vie disusate, nelle quali fosse agevole lo schivare qualunque incontro importuno.

Allora, argomentando dalla rotta che si faceva, ci fu anche chi pensò essere intendimento di Garibaldi di portarci sulle coste dell'Africa, e quivi stare studiando e aspettando il momento opportuno per avventarsi a golfo lanciato sulla Sicilia.

Insomma, le proposizioni, le ipotesi, i discorsi si succedevano, si affastellavano senza posa; ma tutti, dopo aver

lavorato ben bene col cervello e colla lingua, chiudevano il libro dei sogni, e guardavano Garibaldi, bello, sereno, raggiante di speranza sublime, e in lui si affidavano, unico nostro faro, unica nostra stella.

XIV.

Scorse senza alcun notevole caso la notte, durante la quale, navigarono i due legni con placido mare, vegliando Garibaldi continuamente a tutto, e facendosi spesso a riveder le bucce al timoniere, che aveva il carico di dover capirlo per aria. Qualche volta che il timoniere mostrava di non aver capito a puntino quanto si voleva da lui, Garibaldi dava subito nelle furie e tirava giù co' rimbrotti, senz' ombra di misericordia.

In quella notte non vedemmo alcun lume. Sorse l'alba e non vedemmo terra nè vela. Il *Lombardo* ci teneva dietro, secondo la forza de' suoi cavalli, e noi ci fermavamo, di quando in quando, acciò non restasse soverchiamente discosto. Il tempo era quieto, il vento caldo; l' acqua cominciava a venir giù dalle nuvole in sottilissime fila.

Continuò il lavoro delle cartucce; si legarono i cannoni, due per ciascun legno, presso i boccaporti di prua; i capitani facevan l'appello alle compagnie, davano qualche istruzione a quei loro uomini, che riescivano tenersi in gambe; non sapevamo quando avremmo sbarcato, nè dove, ma ognun di noi sentiva in sè che il momento di menar le mani non era lontano gran fatto.

Dopo mezzogiorno, veniva giù la pioggia tanto lietamente, che fu un piacere a sentirla. Il generale era sceso da basso, dopo aver rinnovate certe sue raccomandazioni al capitano Castiglia. Ad un tratto, mentre stavo chiacchierando con certi scolari dell' università di Padova, il generale si affaccia, e mi dice:

— Bandi, venite giù. —

Lo trovai tutto ilare in volto. Aveva sul naso gli occhiali, ed un pezzo di foglio in mano.

— Ecco, — cominciò — mi sono accorto che fra tanti poeti che siete, non ce n'è uno che abbia voglia di mettere insieme quattro versi, per cantarli nel primo combattimento che avremo. Si direbbe che le vostre muse patiscono il mal di mare; è toccato dunque a me — soggiunse — a tirar giù qualche verso; vogliate però compatirmi, perchè fui sempre, e sono oggi più che mai un cattivo poeta. —

E mi lesse i seguenti versi, che furono scritti sopra un pezzetto di carta ingiallita, e sulla quale, poichè l'ho qui sott'occhio, si scorge una macchia, che può benissimo giudicarsi essere macchia di sangue:

« Lo straniero la mia terra calpesta,
Il mio gregge macella — il mio onor
Vuol strapparmi — ma un ferro mi resta,
Un acciar per ferirlo nel cuor.
Non sei stanco di giogo, d'oltraggi,
Di codarde lusinghe, d'inganni?
Questa terra — servili e tiranni
Solo porta — ma prodi non più!
Lo stranier, ecc. »

La poesia era breve, ma prometteva di continuare.

Come capirà facilmente il lettore, io avevo tutt'altra voglia che quella di mettermi a fare il critico; ma Garibaldi, per buona sorte, non mi pose in caso di dichiarare se i suoi versi mi piacevano o no; perchè consegnandomi il foglio, soggiunse subito:

— Io vorrei che a questi versi s'adattasse qualche musica; ma vorrei una musica vivace, buona a mettere il fuoco addosso alla gente, al pari della *Marsigliese*; in una parola, una musica che desse idea di un attacco alla baionetta....

— Generale, mi piace tanto la musica; — risposi — ma, per mia disgrazia e vostra, l'arte dei capperi non l'ho imparata.

— E che importa? Avrete sentito molte opere, m'immagino; adattate a questi versi la musica di qualche coro guerresco.... —

Mi provai a cantar que' versi sull'aria del coro di guerra dell'*Ernani*, ma al generale non piacque; provai due o tre altre arie, ma ebbero la stessa sorte. Allora, pensai un momento, e percorsi colla celerità della folgore tutte le opere che avevo udite negli anni lieti in cui piacciono a tutti la musica e le ragazze, mi parve avere sciolto finalmente il gran nodo; e dissi, tutto allegro:

— Senta, generale, senta se a questi versi andasse bene la musica del coro della *Norma*, il coro che dice: « Guerra, guerra.... » —

E spiegato nuovamente il foglio, cominciai a cantare.

Garibaldi me lo fe' ripetere due o tre volte, e si provò anch'egli a cantarlo, e soggiunse:

— Ora tornate su, scegliete gente che abbia buon orec-

chio e buona voce, insegnatele cotesta musica; e quando vi paia tempo, manderete ad avvisarmi e vi verrò a sentire. —

Salito che fui sul ponte, chiamai Enrico Cairoli e tanti altri, e lessi loro le strofe, e dissi che il generale voleva che imparassero a cantarle sull'aria del coro della *Norma*. In un baleno fu fatto intorno a me un bel cerchio, e cominciai a concertare, battendo il tempo, come l'orecchio mi suggeriva. Quell'aria è bellissima e Wagner stesso le faceva tanto di cappello: ma la non è tale che possa imboccarsi lì per lì alle turbe profane da un maestro arciprofano, qual'era ed è l'umile scrittore di questi capitoli. Per la qual cosa, per quanto battessi e ribattessi e cercassi tenere in tono e in misura i miei canarini, questi, trasformandosi in aquile, in falchi e in altri simili uccellacci, strillavano e urlavano come spiritati e non c'era modo di richiamarli al segno.

Era un diavoleto, un tumulto di stonazioni tale, da squarciar le orecchie; io avevo persa la pazienza, e cominciavo a sfoderare i moccoli del mio bel paese; più si provava, e più cresceva la cananèa. Il pubblico cominciava a ridere a più non posso, e ci avrebbe fischiati tutti, se non era la paura del generale. Finalmente Giacomo Griziotti da Pavia, audacissimo fra tutti e incapace di tener lungamente in briglia l'umor balzano, facendosi a suon di spinte in mezzo a noi, cominciò a cantare ad alta voce *La bella Gigogin*, e tutti i miei coristi e tutto il riverito pubblico a fargli coro, che parve un finimondo.

Durava da qualche istante, e cresceva gloriosamente quel baccano infernale, quando Garibaldi fece capolino.

Corsi subito da lui.

— Che musica è quella? — chiese. — L'avete inventata voi?

— Non io; — risposi — è quel matto di Griziotti, che non vuol sentire il coro della *Norma*, e manda a rotoli il mio concerto e ci fa fischiare....

— Eh diavolo!... — gridò il generale, e con un gran tonfo, si richiuse dentro.

Mentre a bordo al *Piemonte* si rideva a più non posso del tremendo fiasco del nuovo inno, il capitano Castiglia s'accòrse che il *Lombardo* era fermo, e dette ordine di fare alto. In quel punto, il *Lombardo* era distante da noi un paio di miglia e anche più. Furono messi in opera i cannocchiali, e in quattro e quattr'otto vedemmo, con nostra infinita gioia, che quella sosta non dipendeva da alcuna deplorevole ragione. Si trattava di ripigliare un uomo caduto o saltato volontariamente in grembo a Teti; e quell'uomo lo vedem-

mo riprendere e tirar su; e poco dopo, quando il *Lombardo* si fu avvicinato a noi, il portavoce ci disse: « Si tratta di quel matto che già si buttò in mare nel primo giorno del viaggio. »

Adesso, io debbo rifarmi un gran passo indietro e chieder venia a chi legge, se nella furia dello scrivere incappai, non volendo, in una imperdonabile dimenticanza.

Nel giorno stesso in cui eravamo partiti da Genova, due o tre ore innanzi notte, s'udì a bordo al *Piemonte* la voce del timoniere che gridò: « Un uomo in mare! » Fermata immediatamente la macchina, fu calato giù un canotto, e quattro robusti giovani raggiunsero e ripescarono un uomo, che, tratto a bordo, si riconobbe per un volontario lombardo. Fu detto subito da chi lo conosceva che il disgraziato non aveva il cervello sano, e che già da qualche ora si lagnava di certe visioni che gli balenavano innanzi agli occhi, e diceva voler fuggire e non aver cuore di vedersi tra nemici tanti. Lo portarono sotto coperta, gli fecero vomitare tutta la grande acqua che avea nel buzzo, e fu detto che, appena si toccasse terra, fosse cura dei suoi compagni il pigliarselo a braccetto e farlo chiudere nello spedale. A Talamone, i suoi amici, o conoscenti che fossero, non si rammentarono di lui o non vollero occuparsene, e così avvenne che il matto continuò il viaggio, con la differenza però che invece di tornarsene sul *Piemonte*, salì sul *Lombardo*.

Ora, il secondo saggio di mattana che ci dette quel povero fratello nostro, fece mordere le mani al generale ed a tutti, come quello che ci costrinse a perdere parecchio tempo, e per poco non fu causa d'un gravissimo e quasi irreparabile danno, come vedremo tra non molto.

Voglio poi far sapere che il suddetto pazzacchione non fu contento di farci due brutti scherzi, ma ci volle regalare anche il terzo, e ce lo regalò nel terzo giorno da che eravamo in Sicilia, dando ragione a tutti coloro che credono sacro e fatale il numero tre e hanno per vangelo il vecchio motto: *omne trinum est perfectum.*

Ripescato, dunque, per la seconda volta il mattacchione, Garibaldi, avendo necessità di discorrere con Bixio, gli comandò d'avvicinarsi. Mentre costoro favellavano, i due legni correvano tanto vicini l'uno all'altro, che la gente non avvezza a certi ardimenti sull'acqua, non seppe vedere senza spavento la pericolosa vicinanza delle ruote che quasi si toccavano; e molte bocche si dettero a gridare: « Misericordia! »

Cessato il colloquio, il *Piemonte* frustò i cavalli, e il

Lombardo ripigliò il suo posto dietro a lui. Dico che il *Piemonte* frustò i cavalli, perchè si dee credere che premesse molto al generale di scoprire, innanzi notte, le isolette prossime alla Sicilia, ed esplorare, verso quella parte, il mare, pel maggior tratto possibile.

***

Mentre il *Piemonte* correva a briglia sciolta, senza che paresse rincrescere a Garibaldi che il *Lombardo* restasse indietro più del solito, una frotta di delfini venne a saltabeccare intorno a noi, con infinita contentezza dei volontari, che, nella massima parte, vedevano per la prima volta quelli strani animali, e godevano nel farli bersaglio alle gallette e a quant' altra roba capitasse loro per le mani.

Il generale si divertiva assai nel vedere la gioia di quei curiosi, che stavano a bocca aperta a godersi i salti della greggia di Nettuno, quando io, vedendo il cielo farsi sempre più scuro, e accavallarsi sempre più grossi e torbidi i nuvoloni sull' orizzonte, gli dissi:

— Guardi, generale:

« . . . . i delfini fanno segno
Ai marinar coll' arco della schiena
Chè s' argomentin di campar lor legno. »

— Sì, è vero; — rispose il generale — però, Dante questa volta non dà nel segno, perchè non è così vicino il cattivo tempo, come voi lo volete. Domani, vedrete che avremo tempo buono. —

Intanto, i nuvoloni s' addensavano sempre più folti, e s' avvicinava la notte. Quando cominciò a far buio, il *Lombardo* era già distante da noi diverse miglia, e il generale, intento a specolare in lontananza, non parve darsene pensiero.

Appena però l' oscurità crescente gli impedì di continuare le sue esplorazioni, si volse per cercare il *Lombardo*, e si meravigliò che si fosse scostato tanto. Il capitano Castiglia gli disse:

— Ma è un pezzo che il *Lombardo* non si vede più; e quando Bixio vorrà che lo vediamo, ci farà segnale coi lumi. —

Garibaldi avea disposto che in quella notte i due legni avrebbero navigato a lumi spenti ed a breve distanza l'uno dall' altro, avvertendo altresì che, in ogni caso, avrebbe ser-

vito di segnale un lume, che balenasse rapidamente da poppa a prua, e viceversa, per poi scomparire. Tutti gli occhi eran volti verso il punto nel quale era ragionevole supporre che si trovasse il *Lombardo*, ma il desiderato lume non si vedeva.

Il generale cominciò a parere inquieto, e diè ordine si caricassero i cannoni e si caricassero i fucili che innanzi sera s' avean distribuiti, ed erano, nel maggior numero, fucili vecchi, scavati da' fondacci dei magazzini, e non ad altro buoni che a servir da manichi alle baionette.

Era un silenzio di tomba. La voce del generale ordinò improvvisamente di fermar la macchina, e restammo fermi un bel tratto in mezzo all' oscurità, quasi completa.

Nessuno osava fiatare. Furon fatti, ripetute volte, col lume i segnali convenuti, ma dalla parte di dove s' aspettava il *Lombardo* nessun lume si vide, nessun segnale rispose. Si fece fischiar la macchina, si suonò a più riprese la campana, si dette nelle trombe, ma fu lo stesso che suonare e fischiare ai morti.

Fu un momento di terribile ansietà, e non lo ricordo senza sentire qualche brivido per le ossa. Fu quello il solo momento climaterico del nostro viaggio, del resto, lieto e felice; ma guai se quel momento fosse stato più lungo di quel che fu.

Udii Garibaldi dire a Castiglia:

— Non sarà mal fatto virar di bordo. Dove andiamo noi senza il *Lombardo?* —

Mentre il generale così parlava, una immensa massa nera simile al vascello fantasma, passò di volo accanto a noi, e poi si volse e prese a girarci attorno. Si ripeterono i segni convenuti col lume, si fece di nuovo fischiar la macchina, si suonò la campana, ma senza frutto. Quello smisurato fantasma ci avvolgeva, in silenzio, con larghi giri, e sembrava cercare il momento per piombarci addosso. Era quello un legno da guerra napoletano, che ci dava la caccia? Lo sospettammo noi, lo sospettò Garibaldi, il quale temendo che non volesse investire colla prua il fianco del *Piemonte*, fece mettere in moto la macchina e cominciò a manovrare.

I cannonieri stavano colle micce accese accanto ai pezzi, le carabine eran pronte. Ci aspettavamo, da un istante all' altro, una scarica di mitraglia o un grande urto....

A un tratto, il temuto fantasma scomparve; poteva credersi che si fosse dileguato sulle schiume de' flutti, o si fosse sprofondato giù nei bruni gorghi per ritrovar le porte

dell' inferno; ma non andò guari che riapparve improvviso e ci passò velocemente innanzi alla prua.

Garibaldi era muto; non tremava, ma pensava a quello strano giuoco, e mulinava qualche audace partito per rompere l' incantesimo. Ma questa volta, il rimedio venne donde meno si aspettava.

Un livornese, che stava appollaiato sul bompresso, gridò:

— Capitano Bixio! —

Tosto, la voce argentina di Bixio ci rispose:

— Ehi?... —

Un grido di gioia proruppe a bordo al *Piemonte;* un lungo: « Viva Garibaldi! » suonò sul *Lombardo.* Quelle acclamazioni in mezzo al silenzio notturno de' mari furono veramente solenni.

Cessato il clamore, si udì la voce di Garibaldi:

— E dove andavate, Bixio?...

— In Africa! — rispose Bixio. — Vi avevo scambiato per un incrociatore.

— Navigate vicino a me — soggiunse Garibaldi; e si fe', di bel nuovo, silenzio.

XV.

La buona fortuna d' Italia aveva stornata dai nostri capi una sperpetua tremenda, la quale avrebbe di leggieri sconvolti e mandati irremissibilmente all' aria i sagaci propositi di Garibaldi. Che restava, infatti, a quell' uomo, se mai il *Lombardo* avesse filato davvero verso l'Africa, e si fosse riparato nel porto di Malta, lasciandoci soli e togliendoci il meglio delle forze e della speranza? Ben difficile è davvero il poter dire a qual partito avrebbe dovuto appigliarsi, in quegli estremi, com'è difficilissimo farsi un'idea dei guai che ci sarebbero piovuti addosso.

Navigammo tranquilli tutto il resto della notte, avvicinandoci alle coste africane e precisamente al Capo Bon, a distanza di una trentina di miglia. Non sapemmo dove si andava, e molto meno ci accorgemmo che, dopo aver fatto punta verso il Capo Bon, girammo largo per accostarci dritti dritti alla Sicilia.

L' aurora di quel memorando giorno che fu l'undecimo di maggio, sorse raggiante e serena. Il generale avea ben detto, nel giorno innanzi, che i delfini ci porterebbero buon tempo e non tempesta. Ed io, nel dargli il buon giorno, esclamai:

— Generale, avete fatto bugiardi Dante e delfini.

— Così sien bugiardi — rispose — anche coloro che ci vogliono male. —

Alle cinque e mezzo, coll'aiuto del cannocchiale si distinse chiara l'isoletta che si chiama Maretimo ed è una delle Egadi. Fatto il calcolo della distanza, Garibaldi e Castiglia dissero che ci volevano ancora sei ore e più per giungere alle coste della Sicilia.

Tutti volevan vedere la Sicilia, e tutti aguzzavan gli occhi, cercandola nell'estrema linea dell'azzurro orizzonte; ma la Sicilia si faceva desiderare.

Ma anche se la Sicilia fosse comparsa così di buon'ora ai nostri occhi, chi ci diceva che sbarcheremmo in giornata? A buon conto, eravamo a poche ore di distanza dall'isola, ma lo stesso Garibaldi non aveva scelto per anche il luogo dello sbarco. Però, egli vide indispensabile il risolversi e chiamò seco a consulta, oltre il capitano Castiglia, i fuorusciti siciliani più autorevoli, facendo loro capire che era prudente il toccar terra più presto che fosse possibile.

Udendo discorrere di uno sbarco immediato, parecchi siciliani autorevoli e spiccioli, rammentarono che quel giorno era giorno di venerdì, e cominciarono a taroccare, lagnandosi che un'impresa tanto audace, com'era quella della liberazione dell'isola, s'avesse a inaugurare in un giorno, nel quale è destino che tutte le ciambelle riescano senza buco. Ai siciliani fecero tosto eco diversi napolitani e calabresi, egualmente superstiziosi e taccagni; sicchè in un attimo il generale si trovò in mezzo a una folla di piagnoni, che per il bene suo e di tutti lo scongiuravano caldamente, e poco meno che colle lacrime, a guardarsi dalla *iettatura* del venerdì.

Garibaldi sulle prime sorrise, ma poi vedendo costoro incaponirsi nello sciocco pregiudizio, e venendogli fastidioso quell'assedio, gridò:

— E che venerdì, e non venerdì? Tutti i giorni della settimana son buoni, per chi vuol combattere per una causa giusta! —

Udendo queste parole del generale, i piagnoni alzarono gli occhi al cielo, e noialtri che non credevamo nella *iettatura*, ci mettemmo a ridere a più non posso, e a dar la baia ai piagnoni.

Tolto che fu di sulla scena questo comico episodio, fu ripresa la consulta intorno al luogo dello sbarco.

Volevano alcuni che si pigliasse terra nel piccolo porto di Palo, verso Menfi, e per poco un tal partito non prevalse.

Però non appena fu chiarito Garibaldi della bassezza delle acque di quello scalo (asserita dai pratici in onta alle indicazioni delle carte) mutò subito parere; premendogli assai di non mandare a male le sue navi, e di mantenerle a galla e rimandarle, appena vuote, verso Genova a pigliar nuovi soccorsi di uomini e d'armi.

Venne allora in ballo Marsala, porto che, per quanto angusto e fatto riempir di rena da don Giovanni d'Austria, dopo la battaglia di Lepanto, offriva approdo sicuro alle navi e comoda sosta agli uomini in una città popolosa e già venuta (come dicevasi) nelle mani degli insorti. Dopo alquanto discutere, Garibaldi fissò che saremmo sbarcati a Marsala, e che lo sbarco si farebbe più sollecitamente che si potesse, se pure la crociera borbonica non comparisse improvvisa a frastornare i suoi disegni.

Ci riunimmo in famiglia per la colazione, che venne anticipata di quasi due ore, secondo il vecchio ed aureo proverbio che dice: « Chi ha tempo non aspetti tempo. » Eravamo a tavola da pochi minuti, quando la vedetta appollaiata sull'albero maestro del nostro legno accennò la terra.

Un grido festoso salutò quell'annunzio: fu un abbracciarsi, un agitar di berretti, un'ebrezza indescrivibile. Ben potea dirsi col Tasso:

« Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente. »

Il generale, sollecito, lasciò subito la tavola, prese il comando della nave, e fattosi recare un cannocchiale, lungo e grosso quanto un cannone da campagna, si pose a guardare per ogni parte, cercando qualche cosa che nessuno vedeva, ma ch'egli aveva in animo che non dovesse tardar molto a vedersi.

* * *

Per il lungo cammino di que' giorni, non una vela s'era mostrata allo sguardo dei Mille; pareva che il nostro condottiero avesse scelto una via disusata e sola, per giungere più improvviso che potesse alle spiagge di Sicilia.

Passato l'isolotto del Maretimo, vogammo non lungi da Favignana, isola infame nel martirio di tanti patriotti, che furono sepolti nell'ergastolo della sua ròcca.

— Lassù sta il povero Nicotera — esclamò Garibaldi, asciugando una lacrima.

E Nicotera ebbe a dirci, indi a pochi giorni, d'aver provato un fausto ed indicibile presentimento, osservando di tra le sbarre del carcere i due legni misteriosi.

Oltrepassata Favignana, apparsa bella e ridente la spiaggia di Sicilia, e raggiunto il capo Provvidenza, il capitano Castiglia additò a Garibaldi il porto di Marsala, che biancheggiava da lungi.

Ma un altro spettacolo apparve intanto al vigile sguardo del prode nizzardo. Due legni a vapore ed una grossa fregata a vela ci venivano incontro a golfo lanciato, tentando tagliarci fuori dalla costa e pigliarci in mezzo. Ammutolimmo a tal vista, ed un lugubre silenzio successe alle esclamazioni di gioia, suscitate dall' aspetto dell' isola vicina. Garibaldi guardò attentamente quei legni; quindi, volgendo l' occhio sul porto di Marsala, depose il cannocchiale, esclamando con un allegro sorriso:

— Oggi le fregate napoletane rimarranno con tanto di naso. —

E vòlto poi al timoniere, gridò in dialetto genovese:

— Rossi, appoggiate a Marsala! —

Era un'ora prima di mezzogiorno. Si gareggiava adesso tra le nostre e le navi borboniche a chi prima toccherebbe il porto. Venti minuti più o meno decidevano della vittoria e dell' unità della patria. Invano, alcuni siciliani proposero al generale di girar di bordo e tentar lo sbarco colà o in altra parte, durante la notte. Egli li respinse con un *no!* così tondo, che non trovarono più fiato per parlare.

Aveva seguìta la prima ispirazione, ed era per lui un augurio certissimo di successo. Non lo avrebbero mosso dal suo proposito tutti i Mille, uniti insieme.

Eravamo tutti sul ponte con le armi in pugno ed impazienti di sentir coi piedi la terra, quando il Castiglia accennò due navi da guerra ancorate presso Marsala. La più lontana fu senza difficoltà conosciuta alla struttura, siccome inglese; l' altra (chè nessuna delle due issavano bandiera) non riuscì poter chiarire a qual nazione appartenesse.

Si sospettò e quasi s' ebbe certezza, potesse essere un legno da guerra borbonico, ancorato a guardia del porto.

Non si perdè d' animo Garibaldi, non ostante che i nostri legni non fossero tali da resistere alle cannonate; ma ordinato si recassero sovra coverta le scuri e i ramponi, si preparava all' arrembaggio, gridando con volto sereno:

— Ebbene! invece di aver due vapori, ne avrò tre! —

Un lungo evviva fece eco alle animose parole, e tosto tutti si disposero, secondo i suoi cenni, in ordine di batta-

glia, schierandosi gli ufficiali armati di *revolver* intorno a lui ed a Giorgio Manin, che spiegava la bandiera, donata dalla città di Valparaiso.

In quel mentre, ci vedemmo vicino ad un *brick* inglese, che, uscito dal porto di Marsala, vogava con buon vento, in direzione opposta alla nostra. Garibaldi, a cui premeva aver notizie sicure sui due legni ancorati, gli mosse incontro col *Piemonte* e volle quasi rasentarlo passando, per aver agio di cambiar qualche parola col capitano. Era questi un bel giovine biondo con due grandi basette, e vestito d'una bianca camicia se ne stava dolcemente adagiato, fumando sulla poppa. Garibaldi salutò agitando il cappello; l'inglese rispose al saluto.

— Quali legni da guerra sono a Marsala? — gridò in lingua d'Albione un giovane messinese, per commissione avutane da Garibaldi.

— *Legno inglese* — rispose il capitano, e passò via col suo *brick*, che filava come un pesce.

La risposta ci lasciava nella stessa incertezza di prima: domandammo di due legni, non ci fu risposto che per un solo.

Era dunque borbonico quell'*avviso* che stava ancorato in rada, a tre miglia dal porto?... Gli volgemmo addosso la prua, e via a tutta macchina.



La crociera nemica veniva intanto avvicinandosi, e due vapori muovevano alla nostra volta, vogando a tutta furia, seguìti dalla *Partenope*, tutta coperta di vele e scortata da due altri legni a vapore, uno dei quali la traeva a rimorchio.

— Non potremmo, — saltò su il Castiglia — impadronirci di quel barcone peschereccio che corre verso l'Africa?

— A maraviglia! — rispose Garibaldi, puntando il cannocchiale sopra una grossa paranza, che a tutte vele passava a un miglio forse da noi. — Sarà buona per lo sbarco, e v'entreranno cinquant' uomini almeno. —

Detto fatto. Si chiamò la paranza col portavoce, le si fecero cenni con la bandiera, ma fu come dire al muro.

Allora il *Piemonte* le si spinse sopra ed in un *fiat* l'avemmo raggiunta. V'erano a bordo otto uomini, impauriti e mezzo morti, quasi fossero capitati fra le ugne di Kaireddin Barbarossa.

Gridavano pietà e misericordia, e non senza un diluvio

di preghiere e di minacce riuscimmo a quietare il piagnisteo e far salire a bordo il padrone. Pareva costui un tonno, tanto era corto e panciuto, ed aveva la faccia di cuor contento. Tratto che fu sul nostro ponte, cominciò il generale ad interrogarlo, ma la paura l'aveva ammutolito, e la voce rompeva in singhiozzi e in miagolamenti, ch'era un vero carnevale a sentirlo. Alla fine, incoraggiato dai molti siciliani, che gli parlavano il latino di casa sua, e fatto capace da un bicchier di buon vino e da laute promesse, rispose ciò che sapeva, cioè che non sapeva nulla, e pareva venisse dal mondo della luna. Era tempo perduto e non ci curammo più di lui, contentissimi d'aver acchiappato un barcone opportuno per lo sbarco, e seguitammo pei fatti nostri.

Le campane di Marsala suonavano il mezzogiorno, quando giungemmo vicini ai due legni ancorati che, al nostro apparire, alzarono la bandiera inglese e ci tolsero una spina dal cuore. Non restava adesso che infilare nel porto e mettere a terra la gente prima che si avvicinassero gl'incrociatori nemici, uno dei quali ci seguiva a quattro miglia forse di distanza. Ed era questo lo *Stromboli*, pirocorvetta della regia marina napolitana.

Garibaldi, chiamato a sè il colonnello Turr, gli impose che non appena sostato in porto il *Piemonte*, scendesse con le guide e i carabinieri genovesi sul barcone, e pigliata terra, si affacciasse in città, nel mentre che Andrea Rossi, Schiaffino ed altri correrebbero su' canotti a pigliare le barche dei pescatori e dei bastimenti ancorati.

A Bixio, poi, comandò col portavoce serrasse sotto al *Piemonte* e seguisse la sua manovra.

Il *Piemonte* entrò difilato nel porto, rimorchiando la paranzella; e riuscito ad imboccare il canale (unico sito navigabile di quel povero scalo) gittò felicemente l'àncora dirimpetto alla fabbrica di vini dell'Ingham e al consolato inglese, dove sventolava la temuta bandiera dei tre regni. In un batter d'occhio, Turr co' suoi cinquanta uomini fu a terra, ed occupata la piccola torre del molo, corse alla porta della città, nel mentre che la più parte della gente, congregata per l'arrivo dei due vapori, se la dava a gambe per lo spavento.

Nel tempo istesso, approdavano i canotti e le lance con quanti uomini vi potettero capir dentro, e incontanente si pose mano alle barche dei pescatori e dei legni ancorati per accelerare lo sbarco. Non toccò ugual fortuna al *Lombardo*, che rimase arrenato sulla bocca del porto, e in tal posizione che, per la lontananza, non era così agevole sbar-

care con pari sollecitudine la sua gente. Di ciò accortosi Garibaldi si diè a gridare mandassero barche in tutta fretta al legno incagliato, tanto più che uno dei vapori della crociera appariva già quasi a tiro di cannone.

Entrando nel porto, la prima cosa che ci diè nell'occhio si fu uno scappavia che conduceva due ufficiali dei legni da guerra inglesi, e parea si divertissero alla pesca o a bordeggiare con quel bel venticello che spirava.

— Ecco là, — esclama Garibaldi — ecco là gente che pagherebbero cento sterline per godersi due volte questa scena. —

E costoro, infatti, ridevano sgangheratamente, giacchè due legni con bandiera sarda e zeppi di uomini armati che si cacciavano in quel porto a tutta furia, non lasciavano, per certo, dubbio alcuno su quanto fosse per accadere.

La presenza delle navi inglesi dinanzi a Marsala, è stata subietto di varie interpretazioni. Alcuni sostengono essersi trovate lì *non sine quare*, e per un accordo segreto tra Cavour e l'ammiraglio Fanshawe. Altri giurano invece che vi furono per motivi affatto diversi e senza veruna valuta intesa.

L'opinione più da seguirsi si è questa: che i due legni inglesi ancorassero presso Marsala per proteggere gl'interessi dei loro connazionali, vessati più volte dalle angherie poliziesche, specialmente nell'ultimo disarmo, eseguito con tanto rigore e senza rispetto per chicchessia. C'è in Marsala una vera e propria colonia inglese, essendosi gl'indigeni (per quella benedetta voglia di non voler far niente, tanto rimproverata a tutti noi) lasciato scappar di mano anche il commercio dei loro vini, che sono i meglio riputati di tutta Italia. Ora è ben ragionevole che quella potenza, e inimicissima ai Borboni, non lasciasse indifeso uno dei migliori empori del suo commercio e sì gran numero dei suoi cittadini, in un momento in cui il governo della sciabola malmenava a chius'occhi l'isola intiera.

Aggiungi, che i due legni inglesi erano ancorati a tanta distanza dal porto ed in tale posizione che non impedirono alla crociera borbonica veruna manovra, nè diedero a vedere che volessero mescolarsi nè punto nè poco nelle faccende degli altri. Che gl'inglesi odiassero di gran cuore casa Borbone, e vedessero volentieri, anche per certi loro fini speciali, andare a fascio quell'immanissimo regno, lo concedo, e lo concedono tutti; come pure confesso che costoro, soli fra gli esteri, favorirono apertamente in seguito la spedizione e la rivolta. Ma il prospero esito dello sbarco a Mar-

sala non è dovuto che ad un contrattempo felice, all' ardire del condottiero, e alla inesplicabile indecisione de' capitani della crociera napoletana.

Una parola mi sia permessa su quanto alcuni sostennero per iscritto e a viso aperto, cioè, che la spedizione dei Mille giunse a buon porto, solo perchè l'ammiraglio Persano la vigilò col meglio delle sue forze, per i segreti suggerimenti del conte di Cavour.

Che questi suggerimenti venissero, che Persano sorvegliasse da lungi i due legni di Garibaldi, nessuno vorrà impugnarlo; ma che a questa scorta misteriosa vada debitrice del successo l' impresa, nessuno vorrà concederlo, che abbia fior di senno: sebbene Nicomede Bianchi lo affermi, e questa affermazione gli abbia fruttato una medaglia d' oro e gran nomèa di sagacia.

La crociera borbonica non s' aspettò mai che la spedizione venisse giù difilata, con tanto ardimento, da Genova; prova ne sia che al punto in cui comparve Garibaldi sotto Favignana, le navi nemiche correvano verso il canale di Malta, essendo più ragionevole attenderci di là, dove quell' isola, soggetta al dominio inglese, poteva servirle di sosta ed anco di rifugio, nella cattiva fortuna.

Era mestieri che la crociera napoletana avesse fatto prova di cogliere la spedizione in alto mare, per supporre ragionevolmente che avesse potuto il Persano farsi scudo ai due legni condotti con tanta buona fortuna ed oculatezza da Garibaldi.

Poca gente ci venne incontro sul porto di Marsala. Quando Turr coi suoi cinquanta toccò la riva, alcuni marsalesi furono pronti a darsela a gambe, come se si fossero avvicinati a loro tanti diavoli; ma non andò guari che diversi giovani, usciti allora allora dalla città, si fecero intorno ai nostri, e Garibaldi disse, nel vederli:

— Meno male! cominciano almeno i marsalesi a saper chi siamo. —

In quel punto, io stavo accanto a lui, sulla passarella, e gli reggevo il gran cannocchiale, ch' ei mi chiedeva, di quando in quando, per vedere il fatto suo, cioè per guardare i legni del Borbone, che s' andavano avvicinando sempre più. Mentre egli guardava sul mare, io volsi gli occhi a terra, e non scorgendo segno di rivoluzione, nè alcun indizio della padronanza dei famosi insorti, mi accòrsi subito che se Dio e le nostre mani non ci aiutavano, potevamo chiamarci fritti.

Il generale fe' tosto scendere rapidamente i volontari

sulle lance, che in un baleno s'affollavano intorno al *Piemonte*, e diceva a' barcaiuoli siciliani:

— Andate e tornate subito; avete già guadagnato una buona giornata. —

Sbarcati gli uomini, si pensò a mettere giù le artiglierie e le altre robe, cosa che riuscì sollecita, perchè eravamo lontani da terra di pochissimo tratto.

Mentre questo accadeva sul *Piemonte*, Garibaldi cominciò a impensierirsi non mediocremente per il *Lombardo*, che essendo arrenato, come dissi, sull'entrata del porto, era in risico di venir malconcio dalle artiglierie nemiche, prima assai che avesse posta a terra la molta gente che aveva a bordo. Perciò non cessava di gridare che mandassero e rimandassero barche al *Lombardo*, e s'impazientiva se non v'andavano sollecite e nel numero che avrebbe voluto.

Un vapore napoletano era vicinissimo al *Lombardo*. Guardando col cannocchiale, distinsi i cannonieri che puntavano il pezzo di prua, e distinsi gli ufficiali che ci guardavano com'io guardava loro.

— Generale, — dissi — o non sarebbe bene che scendeste giù?

— E perchè dovrei scendere?

— Perchè là su quel vapore vedo puntare un cannone, e se que'cani mirano diritto....

— Lasciate che facciano — rispose sorridendo il generale. — Anche se tirano, non ci colgono. —

Eravamo allora ritti ambedue sul tamburo della ruota sinistra del *Piemonte*, e per non vederci i napoletani avrebbero dovuto esser ciechi.

Io tremavo per il *Lombardo*, e anche Garibaldi stava sulle spine. Gli stessi ufficiali inglesi, che si godettero lo spettacolo del nostro sbarco, scrissero di poi che i napoletani avrebbero potuto spazzare agevolmente il ponte del *Lombardo*, se si fossero risoluti a tirare, e tirar subito.

Il legno nemico mise in mare una scialuppa; la scialuppa vogò, per tre o quattro minuti verso noi; ma tosto mutò parere e viaggio, e andossene verso la maggiore delle navi inglesi, ancorate a poca distanza. Guardavo, e riferivo a Garibaldi tutto quel che vedevo, non senza aspettare da un momento all'altro una gran cannonata, che portasse in aria il tamburo della ruota, il duce dei Mille, e me, poveretto, che scrivo adesso questi ricordi.

Bixio facea scendere rapidamente i suoi uomini e ne caricava le barche; dal vapore nemico stavano intenti a guardare, e si sarebbe detto che non avean polvere.

Quando Garibaldi vide scaricato completamente e felicemente il *Lombardo*, esclamò:

— Va bene! —

Quindi, scese giù dal tamburo e disse a me, ad Andrea Rossi ed al capitano Castiglia:

— Montiamo su quella lancia. —

Una lancia stava aspettando con due marinai, a piè della scaletta. Montati che fummo, i marinai vogarono verso terra; ma avevamo percorsi pochi metri, quando il generale s'alzò, e battendosi colla mano la fronte, disse:

— M'ero scordato il meglio. Torniamo sul *Piemonte*. —

Con quattro o sei remate, fummo sotto il *Piemonte;* montammo.

Non indovinai quale scopo potesse avere quella tornata. Garibaldi scese sotto coperta, e vidi che, aiutato dai due compagni aperse i rubinetti della macchina. Ciò fatto, tornammo sulla barca; e Garibaldi gridò:

— Al *Lombardo!* —

Andammo verso il *Lombardo*, che era vicinissimo alla corvetta napoletana, e mi parve che andassimo proprio in bocca al lupo. E dicevo tra me: « O quest'uomo si crede fatato, o vuol morire innanzi sera. »

Salì Garibaldi sul *Lombardo* con Rossi e Castiglia, dicendo a me:

— Voi non siete del mestiere, aspettateci. —

Aspettai in barca, e agguantai un remo.

Dopo alcuni istanti, tornò il generale coi due compagni e con Augusto Elia, che era rimasto ancora sul *Lombardo*.

— A terra! — ordinò Garibaldi.

Vogammo con quanta se ne aveva nelle braccia.

— Peccato! — diceva Augusto Elia. — I nostri vapori son perduti.

— Perdiamo due *carcasse*, — rispose Garibaldi — e prendiamo la Sicilia. Chi ci perde in questo baratto? —

M'accòrsi che i due vapori non s'erano sprofondati gran che; il *Piemonte* era colato giù, ma non tanto quanto avremmo voluto noi, per impedire che i borbonici ce lo portassero via; il *Lombardo*, che aveva la chiglia già conflitta per metà della lunghezza nella sabbia, si sommerse un po' a poppa, e si piegò sul fianco.

Intanto, eravamo giunti al piccolo molo che chiude il porto di Marsala, e dove sorge una torre. I Mille stavano schierati in bell'ordine, mentre Turr co' suoi cinquanta correva, esplorando per la città.

Appena il generale pose piede a terra, Giorgio Manin spiegò la bandiera. Un lungo grido di gioia accolse l'audace e fortunato condottiero, il quale, come ci ebbe confortati a procedere ordinati e con passo tranquillo, avvertendo che gl' inglesi ci guardavano, si avviò lentamente sul molo, appoggiando sulla spalla destra la sciabola, impugnata dalla parte della punta, e colla cintola penzoloni.

Intanto, un altro legno borbonico a vapore era giunto a mezzo tiro dal molo; un altro s' avvicinava a tutta corsa, rimorchiando la grossa e panciuta *Partenope.* Avevamo fissi gli occhi su que' visitatori pericolosi, e non sapevamo che cosa pensare del loro inesplicabile silenzio, quando, a un tratto, dalla prua del più vicino sfolgorò un lampo, e bum! una gran botta, e una granata passò ronzando sulla testa del generale, e cadde, lontano pochi passi. Un gran: « Viva l'Italia! » rispose da cento e cento bocche a quel primo segno di battaglia; e un volontario, fattosi sulla granata, la prese in mano e la recò al generale, dicendo:

— Ho l' onore di presentarle il primo fuoco. —

Tosto a quel primo colpo ne seguì un secondo, e poi un terzo; e non andò molto che i colpi divennero innumerevoli, aggiungendovisi quelli della *Partenope* che lanciò intiere bordate.

Come Dio volle, tutti que' tiri caddero a vuoto, sia perchè le granate, vecchie e guaste, raramente scoppiavano, sia perchè difficile era l' assestarli da' legni ondeggianti, su quella spiaggia, bassa e quasi a livello dell' acqua.

Procedevamo a quattro a quattro e cantando, quand'ecco una bòtta di mitraglia flagellar le onde, a cinquanta braccia forse dal generale.

Questi, veduto il pericolo, gridò:

— Sparpagliatevi tutti! —

Ubbidimmo. Giunti che fummo su d'una vasta spianata (che è opera delle arene che affluiscono in quel porto) la tempesta delle palle divenne così fitta, che il generale ordinò più volte:

— Ventre a terra! —

Grosse bombe frullavano per l'aria e rimbalzavano per terra, scoppiando poi con indicibile frastuono. Una di queste bombe cadde presso a noi, in una gran pozzanghera, e quivi si spense irrorandoci di spruzzi. Un'altra scoppiò non lungi dalla porta, e uccise un cane, vittima unica e innocentissima di quel giorno memorabile.

Eravamo sempre lontani dalla porta della città, quando Garibaldi mi disse:

— Voi andate subito a cercare il console sardo, e ditegli in mio nome che dichiari proprietà nazionale i nostri due vapori, e convochi il corpo consolare. —

Mi parve di non aver capito bene, e aprivo bocca per pregarlo che si spiegasse; ma egli mi prevenne col dirmi:

— Sì, dite al console che se i borbonici pigliano o tentano pigliare i due vapori, protesti, e faccia « appoggiare » la sua protesta dagli altri consoli. —

Trovai la pretesa un po' singolare, ma non era quello il tempo di discutere.

Mentre cercavo qualcuno che mi guidasse in città, comparve solo, in mezzo al rombo delle granate e delle bombe, un frate; era un fratone vecchio, ma ben pasciuto e ben portante, che col cappello in mano ci venne incontro, e ci diè i benvenuti.

Qualche voce gridò:

— Che vieni tu a rompere gli zebedei, o frate? Accidenti ai frati!... —

Ma Garibaldi alzò la mano per imporre silenzio, e disse:

— Fratino, che cercate voi? Non sentite come fischiano queste palle?... —

E il frate a lui:

— Le palle non mi fanno paura; sono servo di san Francesco poverello, e sono figlio d' Italia.

— Siete, dunque, col popolo? — domandò il generale.

— Col popolo, col popolo — rispose il frate.

Mi parve aver trovato il fatto mio.

— Dove sta — dimandai — il console sardo? —

Il frate mi disse il nome di una certa strada, ma era lo stesso che portarmi di peso sulla porta della città di Siviglia, e dirmi: « Vanne e troverai il numero quindici, a mano manca.... dove ha la sua bottega Figaro. »

Era capitato, in quel punto, un giovine marsalese, che, fatto capace del caso mio, s' offerse di condurmi dove cercavo esser condotto; e toltomi a braccetto, mi mostrò un lungo viale, che, se ben mi ricordo, era fiancheggiato da grossi alberi. In fondo a quel viale, c' era una delle porte della città, e non lungi da quella porta, la casa del console sardo, che si chiamava don Gennaro, o Raffaello, Lipari.

Mentre, dunque, Garibaldi s' avviava per entrare in Marsala per la porta che s' apre in faccia alla marina, io dovea entrarvi per la porta che guarda la terra, dal lato di levante.

Lo stradone era diritto e non faceva gomito, se non un pezzo innanzi. Appena fui incamminato sullo stradone, co-

minciarono le granate a fischiarmi agli orecchi e a rimbalzare vicino a me, in tanta abbondanza, da farmi credere che non senza un gran miracolo del mio santo, sarei giunto sano e salvo alla casa dell' onorevole viceconsole di sua maestà il re di Sardegna in Marsala.

Il mio giovane compagno, del quale mi rincresce aver dimenticato il nome, pareva un eroe; e, senza darsi ombra di pensiero, mi domandava di Cavour, del re Vittorio, di Solferino e di Magenta, e mi chiedeva se quello che avea veduto parlar col frate fosse veramente Garibaldi.

E poi, tratti dalle tasche alcuni fogli, pigliò a leggermi una certa poesia, perchè argomentassi da quella che cuor d' italiano si fosse il suo.

XVI.

Appena fui entrato in città, qualche curioso mi si fe' incontro, che udendomi gridare: « Viva Italia! » ed acclamare Vittorio Emanuele, spalancò tanto d' occhi e tanto di bocca. e poi tirò di lungo. Le strade eran quasi deserte; finestre ed usci cominciavano a serrarsi in gran fretta, come suole nei momenti di scompiglio, quando la gente perde la tramontana.

Tre o quattro poveracci mi si accostarono stendendo la mano, e chiamandomi eccellenza, non altrimenti che io fossi giunto in città per mio diporto ed avessi la borsa piena per le opere di misericordia. Si sarebbe detto che quella gente còlta così per sorpresa, non avesse capito un' acca del grande avvenimento, che si compiva in quel giorno.

Il mio compagno, giunti che fummo dinanzi a un gran casone, mi disse:

— Là sta il console. —

E soggiungendo che avea fretta d' andarsene presso la sua famiglia, per non tenerla in pena tanto a lungo, s' accomiatò da me, assicurando che lo avrei riveduto tra non molto, e che sarebbe stato con noi per la vita e per la morte.

Rimasto solo dinanzi alla casa, alzai gli occhi e vidi lo stemma reale di Sardegna e accanto a quello un altro stemma, che non mi curai di conoscere se della China o della Turchia o di qualche stato europeo. Entrai, dunque nel cortile, e fattomisi innanzi un ragazzo, che mi guardava con una cert' aria tra la meraviglia e la paura, gli dissi:

— Dov' è il console? —

Il ragazzo accennò col dito verso la parte sinistra del cortile, e fuggì.

In quel punto, un uomo comparve in cima ad una scala, che scendea giù ripida quanto quella di Giacobbe, e quell' uomo, era vestito con una uniforme, la quale, unita ad un bel cappello a lucerna, che gli cuopriva il capo, giudicai essere, nè più nè meno, che l' uniforme d' un console.

Credetti aver trovato il fatto mio, e gridai:

— Signor console, ben trovato.... Cercavo lei, e lei mi viene incontro. —

Il supposto console sardo scese a salti la scala, e salutandomi con infinita garbatezza, mi porse la mano. Gliela strinsi di tutto cuore, ma senza rispondere ai gran complimenti che mi faceva, entrai subito nell' argomento che mi premeva, e dissi:

— Signor console, io sono un ufficiale del generale Garibaldi; ella deve sapere che il detto generale è sbarcato qui in Marsala per ordine e comandamento di re Vittorio Emanuele, a far la guerra al Borbone e a liberare la Sicilia. —

Sua signoria mi dette una nuova stretta di mano, e fece colla testa un segno, il quale parve volesse dirmi: « So tutto, e non mi narrate cose nuove. »

Mi sentii consolare. Non eravamo, dunque, sbarcati in Marsala a casaccio; il console di S. M. Sarda era stato avvertito del nostro arrivo, e forse aveva disposto qualche cosa per darci, all' occorrenza, un tantin di rincalzo. Questo pensiero mi rincorò tutto, e poco stette ch'io non baciassi sulle gote quella fenice di console, che era un omacciotto su' quarantacinque anni, nè alto, nè basso, ma grosso e panciuto come un carnevale, e con una testa che pareva un cocomero, e con un sorriso sulle labbra che non si sarebbe scambiato tanto facilmente per quello d' un uomo furbo. Più lo guardavo e più mi parea aver dinanzi il *Sindaco Babbeo;* e se non era la troppa ciccia che teneva indosso, gli avrei chiesto volentieri se avevo l' onore di discorrere col console di S. M. Sarda o pure col celebre caratterista Taddei, venuto a bella posta in Marsala per farmi prendere un *qui pro quo.*

Comunque fosse, io non avevo tempo da perdere, nè voglia di dilungarmi in discorsi; sicchè, tagliando corto, io pigliai sottobraccio e mi avviai seco verso la porta di strada, dicendo:

— Bravo il nostro console! Or dunque venga fuori, e si metta in giro e convochi tutti i consoli delle potenze, i quali si trovano in Marsala, e invochi la loro assistenza per

far sì che i due nostri vapori vengano rispettati dalla squadra borbonica. —

La pretesa era un tantino esorbitante, ma io non avevo facoltà di discuterla, nè di lasciare che il console la discutesse. Per la qual cosa, quando lo vidi inarcar le ciglia e levare al cielo le braccia come se s' avesse udito comandare di volar in cielo senz' ali, gli gridai:

— Eh via! Avreste paura di farvi vivo, mentre la vostra qualità di console vi rende inviolabile più del papa e invulnerabile più d'Achille? Venite con me, e badate bene, perchè con Garibaldi non si scherza.

— Aspettate, aspettate un momento — disse il malcapitato. — Pensate bene che qui in Marsala non è facile il riunire i consoli così su due piedi, perchè uno sta a ponente e l' altro a levante; e poi, e.... poi, io sono console d' una potenza di second' ordine, e ci vorrebbe, ci vorrebbe....

— Che discorsi son questi? — interruppi. — Andiamo via, e se avete qualche ragione, la direte a Garibaldi. Egli vuol vedervi subito, e io debbo condurvi da lui. Venite colle buone, o per la croce di Dio.... —

Eravamo in un piccolo cortile. Caso volle che, mentre io parlavo in quella guisa, passasse fischiando, molto alta però, sul nostro capo, una maledetta granata.

Il console dette un urlo, che parve d' uno spiritato; e a quell' urlo, accorse la moglie (una mora con due occhi in fronte che bucavano senza punte) la quale, gridando come un' aquila, m'avvinse colle braccia accusandomi che volessi ammazzare il marito suo.

Non sapevo come svincolarmi dalle strette della indiavolata, senza sbatacchiarla nel muro, e far cosa che avrebbe ripugnato a qualunque galantuomo; laonde, mi raumiliai tutto, e feci la bocca ridente, e chiesi alla madre Siena i più soavi accenti, per far persuasa la consolessa che non ero un turco, nè un tartaro, nè avevo voglia di succhiare il sangue o calpestare il cadavere del marito suo.

Mentre il console si spassionava e la moglie mi andava sballottando per la corte, eccoti tre o quattro figliuoli, e due o tre donne, a rinforzare la musica. Credevo davvero che mi si volesse ammazzare con gli urli; e vuotato il sacco delle buone parole e delle persuasioni, mi liberai con una vigorosa stretta, e sentito che mi ebbi libero, dissi al console:

— Insomma, volete venir con me, o non volete? Ve lo chiedo per l'ultima volta, e vi dico che, disobbedendo al

generale Garibaldi, farete cosa della quale avrete a pentirvi più assai che di tutti i vostri peccati. —

Vedendo che dicevo da senno e facevo atto d'andarmene adirato, mosse qualche passo verso di me, guardandomi con certi occhi che accennavano una gran voglia di smezzarsi in due; ma la moglie, i figliuoli e le figliuole gli furono addosso precipitevolissimevolmente, e lo vollero tutto loro e lo trassero a volo in casa e chiusero a gran furia la porta.

Che potevo io fare? Escii e ripigliai soletto la strada già fatta per tornarmene al porto. Appena infilato il solito stradone, i napoletani che forse stavano co' cannocchiali puntati, mi salutarono con dieci o dodici granate, di taluna delle quali sentii il vento.

Sul porto cercai invano il generale, ma vidi parecchi de' nostri uomini, che caricavano su' barrocci le munizioni, ed altri che tentavano tirare dentro la porta della città le artiglierie.

I primi adempirono felicemente al loro cómpito; i secondi, frastornati dalle cannonate che tirava la *Partenope*, dovettero lasciare le artiglierie dietro certi mucchi di terra, che erano lungo la marina, e tornarsene a mani vuote.

Passando allora dinanzi a certe case, notai che vi si erano appostati dentro i carabinieri genovesi, e mi fermai a parlare con loro. In quel tempo giunse un inglese della fabbrica dei vini d'Ingham, il quale ci disse:

— Il nostro console ha mandato il cancelliere a bordo della fregata napoletana, per dire che non tirino vicino alla bandiera di sua maestà britannica. —

I napoletani avevano avuta l'audacia di far volare qualche granata sei o sette metri al di sopra dei tegoli del tetto della fabbrica Ingham su cui era inalberata la bandiera britannica.

Entrato che fui in città, chiesi di Garibaldi. Mi dissero che era nel palazzo del municipio, e due poveri mi vi condussero. Gli resi conto della mia infelice missione al console di sua maestà sarda, e conclusi giurando che con un console di quella risma non si sarebbe tolto un grillo dal buco, neanche nel giorno dell'Ascensione, che è festa solenne pe' grilli fiorentini.

Udendo questo, Garibaldi si turbò forte, e, tutto adirato, esclamò:

— Tornate da lui, e fate che venga qua colle buone o colle cattive! —

Udite queste parole, che non comportavano replica, feci cenno a tre o quattro de' nostri, dicendo:

— Venite meco per eseguire gli ordini del generale. —

Non se lo fecero dire due volte; e in loro compagnia mi accinsi a fare una nuova visita al console.

Giungemmo in quattro salti alla solita casa, dove avevo lasciato il supposto console sardo.

Questa volta, invece di ritrovarci il mio uomo, trovai in mezzo del cortile un signore di mezz'età, asciutto e bassotto della persona, e col giudizio dipinto sul viso, il quale mi si fe' incontro chiedendomi se cercassi il console sardo.

— Lo cerco davvero, — risposi — e questa volta non mi scappa, perchè queste son funi.... —

Lo sconosciuto sorrise, e disse:

— Ma, signor ufficiale, guardate bene: il console sardo sono io, io Gennaro Lipari....

— Oh bella!... quanti consoli sardi ci sono in Marsala! — esclamai, tutto sorpreso.

— Ce n'è uno, e quell'uno son io.... Ho saputo che poc'anzi foste qui, e che invece di discorrere col console sardo, parlaste col console del ***.

— Davvero?

— Sull'onor mio. Don Raffaele, console di ***, — soggiunse ridendo il vero console sardo — abita qui al primo piano, e vi era venuto incontro per semplice curiosità, ed anche per darsi importanza.... Il poveretto dev'essere mezzo morto dalla paura.... è un bell'originale, sapete, quel nostro don Raffaele; ma spero che questo caso che gli è capitato, gli leverà per un pezzo la smania di star sempre coll'uniforme indosso e di voler chiacchierare con tutti. —

Rimasi come quello; e mentre cercavo di rimettermi in palla per ragionare col vero console e intendermi seco su ciò che andava fatto, ecco comparire il colonnello Turr.

Quel brav'uomo del generale, sempre buono, sempre alieno da qualunque atto, che potesse sapere di soperchieria, pentito d'avermi detto che gli conducessi il console sardo colle buone o colle cattive, e convinto che avrei saputo obbedirlo puntualmente, avea mandato Turr a tenermi le mani e a menare il buon per la pace.

— Dov'è, — disse il colonnello — dov'è questo signor console, che non vuol escir di casa, quando sventola nel porto di Marsala la bandiera sarda?... —

Il signor Lipari si fece innanzi per spiegare il mio granciporro, ma non gliene lasciai il tempo, e dissi subito:

— Colonnello, le funi eran buone per il falso console: ma per quello vero non ce n'è bisogno. —

Turr rise dell'accaduto, e accompagnatosi col signor

Lipari, si avviò per raggiungere Garibaldi, il quale seppe più tardi che il console sardo in Marsala era in cattivissimo odore presso la polizia borbonica, e che, pochi giorni innanzi, era stato anche in procinto d'esser preso dai birri e messo in gattabuia, come sospetto d'avere avuto relazioni amichevoli cogl'insorti e d'avere incoraggiata qualche dimostrazione liberale. Perciò, fu deciso di lasciare in pace il corpo consolare e non si pensò più a dichiarare proprietà nazionale sarda i due nostri vapori, che stavano, soli ed inermi, nel porto ad aspettare chi li pigliasse.

***

Marsala, come avvertii poco sopra, era quasi deserta. Mentre però c'incamminavamo verso il castello, un centinaio di persone ci fu d'intorno, pregandoci si mostrasse loro Garibaldi. Lo mostravamo a dito, ed egli si volgea loro e salutava con grande affabilità; ma quella gente scuoteva il capo e ci diceva, in sua africanissima favella: « Come? è quello Garibaldi?... Oh! non lo crediamo! non può essere! »

Era inutile confondersi: non poteva entrare in quelle zucche che un uomo senza giubba lunga, senz'oro in dosso, senza un gran cappel piumato sulla testa e senza croci nè cordoni, potesse essere l'uomo famoso, il cui nome s'andava ripetendo in prosa e in musica da un capo all'altro della terra.

Il castello, dove era una specie d'ergastolo, e dov'era anche l'ufficio del telegrafo, non aveva più guardiani. I guardiani se l'erano data a gambe, portando via le chiavi; laonde, quando giungemmo, ci fu necessario aspettare che con alti picchi de' mazzapicchi (come direbbe il Redi) si scassinasse la porta. Mentre i mazzapicchi facevano sul duro rovere l'opera loro, una voce lamentevole si fece udire da una finestra guarnita di grosse sbarre, nel fondo oscuro della quale si disegnava la testa

« D'un vecchio bianco per antico pelo, »

che, riconosciuto tra noi il palermitano Oddo, diceva:

— Signor Oddo, si rammenti di me; già da undici anni son chiuso in questa carcere.... Rammentate che fummo buoni amici e compagni, e che io ho tribolato tanto per amor della libertà.

— Poveretto! — fece Garibaldi. — Abbiate un po' di pazienza, e sarò da voi. —

Il vecchio sporse le mani di tra le inferriate, e gridò:

— Benedetto voi, chiunque siate, Dio vi dia la gloria d'abbattere questi infami tiranni! —

E io dissi subito:

— Vecchio, l'uomo che t'ha parlato è Giuseppe Garibaldi! —

L'infelice allungò ancora le braccia, e aperse bocca, ma dalla sua bocca non escì che un suono inarticolato, e si tacque.

Allora, Garibaldi comandò ad Oddo che dimandasse a quell'uomo se potea dirci quanta gente e quale fosse rimasta nel castello.

Il prigioniero rispose che i guardiani e i gendarmi erano fuggiti tutti verso Trapani, e nel castello scontavano la pena alquanti galeotti. E soggiunse poi che tra quei galeotti pochi eran quelli che penavano per causa politica, e il maggior numero erano malandrini matricolati.

Mettendo il piede nell'interno del castello, dovemmo rompere ben anco la porta della stanza del custode, per aver le chiavi dell'ergastolo. Avute le chiavi, salimmo su di una terrazza, di dove ci affacciammo sul cortile, pieno di galeotti. Questi, veduto che ci ebbero, cominciarono a gridare a sguarciagola: « Viva l'Italia, viva la libertà! »; ma il generale, imposto silenzio con un cenno, dichiarò non essere venuto in Sicilia per sferrare i bricconi, perciò s'acquietassero e rigassero diritto, e lasciassero i santi nomi della patria e della libertà alle bocche pulite.

Intanto, Guglielmo Cenni aveva presi i registri, e avendo chiarito che soli quattordici erano i detenuti per odio della tirannia, questi furono tolti dal branco e tratti fuori a respirare coi galantuomini. Il bel vecchione, che era condannato a vita, condotto all'aria aperta, cadde svenuto, e ci volle il medico per richiamarlo in sentimento.

Richiuso ben bene l'ergastolo e messavi buona guardia, salimmo sul maschio dove era il telegrafo a braccia, che avea accennato alla squadra, che navigava nel canale di Malta, l'avvicinarsi di due vapori sospetti, dal lato di ponente. I custodi, dopo aver fatto quel segnale, avean rovesciato il telegrafo ed eran fuggiti insieme coi birri. Da quell'altura, Garibaldi specolò per ampio tratto il paese designando *in primis* il luogo per gli avamposti, essendo prudente non solo, ma indispensabile per noi, il guardarci da qualunque inopinato assalto, così per mare come per

terra, non ignorandosi che il presidio della vicina Trapani era forte di mille uomini e più.

Quindi, ei si recò all' ufficio del telegrafo elettrico, e il Pentasuglia, futuro direttore generale dei telegrafi in Sicilia, scambiò qualche motto cogl' impiegati dell' ufficio di Palermo. Questi, per qualche tempo (brevissimo tempo) credettero aver che fare con gli impiegati veri dell' ufficio di Marsala, che non avevano avuto neanche la degnazione di telegrafare: « Fuggiamo via »; ma fatti accorti ben presto dell' inganno, piantarono in asso il Pentasuglia e si tacquero.

Il generale rise della burla, e ordinò che si tagliassero i fili.

Nel rientrare in Marsala, c' imbattemmo nel colonnello Sirtori, il quale avvertì il generale che le compagnie di Cairoli e di Bixio si andavano già distendendo sulla linea degli avamposti, e che il porto era guardato tuttavia dai carabinieri genovesi. Ma non era a sperarsi che i trenta o trentadue bravi giovinetti (quanti erano allora) fossero da tanto da impedire uno sbarco da' legni borbonici, che si credeva imminente, e da far sì che si astenessero i comandanti di quei legni dal rubarci i vapori e i cannoni, che erano rimasti dove si avean lasciati quattr' ore innanzi.

Garibaldi nel sentir che i cannoni correvano pericolo d' esser presi, non lasciò a Sirtori campo di perorare più lungamente, e si avviò verso il porto, seguìto da me e da altri pochi, che in tutti non fummo venti.

Le navi borboniche non s' erano state dal tirare, ogni tratto, qualche cannonata, non so se per levarci la voglia (se l' avevamo) di tornar sul porto, o per invitarci ad andarcene via da Marsala al più presto possibile, dichiarandoci co' tonfi esser quello un malo albergo e non potervici dimorare senza star di continuo all' erta e con tanto d' occhi aperti.

Appena ci affacciammo fuori della porta le cannonate, di rare che erano, divennero così fitte, da parerci peccato che si mettesse in sì gran rischio il generale, mentre noi soli potevamo avvicinarci alle artiglierie, e trascinarle (se i cannoni nemici lo concedessero) sin dentro le mura della città. Perciò lo pregammo che tornasse indietro, ma e' rispose, secco secco:

— Non v' incaricate di me; pensate invece a non star qui, tutti in un monte. —

Ci dividemmo in brigatelle di tre o quattro, ed io non mi scostai dalle sue calcagna.

Fatti appena pochi passi, una granata rimbalzò così vicina a lui, che tutti ci guardammo in faccia, muti, atterriti, quasi volessimo dire: « Che farem noi, se quest'uomo ci muore? »

Garibaldi s'accòrse di quel che volevamo dirci, e sorrise.

Intanto, le palle ci mugghiavano agli orecchi, sempre con maggior furia e in maggior quantità. Io tolsi Sirtori in disparte e lo scongiurai che pregasse il generale a pensare a noi, se non voleva pensare a sè stesso, e non gli paresse duro il mettersi un po' al riparo da quella bufera infernale, mentre noi daremmo opera a mettergli in salvo i cannoni.

Sirtori fu uomo al quale non si levavano di bocca le parole, neanche col cavatappi; mi rispose con un cenno del capo, facendomi intendere che io aveva centomila ragioni, e s'avvicinò al generale, per dirgli colla bocca o co' cenni il fatto suo.

In quel momento, un'altra granata picchiò in terra ed esplose a pochi passi da noi. Garibaldi era rimasto ritto, aspettando tranquillamente lo scoppio, come se avesse in animo d'essere invulnerabile.

Eravamo vicini di poche braccia ad un ammasso di terra, che si sarebbe preso per una trincea. Io dissi a Turr:

— Colonnello, noi avremo sull'anima la vita di quell'eroe, e saremo i più dolorosi uomini di questo mondo. —

E senza dar tempo a Turr che mi rispondesse, mi feci accanto a Garibaldi e dissi:

— Generale, faccia il sacrifizio d'accostarsi a quel riparo.... Pensi a noi, se non vuol pensare per sè.... —

Garibaldi mi dette una grande occhiataccia, ma poi si fece anch'egli dietro il riparo, tenendo però sempre alta la testa e sollevata così, da vedere i fatti suoi, e da non perder d'occhio ciò che accadeva nel mare.

E fu veramente un miracolo che Garibaldi facesse quel sacrifizio, non tanto lieve per quell'audace natura d'uomo, che al disprezzo della vita accoppiava una meravigliosa fiducia nella sua stella e quasi parea esser certo che la palla che dovea coglierlo non dovesse per anco esser fusa. Dico che fu un miracolo, perchè proprio in quel punto, una grandine di palle, lanciate dalla *Partenope* ci passò sul capo.

I legni borbonici non stavano sulle àncore, ma volteggiavano in vicinanza della spiaggia, cercando evidentemente di disporsi in tal maniera da proteggere contro ogni assalto quattro grosse barche, cariche di soldati, che vogavano

verso il porto. A quella vista, Garibaldi, fece atto di levarsi in piedi, ma Turr e Sirtori lo trattennero.

Allora, ei gridò:

— Per Dio, non c'è tempo da perdere, salvate i cannoni, o ce li pigliano! —

Poi soggiunse:

— Via, Bandi, voi che siete il più grosso, date il buon esempio. —

Saltai su come una molla, e schizzai fuori del riparo. Gli altri, meno Sirtori e Turr, vennero tosto meco, e cominciammo a trascinare i cannoni, alle cui carrette stavano avvolte le corde, che avean servito ad assicurarli a bordo, perchè il dondolìo non li scostasse dai boccaporti.

Era meco, a trascinare la colubrina di Orbetello, Giacomo Griziotti, già ufficiale di artiglieria ne' cacciatori delle Alpi, del quale ebbi a parlare poco sopra, come il lettore rammenterà. Costui vedendo già vicinissima una barca, carica di borbonici, che precedeva le altre, mi disse:

— Che ti pare? Tiriamo a quei ladri una cannonata?

— Tiriamola. —

Griziotti pigliò una miccia e l'accese, mentre i due altri compagni nostri, deposte le funi, puntavano la colubrina, ed io li aiutavo. C'era il caso di veder la barca andare alle ballodole con tutto il suo poco reverendo carico, e mi pareva avere il papa in tasca. Ma avevamo fatto i conti senza l'oste, perchè Garibaldi, veduto quel che da noi si almanaccava, gridò:

— Griziotti, Bandi! Siete matti? Volete veder bombardata la città? —

Mettemmo subito la coda tra le gambe e ripigliammo il nostro traino, ridendo a più non posso.

Mentre correvamo colle funi tese sulle spalle, capitò a tutta corsa un carabiniere genovese, che, scôrto Garibaldi, gli disse da lontano:

— Antonio Mosto vuol sapere se può aprire il fuoco.

— Per Dio! — rispose Garibaldi — dite a Mosto che gli ordino di non lasciar tirare una fucilata. —

E quasi non gli bastasse aver dato quell'ordine, ad alta e chiara voce, mandò subito Turr alle case che avevamo in faccia, perchè tenesse le mani a Mosto e a' suoi impazienti compagni.

Mentre questo accadeva, le quattro barche entravano nel porto, e le fregate cessarono di tirare. I soldati borbonici gridavano *urrà!* come se muovessero all'assalto, e credeva-

no acchiappar la luna, mettendo le ugne su quei poveri vapori del Rubattino, mezzo sprofondati e senza difesa.

Giunte che furono le barche ai nostri legni, i soldati montarono su, vociando come tanti turchi, e calaron giù la bandiera del *Lombardo*, che sventolava ancora, e spiegarono da trionfatori il loro borbonico cencio bianco. Poi si dettero a rubacchiare e a sgocciolar bottiglie, gridando sempre, come se avesser presa d'assalto la torre di Malacoffe. Quindi tornati sulle barche, pigliarono a rimorchio il *Piemonte*, affondato soltanto di pochi piedi, e lo trassero fuori dal porto, lasciando in pace il *Lombardo* che non volle venire a galla nè per Cristo, nè pe' santi.

Tutta questa comica scena, Garibaldi se la godette da cima a fondo, senz'ombra di dispetto; e quando i cannoni furon salvi in città, e quando sul porto fu finito lo spettacolo, se ne venne via placidamente e rientrò fra le mura, fumando il suo sigaro e dicendo, in tono di scherzo:

— Abbiamo bruciate le nostre navi! —

XVII.

Sirtori era il capo di stato maggiore e Turr era l'aiutante generale. Dopo avere obbedito a Garibaldi, io dovevo, secondo ogni buona regola, obbedire a loro due.

Stavo assaporando un bicchierino di marsala in una delle pochissime botteghe rimaste aperte in quel giorno, quando Turr mi chiamò e mi dette ordine d'andare a vedere se la guardia del castello fosse al suo posto e facesse il dover suo.

Ero stanco morto, e digiuno dalla mattina, ma bisognava obbedire. Andavo, dunque, con santa rassegnazione verso il castello, quando Sirtori mi venne incontro e mi disse:

— Vada subito agli avamposti, e veda se le due compagnie hanno esatta la parola. La parola è questa: « San Giovanni, Genova. »

— Andrò, — risposi — ma prima debbo recarmi al castello.

— E chi le ha ordinato di andare al castello?...

— Il colonnello Turr....

— Obbedisca a me e non al colonnello Turr.... Il capo di stato maggiore sono io — ripigliò Sirtori, che era ombroso più d'un cavallo.

Salutai e tirai oltre, e nell'andare, dicevo tra me:

— Fortuna che Alessandro è vivo! Se ei fosse morto, faremmo una brutta vita co' generali d'Alessandro! —

E non pensai male, chè que' nostri caporioni non stettero in pace tra loro ventiquattro minuti, e cominciarono di buon'ora a guardarsi come il cane e il gatto.

Camminai un bel pezzo, e finalmente giunsi agli avamposti. Interrogai i soldati di Cairoli, e questi avevano la parola giusta, e non ci fu un ètte da ridire; ma giunto che fui tra que' di Bixio, trovai che invece di San Giovanni, avevano Sant'Antonio.

Erano, per verità, due gran santi ambedue, ma non era quello il caso di scegliere liberamente tra santo e santo. Allora, dimandato dove fosse Bixio, e saputo che era in una tal casetta, salii su, per chiarire lo sbaglio, acciò nella notte non accadessero *qui pro quo*.

Nino Bixio stava col suo luogotenente Dezza sovra un lettuccio; sì l'uno che l'altro erano in camicia e in mutande, e stavano cincischiando un galletto lesso.

— Bixio, — dissi — i tuoi soldati non hanno esatta la parola. Hanno scambiato Sant'Antonio per San Giovanni. —

Bixio strozzò il boccone, e mi guardava co' suoi occhiacci, che ne' momenti di furia parean quelli del sor Giovannino delle Bande Nere, come ce li ha dipinti il Tiziano.

— Sì, è proprio così — soggiunsi. — Hanno sbagliato il santo, e Genova sta male senza il suo San Giovanni.

— Cani! — mormorò Bixio, e si volse a Dezza, quasi per domandargli: « O come è ita? »

— Chiamiamo il furiere — disse Dezza, scendendo anch' egli dal letto.

— Furiere, furiere! — gridò Bixio, senza dar tempo al suo luogotenente d'aprir bocca.

S'aperse l'uscio della camera e comparve un bel giovinotto biondo. Era il furiere.

— Hai barattata la parola, eh? — gli chiese Bixio con voce sorda, sorda, che parve un rantolo; e afferrando rapidamente un *revolver* che era lì presso, sopra un tavolino, ed alzatone il cane, ripigliò con gran voce: — Traditore, muori! —

Dio volle bene al furiere, perchè io e Dezza, lesti come due gatti, fummo addosso al furibondo, e questi assalito e stretto da noi, cadde giù per terra e noi tombolammo su lui.

Il furiere fuggì come il vento. Io e Dezza ci rialzammo, e Bixio si rialzò.

Appena fu ritto sulle sue gambe, ci squadrò a squarciasacco, e poi disse:

— M' avete messo le mani addosso! M' avete strappato la camicia!... *Bocche de...!* —

(Seguì un vocabolo genovese, che l' accademia della Crusca non riferisce nel suo libro patrimoniale).

Dezza ammiccò l' occhio, ed io non mi mossi.

Bixio ruggì come un lioncello, e si gettò bocconi sul letto, bestemmiando; e mi parve Ugolino che mordesse la nuca all'arcivescovo Ruggieri. . . . .
. . . .

***

Faceva buio quando tornai in città. Le strade erano scure e deserte; però, di quando in quando, qualche allegra brigata di volontari rompeva coi canti il silenzio della solitudine e mi rammentava ch' io ero non in una necropoli, ma in una città generosa di vini celebratissimi.

Parlando con qualcuno, seppi che nelle fabbriche inglesi del vino di Marsala s' era dato da bere a refe doppio a qualunque avesse sete o capriccio di bere e di ribere, e seppi che Garibaldi, avendo trovate nelle casse del municipio alcune migliaia di lire in tanti baiocconi, ne aveva fatto dono ai soldati.

Qualche oste che, in quella sera, ebbe animo di tenere aperta la sua taverna, vendette sinchè volle e incassò gran copia di baiocconi e anche qualche lira italiana, e benedisse i *piemontesi* e Garibaldi loro duce.

Non mi fece caso il vedere quella spensierata allegria della più gran parte de' miei compagni, perchè dal lato di terra vegliavano Cairoli e Bixio colla loro gente, e sul porto erano sobri ed attenti i carabinieri genovesi; ma quel che maggiormente mi confortò si fu il sapere che le navi napoletane, appena avean visto imbrunire l' aria, s' eran tratte prudentemente al largo, dandoci la promessa d' una quieta e tranquilla notte.

Tra la fatica e la fame, ero mezzo rifinito, e mi pareva mill' anni di trovar cibo e riposo. Dimandai dove fosse il generale, e m' insegnarono una casa di modesta apparenza, dove il duce dei Mille avea piantato le sue tende.

Salito su, lo trovai che discorreva con Sirtori e con Turr, i quali, a una voce, mi chiesero se avessi obbedito a' loro ordini. Risposi a Sirtori di sì e a Turr di no. Quest' ultimo volea fare e volea dire, ma io mi tolsi subito d' impaccio, dichiarando in buona lingua toscana che non avevo saputo dividermi in due ed essere, nel tempo stesso, agli avampo-

sti e al castello. Sirtori e Turr cominciarono a ricambiarsi qualche parola un po' agra, ma uno sguardo di Garibaldi li chetò in un baleno.

Tosto si diè mano ad apparecchiare la mensa, sulla quale, per provvidenza di Frusciantì, comparvero un cacio di Sardegna e qualche pane e un canestro di baccelli e due anfore di terra, piene di vino bianco. La cena era magra, e nessuno se ne appagò; tranne il generale che la disse sontuosissima, lodando a cielo i baccelli, che erano la sua passione.

— Che volete di meglio? — diceva. — Per me, camperei a baccelli; e se poi ci fosse chi pigliasse a mantenermi a granoturco fresco cotto nel latte, che gli americani del Sud chiamano *mazamorra*, farei scritta con lui per tutta quanta la vita. —

Nessuno di noi lo contradisse, ma tutti in cuor nostro maledivamo la prima cena siciliana, rammaricando che i marsalesi ci avessero accolto, su per giù, come si accolgono i cani in chiesa.

Rosicchiavamo il duro pane e quel cacio, che par fratello del calcinaccio, quando ci fu annunziata la visita del sindaco, entrò il signor sindaco seguìto da due suoi assessori, e volle recitare un discorsetto, che il nostro condottiero troncò caritatevolmente alle prime parole, togliendo così il *pater patriae* della città di Marsala da un terribile cimento.

Ci volle poco a capire che il degno sindaco facea una *visita di dovere*, e null'altro: e che avea salite le nostre scale col fermo proposito di non sbottonarsi più oltre del primo occhiello del soprabito.

Dopo alquanto discorrere del più e del meno, uno degli assessori, forse il più cristiano, disse qualche parola nell'orecchio al sindaco, e il sindaco volgendosi al generale, si professò dolente del vederlo seduto a una mensa tanto povera, e scusò la città e i cittadini, dicendo che l'improvviso nostro arrivo e le granate delle navi da guerra avevano fatto perdere la bussola a tutti quanti, e che chi non aveva avuto tempo di fuggire, se ne stava rincantucciato in casa, chiuso a sette chiavi.

Il generale crollò la testa; noi, minuta plebe, ridemmo come suol ridersi quando men si ha voglia di ridere, e il sindaco soggiunse, biasciando le parole:

— Signor generale, non saprei.... scusate il troppo ardire, ma.... se vi degnate d'accettare, non saprei.... qualche bottiglia.... —

Questa offerta, fatta così svogliatamente e quasi in lin-

gua di lumaca, mise il colmo alla nostra ira; e, se non c'era a tavola chi c'era, avremmo detto al signor sindaco corna e.... qualcos'altro.

Ma il generale lo freddò pulitamente e bene, rispondendogli:

— Grazie, non bevo mai vino.

— E.... questi giovani?... — ripigliò il lumacone, volgendosi a noi.

— Neanche noi ne beviamo — risposi, serio serio, io, che in quel momento ne avrei bevuto un tino.

L'amico non trovò nel suo repertorio altre parole, e s'alzò per andarsene, sfoderando una filastrocca di complimenti, che non meritarono a lui ed a' compagni se non un freddo e sdegnoso addio del generale.

Partiti gl'importuni e tirchi visitatori, seguitavamo a mangiare e a discorrere dei fatti nostri, quando il vecchio Gusmaroli, che mi sedeva accanto, mi disse pian piano.

— Lo sai? Ci sono qui in Marsala otto gesuiti, che non han potuto scappare.... —

Alzai le spalle come per dire: « E che importa a me di costoro? » Ma quel discorso del canuto prete d'Ostiglia era stato sentito da Montanari, il quale lo ripetè a un altro che gli era accanto; e in un baleno la gran novella si divulgò tra i familiari del generale, tutto intento a ragionare con Turr e Sirtori.

— Bisogna fare una visita ai gesuiti! — pispigliò una voce.

— Per Dio! facciamola — seguitò un'altra voce.

E cinque o sei paia d'occhi scintillarono ferocemente.

Chi legge queste pagine, indovinerà senza fatica con quale animo i miei commensali proponessero quella visita, quando si pensi che tutti eran gente avvezza ad avere in orrore il nome e il puzzo de' perversi figliuoli di Sant'Ignazio di Loyola, come il diavolo l'acqua santa.

Accadde, proprio in quel momento, che Garibaldi s'alzò da tavola; e nell'alzarsi, si volse a me dicendo:

— Andate subito in giro per la città e fate motto agli usci dei conventi, e chiedete ai frati, che qua debbono esser molti, qualche coperta di lana. Se dobbiamo passare delle nottate su i monti, quelle coperte saranno per noi tant'oro. Avete capito? Procurate raccoglierne più che potete. —

E s'avviò per andarsene a dormire.

— Verremo con te — sussurrò uno dei miei compagni.

— Magari, — risposi — ma che farete?

— Faremo quel che va fatto — escì fuori un altro. — Sarebbe peccato il lasciarseli scappar di mano. —

Capii che una nera tempesta s' andava addensando sulle chieriche dei reverendi padri, e volli sapere come la pensasse il generale. L' incarico di far visita alle fraterie l' avevo avuto da lui io sottoscritto e mi pareva che il regolar le forme di quella visita toccasse a me.

Entrai, dunque, in camera del generale e mi feci a dire:

— Lo sa? Ci sono in Marsala anche i gesuiti.

— Ebbene? — riprese meravigliato il generale. — Che debbo io farmi dei gesuiti?

— Volevo dire, — soggiunsi — volevo sapere.... se debbo contentarmi di pigliar da loro le coperte di lana, o se debbo ancora acciuffarli tutti e condurli qui per ostaggi.

— Ecco un' idea da ragazzi! — gridò il generale, voltandomi bruscamente le spalle.

M'accòrsi d'aver fatto un gran fiasco, ed escii tutto mortificato. Credevo d' aver scavato un brillante, e non avevo tra le mani se non un cul di bicchiere.

Presso la porta della nostra casa stavano accoccolati parecchi volontari. Ne chiamai sette o otto perchè venissero meco, intendendo caricarli dí coperte; ma non avrei avuto veramente bisogno di tanta scorta; perchè appena messo il piede sulla strada, i sette o otto miei compagni di tavola furono con me.

Compresi a volo che morivano dalla voglia di dare un bacio ai reverendi gesuiti, e che io dovevo essere il loro introduttore nel rugiadoso ostello.

Per la qual cosa credetti opportuno di fare a quei curiosacci pericolosi un prudente monito, e dissi:

— Se volete venir meco, venite, ma, carità per Dio!... Il generale non ha voluto nemmeno consentirmi che si piglino per ostaggi.... —

Gli amici crollarono le spalle, e una voce brontolò:

— Al solito! Quando si tratta di preti e frati, il generale è tutto compassione. —

Andammo innanzi, e incontrai due marsalesi, li pregai m' insegnassero i conventi, e quello dei gesuiti pel primo.

Il convento dei gesuiti era (se la memoria non mi tradisce) vicinissimo alla marina; e così tra il fosco e il losco mi parve una casa di bell' aspetto, a tre piani, bianca e in un buon essere.

Mi feci alla porta, bussai con un gran battente di metallo, e mentre aspettavo che aprissero, notai con somma

inquietudine che i miei compagni di tavola, cui s' erano aggiunti per via tre o quattro sconosciuti, si consigliavano tra loro a voce bassa.

— Ehi, — dissi loro — guardate bene a quel che fate, perchè il generale che non vuol neanche toglierli per ostaggi, non ci perdonerebbe mai se facessimo qualche brutto scherzo a quei frati. —

Il vecchio Gusmaroli mi strinse con tutta la forza il braccio, esclamando nel suo mantovano linguaggio:

— *Tas....* (sta' zitto).

— No, Gusmaroli, no, — ripigliai — non è il caso ch' io stia zitto, perchè Garibaldi ha mandato me e non voi a far visita a questi frati, e non la passerei liscia se invece delle coperte, fosse tolta a quelle volpi la pelle. Promettetemi almeno che se andiamo su, non patiranno i gesuiti maggior male di qualche biscottino sulla chierica. —

E col pollice e il medio della mano destra feci atto di dare un biscottino, non altrimenti che avessi dinanzi a me la reverenda zucca del padre guardiano.

Montanari, il più feroce tra tutti, cominciò a soffiare come un istrice; e vedendo che la porta non s' apriva, cominciò a bussare con quanta forza avea nelle braccia.

Non sapevo davvero a qual santo raccomandarmi. Avevo meco i sette o otto volontari che m' ero condotti dietro per caricarli delle coperte, ma non erano tomi a cui si potesse chiedere aiuto contro i miei compagni, in quel caso singolarissimo in cui mi trovavo a dover difendere i più tristi e antichi nemici della nostra buona causa.

Stavo mulinando con tormentosa incertezza se conveniva ch' io restassi lì per render minore colla mia presenza un male inevitabile, o se era meglio che corressi difilato dal generale per avvertirlo di quanto stava per accadere, quando vidi appressarsi a noi una figura d' uomo, che camminava con passo assai veloce. Scorse appena un minuto, e quella figura di uomo si manifestò per il colonnello Giuseppe Sirtori.

— Dio ti manda! — esclamai tra me, e me gli feci appresso, per fargli intendere che gli dovevo dire qualche cosa.

Il colonnello non mi lasciò tempo di aprir bocca, ma intonò subito una severa ramanzina, dicendo chiaro e tondo che se fosse stato torto un capello a que' frati, i nemici nostri ne avrebber fatto un *casus belli* per tutte le terre della cristianità, divulgando noi come turchi e assassini, e vituperando Garibaldi, peggio di qualunque scelleratissimo pirata.

E poi volgendosi a me, ripigliò:

— Ha avuto lei, se non sbaglio, l'ordine di chiedere le coperte ai frati?

— Sì, colonnello.

— Dunque, lei faccia il suo dovere, e lor signori tornino via con me, essendo volontà del generale che così sia fatto. —

I miei cari amici tentennarono un momento ma poi seguirono il Sirtori, il quale sentii che prese ad evangelizzarli a voce alta; e poi li condusse a suon di predica sino nella stanza attigua alla camera del generale, che fu per quella notte, il dormitorio di tutta la famiglia.

Rimasto solo colla mia « pattuglia » picchiai di bel nuovo, e siccome i buoni padri seguitavano a fare i sordi, sfoderai un gran vocione e dissi:

— O frati, aprite colle buone, o buttiam giù la porta. —

E accompagnai quest' antifona battendo forte sulla porta col fodero della mia sciabola.

Il suono della sciabola fe' sì che una finestra s' aperse, e una testa domandò chi fossi e che cosa volessi in quell'ora.

Risposi che ero un ufficiale dell' esercito italiano, e che venivo in nome del generale Giuseppe Garibaldi a chiedere qualche coperta di lana, e che favorissero aprire.

La testa rispose, a sua volta, che l' ora essendo tarda ed essendo occorse gran novità in paese, non era quello il caso d' aprir l' uscio, e che perciò tornassimo in pieno giorno e il superiore ci avrebbe accolti da par suo.

Rinnovai le mie domande, parlando sempre colle buone, e dichiarando che non eravamo ladri nè assassini.

La testa tornò a disputare, e al chiaror del lume che era nella stanza, m' accòrsi, che prima di rispondere pigliava sempre l' imbeccata da un' altra testa, che stava dietro.

Allora gridai:

— O fra soffione, fatti innanzi tu, e non pretendere di ragionar meco per ambasciatore. Tu devi essere il guardiano, il rettore, il maestro o che so io, ma insomma, il mandriarca di cotesti soldati di Loyola; senti dunque il mio *ultimatum:* o dammi quante più coperte puoi, o ti butto giù la porta, e sarà quel che sarà. —

E comandai a' miei uomini che s' avvicinassero alla porta e stessero pronti coi calci degli schioppi.

Allora, la solita testa preso consiglio dall' altra testa, la cui ombra oscillava sulla parete, seguendo i movimenti della fiamma della lucerna scossa dal vento, cominciò a

raccomandarsi, promettendo che le coperte verrebbero tra due minuti.

Scorsi infatti, due minuti, caddero giù dalla finestra due coperte, ma quali coperte, per Dio! Parevano due ragnateli e non avrebber coperto un bambino in culla.

Perduta la pazienza, dissi a' frati roba da chiodi, rimproverandoli che avessero preso il generale Garibaldi per un poverone, che si raccomandasse alla loro rugiadosissima carità.

Questa mia nuova predica fruttò la pioggia di due immense coperte di lana bianca, grosse ma soffici, e degne del letto d' un pascià.

— Si comincia bene, — dissi, consegnando le coperte ai miei uomini — ma le buone opere lasciate a mezzo son vicine a diventar peccati. Su, voi siete sette o otto in convento, e avrete, per lo meno, una coperta per ogni letto; siamo di maggio, e non potete aver freddo; su, datemi tutte le coperte, e non mi fate confondere. Per la croce di Dio, sono stufo di far parlamento con voi, e io non so chi mi tenga.... —

La testa che era alla finestra parlò nuovamente alla testa che era dietro, e dopo breve consulta, altre sei coperte, egualmente belle e grandi e soffici caddero ai miei piedi.

Feci raccogliere il prezioso tesoro, e me ne andai senz' augurare ai corbacci la buona notte.

Questo aneddoto, non so se piacevole o noioso, l' ho raccontato tal quale accadde, senza aggiungervi la minima frangia; ma chi credesse altrimenti, cerchi fra i volumi del giornale *La Civiltà cattolica*, e vedrà che i gesuiti di Marsala ne fecero ampia menzione, dicendo, su per giù, quel che io ho detto.

Però, que' santi uomini, tanto per dare un nuovo saggio della loro gesuitica onestà, scrissero corna del fatto mio, facendo intendere che io volevo salir su in convento ad ogni costo, per fare Dio sa che cosa, e che e' furono salvi per l'unico merito della loro sagacia e della mirabile costanza, colla quale tennero duro nel ricusare d' aprirmi l' uscio.

Quando lessi qualche tempo dopo, il racconto dei gesuiti di Marsala, e sentii come trattavano il filibustiere *toscano*, che avea tentato *tirarli nella rete*, mi pentii quasi di aver salve loro le chieriche. Ma l' onor nostro e la fama di Garibaldi avean voluto così, e io non mi son mai pentito, nè mi pentirò mai d' aver fatto in quella notte memorabile la parte dell' avvocato de' poveri in pro dei maligni figliuoli di Sant' Ignazio.

Avute così le coperte da' gesuiti, visitai altri conventi, avendo dai frati, bianchi, neri e rugginosi, buone ed oneste accoglienze, ma grandi lamentazioni della loro povertà, e poca e cattiva roba.

Tornato a casa, licenziai la pattuglia, e, rifinito com'ero, mi stesi per terra sopra un materasso, e m' addormentai subito, e sognai per tre o quattr'ore tante e sì strane cose, che, rammentandomele, potrei averne materia da imbastire un poema.

XVIII.

Albeggiava appena, quando il generale comparve nel nostro dormentorio e ci svegliò.

Balzai su per il primo, sebbene avessi maggior dose di sonno, che non quando mi ero sdraiato sul mio povero giaciglio; e a gran fatica, fregandomi gli occhi, ne sgombrai quel che ci restava della « cimmeria nebbia. »

Tosto che ebbi raccapezzate le idee, mi avvicinai al generale per additargli il bel mucchio di coperte, che avevo alzato in un angolo della stanza. Egli fe' cenno d' aver veduto, e non mi disse verbo della faccenda de' gesuiti: segno certo che Sirtori gli avea narrato per filo e per segno, senza confondere gl' innocenti coi peccatori.

Dove alloggiava Garibaldi, potea accadere facilmente che mancasse il pane, il vino, la carne ed anco il sale, ma non accadde mai che mancasse il caffè. Quell' uomo, solito a vivere con tre o quattro picce di fichi secchi, e con una meluzza acerba, o con pochi chicchi di formentone avrebbe sofferto le pene atroci d' inferno, se gli fosse mancata una tazza di caffè. Sapendo questo, era sempre nostra cura il provvedergli il caffè, anche se, per averlo, fosse stato necessario il correre a cercarlo in mezzo al fuoco o qualche miglio in mezzo all' acqua. Così, nel partire da Genova, l' infaticabile Pietro Bovi, gran trovarobe del piccolo esercito e degno d' esser tale in un esercito sterminato, avea tratto seco a bordo quanto era indispensabile perchè Garibaldi avesse ogni mattina, ed anche ogni sera, una eccellente dose di caffè, fatto lì per lì, magari nel bosco o nella deserta pianura.

Venne, dunque, in tavola il caffè e ce ne fu per tutti. Il generale, tra un sorso e l' altro, dimandò a Sirtori e a Turr se fossero stati adempiti puntualmente certi suoi ordini, e lasciò intendere che voleva avviarsi quanto prima

verso Salemi, piccola città che sta su *in excelsis*, a cavallo alla strada che conduce a Palermo. In quel luogo ei sperava raggranellare qualcuno di quelli innumerevoli insorti, che i giornali di Genova e di Lombardia e di Torino avevan fatto scaturire a migliaia dalle sicule glebe, ma che in verità, non avevano oltrepassato di molto il migliaio, ed ora si riducevano a poche diecine di fuggiaschi, erranti per le montagne.

S' era dileguato, in un baleno, il roseo bagliore delle magnifiche promesse; le illusioni se l' era portate il vento, e non restava in faccia a noi se non la nuda e cruda realtà.

Ma ormai, eravamo nel ballo e bisognava ballare e raccomandarsi alle santi mani e alle santissime baionette, e pregar l'Altissimo che ci serbasse intatto l' uomo, mancando il quale saremmo divenuti un branco di pecore smarrite, o giù di lì. Non rida chi mi legge, perchè spesso avvenne purtroppo che un uomo solo avesse in sè tanto cuore e tanto senno e avesse tanta fortuna dalla sua, da essere necessario, non solo a mille, ma anche a centomila, nel modo stesso che necessario è alla terra il sole, che la scalda e la feconda.

Ogni via di scampo era chiusa dalla parte del mare; il dado era stato tratto, e Garibaldi aveva detto con ragione d' aver bruciate le sue navi. Quel motto non accennò se non al fermo suo proposito di liberare la Sicilia o cader vittima generosa dell' amor di patria. Trasibulo ed Arato non furono per certo, nè più audaci nè più magnanimi.

Credettero molti, e lo credetti anch' io sino alla mattina del dì 12 di maggio, che il nostro condottiero, sbarcato nell' isola, avesse in animo di intraprendere su per le montagne quella *guerra guerriata* o *piccola guerra* come si chiama oggi, che stanca, alla lunga, gli eserciti regolari ed è opportunissima a sollevare i popoli, che hanno voglia di menar busse a chi tien loro i piedi sul collo. Nessuno avrebbe sognato mai che ei si mettesse diritto sulla via di Palermo, con quella audacia con cui vi si mise, e che parve tanto più inaspettata, in quanto le cose di Sicilia volgevano contrarissime alla sua aspettazione!

Conosciuto, dunque, il proposito che avea fisso il generale, capimmo a volo che cominciava per noi un viaggio pedestre assai più duro di quello marittimo, che fu, al paragone, un viaggio di divertimento. E vedendo vicino a me il La Masa, non seppi fare a meno di dirgli:

— Caro amico, il generale si vuol mettere di buzzo buono al lavoro, ma se i tuoi siciliani ci faranno dapper-

tutto il viso che ci han fatto qui in Marsala, non ci resta se non pregare il Signore, che ci scampi e liberi. —

E il La Masa a me:

— Aspetta a dire; tu vedrai fra due giorni o tre ch'io non fui bugiardo, e che i siciliani d'oggi son degni figli di coloro che, tanti secoli fa, suonarono a vespro. I marsalesi han paura, e non hanno tutti i torti. Essi sanno che noi non dobbiamo fermarci qui, e che partiti noi, i borbonici sbarcheranno e torneranno padroni della città.

— Può darsi che tu abbi ragione, — soggiunsi — ma dove son mai quelle falangi d'insorti, che magnificavi tanto in Genova, dove sono le città ribellate?... —

La mia domanda era una di quelle che stringono i panni addosso, ma il La Masa non si smarrì.

— La rivolta fu spenta, — egli disse — ma vedrai che a riaccenderla, cento volte maggiore, basta un fiammifero.

— Dio ti faccia profeta! — esclamai. — Però io sono devotissimo a San Tommaso apostolo, e non credo che a quel che vedo.... Ma in fin dei conti, noi siam nel ballo e dobbiamo ballare, e balleremo sinchè avrem vita. —

***

Verso le sei, cominciarono i preparativi per mettersi in marcia; si pigliò per forza o per amore qualche cavallo, si levò dalle rimesse dei signori qualche carrozza, e si caricò sui barrocci un po' di pane. Altre vettovaglie non poterono aversi perchè le botteghe erano tutte chiuse e la gente non si faceva vedere, ed eravamo, su per giù, in una città abbandonata dagli abitanti, come se vi fosse sceso Dragutte o Barbarossa.

Mentre le compagnie dei volontari si riunivano sulle piazze, Garibaldi mi chiamò e mi dette ordine che andassi dal console inglese e lo pregassi, in suo nome, di pigliare sotto la sua santa e degna custodia, certi nostri malati, i quali non avrebbero potuto seguirci nella marcia. E poi mi dette certe lettere che doveano essere mandate a Malta. Il console, signor Collins, era nel cortile della sua casa, tutto vestito in ghingheri, cioè in abito nero ed in guanti, e vidi che gli sellavano un cavallo. Udito il mio messaggio, mi rispose:

— Dite al generale Garibaldi che le sue lettere le mando subito al capitano Marryath, che è sempre qui sull'àncora;

l'altro legno inglese partì ieri, e a quest'ora ha già recate a Malta notizie del suo felice sbarco. I malati li lasci pure allo spedale, e io manderò il mio cancelliere a prenderli in consegna e a munirli d'un passaporto.... siate certi che nessuno toccherà un capello della loro testa. —

Salutai il console e me n'andai. Nell'uscire dal consolato trovai diversi marinai dei due nostri legni, i quali chiedevano di parlare al console.

— E che volete dal console? — chiesi loro.

— Gli vogliamo parlare — risposero con mal garbo; e mi piantarono senza neanche il buon giorno.

Capii a frullo di che cosa si trattava, e non me ne detti per inteso.

Infatti, poco dopo venimmo a sapere che molti marinai del *Piemonte* e del *Lombardo* pretendevano dal console inglese un salvacondotto per tornare a casa, dicendo che con Bixio s'erano accordati in Genova per il solo viaggio e non avevan voglia di diventar soldati in un'impresa, che aveva tutte le buonissime apparenze di esser tale da menarci dritti al capestro.

Il console li lasciò discorrere finchè vollero, e poi dette loro una solenne lezione, rampognandoli del poco amore ai compagni e del poco cuore che avevano, dichiarando che l'Inghilterra non era usa a pigliare sotto la sua protezione i poltroni.

Verso le sette, mentre la squadra napoletana riappariva di bel nuovo dinanzi a Marsala, i Mille stavano schierati in buon ordine nel borgo, prossimo alla porta che mette sulla via di Palermo ed aspettavano il segnale della partenza.

Quando tutto fu in ordine, comparve dinanzi a loro il generale, cavalcando la men rea bestia cavallina che si fosse trovata in città, e sulla quale s'era messa la bella bardatura, che non so qual signore, brasiliano o argentino, gli avea donata, nei giorni che precedettero la nostra partenza da Genova.

Accanto a Garibaldi cavalcava il console inglese, che volle vederci partire e ci salutò più volte dicendo:

— Addio, bravi giovani, bravi giovani! —

Così lasciammo Marsala.

Ora è da notarsi come in quella città non restasse vestigio alcuno del nostro passaggio, perchè il generale, ben sapendo che, appena partiti noi, ci sarebbero rientrati i napoletani, non solo non vi stabilì governo di sorta, ma volle che si lasciassero intatti persino gli stemmi del Borbone,

e nulla si facesse che tornasse poi a danno di quei poveri cittadini. Dei quali, soltanto tre o quattro, oltre i quattordici da noi liberati dalle carceri, chiesero armi e facoltà di seguirci. Quei quattordici valentuomini, che a sentirli discorrere, pareva avessero in corpo il diavolo, fatte appena poche miglia, sparirono dalle nostre fila, rubandoci i fucili, ciascun dei quali era per noi più prezioso di un violino di Cremona . . . .

PARTE SECONDA

—

Da Marsala a Palermo.

I.

Eravamo giunti felicemente a Marsala, ed io mi era proposto di lasciartici, giacchè, terminato il mio cómpito, mi sembrava ora di riposarmi e di trascorrere in panciolle, sotto la bell'ombra de' tendoni di queste liete spiagge livornesi, gli atroci giorni del sollione. Ma tu, amico caro, più allettatore dell'ozio, tu mi stacchi dall'ozio, e fai che io riempia di vino marsalese la vecchia borraccia, e mi metta in marcia, cantando e novellando, e risuscitando col desiderio il grande e buon vecchio, che ahimè! non è più.

Noi nol vedremo più mai, bello e raggiante, sul dorso dell'indomito puledro, in mezzo al tumulto e al polverìo della battaglia; noi non udremo più quella voce, che pareva emula della tromba guerriera, e che spesso seppe volgere in sorriso il pianto de' moribondi ansanti sulle sanguinose zolle, e mutò in prodi i pusilli, e tutti i giovani d'Italia innamorò della gloria e di Giuseppe Garibaldi.

Or ti prego che tu non voglia pretendere da me quel che pretenderesti da un pittore, che ricca avesse di vivaci tinte la tavolozza e mano infallibile nel disegnare e mente prontissima nel cogliere le attitudini più notevoli e degne di una figura, che tutti i posteri vorran conoscere, e che sarà tra-

mandata a loro vivissima per ministero delle lettere e dei pennelli. Perchè io, nel compiacerti col seguitare il mio viaggio, mi terrò modestamente al cómpito, che solo è adeguato alle mie povere forze, e narrerò le cose che vidi ed udii, con linguaggio semplice e piano e senza concedermi d'elevare lo stile oltre la misura che mi sarebbe possibile mantenerlo alto, senza cascar giù, al pari di Fetonte meschino. Calza, dunque, buone scarpe e avviati meco verso Palermo, dove io giuro che ti lascerò in asso, quand'anche ti venisse il ticchio di pregarmi e ripregarmi a seguire oltre, e tu venissi a Livorno a tentar di muovermi col solletico, che è il tormento mio e la mia paura.

Ma anche nel condurti ch'io farò a Palermo, contentati della scorta che ti potrò fare, giacchè non mi è dato condurtici dritto dritto e così speditamente, come da Genova ti condussi a Marsala, che i saracini, disprezzatori del buon vino, chiamaron *Acqua di Dio (Mers-Allah).*

Non ti dico adesso come mai e perchè io farò qualche sosta, ma spiegherai facilmente il mio dire, quando sappi che sarai meco negli spedali di Vita, di Calatafimi e d'Alcamo, mentre Garibaldi battaglierà su pei monti pittoreschi che inghirlandano la Conca d'Oro, e si farà strada in Palermo.

Però, abbi certo che sarai in Palermo mentre le barricate saranno ritte tuttavia, e mentre i *picciotti* invocheranno Rosalia santa, e appiccicheranno la sua benedetta immagine sul cul dei cannoni; e assisterai a' parlamenti di Garibaldi coi generali borbonici, e vedrai le rovine fumanti e i cadaveri insepolti, e gl'incendi e le rapine degli svizzeri e de' bavaresi e le rappresaglie feroci del popolo, e Garibaldi seduto sugli scalini d'una fontana, specolare col sigaro in bocca le bombe che volavano fischiando, e accennarcele, con amabile sorriso, dicendoci:

— Ve' che belle rondini! —

Non ti dico di più, ma forse t'ho detto anche troppo. Tu piglia di buon animo quanto sarò capace di darti, e se i lettori si chiariranno annoiati dell'eterno parlatore toscano, tu di' loro che la mia loquacità va messa tutta sul tuo conto perchè tu hai invitato il diavolo a ballare, e il diavolo t'obbedì.

***

Eravamo finalmente in Sicilia, nell'isola celebrata dai poeti leggiadri, che la vollero albergo prediletto ai numi,

e popolarono di Ninfe i suoi boschi e di Naiadi le sue fonti; eravamo nell'isola dei vulcani e delle grandi metropoli del tempo antico; nella culla della gentil filosofia e della italica lingua. Ogni suon di campana ci pareva un' eco della squilla de' Vespri; in ogni fiore cercavamo il profumo d'ambrosia che rivelava le dee; in ogni suono lontano e indistinto, un mormorìo delle cetre de' trovatori, che innamoravano le belle dagli occhi neri, alla corte di Federigo.

Lettori amici, io vi dirò che in quel tempo mi cantavano in cuore venticinque anni ed ero tutto poesia; e voi non riderete se io vi giuro che i miei occhi cercavano per le valli solinghe Giovanni da Procida, pensoso e raccolto nel suo mantello bruno; e che il mio cuore era aperto a tutte le illusioni più vaghe e più fantastiche, che mai sieno buone ad ammaliare l'anima di un innocente peccatore che sogna.

Adesso io misuro da quel che provai in quel giorno, ciò che gli altri, miei compagni, debbono aver provato; e dico che quel cielo ci parve più azzurro del cielo di Toscana e di Lombardia, e i venticelli ci parvero imbalsamati d'inebrianti profumi, e il sole ci sembrò più splendido, e più grati ci parvero l'odor dei fiori e il sorriso delle donne, cioè delle rarissime donne che si videro in quel paese di ombrosi e gelosi maschi.

Mi parve che le muse siciliane *(sicelides musae)* intonassero, a' miei orecchi, nuovi e armoniosi inni di guerra; mi sembrava che le loro bianche mani agitassero, dinanzi a noi, verdi ramoscelli d'alloro; tutti avevamo nell'anima presagi lietissimi, tutti eravamo innamorati della Sicilia, e ci pareva gran ventura il poter morire per lei!

Oh, chi non ha vissuto come vivemmo noi in que' giorni d'ansietà, d'entusiasmo, di santo amore per la patria, non può dire di aver provato quanto sia dolce e quanto sia bella, in certi momenti, la vita!

Eravamo pochi, e derelitti su quella spiaggia, ma avevamo tra noi un eroe che recava tra le pieghe della sua bandiera la fortuna d'Italia; avevamo duce un uomo, che aveva scritto sulla lama della sua spada: « Vittoria o morte! » I nostri amici, i nostri cari non ci dovevano rivedere se non vincitori; o dovevano benedire alla memoria nostra ed onorare ne' nostri nomi una gloriosa sventura...

Era alto il sole da tre ore e più quando lasciammo Marsala. Dopo breve tratto, si scoperse alla nostra veduta il mare, e contemplammo le navi borboniche, che si avvicinavano sicuramente alla città. Alcuni villani che incontrammo pei primi, insieme a un frate, adusto e nero e barbuto, che

cavalcava un somarello, ci chiesero se veramente ci fosse tra noi Garibaldi, e noi mostrammo loro chi cercavano. Tosto, i più svelti s'avvicinarono ad esso, e si dettero ad afferrargli le mani per baciarle, ma il nostro duce li respinse sdegnosamente, dicendo:

— E che, baciar le mani a un uomo che mangia, beve e...! (immagini il lettore il terzo verbo). Lo vedete a che v'han ridotto i preti? Lo vedete come v'ha fatto abietti la tirannia? —

E spalancando le braccia, soggiungeva:

— Su, baciatemi in volto, se volete! —

E li baciava pel primo.

Aprivano la marcia le guide, comandate da Missori, tutte a piedi; in quei primi giorni il piccolo esercito aveva una cavalleria pedestre. Seguiva Mosto coi carabinieri genovesi; e quindi le compagnie per numero d'ordine, comandate da Bixio, Vincenzo Orsini, Stocco, La Masa, Anfossi, Carini e Cairoli.

Il generale cavalcava, or qua, or là, seguìto da Sirtori e da Turr, e da Cenni, infaticabile nel recare i suoi ordini e nel regolare la marcia della colonna. Venivano in coda i nostri quattro cannoni, ruzzolanti sulle ruote mezzo rotte dei vecchi affusti da posizione, guasti dalle intemperie e dagli anni; quindi i carri colle munizioni e i fucili e le altre povere salmerie, cui erano scorta i marinai. Il vecchio e canuto Ripari avea seco tre o quattro medici; l'Acerbi guidava quattro futuri intendenti e commissarî ordinatori; Sponzilli conduceva i futuri capi del genio militare; pochi antichi artiglieri andavano colle artiglierie.

— Ecco, — diceva Garibaldi, contemplando con gioia quella scarsa brigata — tra pochi giorni, ogni compagnia sarà battaglione, e poi reggimento. —

Nell'udire quelle parole, mi si apriva il cuore, ma i miei occhi cercavano indarno gli innumerevoli insorti di cui era corsa fama che formicolassero le campagne siciliane. E, tratto, tratto, nell'essere in testa alla colonna, mentre salivamo qualche pendìo, mi volgevo a guardare, e fermando lo sguardo sul breve spazio occupato dalla nostra gente, dicevo tra me: « O che direbbero mai certi nostri buoni amici che fumano adesso e sbevazzano in santa pace pei caffè di Torino e di Firenze, se vedessero con qual poderoso esercito muove Garibaldi a rovesciare un regno? »

E, per vero, non mancò in quei giorni chi ci chiamasse matti e tizzoni d'inferno, e censurasse il generale come uomo irrequieto e pronto sempre a metter legna sul fuoco e

a crear sopraccapi al governo; e ci fu purtroppo chi s'augurò che con quella quintessenza di chiassaiuoli rivoluzionari e di furibondi arruffoni sparisse felicemente, e per non tornar mai più, ogni germe di future perturbazioni e di guai.

Garibaldi, vedendo piene le tolde dei due vapori, avea esclamato nella rada di Genova: « Eh, quanta gente! » Ripensando a quel beneaugurato motto, io mi consolavo nel profondo del cuore, ma la consolazione veniva intorbidata subito da un tristissimo dubbio. Non avea acconsentito il generale a farsi capo della spedizione, per la certezza che gli guarentirono, che troverebbe l'isola in fiamme? Non potea darsi che i Mille, i quali gli sembrarono troppi allora, sembrassero adesso a lui stesso troppo scarsi?

Non volevo mostrarmi scoraggiato, nè uomo di poca fede, ma mi premeva di chiarire qual fosse l'impressione suscitata nell'animo di Garibaldi dalle prime accoglienze, che ci avean fatto i siciliani.

E così, avvicinatomi a lui con non so qual pretesto, gli dissi:

— O dove sono, generale, que' magni insorti che promettevano Roma e Toma? Mi pare che la gente ci guardi e passi, ed abbia una voglia matta di starsene allegramente a vedere quel che accadrà. —

Il generale rispose con la sua inalterabile tranquillità:

— Pazienza, pazienza; vedrete che tutto andrà bene. Perchè la gente si scuota e ci venga dietro, bisogna farle vedere che sappiamo picchiare. Il mondo è amico dei coraggiosi e dei fortunati. —

Capii che diceva una cosa santa, e mi tacqui; ma, dopo poco, tornai a farmi vivo per dimandargli:

— O dov'è Rosolino Pilo? Dov'è Corrao? Non ci dissero a Genova che eran padroni di mezza l'isola?

— Ce lo dissero.... — soggiunse il generale — ma che volete? Avranno fatto quel che poterono fare, e adesso saranno per la montagna. —

In quel mentre, arrivò Sirtori, e io mi fermai.

Mentre ero fermo per accendere un sigaro, vidi una bella carrozza a due cavalli, e dalla carrozza si affacciò il tenente De Amicis, aiutante maggiore in uno dei reggimenti della brigata Reggio, venuto via, come me, senza dare neanche il buon giorno al colonnello.

— Ehi, — mi disse De Amicis — ti diverti ad andartene a piedi con questo caldo e questo polverone?... Vedi, c'è posto finchè vuoi; monta su. —

E ordinò al cocchiere che fermasse.

— E dove hai presa questa carrozza? — gli chiesi nel salir su.

— L'ho veduta nella rimessa d'un signore e me la son fatta mia fino a stasera. Ero rimasto in Marsala per ordine del generale, a vigilare che i cannoni e i barrocci partissero in buona regola e non rimanesse indietro alcuno strascico, e m'è parso duro il raggiungervi a piedi. —

E poi, sdraiandosi voluttuosamente, soggiungeva:

— Che vuoi? Per questi ottant'anni che mi restano da campare, voglio godermi un po' il mondo. Io ti giuro che il primo cannone nemico che vedrò, quel cannone sarà mio.... è un'idea fissa che ho in testa: voglio si dica che il primo cannone guadagnato da Garibaldi in Sicilia, l'ha preso De Amicis. —

Tale era davvero l'ambizione di quel bravo e caro giovane, i cui occhi spiravano il coraggio; e quella nobile ambizione doveva costargli, come vedremo tra poco, la vita.

Salii dunque, in carrozza, e mi parve essere rinato, perchè faceva caldo in quel giorno, come tra noi suol essere in agosto, ed era un caldo afoso, che ci faceva sciogliere in sudori e ci mozzava il respiro.

Seguitavamo ad inoltrarci in un paese ricco di vegetazione e sorridente; i contadini, aggruppati dinanzi ai casolari, ci guardavano a bocca aperta, incerti se dovessero augurarci il buon viaggio o ringraziare Dio che passassimo e pregarlo a non farci tornare mai più.

Intanto, i volontari, che sul principiare della marcia aveano intonato allegre canzoni, e ripetevano lietamente il celebre ritornello:

« Daghela avanti un passo.... »

s'erano fatti muti, e andavano a gran disagio, e apparivano affaticatissimi da quello smisurato calore e dal polverìo che regalava loro la strada maestra.

Erano circa le due, quando la tromba suonò *alto*, e il capitano Cenni annunziò una sosta di venti minuti. Appena udito il gradevole annunzio, i volontari ruppero le righe e si accoccolarono sotto le siepi e sotto gli arboscelli che fiancheggiavano la strada, o se n'andarono chi qua e chi là per cercare un po' d'acqua.

Io e De Amicis che seguivamo la colonna a qualche distanza, eravamo scesi di carrozza; vedemmo per la campagna, sulla destra della strada, un gruppo d'alberi, e ci volgemmo a quella volta. I nostri passi non furono perduti,

giacchè in mezzo a quegli alberi c' era una casetta bassa bassa, che sulle prime ci sembrò una stalla. L' uscio della casetta era mezz' aperto, e faceva capolino un uomo dal viso del colore della cioccolata, vestito d' un lungo camicione bianco, che ci guardava e sorrideva.

Guardando l' edifizio, il camicione dell' incognito abitatore e quel sorriso, mi venne in mente la scena del *Columella*, dove si vedono i pazzerelli, e cominciai a fischiare la sinfonia della *Semiramide*.

Mentre ci avvicinavamo a lento passo alla casetta, l'uomo dal camicione ci chiamò con la mano, e aggiunse a quel cenno un *psi*, che voleva dire: « Spicciatevi. »

Ci accostammo senz' ombra di sospetto, ma pieni di curiosità. L' uomo dal camicione, quando gli fummo vicini, spalancò l' uscio, e ridendo sempre con un' aria di malizia sopraffine, ci disse nel suo barbaro linguaggio:

— Eccellenze, entrate, ma fate che nessuno vi veda entrare, se no, con tanta gente.... —

Capimmo subito che non si trattava di pazzerelli, ma di villani assai furbi, ai quali s' attagliava a capello il vecchio proverbio toscano: « Contadino, scarpe grosse e cervel fino. »

Quel basso edifizio, infatti, non era se non la copertoia di una profonda e vasta cantina, tutta piena di grandissimi orci e di strumenti da fare il vino. C' era dentro un fresco delizioso ed una fragranza di vino di Marsala che innamorava.

Due altri villani vestiti alla stessa foggia, ci furono tosto innanzi con due bicchieri, e tolto il coperchio a un orcio, ci invitarono a bere. Attingemmo colle nostre riverite mani, e bevemmo; bevemmo roba degna della mensa dei cardinali e degna della mensa di Lucullo. Non era il vino *fabbricato* dall'Ingham, ma era vino, fatto come insegnò a farlo Noè, e come usano tuttavia i possidenti della campagna marsalese. Vuotati i bicchieri, volevano i villani che facessimo il *bis*, ma io esclamai: « Troppa grazia, fratelli. » Allora ci fecero segno che empissimo le nostre borracce, ed in questo li compiacemmo volentieri, giacchè non sapevamo quale albergo e qual cena ci avesse destinato la Provvidenza, dopo la lunga e penosa marcia.

Empito le borracce ci accomiatammo dai camicioni bianchi, i quali ci raccomandarono a tre voci e con un comico accompagnamento di cenni che non additassimo a nessuno dei compagni nostri quel misterioso albergo della frescura e del nettare siculo.

***

Tornando ad avvicinarci alla strada maestra, udimmo un gran baccano di voci, e tra quelle, altissima fin sopra i righi, la voce di Nino Bixio. Che cos' era, che cosa non era? I volontari, oppressi da quel caldo africano, stavan benissimo accoccolati all' ombra, e qual di loro avea cominciato ad appisolarsi, quale s' asciugava il sudore, e quale si sentiva tutt' altra voglia che quella di tornar così presto sotto i raggi del sole ardente; insomma, non c' era verso di farli sbucar fuori e ripigliar la marcia, per quanto i capitani e gli altri ufficiali si spolmonassero a persuaderli.

Garibaldi che era fermo a qualche distanza in un campo, non s' era accorto che il suo ordine di andare innanzi trovava oppositori inesorabili, i quali avrebbero voluto prolungar la sosta, e nessuno lo chiamò. Ma Nino Bixio e Sirtori, veduto che le raccomandazioni non bastavano, si dettero ad alzar la voce, ed anzi il primo, secondo il suo solito, cominciava a far salterellare il cavallo vicino a' calli de' dormiglioni e degli ostinati e minacciava bòtte bianche e bòtte nere, quando improvviso comparve sulla strada il generale, e gridò con voce sonora:

— Avanti, ragazzi, non c' è tempo da perdere. —

A queste parole, tutti i Mille saltarono su come un uomo solo e ricomposero le file, e ripigliarono la faticosa marcia, e il lieto ritornello:

« Daghela avanti un passo,
Delizia del mio cuore. »

al quale, una quarantina di voci toscane intrecciava allegramente il ritornello livornese:

« Bravo, bimbo, bravo,
Tallallera, lallera, lera.... »

mentre Bixio, bestemmiando in tutti i dialetti d' Italia, tornava di galoppo in testa alla sua compagnia.

II.

Vedendo che i nostri compagni marciavano penosamente ed erano tutti trafelati, dissi a De Amicis:

— Non è bene che andiamo in carrozza, bisogna dare il buon esempio. —

De Amicis acconsentì ridendo, e pigliammo anche noi la strada coi cavalli di San Francesco.

Dopo pochi momenti, passò accanto a noi il commissario Bovi, cavalcando una giumenta, e traeva per la briglia un cavallaccio, alto e secco, che parea fratello del cavallo della fame.

— Ehi, Bandi, — mi disse — questo cavallo è per te. Piglialo e va' dietro al generale chè gli puoi far comodo. —

Quel povero cavallo aveva sulla groppa una sellaccia vecchia, senza staffe, e per briglie due pezzi di corda, che forse avean fatta girare, per lungo tempo la carrucola d'un pozzo. Saltai su come potei, aiutato dal mio fedele orbetellano Becarelli, il quale, nel darmi l'aire per quel bel volo, mi disse che i medici dell'ambulanza lo volevano con sè. Il pover uomo batteva ancora la febbre e mi parve che il mestier del pappino fosse buonissimo pel fatto suo, e lo mandai con Dio e coi medici, dopo avergli ritolto il mio bel pugnale, che infilzai nella cintura, e la sacchetta delle mie robe, che legai alla sella.

Quindi, dopo avergli chiesta ed aver avuta da lui una bacchetta di salcio, frustai a più non posso il ronzinante, e il ronzinante si mosse col trotto che han le vacche, quando il pungolo del buttero le toglie di contemplazione.

Appena fui vicino a Garibaldi, questi si volse, e mi disse:

— Bene, bene; avete trovato un cavallo?

— Sì, — risposi — il cavallo dell'Apocalisse. —

Si camminò un'altra mezz'ora in silenzio; quando, a una svolta della strada, vedemmo in lontananza diversi uomini a cavallo comparire in cima ad una collinetta.

Garibaldi fece fermare la colonna, e si volse, chiamandomi.

— Comandi, — risposi.

— Prendete con voi questi sei carabinieri genovesi — e li accennò col dito — e andate a vedere che razza di gente è quella che si vede lassù, in capo alla collina. Vi aspetto qui. —

M'avviavo, flagellando coi tacchi delle scarpe i duri fianchi della mia cavalcatura, quando ei mi chiamò indietro per dirmi:

— Avete un binoccolo?

— No, generale.

— C'è nessuno che abbia un binoccolo da dare a Bandi?

— Io, — rispose un bell'ometto, che era appunto il signor Calvino, e mi porse un binoccolo.

Dopo aver fatta un po' di strada, conversando sempre coi sei genovesi, il binoccolo del signor Calvino mi mostrò ben chiari i signori sconosciuti che ci venivano incontro, i quali erano sette o otto, tutti a cavallo, colle papaline in testa e cogli schioppi attraverso alla sella, come tanti beduini.

Affrettai con buone ed efficaci persuasioni il passo del ronzino, ed agitai per aria il berretto. Gli sconosciuti misero al trotto i cavalli, ed agitando, alla loro volta, le papaline, cominciarono a gridare.

Capii a volo che erano amici e venivano dalla parte di Dio, ma se tali non erano? La prudenza più volgare mi consigliava a starmene in guardia, e chiesi ai carabinieri se avessero ben cariche le loro armi e dissi loro:

— Fermatevi e state attenti. —

Quindi, flagellato anche una volta il mio sciagurato ronzino, posi mano al *revolver*, e mi spinsi innanzi.

Gli sconosciuti si fermarono anch' essi, ed uno di loro, che mi parve il caporione, scese subito da cavallo, e mi si fece incontro, gridando: « Viva l' Italia! viva Garibaldi! »

Era uno dei baroni Sant'Anna di Alcamo, patriotta ardentissimo e grande odiatore dei Borboni.

Ci stringemmo la mano, e lo invitai a far venire innanzi i compagni; che ad un suo cenno, accorsero di galoppo, e mi furono intorno, assordandomi colle loro grida di « Viva Cicilia! viva la Taglia! » (Viva Sicilia, viva l' Italia).

Finalmente, si vedevano gl' insorti! Erano compagni di Rosolino Pilo, che dalle montagne aveano udito il romore dei cannoni della squadra borbonica, e, mandati esploratori verso Marsala, aveano avuto notizia del nostro sbarco.

Condussi il barone e i suoi arabi dal generale, che li accolse con gran segni d' affetto, e si ristrinse con essi a parlamento, insieme a Sirtori e a Turr.

Quando Garibaldi ebbe saputo ciò che gli premea sapere, trasse la sua colonna fuori della strada maestra, e l'avviò per un sentiero che scendeva con lunghi giri in una valle verdeggiante, in fondo alla quale sorgea un colle, piuttosto alto, sormontato da un edifizio, molto simile a un castellaccio antico.

Avendomi il generale ordinato d'andare innanzi co'miei esploratori, ai quali aggiunse uno degli uomini del barone Sant'Anna, precedei di buon passo la colonna, interrogando con infinita curiosità il mio nuovo compagno, dal quale seppi come la rivoluzione fosse stata doma per tutta l' isola,

e Pilo e Corrao errassero su pei monti con pochissima gente. Quando ebbi saputo da lui ciò che mi premeva sapere, e' cominciò ad interrogarmi, dimandandomi se Garibaldi era proprio Garibaldi, e se dietro Garibaldi c' era un re, e se dietro a quel re c' era una buona cassa.

A cui risposi:

— Fratello, Garibaldi è Garibaldi in carne e in ossa; dopo Garibaldi verrà, se occorre, anche un re; ma la cassa che tu cerchi, non ce l' abbiamo. —

L' arabo si turbò, e mi disse:

— La cassa c' è a Palermo.

— Bravo! — risposi — e quella cassa la piglieremo noi, e staremo allegri come tanti papi. Però, non dimenticarti che le casse son sempre difese molto bene, e ci sarà mestieri combattere accanitamente se vogliam giungere a bomba. —

Mentre così si parlava, ci venne incontro una comitiva di sei o sette cavalieri, che ci salutarono con alti evviva. Il capo della nuova cavalcata era il signor Mistretta di Salemi, il quale, avuta notizia che ci andavamo appressando al suo « feudo » veniva ad incontrare il generale e ad offrirgli tutto quanto per sè e per i suoi gli potesse occorrere.

Ordinai a un genovese di condurre al generale il signor Mistretta, insieme col suo corteo, e seguitando la mia strada, giunsi al feudo, che appunto era il castellaccio da me veduto, in distanza, nell' abbandonare la via maestra.

Mentre questo accadeva, il sole andava tramontando tra un ammasso di nuvoloni, che si tingevano nel color della porpora; l' aria cominciava a raffrescare, e un delizioso profumo si levava per la campagna, tutta verde e piena di rigogliose e folte pianticelle di fave.

Su que' campi girando gli occhi, Garibaldi esclamò, tutto allegro:

— Meno male, con tanti baccelli che ci sono, potrò far la guerra senza bisogno di pensare ai viveri. —

Ciò che parve consolare il generale, non consolò punto noi, che non avevamo mangiato nulla in tutta la giornata, ed avevamo voglia di miglior cibo, che non fossero i baccelli. E tutti ci guardavamo in faccia e ci chiedevamo a vicenda se il generale avesse inteso dir davvero e volesse condannarci a quel cibo da anacoreti, dopo tante miglia e dopo tanti sudori.

Ma il commissario Bovi, che giunse in quel momento, avvertì il nostro duce d' aver comprato quattordici pecore da un pastore che avea la greggia a pascolo in quelle vicinanze; e poco dopo, le quattordici vittime passarono be-

lando dinanzi a noi, avviandosi al sacrifizio, che fu compiuto, da non so quali sacerdoti, sotto le mura del vecchio castello.

Il castello ha nome Rampegallo, e non è se non una meschina catapecchia, che, nei tempi delle prepotenze, fu albergo gradito a qualche barone nei mesi della caccia, o fu ricetto ai suoi sgherri per taglieggiare i poveri vicini e tenere in briglia i miseri vassalli. Nell' epoca in cui lo onorò d' una visita Garibaldi, Rampegallo non era se non una specie di masseria, abitata da un castaldo e da pochi uomini, occupati nel coltivar le vigne e spremere dai grappoli il delizioso sugo.

Entrando nel feudo, o castello che voglia dirsi, trovammo Stefano Turr, che si era disteso su d' un lettuccio e premeva sulle labbra un fazzoletto, macchiato di sangue. Gli chiesi che cosa avesse, e mi rispose che gli accadeva spesso di sputar sangue, ma non era solito farsene nè qua nè là. Gli toccai la fronte, scottava come un ferro caldo. Volli correre a chiamare un medico, ma egli me lo vietò, dicendo: « Questo non è tempo da medici, nè da medicine. »

Il brav' uomo non aveva tempo per esser malato ; ed infatti, la mattina dipoi era sano e vispo come un galletto.

Garibaldi, scrupolosissimo sempre nel pigliare le sue buone cautele per la difesa degli alloggiamenti, avea collocati gli avamposti, e avea spedito qualche squadra a scuoprir terreno. Quand' ebbe mangiato un po' di pane ed ebbe bevuto un po' di caffè nel gran salone del feudo, sulle cui pareti erano dipinti in terra verde diversi episodi di caccia, parve a Fruscianti l' ora di preparargli il letto. Ma oltre il letto, bisognò preparargli anche la tenda, giacchè ei volle dormire, ad ogni costo, all' aria aperta, sebbene gli facessimo notare che la guazza cadeva abbondante e non era buon per lui, tribolato dall' artrite, il succiarsi per tutta la notte l' umidità. Due delle coperte dei gesuiti di Marsala ci parvero un dono di Dio per fargli la tenda e il giaciglio: e in quattro e quattr' otto, il suo notturno albergo fu pronto e ce lo mettemmo dentro amorevolmente e lo aiutammo a spogliarsi, come se si fosse trattato del nostro babbo. Ma non avevamo ancora condotto a termine l' opera nostra quando sopraggiunse il barone Sant'Anna e ci disse esser prudenza che Garibaldi consegnasse subito a due de' suoi uomini una spedizione, la quale dichiarasse che dava loro facoltà di levare gente per conto suo in certi villaggi non lontani; promettendo che i due uomini sarebbero tornati quanto prima, recandoci qualche buon aiuto. Ne parlai al

generale e questi chiamò a sè il Sant'Anna e si fece spiegare per filo e per segno la faccenda, indi disse a me:

— Scrivete subito in mio nome una spedizione per i due uomini di Sant'Anna, acciò si sappia che la gente che arruoleranno sarà arruolata per me; e quando l'avrete scritta, firmerò. —

Andai tosto da Basso, che aveva la cassetta della segreteria, e avuto da lui quanto mi occorreva, scrissi la spedizione, intestandola (me ne rammento benissimo) con le parole seguenti: « Giuseppe Garibaldi, generale del popolo italiano, disceso in Sicilia per rendere alla nobile isola l'antica gloria e libertà, dà commissione, ecc. »

Scritto che ebbi, portai il foglio al generale che lo lesse e lo firmò senza far motto. Noto questo fatto, perchè non andrà molto che dovrò narrare a chi mi legge come quella mia maniera d'intestare ciò che in nome suo si scriveva, venisse messa all'indice e surrogata con una diversa formula.

Partiti i due nostri provveditori d'uomini, fabbricammo altre due tende, presso quella di Garibaldi, e mangiammo quel che ci capitava fra le mani, senza curarci d'aspettare la distribuzione della carne di pecora col relativo brodo, che venne fatta alle affamate turbe, poco innanzi la mezzanotte.

Appena giorno, la voce del generale ci suonò la sveglia. Mezzo vestito com'ero, corsi nella sua tenda, e mentre altri dava fuoco allo spirito per fargli il caffè, gli offersi i panni perchè si vestisse. M'accòrsi che l'umidità gli aveva alquanto rattrappite le braccia e le mani, e m'arrisicai a dirgli:

— E perchè mai voler dormire all'aperto quando si ha vicina una buona camera con un buon letto?

— Che volete? — rispose. — Son fatto così; e i vecchi non si riformano. —

E si passarono, senza cose degne di menzione, le prime ore della mattina; nessuno sapeva quando ripiglieremmo la marcia e per dove, e se ci fossero nelle vicinanze, truppe nemiche da combattere sollecitamente. Non vedendo fare alcun preparativo di partenza, supposi che Garibaldi volesse fermarsi alquanto in quel luogo per raccoglier gente che in gran numero gli si prometteva da La Masa e dagli altri reduci dall'esilio. Ma verso le nove, i nostri esploratori tornarono in gran fretta, accompagnando certi uomini a cavallo, che venivano da Salemi, per annunziare a Garibaldi che il generale Landi marciava con una brigata per tagliargli la via di Palermo, mentre altre forze manovra-

vano per terra e per mare, col disegno evidentissimo di pigliarlo in mezzo.

Fu dato in fretta e in furia l'ordine di levare il campo, e correre, più presto che si potesse, a Salemi.

Montato che fu a cavallo, il generale ordinò a Bixio che lo seguisse tosto con la sua compagnia e coi carabinieri genovesi e le guide, mentre il resto della gente si raccoglieva e si metteva in ordine. Bisognava camminare sei lunghe miglia per giungere a Salemi, che siede in vetta a un poggio assai scosceso, e si trattava di giungervi per sentieri aspri e fuori di mano.

Il mio cavallo del giorno innanzi era sparito e non c'era verso d'averne un altro, sicchè io pure dovetti raccomandarmi alle gambe e corsi un bel pezzo, per tenermi vicino al generale, che aveva un diavolo per capello e non pareva dovesse aver quiete finchè non fosse giunto in Salemi.

La campagna era popolata da qualche brigatella di contadini, che lavoravano pei campi, nè si vedeva alcuna casa, essendo uso in que' luoghi che i campagnuoli abitino, per lo più, raccolti nei borghi e nei villaggi, anzi che nei poderi isolati, come è costume tra noi. Nessun pericolo prossimo ci minacciava, nè era da credersi che i borbonici fossero pronti per assalirci, mentre c'incamminavamo a Salemi per una parte opposta a quella cui tendeva la loro fretta; pure, Basso ed io, non vedemmo senza inquietudine il generale spingersi innanzi e dilungarsi alquanto dalla sua scorta, seguìto unicamente da Sant'Anna, da Nullo e da altri sette o otto a cavallo.

A un certo punto della faticosa via, noi l'avevam perduto di vista dietro una boscaglia; Bixio ci seguiva a due o trecento passi di distanza, e dietro a lui veniva un'altra compagnia, quando ci capitò la terza mala burla che volle farci il pazzarellone, che per due volte s'era gittato nell'acqua, come tutti rammenteranno.

S'era cacciato costui, non so come, dietro a Garibaldi, e lo andava seguendo a saltelloni e con due grandi occhi da spiritato e col berretto in mano. Ecco che capitandogli vicino un vecchio ufficiale, che vestiva la divisa dello stato maggiore toscano, il pazzarellone lo scambia per un borbonico e gli si mette ai fianchi e lo guarda bieco, e di quando in quando prorompe in certe esclamazioni, che tutti credean rivolte al sole o alla luna, non essendoci chi potesse, in que' momenti, avere il capo alle parole che escivano di bocca al trafelato matto.

E dico adesso chi egli fu, perchè allora nessun di noi se n' accòrse.

Or bene; giunti che furono il matto e il suo innocente compagno al passo d' un torrentello, questi tolse in mano la sciabola per spiccare un salto, e già pigliava la rincorsa, quando lo scervellato, ghermitolo improvvisamente pel collo e sfoderato un coltellaccio, si diè ad urlare a tutta gola: « Dàlli al traditore! dàlli alla spia! All' armi! all' armi! »

Questa scena accadeva a pochi passi da noi, cioè da me, da Basso, da Stagnetti e da De Amicis, i quali, udendo quelle strane grida, corremmo a vedere che cosa fosse, e giungemmo in tempo da toglier sano e salvo di tra le unghie del matto il buon Parodi di Parma, vecchio di sessant'anni e fior di patriotta. Ma lo scompiglio non finì lì, chè tutti quelli i quali venivano dietro a noi, udendo le grida che con voce stentorea mettea lo spiritato, temettero che il generale fosse caduto con sì debole scorta in un agguato, e si misero a correre colle armi a punto, e dettero l' allarme alle compagnie, e fu un correre e un anfanare senza fine.

La scena terminò, come ognun può credere, in risa, ma non fu bocca la quale non maledisse il pazzarellone, che giunto a Salemi venne consegnato al sindaco e chiuso nell' albergo che fu degno di lui.

***

Non era corso gran tempo da quella comica avventura, quando comparve una numerosa cavalcata di cittadini, i quali acclamarono da lungi il liberatore, facendogli segno che venisse innanzi, e accennandogli le bandiere tricolori che sventolavano sulle brune torri di Salemi.

Spronò Garibaldi il cavallo incontro ai benvenuti, e con essi salì di buon tratto verso la città, nella quale lo accolse la popolazione festosa con suoni di bande e di campane e con grida infinite, e con vere e solenni dimostrazioni d' affetto e di riverenza.

Era un fortunato e piacevole mutamento di scena; e noi che con un palmo di lingua fuori correvamo su per l' erta per tenerci, men che si potesse, lontani dal nostro gran capitano, udimmo con tanto di cuore l' eco di quelle grida e di quelle feste.

Cominciavamo allora ad accorgerci che, venendo in Sicilia, non eravamo venuti in una terra di codardi o di ingrati.

I primi abitanti di Salemi che incontrai su per l' erta, e

che scendevano, dopo aver veduto Garibaldi, per vedere il suo esercito, mi salutarono (uomini e donne) agitando i fazzoletti e gridando: « Morte al Borbone! » (Avverta però chi legge, che e' gridavano *Barbone* e non Borbone, ma la buona intenzione era assai).

Tosto, per farmi onore, una ragazza mi tolse di mano la mia sacchetta e mi porse un mazzolino; poi si fece innanzi un giovinotto, e s' offerse d'alleggerirmi, pigliandomi la sciabola. Ma a questo dissi:

— Troppa grazia, fratello; le sciabole son da quanto le mogli: non si fidano a nessuno. —

Il siciliano, forse, non mi capì, ma rise di tutto cuore, indovinandomi agli occhi, e si contentò di venirmi appresso, chiedendomi una infinità di cose, alle quali non rispondevo, o rispondevo coi monosillabi, perchè la gran salita m' avea fatto corto il fiato e i miei polmoni ansavano come due mantici.

Ora narrerò come conobbi Fra Pantaleo, e come avvenne che il detto frate conobbe, in quel giorno, Giuseppe Garibaldi, e fu quindi con noi, mezzo soldato e mezzo cappellano, al pari di Fanfulla da Lodi.

Ero giunto quasi in capo a quella bestial salita, e pigliavo fiato in una breve spianata, nella quale sorgeva un convento, simile su per giù, a tutti i conventi dei frati di San Francesco, che paiono rassomigliarsi, come tanti nidi di rondine. Dinanzi alla porta del convento, sorgeva su d'un gran piedistallo di pietra una croce di legno, e accanto al piedistallo era ritto un frate, giovane, vispo e con due occhi pieni di fuoco, che indicavano in lui maggior dose di pepe, che non comportasse, per regola, la fratesca proverbiale mansuetudine.

Il frate mi salutò, e io non lo salutai e tiravo oltre, come se nulla fosse. Ma il servo di San Francesco, fattosi innanzi due passi, mi disse:

— O trentaquattro, (avevo sul berretto il numero del mio reggimento, che fu il 34) non usa rispondere al saluto?

— Fratino, — risposi, fermandomi — avevo il capo a tutt' altri che a te. Ma in fin de' conti, sappi che nei paesi nostri, tra soldati e frati non ci guardiamo che di traverso.

— Sta bene — ripigliò il frate. — Sarà così perchè nei paesi tuoi, i frati sono nemici della patria, ma qui in Sicilia, viva Dio, non siam tali.

— Me ne consolo — soggiunsi, ripigliando la mia strada. — Ma io debbo andarmene in città e non ho tempo di discorrere, quando anche ne avessi il fiato. —

Il frate mi si cucì ai fianchi e andammo insieme verso la città, che era vicina pochi passi, e nell' andare tornò a dirmi:

— Trentaquattro, sei stato burbero con me, ma ti voglio bene, e saremo grandi amici. Se non sbaglio, tu se' toscano. Lo sento alla parlata. Fammi adesso una grazia, conducimi dal generale; l' ho veduto passare poco fa, e il mio cuore è con lui.

— Condurti dal generale? Credi forse che e' voglia dir messa e abbia bisogno del diacono o del suddiacono?

— No, trentaquattro, non stanno bene in bocca tua certi discorsi. Credi tu ch' io non sappia che Garibaldi ebbe seco una volta un animoso frate e che questo frate lo seguiva impavido nelle battaglie e seppe morire col Cristo in mano e col nome d' Italia sulle labbra? —

Il fratino, sebbene nel discorrere avesse un po' il tono del maestro di rettorica o del lettore di filosofia, cominciò a piacermi, e più mi piacque quando mi numerò ad uno ad uno i miracoli di cui eran capaci i frati di Sicilia, e si vantò d' appartenere alla stessa regola dei bellicosi frati del convento palermitano della Gancia.

— Che cosa credi? — proseguiva a dire. — In mezzo a questa gente superstiziosa e cieca, la croce e la parola d'un frate patriotta valgono per cento delle vostre sciabole. Conducimi dal generale, fa' ch' io parli con lui, e ti giuro che in ventiquattr' ore e anche in meno, questo povero fraticello, umile e solo, sarà divenuto legione. —

Così discorrendo, giungemmo in una piazza, dov' era una casa con un' alta torre. La banda suonava dirimpetto alla casa, e la folla batteva le mani e gridava: « Evviva! »

— Dov' è Garibaldi? — domandai.

Cento mani s' alzarono per accennarmelo su in cima alla torre, intento a specolare col suo gran cannocchiale le sottoposte vallate.

Aspettai che scendesse, e quando fu sceso gli tenni dietro, sempre col mio bellicoso frate alle costole.

Fatti pochi passi, Garibaldi accomiatò la gente che lo accompagnava e salì con Fruscianti, Montanari, Gusmaroli e Stagnetti, nel palazzo del marchese di Torrealta.

Il frate sembrava avere le perette a' fianchi, come i barberi e non reggeva alle mosse, ma io l' afferrai pel braccio e me lo trassi in un caffè, dove non mi parve vero di mettermi a sedere e chiedere da rinfrescare il becco. Mentre bevevo, il mio strano compagno continuò a discorrere rapido come un frullone, domandandomi centomila cose, e ripi-

gliando, di tanto in tanto, le sue arringhe, con un linguaggio così ispirato e focoso, da farmi credere che in lui rivivesse il Savonarola.

Alla fine, quando mi parve tempo d'alzarmi, presi il frate sottobraccio ed escii con lui, cantandogli questo salmo:

— Senti, io ti conduco dal generale e dirò, se vuoi, qualche parola per raccomandarti; ma pensa bene a quel che sei per fare, e pensa che se un giorno t'avessi mai a mostrare un cerretano o un vigliacco, io sarei buono a tirarti il collo, come si fa ai galletti. —

Il frate m'afferrò la mano e me la strinse forte ed esclamò:

— Uomo di poca fede, perchè dubiti del tuo prossimo? —

Salimmo le scale del palazzo del marchese di Torrealta, e i servi m'indicarono l'appartamento del generale.

Appena entrato col mio compagno nell'anticamera, Gusmaroli cominciò a soffiare come un gatto, e facendomisi vicino, disse:

— Che cosa vuole cotesto frate?

— Egli è un buon frate, — risposi — che vuol parlare col generale e chiedergli il permesso di esser de' nostri. —

A queste mie parole, i quattro che erano nell'anticamera, si dettero ad alzar le pugna e a digrignare i denti e a stralunar gli occhi, non altrimenti che avessi condotto in mezzo a loro Radetzki o Meternicche.

E Montanari gridò:

— Ecco qua, sempre alle solite; in casa del generale sempre preti, sempre frati! —

E tutti furono addosso al misero Pantaleo; e quale lo graffiava, quale l'afferrava pel cappuccio, quale gli squadrava in viso le corna. Finalmente, Montanari, afferratolo di peso, s'avvicinò alla finestra....

Il frate, spaventato, si dette a gridare; io volevo difenderlo, ma il gran ridere me lo impediva.... Quand'ecco s'apre un uscio in fondo all'anticamera, e Garibaldi domanda:

— Che cos'è questo chiasso? —

Tutti rimasero come statue; io solo soffocando le risa, risposi:

— Veda, ho condotto qui un buon frate che vuole essere de' nostri, e costoro me lo baciano coi denti....

— Eh diavolo! — ripigliò con voce severa il generale, squadrando da capo a piedi i quattro luterani.

E poi, rivolto a me, proseguì:

— Fate entrare il vostro frate. —

Entrammo insieme, e io mi feci sollecito a dire:

— Ecco, signor generale, un frate che vuol essere una seconda edizione d' Ugo Bassi.

— Ugo Bassi !... — esclamò il generale, cedendo ad una improvvisa commozione. — Ma lo sapete bene, — ripigliò a dire, dopo lunga pausa — lo sapete voi chi fosse Ugo Bassi ?... —

Queste parole erano dirette al frate, e il frate rispose:

— Era un uomo che seppe seguirti nella battaglia e seppe morire da forte !...

— Sì, è vero, — ripigliò il generale — ma vi sentite voi il cuore di fare altrettanto se occorre ? —

Il frate cominciò allora a predicare ad alta voce, non altrimenti che fosse sul pulpito, e dandosi aria d' uomo ispirato e rapito tra le nuvole, parlava di Sansone e di Gedeone e dei Maccabei e di David e di Saul, e dava a Garibaldi del tu, dicendogli:

— Giuseppe Garibaldi, non disprezzare questa mia tonacella, perchè io ti dico, in verità, che sarà più salda della tua corazza ; non disprezzare questa croce, perchè vedrai che balenerà più terribile fra i nemici che la tua scimitarra !... —

Udendo il principio di cotesta predica, cominciai quasi a pentirmi di essere stato l' introduttore di messer frate, e temere forte che quello scherzare col leone non avesse a procacciare qualche brutto saluto all' incauto ; e così cercavo di richiamarlo in briglia col fargli gli occhioni, e col tossire e col battere per terra la sciabola ; ma fu lo stesso che dire al muro.

Per buona sorte, il generale era, in quel giorno, di buonissima luna, e non solo non uscì dai gangheri e non mandò in quel paese l' enfatico parlatore, ma anzi, se ne piacque, e lasciò campo libero alla sua lingua ; come quegli che col suo meraviglioso intuito aveva capito per aria quanta dose di bontà e di risolutezza si nascondesse sotto le apparenze bizzarre e la strana corteccia del lettore di filosofia dei minori osservanti di Salemi.

E per vero, il buon Pantaleo giovò mirabilmente alle cose nostre, massime nel primo periodo di quella guerra, e non ebbe l' eguale nel sollevare i popoli e nello innamorarli della crociata contro la tirannia. Lodevolissimo poi deve dirsi, perchè di quel bene che seppe fare in pro della buona causa, non ebbe, nè chiese, in seguito, alcun premio, e morì in tanto povero stato, che ne' supremi momenti, la moglie e la sorella non ebbero di che comprare un arancio, per inumidir le labbra al morente, e furono debitrici della pietà

dei vecchi compagni d'arme, se la spoglia del caro morto fu chiusa in una bara e se i suoi figliuoli ebbero un po' di pane.

***

Ma tornando al racconto, dico che il nostro frate, quando uscì dalle stanze di Garibaldi, mostrava tutto lieto una lettera di lui, che gli dava incarico di correre le vicine terre per levar gente in suo nome; e mi disse partendo:

— Vedrai, o trentaquattro, che in meno di due giorni io sarò qua con cinquecento uomini, pronti, coll' aiuto di Dio, a combattere e a morire per l' Italia. —

Tutto quel primo giorno di fermata in Salemi fu speso nel fare apparecchi; si tolsero due cannoni dai vecchi ed inutili affusti, per farne loro dei nuovi, ai quali si adattarono ruote da carrozze; si diè mano a fabbricar delle lance; si requisirono cavalli, e si aprirono gli arruolamenti pei villani, che in buon numero erano accorsi in città.

Questi s' affollavano intorno a noi e guardavano con occhi di meraviglia le nostre armi e specialmente le rivoltelle, delle quali volevano esaminare i congegni, parendo loro stupendissima cosa che una sola canna potesse esplodere sei colpi, senz' essere ricaricata, e vaticinando che con que'portentosi argomenti avremmo facilmente vinto alla prima battuta e mandato a rotoli il *Barbone* co' suoi napoletani e co' suoi sguizzeri.

Nel vedere quella gran curiosità de' villani, io rammentavo i racconti di que' viaggiatori, che ci dipinsero i selvaggi, stupiti e trasecolati dinanzi a' coltelli e ai fucili e ai gingilli di vetro, che loro si mostravano per allettarli, e ne facevo gran festa.

A una cert' ora, essendo capitato nella maggior piazza della città, vidi uno stemma borbonico sulla porta d' una casa, e chiesi alla gente affollata:

— O siciliani,... che si tarda a buttar giù quella vergognosa insegna? —

La folla mi ascoltò in silenzio; nessuno voleva essere il primo a fare atto di ribellione o a dir bravo! a chi lo proponeva.

In quel mentre mi si fece dinanzi un uomo di belle forme e dall' aria risolutissima, che seppi essere un altro dei fratelli Sant'Anna.

Costui gridò:

— Sì, sì, abbasso quell'arme! — e avventò contro l'arme una grossa mazza che aveva in mano.

Allora io dissi:

— Datemi una scala. —

La scala venne e fu appoggiata al muro, e io staccai l'arme e la precipitai giù sul lastrico, esclamando:

— Così cada e per sempre la mala signoria! —

La gente rispose con un coro d'imprecazioni, e cominciava a calpestare rabbiosamente l'arme, quando il vecchio Gusmaroli, fattosi largo, mi gridò:

— *Briùsel, briùsel!* (Brucialo, brucialo!) —

In un baleno, comparve della stipa e fu accesa, e l'arma fatta in pezzi si bruciò, e quello fu il decreto di decadenza dell'esosa dinastia borbonica; decreto che fu benedetto da Dio, per quanto l'acqua che cominciò a venir giù dal cielo, minacciasse spegnere le nostre fiamme e mettere in contestazione il decreto.

III.

Pranzammo, la sera, in casa del marchese di Torrealta, e fu commensale nostro il padre Pantaleo, il quale dichiarò a Garibaldi che sarebbe partito l'indomani, di buon mattino.

Fra un discorso e l'altro, il generale, posando gli occhi sul viso del frate, vi notò le tracce di un graffio, e disse:

— Padre Pantaleo, chi v'ha graffiato? —

Pantaleo additò Gusmaroli, e Gusmaroli lo minacciò con una occhiata torva, quasi per dirgli: « Mi capiterai sotto un'altra volta! »

— Oibò! — soggiunse Garibaldi — lasciatemi stare questo buon frate, che farà il suo dovere e crescerà il numero dei sacerdoti per bene. —

E in così dire, guardò Gusmaroli, che era stato prete, e parroco per giunta, sino ai quarantacinque anni, o giù di lì.

Gusmaroli, che a rammentargli la sacerdotale sua vita, inviperiva, si morse le labbra e attaccò un terribile pizzicotto a me, che gli ero accanto e ridevo.

Quindi, Garibaldi si mise a ragionare dei preti e de' frati dabbene, che avea conosciuti in varî tempi, e pose in capo di lista il mio vecchio amico don Giovanni Verità da Modigliana, che dopo la caduta della repubblica romana, l'avea salvo, con suo gran pericolo, in mezzo ai tedeschi, sui gioghi dell'Appennino, e condotto tra gente amica in Toscana.

Ora, mentre Garibaldi commendava con parole di viva

gratitudine il generoso don Giovanni, lo scapigliato Montanari chinò la testa sul piatto e mugolò:

— Che cos' avete, Montanari? — dimandò Garibaldi, interrompendosi. — Vorreste dire che don Giovanni non è un buon prete?

— Auf! — rispose Montanari. — Volevo dire che quando s' azzecca un prete buono, bisogna ammazzarlo perchè non abbia a diventar cattivo. —

Pantaleo, udendo questa nuova eresia, non seppe tenersi al canapo, e cominciò a tempestare sul dannato un diluvio di versetti del Vangelo e di massime morali.

E il dannato, che forse in gioventù avea studiato teologia e n'era infarinato alquanto, si dette a ribatterlo con gran furia, e così avvenne che la nostra tavola si mutò in un banco di ragion teologica; disputando da una parte un dottore della chiesa, e dall' altra un dottore dell' inferno.

La disputa cominciava a diventar noiosa per noi e pericolosa per il padre Pantaleo, quando, per buona sorte, il generale la sopì con una parola, che impose silenzio, ma non placò quegli esacerbati spiriti, tutt' altro che fraterni, i quali si guardarono in cagnesco per tutto il tempo del desinare, e si lasciarono neri, neri, per non rivedersi più mai.

In quella sera, il generale si coricò, secondo il solito, all' ora dei polli, dopo aver dato un' occhiata agli avamposti ed aver presa lingua dagli scorridori che aveano esplorato il terreno, parecchie miglia all' intorno. L' ordine che lasciò a noi, prima di spegnere il lume, recava che ci trovassimo in piedi innanzi l' alba e fossimo pronti a partire da Salemi quando a lui paresse buono.

Scesi dunque a governare il mio cavallo (giacchè avevo avuto la sorte di provvedermene uno, *gratis*, s' intende, *et amore Dei*) e mentre accarezzavo la povera bestia e le facevo assaggiare, forse per la prima volta in sua vita, un poco di zucchero, mi capitò dinanzi il La Masa.

— Che buon vento ti porta qui? — gli chiesi.

Ed egli a me:

— Venivo appunto a cercarti e t' ho trovato senza salir le scale. Vuoi tu venire con me?

— Venir con te? E dove?

— Parto adesso per Santa Ninfa; farò un breve giro, e fra tre giorni o quattro raggiungerò Garibaldi con un esercito. Tu non sai ancora di che cosa sieno capaci i siciliani, ma li vedrai alla prova. Tu li avessi veduti, come io li vidi, nel quarantotto!... Lo so, lo so purtroppo, là sul continente,

siete avvezzi a metter tutti in un mazzo, siciliani e napoletani, ma tra questi e quelli ci corre tanto, quanto da un lombardo a un esquimese....

— Sarà benissimo, ma perchè mai vorresti che venissi teco?

— Ti vorrei per aver meco qualcuno a modo mio, qualcuno che m' aiutasse.... —

Capii subito che avea messo gli occhi addosso a me sottoscritto per avere un reggicoda, e m' affrettai a dirgli:

— Senti, La Masa, non lascerei il nostro vecchio, nemmeno per diventare vicario generale del papa. Va' pure per le tue terre e sveglia e conduci teco i dormienti a migliaia, ma lascia in pace me, che ho trovato la mia nicchia. —

La Masa non volle cedere così a buon prezzo, e cominciò a far passare dinanzi ai miei occhi le *guerrillas*, le legioni, i battaglioni de'*picciotti*, e a promettermi che sarei diventato Rinaldo o Brandimarte, e, in compagnia sua, avrei imparato a mangiare il ferro.

Dio mi volle bene, anche in quel punto, e non permise che io cedessi alle tentazioni.

La Masa, vedutomi duro come un masso, mi strinse la mano e se ne andò in pace, rammaricando che io respingessi a calci la buona fortuna, che m'era venuta incontro a braccia aperte.

Qualche mese più tardi, leggendo un vecchio numero del *Daily News*, trovai una lettera dalla Sicilia, e precisamente da Marsala, nella quale si diceva tra le altre cose: « Oggi (13) è partito per l' interno dell' isola il colonnello La Masa, accompagnato dal luogotenente Bandi, suo aiutante di campo. »

Si vede proprio che il povero La Masa mi voleva bene, e gli son grato tuttavia della buona intenzione che ebbe.

Ei fu uomo pien di cuore ed anche bravo e migliore di molti altri, se vuolsi; ma bravissimo sarebbe parso, senza quel gran peccataccio della vanità, che gli procacciò tanta invidia e tanta dose d' antipatia, e lo mise in fregola di comandare mezzo mondo e di emulare Cesare nelle Gallie.

***

La mattina che seguì, fummo tutti in arme sopra una breve spianata, fuori della porta che da Salemi conduce a Trapani e a Calatafimi.

Garibaldi comparve in mezzo a noi a cavallo e si trattenne lungamente, finchè certi esploratori, mandati fuori di

Salemi, non tornarono recandogli le novelle che gli occorrevano. Avute queste novelle, volle vedere ad una ad una le compagnie, disse qualche parola per confortarci a sperar bene e per raccomandare la disciplina, e quindi rimandò tutti agli alloggiamenti.

Nel tornarcene in città, venne incontro a Garibaldi un bel signore, che cavalcava un morello assai brioso. Dietro al bel signore, che si chiamò il cavaliere Coppola, uomo animosissimo e assai stimato in Sicilia, venivano a due a due trecento villani, armati, in parte, delle loro *scoppette* ed in parte inermi o muniti di grossi bastoni. Erano i primi insorti che si vedevano, e Dio serbava loro l'onore di dividere con noi la gloria del primo fuoco.

Quella gente ci parve una manna e le facemmo lietissima accoglienza. Non erano un esercito; ma, in quel momento, ogni pruno faceva siepe; e a chi si lagnò che fossero pochi, il generale rispose:

— Pigliamo quel che viene; verranno in più gran numero quando avran visto come sappiamo picchiare. —

Parole sante, anzi santissime. La gente, salvo poche eccezioni alla regola, non si fece viva, se non quand'ebbe veduto, alla prova, di quel che fosse capace Garibaldi, quell'uomo senza boria, nè ciondoli, nè spennacchi, che andava in camicia e si cuopriva il capo con un cappello di feltro nero, poco dissimile da quello dei contadini e de' guardiani delle capre.

Tosto fu provveduto ad armare que' nuovi fratelli e a metterli insieme con un po' di garbo e a far conoscer loro le prime e più indispensabili norme del mestiere, inteso come l'intendeva Garibaldi, al quale più volte sentii dire:

— Insegnate al soldato a caricare e scaricare lo schioppo, insegnategli a volgere a destra e a sinistra e ad andare avanti; ma non gli insegnate mai, nemmen per esercizio, ad andare indietro. —

Distribuiti, dunque, i fucili alle nuove *reclute*, si cominciò ad ammaestrarle nei primi elementi della bell'arte d'ammazzare l'amato prossimo, e a quest'ufficio vennero scelti alcuni dei Mille, tra i quali si mostrò volenteroso ed abile un certo Marchelli.

Ora, giacchè ho rammentato questo Marchelli, non dispiacerà al lettore ch'io torni indietro parecchi passi, e dica perchè modo e' fu con noi, e dica quale uomo fosse, prima che il suo angelo custode lo guidasse alla villa Spinola e io gli promettessi un posto tra i felici argonauti.

Un bel giorno (tre o quattro giorni innanzi la partenza)

passeggiavo coll' amico Vecchi presso il cancello più vicino alla villa, quando un giovine, alto di statura e vestito così così, ci chiamò, dicendo aver gran bisogno di parlarci. Ci avvicinammo al cancello, per sentire quel che volesse da noi, e sapemmo subito che egli aveva gran voglia di venire in Sicilia, e ci scongiurava che lo pigliassimo « in nota. »

— E chi v' ha detto — risposi — che qui s' arruola per la Sicilia?

— Chi me l' ha detto! Lo dicono per tutta Genova.

— V' hanno ingannato, caro mio, hanno voluto burlarvi....

— Sì, hanno voluto burlarmi!... Non lo dica neanche per scherzo. Garibaldi è in questa villa e partirà tra pochi giorni, e chiunque vuole arruolarsi, deve far capo a lor signori.... —

Questo modo di parlare mi dette ombra, tanto più che Vecchi guardava fisso fisso lo sconosciuto e arricciava il naso, e pareva volesse dirgli: « Maschera, ti conosco! »

Perciò tagliai corto, salutai e mi scostai dal cancello, e ripresi la mia passeggiata col Vecchi, il quale mi disse:

— Ho in testa d'aver veduto, in qualche parte, quell'uomo; non m' è faccia nuova costui. Non parla genovese, ma parmi averlo riveduto in Genova.... e ci scommetterei il collo.

— Vuoi saperla tutta? — soggiunsi. — Giuocherei la testa che è un delegato di questura o qualche amico del questore, che vien qua col proposito di grattarci la pancia.

— Può darsi, — ripigliò Vecchi — e se tale è, se lo porti il diavolo. —

Seguitammo a passeggiare e non parlammo più di lui, nè de' suoi morti.

Dopo due ore o così, volle il caso che tornassi verso il cancello. Lo sconosciuto era sempre lì, e tornò ancora a raccomandarsi come un' anima persa.

Lo mandai di bel nuovo in pace e salii su in casa per desinare. Tutt' a un tratto, Vecchi battè allegramente palma a palma, colla stessa gioia che provò Archimede quando ebbe sciolto il problema, e mi dice:

— Indovina un po' chi sia quell' uomo, che poc'anzi era lì col muso tra i ferri del cancello e voleva che lo scrivessimo per la Sicilia? Cerca, cerca, l' ho trovato.... e non l'indovineresti alle mille; è un giuocoliere di bussolotti, e tempo fa lo vidi giuocare al biliardo col soffio....

— Possibile?

— Certo.

— In fin de' conti, — notai — che c' è di male se quel povero diavolo si becca un po' di pane, sollazzando il prossimo?

— Nessun male c' è, — rispose Vecchi — ma è curioso davvero a vedersi un giocoliere di bussolotti ambir la gloria di mutarsi in argonauta. —

La mattina seguente, passavo dinanzi al solito cancello, quand' ecco il solito uomo e la solita preghiera. Questa volta, lo sconosciuto mi fece compassione, e non avendo cuore di lasciarlo usolare più a lungo tra ferro e ferro a mo' degli accattoni, lo feci entrare dentro e gli chiesi:

— Orbene, voi volete andare in Sicilia con Garibaldi.... E che cosa sperate mai di guadagnare in questo viaggio?

— Nulla, signor tenente.... Quello che sperano guadagnarsi gli altri.

— E se v' ammazzano?

— Avrò finito di tribolare....

— E di giuocare al biliardo col soffio! — interruppi io con uno scoppio di risa.

Il povero Marchelli diventò rosso come un pomodoro e soggiunse:

— Come? Lei sa?...

— Non ne abbiate rammarico, amico, perchè ieri vi credetti qualcosa di peggio, vi credetti una spia. —

Per farla corta, chiarita che ebbi la faccenda, volli contentare il giocoliere, e datagli assicurazione che lo avrei condotto via, gli dissi:

— Venite qui ogni giorno a quest' ora; e il giorno che dovrem partire, farò che entriate qua dentro e non ne esciate che per imbarcarvi. —

E così fu, e in tal modo il famoso giuocatore di biliardo, senza stecca, divenne un dei Mille di Marsala.

***

Torniamo adesso a Salemi. Trovandomi in mezzo a quei beduini, che il Marchelli e gli altri stavano scozzonando, m' accòrsi che guardavano con vogliosissimi occhioni il *revolver* che luccicava al mio fianco, libero dalla fodera, che essendosi sdrucita, l' avevo data a un ciabattino, perchè me la accomodasse. Venuto che fu il momento del riposo, quei villici curiosi mi si affollarono intorno; e alle guardate che davano, m' accòrsi che morivano dalla voglia di veder da vicino il *revolver* e di sapere come lavorasse quel miracoloso ordigno. Bramoso di godermi la loro meravi-

glia, come Leonardo da Vinci (scusate il paragone) si smammolava contemplando le bocche aperte e gli spalancati occhioni de' contadini, attoniti nel veder volare gli uccelli di legno e i dragoni di fil di ferro, impugnai il *revolver* e mi posi a descriverlo, col tono che usano i cerretani quando spiegano il mondo nuovo. I miei uditori eran tutti in visibilio, ed uno tra loro, un bel ragazzone, bianco e rosso, con due occhi sgranati e con certi denti che parean fagioli, batteva le mani, esclamando, in sua africanissima lingua: « Bella cosa, bella cosa! »

Mi piacque quel ragazzone e pensai: « Questo bel figliuolo vo' tirarlo su a briciole di pane, e me ne farò uno scudiere coi fiocchi. » E gli chiesi:

— Come ti chiami?

— Nino Marchese.

— Di dove sei?

— Di Castel Vetrano.

— Quanti anni hai?

— Diciassette, eccellenza.

— Non mi dir mai eccellenza, perchè da noi sono eccellenze gli asini. Dimmi piuttosto se vuoi star con me, e io ti vorrò bene, e se sarai fidato e coraggioso ti regalerò un *revolver* come questo e più bello ancora. —

Nino Marchese fece, dalla grande allegrezza, due o tre salti. Io lo condussi meco in casa Torrealta, mutai il suo berretto a borsa di cotone nero in un berretto rosso alla turca, gli posi in dosso una camicia rossa, e gl' infilzai alla cintola il mio pugnale, e gli dissi:

— Qui mangierai e berrai; abbi occhio al mio cavallo, e non allontanarti, perchè da un momento all' altro, potrei aver bisogno di te. —

Nino volea baciarmi la mano, ma io gli misurai un gran ceffone, e gli feci intendere che da allora in poi doveva aver quello strano modo di salutare i superiori in conto d' una laidissima civiltà.

E così, acconciato che l' ebbi al mio servizio, me ne andai altrove, lieto e contento d' avermi accaparrato un' anima fedele e riconoscente, la quale mi avrebbe seguìto a chius' occhi fin dentro la bocca dell' inferno. Fra poche pagine vedranno i lettori come io m' ingannassi, ed avessi ragione d' esclamare con quel dottorone santo: « Male abbia l' uomo, che si fida nell' uomo. »

***

Quando uscii di casa, vidi una folla di gente incamminarsi per una strada che metteva ad un palazzone vecchio; lo chiamo palazzone, perchè ho fisso nell' idea che fosse un edifizio d' una certa mole, ma non ricordo bene se fosse il palazzo municipale, dove ero entrato la mattina innanzi, per aspettare Garibaldi, che di sull' alta torre specolava il paese.

In quel palazzone, qualunque fosse, vidi una gran sala, e nella sala entrò quanta gente potè: preti, frati, galantuomini (come si chiamano colà i possidenti) insomma tutto il meglio del popolo di Salemi, perchè il generale aveva invitato a parlamento quanti sentissero sdegno della tirannia borbonica e vedessero di buon occhio la bandiera recata da Genova.

Il gran capitano stava ritto in fondo alla sala, ed aveva accanto Francesco Crispi e tutti gli uomini sodi della spedizione: Sirtori, Stocco, Carini, Calvino, Calona, Bianchi ed altri, i cui nomi non occorre rammentare. Appena la sala fu piena, egli prese a narrare come e perchè fosse venuto in Sicilia, e dichiarò scaduta la dinastia dei Borboni, e ricordò le passate e presenti miserie dell' isola, invitando il popolo a seguirlo in quella santa guerra contro gli oppressori.

Io non ricordo per intiero ciò che disse Garibaldi, nè voglio mettere in bocca a lui parole non sue; dico però che, in quel momento solenne, fu eloquente quanto potè essere, a' suoi tempi, Giovanni da Procida o qualunque altro odiator generoso di tiranni, innamorato della morte per il trionfo di una causa giusta. Mentre ei parlava, un fremito impaziente faceva eco alle sue parole, e trasfondeva nella folla, accalcata al di fuori, l' ira magnanima, che l' aspetto dell' eroe, e le lacrime che gli luccicavano negli occhi, e il fuoco de' suoi accenti accendevano in ogni petto. E quando nel chiudere il suo dire, si fe' innanzi verso l' uditorio, e levando le braccia, gridò: « Su, italiani, chi ha un ferro l'affili, e chi non ha un ferro, tolga un sasso o un bastone e mi segua, perchè la campana dei vespri è suonata », a quel punto, tutte le braccia si alzarono, tutte le bocche dettero un urlo, che veniva dal cuore, e quell' urlo, ripetuto da mille e mille italiani, che ingombravano le vie e le piazze vicine, annunziò che la guerra santa cominciava.

In quel mentre, pioveva come Dio sa mandarla; ma la piccola città, non ostante la pioggia, s'andava popolando sempre più, e numerose squadriglie venivano a noi chiedendo armi. Se ne dettero finchè avemmo da darne, e quando le armi da regalare mancarono, Garibaldi ordinò che tanti volontari nostri per compagnia dessero ai siciliani i fucili e pigliassero le lance. Persuaso, com'egli era, che il fucile non fosse altro che il manico della baionetta, non gli parve dannoso alle faccende sue il dar fucili a gente del cui coraggio non aveva ancora certe prove, e lasciare con le pertiche munite d'un chiodo bene aguzzo, i suoi cacciatori. E in quanto a questo non s'ingannava, e i suoi volontari stessi gli dettero ragione, cedendo volentieri ai nuovi compagni gli schioppi e impugnando quelle rozze lance, alla cui fabbricazione presiedette il mio buon amico e futuro colonnello, Giacomo Griziotti.

***

Sull'ora del desinare, stavo avviandomi verso casa, quando il minore dei fratelli Sant'Anna mi chiese se volessi annunziarlo al generale.

— Volentieri, — risposi — vieni meco e ti annunzierò subito.

— Lo sai? — proseguì a dire il barone. — I napoletani ci vengono incontro....

— Da Trapani, forse?

— No, da Palermo, e vengono in gran numero. Credo che Garibaldi si getterà alla montagna....

— Per me, credo il contrario — soggiunsi. — Garibaldi andrà diritto ad incontrarli, anco se fossero tre contr'uno. —

Il barone crollò il capo e salimmo insieme. Annunziai il barone, che venne ricevuto immediatamente, e tornai nell'anticamera. Dopo una ventina di minuti, la voce del generale mi chiamò.

— Dite al colonnello Sirtori che venga subito qua. —

Corsi a chiamare Sirtori, e Sirtori venne. Parlarono un pezzo insieme, e poi Sirtori escì. In quel mentre, il cameriere del marchese di Torrealta venne a dirci che il desinare era pronto. Andai ad avvertire il generale, che stava guardando una gran carta geografica, e mi battè amichevolmente la mano sulla spalla, e venne via senza far parola.

Quel giorno, non essendoci a tavola il padre Pantaleo, non si ragionò di teologia nè di frati, nè di preti, ma si parlò allegramente del più e del meno, come se il nemico fosse

da noi lontano mille miglia, e noi fossimo tranquillamente e sicuramente domicìliati nella buona ed eccelsa città di Salemi.

Avrei pagato volentieri le nove o dieci lire che avevo in tasca, per sapere quali propositi mulinava il generale per il dì seguente, ma non c'era caso di trapelar nulla, perchè Fruscianti stesso e Gusmaroli e Montanari ne sapevano quanto ne sapevo io, e neanche un'acca di più.

Però, quando fu ora di andare a letto, cioè dopo la campana del *deprofundis*, che annunzia la prima ora di notte, il generale mi chiese dove avessi dormito la notte scorsa.

— Nel convento dei gesuiti; — risposi — ma non ho chiuso un occhio, perchè tra arabi e lombardi han fatto un vero diavoleto.

— Ebbene, stanotte dormirete qui da me, perchè c'è il caso che da un momento all'altro vi debba chiamare. —

Auguratagli la buona notte, collocai in una stanzetta vicina il mio Nino Marchese, e divisi coi soliti compagni i materassi, mi distesi sul pavimento dell'anticamera del generale, e tutti ci addormentammo con un pensiero in testa e con una domanda sulle labbra: dove anderemo domani?

IV.

La mattina del 15 di maggio, quinto giorno del nostro arrivo in Sicilia, Garibaldi si destò più presto del solito, e non erano ancor le tre, quando la sua voce si fe' sentire.

Fruscianti che era già in piedi ed attendeva a preparare il caffè, mi disse:

— Va' tu, e verrò io tra un minuto. —

Entrai nella camera e detti il buon giorno.

— Volete darmi una tazza di caffè? — chiese il generale.

— Un momento, generale; Fruscianti ve lo sta preparando.

— Piove?

— Deve aver piovuto alquanto, qualche ora fa, — risposi, guardando dalla finestra — ma adesso vedo un gran bel sereno.

— Buon segno! — esclamò Garibaldi, scendendo da letto.

Gli cambiai addosso la camiciuola, gli porsi i suoi abiti, e andai pel caffè. Invece del caffè pronto, trovai Fruscianti che bestemmiava come un turco (o meglio come un

toscano) perchè la macchinetta del caffè gli si era rovesciata, e aveva dovuto ricominciar da capo l'operazione.

Il generale, che fu, nella vita casalinga, uomo amorevole e paziente e discreto quant'altri mai, non s'impazientì per la tardanza della sua prediletta bevanda; ma infilati i calzoni, s'era dato a passeggiare in su e in giù per la camera, e me ne accòrsi al rumore dei passi pesanti e al tintinnìo degli speroni.

Quando quel benedetto caffè fu in punto, Fruscianti ed io glielo recammo. Lo bevette a lenti sorsi, e bevendo disse a Fruscianti:

— Andrete ad avvertire Sirtori che solleciti la partenza; e fate che qualcuno vada a chiamarmi Turr. —

Poi, gli dette qualche altra commissione che non ricordo.

Fruscianti, Gusmaroli, Montanari e Stagnetti escirono tutti ed io rimasi solo.

Ad un tratto, udii Garibaldi cantare. Cantare a voce spiegata e con bellissimo accento la cabaletta del baritono nell'Opera *Gemma di Vergy:* la cabaletta che dice:

« Quella soave immagine
Placa i miei spirti, e parmi
Veder sereno splendere
Il tempo che verrà, ecc. »

In quel momento un volontario mi recò la sciabola del generale, che aveva pulita e fatta lustra come uno specchio, ed io entrai con quella nella sua camera, dicendo:

— Buone nuove eh, generale?...

— Eh che volete? — rispose Garibaldi, tutto ilare in volto — quando le cose della patria vanno bene, bisogna essere allegri!

— Capperi! — dissi tra me — quest'uomo ha lo spirito della profezia, o ha paglia in becco. —

E stavo per dimandargli quali buone notizie avesse avuto in sogno, o avesse in tasca fin dalla sera innanzi, ma me ne tenni, e feci bene. Quell'uomo che era tutto amore per la gente che gli stava intorno, diveniva un basilisco quando accadeva che qualcuno ciarlasse oltre il dovere o si mostrasse curioso.

Io mi rammento che un giorno capitò alla villa Spinola un tale, per discorrere con lui. Era poco prima delle ventiquattro, e Garibaldi stava affacciato ad una finestra, immerso, a quanto pareva in profondi pensieri.

Feci entrar subito il visitatore, un omicciattolo tutto voce e penne, e che, appena veduto il generale, cominciò a sfoderare una parlantina così impronta e tediosa, che avrebbe fatto perdere la pazienza a un santo. Quella specie di cinciallegra ebbe il fresco cuore di dirgli:

— Quali sono i vostri disegni? Vorrete, spero, palesarmeli, innanzi che io mi decida a partir con voi. Domani, se volete, tornerò da voi, e se vedrò che i vostri disegni saranno ragionevoli, sarò vostro cacciatore. —

Garibaldi incrociò le braccia sul petto e si pose a guardar fisso il cicalone, senza rispondergli mai verbo, e quando se n' andò, non rispose al suo saluto, se non con un cenno della testa. E quando il molesto visitatore fu partito, il gran vecchio si volse a me e stette guardandomi un bel pezzo, e poi disse:

— Che ve ne pare eh? Avete sentito quanta lingua ha costui? Scommetto che dev' essere un gran vigliacco. —

***

Orbene; mentre io pensavo quali fossero i motivi che inducevano in tanta allegria il nostro condottiero, un suono di lontana tromba s' udì per l' aere quieto: da principio furono accordi, ma poi fu una sveglia tanto ben composta e gentilmente lieta, che s'accordava a meraviglia col silenzio e colla romantica pace di quell' ora.

Sostò Garibaldi come incantato; e quando la tromba si tacque, esclamò:

— Che cara sveglia! Non è parso anche a voi di sentir nel cuore un non so che?... Un non so che di melanconico e d' allegro che non si può spiegare. Mi rammento di aver sentita questa sveglia un' altra volta, la mattina del giorno in cui vincemmo a Como.... Correte a chiamarmi quel trombettiere.... —

Escii di corsa, accompagnato dal mio Nino Marchese, che mi guidò così al buio per certi scoscesi vicoli, pericolosissimi in causa delle pietre, bagnate ancora dalla notturna pioggia. Trovata una caserma dove alloggiavano i soldati di Bixio, trovai anche il desiderato trombettiere (un bel giovine bergamasco, poi ufficiale nell' esercito) e lo condussi meco.

Garibaldi era seduto al tavolino e aveva scritti alcuni appunti.

Quando vide il suonator di tromba, gli chiese:

— Siete voi che avete suonato la sveglia?



— Sono io, perchè *son solo di trombe.* —
Infatti, avevamo tra tutti un solo trombettiere e non più.
— E chi ve l' ha insegnata quella sveglia?
— La imparai, l' anno scorso, nei Cacciatori delle Alpi.
— Dunque la suonaste ancora nella mattina del giorno che ci battemmo a Como?...
— Sissignore....
— Bravo! Pigliate questo scudo e suonate sempre quella sveglia. Avete capito?... Non ve ne dimenticate. —

***

Escito che fu il trombettiere, restammo soli. Garibaldi prese allora in mano alcuni fogli pieni d' appunti, che erano sul tavolino, e disse a me:
— Sedete e scrivete. —
Presi la penna e aspettavo che dettasse. Ma egli m' avvertì che non avrebbe detto se non l' idea di quel che avrei dovuto scrivere; e perciò stessi attento e non scrivessi ancora.
Si trattava di mettere in buona forma certi decreti. Il primo doveva annunziare al popolo siciliano che Giuseppe Garibaldi s' era fatto dittatore; il secondo istituiva la guardia nazionale; il terzo dichiarava aboliti parecchi ordini religiosi maligni o ricchi, cominciando da quello della compagnia di Gesù.
Quand' ebbi inteso ciò che dovevo fare, mi misi all' opera, mentre Garibaldi passeggiava la stanza per lungo e per largo.
Cominciai a scrivere il primo decreto, intestandolo colla formula da me inventata nell' accampamento dinanzi al Rampegallo, la quale diceva: « Giuseppe Garibaldi generale del popolo italiano, ecc. ecc. » come i lettori già sanno. Appena finito di scrivere il primo decreto, ne avvertii Garibaldi, il quale mi disse:
— Leggete. —
Lessi. Quand'ebbi letto, ei mi venne vicino, e soggiunse:
— Cancellate quelle prime tre righe, che non vanno bene. —
Lo guardai meravigliato, non sapendomi capacitare che quelle tre innocentissime righe non avessero a piacergli.
— Scrivete come io vi dico: — ripigliò il generale — « Italia e Vittorio Emanuele »; e poi seguitate, e va bene così. —

Ricopiai il decreto, correggendolo come egli volle, e scrissi gli altri tre.

Avevo terminato appena il mio lavoro, quando entrarono nella stanza Sirtori e Turr.

Il generale prese i tre decreti e li porse al suo capo di stato maggiore. Poi disse a me:

— Dite che mi sellino il cavallo, e fate che tutto sia pronto tra dieci minuti. —

Escii e feci quel che dovevo fare; e poi, tratta dalla scuderia la mia nuova cavalcatura, salii su, e tenendomi vicino il ragazzone siciliano, aspettai che il generale scendesse.

***

A un'ora di giorno, o poco più, stavano schierati i Mille fuori di Salemi, quando comparve il generale e ordinò che si suonasse: « Avanti. »

Era una limpida e fresca mattinata di primavera, e le odorose piante del Mezzogiorno, stillanti ancora per la pioggia recente, imbalsamavano l'aria delle fragranze più care. La strada veniva inclinando con rapido pendìo, verso una spaziosa valle verdeggiante e fiorita, chiusa in fondo da una montagna altissima e bruna, accavallandosi, di quando in quando, sui monticelli che la frastagliavano coi loro fianchi.

Si procedeva lentamente e con cautela, come usa farsi in vicinanza del nemico, e con tutte le buone regole di guerra, marciando il generale coll'avanguardia, come quegli che, in certi casi, non era uso fidarsi che dei proprî occhi. Cavalcava un morello piccolo e pien di brio, e lo seguiva la sua scarsa e improvvisata cavalleria, composta dei soliti suoi ufficiali, di Nullo, di Missori e di sette o otto siciliani. Venivano dietro a brevi intervalli le compagnie, divise in due battaglioni, comandati da Bixio e da Carini, ai quali seguivano due cannoni, montati, come ho già detto, su certi affusti, fatti per compenso co' migliori argomenti che poterono aversi in Salemi. Andavano ai fianchi della piccola colonna, percorrendo i campi, le squadre siciliane di Coppola e di Sant'Anna; chiudevano la marcia i carabinieri genovesi. Tutta questa gente sommava appena a quindici centinaia, contandovi diversi ragazzi e non pochi uomini di toga e vecchioni, venuti da Genova colla spedizione. V'erano armi e vesti d'ogni sorta; la lancia accanto alla carabina e alla sciabola irrugginita, la giubba e il *paletot* paesano in mezzo alle camicie rosse e alle varie uniformi dell'esercito

regolare. La gente ci guardava stupita, e raro accadeva che qualche voce ci salutasse con un evviva, che non trovava eco, o la trovava fiochissima.

Garibaldi era sereno in volto, ma poco o punto vago di discorrere; si conosceva da lontano un miglio che andava mulinando qualche audace colpo, e si raccomandava alla fortuna, e al felice ed animoso ingegno, acciò riescisse non inferiore alla sua fama il primo fatto d'armi che inaugurerebbe quella guerra.

Dopo sei miglia di cammino, percorso lentamente, vedemmo biancheggiar tra gli alberi le casette del piccolo borgo di Vita, aggruppate in pittoresca foggia sul pendìo di una collinetta.

Garibaldi fermò la colonna e spedì Nullo con tre siciliani ad esplorare il paese, facendoli seguire a breve distanza da una mezza compagnia. Mentre Nullo esplorava, il barone di Sant'Anna che aveva marciato colla sua squadra sul fianco destro della colonna, condusse al generale certi contadini, dai quali seppe che un corpo di truppe napoletane era giunto, la sera innanzi, nella vicina città di Calatafimi, ma non seppero dirgli quanto numerosi fossero i nemici.

Quando i villani ebbero vuotato il sacco delle loro notizie, il generale dette alcuni ordini a Sirtori e a Turr; e poi, udito da Nullo, reduce dalla sua recognizione, che il villaggio era libero, s'avviò a quella volta con tutti noi.

Il paese di Vita, non ci fe' accoglienza nè buona, nè cattiva; perchè rara fu la gente che vedemmo, e questa non si occupò di noi, più che non si sarebbe occupata di una comitiva di viandanti che andassero a qualche vicino mercato.

Giunti che fummo alle ultime case del villaggio, Garibaldi arrestò di nuovo la colonna, e si spinse innanzi con que' pochi che eravamo a cavallo, seguendoci, col miglior passo che poterono, i carabinieri genovesi e le guide. Andammo di buon trotto un bel pezzo, cioè fino al punto in cui la strada, incassata fra i poggi, s'allarga su d'un'altura che domina la valle, sottoposta a Calatafimi, luogo adattatissimo per scuoprire il nemico, caso mai s'avanzasse, e per vedere da qual punto avremmo potuto assalirlo noi, qualora avesse avuto in animo di guadagnar tempo a nostro rischio, e tenersi sulle difese, sinchè per terra o per mare non gli giungessero i rinforzi. Colà ci lasciò nel mezzo della via, dicendo che l'aspettassimo e tornerebbe presto. E seguito da Missori e dai soliti otto o dieci siciliani, e da Basso che gli recava il suo gran cannocchiale, volse a man destra,

inerpicandosi su d' un monticello, coperto di fichi d' India e di olive.

Da quell' altura scoperse l' intiera ed angusta valle, che dovea essere il nostro campo di battaglia, chiusa, a mo' di conca, da una corona di poggi, fra i quali appariva altissimo il monte tagliato a cono, sulla cui cima sorge torreggiante Calatafimi coll' antica sua rôcca.

Esplorò Garibaldi lungamente la valle e le alture senza scuoprire indizio del nemico, il quale avea appostate le sue scolte al coperto, e spiava con cautela i nostri andamenti, lusingandosi, forse, di poterci cogliere alla sprovvista. Lasciato poi il cannocchiale, fece ai siciliani parecchie dimande in proposito dei luoghi e delle distanze; quindi mandò ad ordinare a noi che spingessimo innanzi sul lato sinistro qualche squadra d' insorti e mandassimo a lui il colonnello Turr.

Mentre Garibaldi dava a Turr gli ultimi suoi ordini circa il modo di schierare i Mille in semicerchio su quel lato della valle, noi avevamo disposte prudentemente le nostre brave sentinelle sul fronte di battaglia, e stavamo novellando a crocchio, adagiati sulle larghe selle dei cavalli, che parevano poltrone. Si parlò, per qualche momento, della battaglia vicina, e del numero probabile dei soldati regi e del proposito che mostrava aver fatto Garibaldi, di menar le mani ad ogni costo ed a qualunque rischio, anzi che dar pessima mostra di sè e di noi ai siciliani, buttandosi alla montagna, in sembiante di fuggiasco.

Erano lì a crocchio da una mezz' ora buona, quando capitò Nino Bixio su d' un bel cavallo bianco, grande e feroce quanto quello turco, che ebbe sotto di sè Giovanni delle Bande Nere al passaggio dell'Adda.

— O che s' aspetta? — ci chiese Bixio, frenando a stento il cavallo, che dava a vedere d' aver molti grilli pel capo. — Dov' è il generale?

— Il generale è lassù, — risposi io, insegnandogli il monticello a man destra.

Bixio si provò a volgere la sua bestia per andarsene dal generale, ma la bestia, avendo annasato tra le nostre cavalcature qualche femmina, cominciò ad inalberarsi e a nitrire in sì fiero metro, che una bestia selvaggia parve e non un cavallo. Erano due forsennati a combattere; il cavallo voleva levar la mano al cavaliere o toglierselo di sulla groppa, e faceva mulinello e saltava come un montone: il cavaliere, sguainata la sciabola, menava bòtte da disperato. Finalmente, il cavallo, sentito di non aver sulla groppa un

uomo di stoppa, disperando di buttarlo giù, pigliò di gran galoppo la strada e tornossene a Vita, dove la gente riescì a fermarlo e ridurlo nei termini della discrezione. Intanto, mentre il destriero di Bixio facea il gallo, i nostri cominciarono a nitrire anch' essi e a saltabeccare come caproni; e Montanari, che forse avea sotto la bestia più indocile, e forse era tra i tanti cattivi cavallerizzi il peggiore, mancandogli improvvisamente le staffe, capitombolò a terra in mezzo a un nembo di polvere.

Sorse in piedi il pover' uomo, che pareva un pesce infarinato per esser fritto; e tornando in sella, cominciò a raccomandarsi che gli dessimo un po' da bere. Montanari non era uomo da chiedere acqua, ma noi non avremmo avuto da dargli nemmen quella, perchè le nostre borracce erano asciutte, come quelle degli ebrei nel deserto, prima che Moisè bucasse le rupi per farle piangere.

E Montanari, incredulo più di San Tommaso, disse:

— Le borracce son vuote, o ghiottacci, ma non mi si leva dalla testa che qualcuno di voi non abbia in tasca qualche riserva. Io vidi in una certa valigia del generale due bottiglie di cognac, che gli regalarono a Genova, e Bandi o Stagnetti debbono averle stappate stanotte per farsene una provvista.... —

Poi, occhiando la mia sacchetta di pelle che era molto gonfia, gridò:

— Bandi, tira fuori il cognac o ti strappo i baffi.

— Vieni, vieni — risposi. — Ho proprio qui dentro il cognac che ci vuol per te, vecchio demagogo; e te l'ho serbato apposta. —

E aperta la sacchetta e tolte le brutte copie dei tre decreti, scritti qualche ora innanzi, lessi ad alta voce: « Italia e Vittorio Emanuele.... »

— Oibò! E chi t' ha fatto scrivere quest' eresia? — chiese Montanari, stringendo il pugno.

— Credi che l' abbia inventata io? — risposi. — Me l'ha dettate il generale queste parole, e ha voluto che le mettessi in luogo di certe altre mie. —

Io non m' arrischio a ripetere il gran sagrato modenese, che lanciò verso la Divina Onnipotenza il mio povero Montanari; ma ripeterò fedelmente le parole che tennero dietro al sagrato, e furono le seguenti:

— .... Son fuggito in Svizzera, son fuggito in Francia, in Spagna, nel Belgio e fino tra i greci per non sentir rammentare la casa di Savoia; ed ecco che qui in Sicilia mi tocca a sentirla, in bocca di chi?... in bocca di Garibaldi. Dianzi,

son caduto da cavallo, adesso sento rammentare Vittorio Emanuele; mi manca la terza disgrazia, e scommetto che verrà.... Oggi, la prima palla è la mia. —

L'infelice era presago purtroppo, e non passarono due ore che la sua profezia fu compiuta.

***

Adesso, chi legge queste pagine, spalanchi gli occhi e si prepari a sentir raccontare che uno dei Mille abbandonò il suo duce e i compagni per vendere l'uno e gli altri ai generali del Borbone. Ridevamo tutti della curiosa profezia e più dello strano paragone del Montanari, quando un volontario passò tramezzo a noi che occupavamo la strada quant'era larga, e fece per andare oltre.

— Ehi, giovinotto, — gli chiesi — dove ve n'andate?

— Vado avanti — rispose l'altro a muso duro, squadrandomi con certi occhi, che mi parvero d'una volpe.

— Andrai avanti quando sarà tempo, — soggiunsi — ora vattene indietro, e sta' coi tuoi compagni. —

L'ostinato borbottò qualche parola tra i denti, e finse di non avermi inteso. Allora, io mossi il cavallo e gli passai innanzi, e gli dissi:

— Ti ordino che torni indietro.

— E chi sei tu che dài ordini?... — gridò il brutto ceffo.

— Son Cristo, se non ti piace ch'io sia un ufficiale d'ordinanza del generale. Torna indietro, dico, e non ripetere. —

Il manigoldo allora cominciò a gridare a più non posso, giurando esser libero d'andare dove gli pareva e protestando che noi volevam tenerlo indietro, per gelosia del suo gran coraggio, e mille altre cose che non poteano stare nè in cielo, nè in terra.

A quelle grida accorsero Menotti Garibaldi, Elia e Schiaffino; tre compagni indivisibili, belli e animosi tutti e tre, e vestiti alla medesima foggia, tanto che sino dal giorno innanzi, avevo cominciato a chiamarli scherzosamente: « I tre moschettieri. » Menotti, udito che ebbe di che cosa si trattava, disse al furfante:

— Torna alla tua compagnia, e se hai quel gran coraggio che vanti, aspetta a mostrarlo quando sarà tempo. —

E il furfante, duro.

Allora si fece innanzi Elia e volle tentare persuaderlo e colle buone parole si provò a fargli intendere che in tempo di guerra, e dinanzi al nemico, non fu mai permesso ai soldati d'oltrepassare a loro capriccio la linea degli avampo-

sti, ma colui alzò dispettosamente le spalle, e fece atto di passare innanzi.

Schiaffino, che era tutto fuoco, non seppe starsene alle mosse, e acchiappato l'impronto per le spalle, lo fe' girare come una trottola. L' impronto, appena fermo sulle proprie gambe, fe' cenno di metter mano alla baionetta, ma Elia avvinghiatolo con ambe le braccia, lo scaraventò sopra un greppo che era a fianco della strada.

Il tristaccio s' alzò tutto confuso e minacciandoci degli sguardi, tornava indietro colla coda fra le gambe, in mezzo alle risate dei miei compagni. Ma a me il caso non parve così liscio, come agli altri pareva, e dissi a due volontari che erano lì presso:

— Seguite quell' uomo e vedete a qual compagnia appartiene, e dite in mio nome al suo capitano che non lo perda di veduta, perchè e' deve essere o un matto o un briccone matricolato. —

I due volontari si dovettero occupare assai poco di quanto io aveva detto, o poco se ne occupò il capitano della compagnia, perchè il briccone (che tale era davvero) trovò maniera di battersela e girando largo da noi, si presentò agli avamposti nemici, annunziandosi disertore e dicendo di aver gran cose da rivelare.

Infatti, un mese e mezzo di poi, essendo io nel palazzo pretorio di Palermo, e scartabellando un gran fascio di carte, lasciate, nel fuggire, dal famoso Manescalco, proconsole del re Bomba in Sicilia, trovai e feci leggere a Garibaldi e a tutti una lettera, che, accompagnava al maresciallo Lanza un disertore garibaldino, per nome C.... Questo C.... s'era messo spontaneo nelle mani dei borbonici, poco prima che il combattimento cominciasse presso Calatafimi, dicendo che con lusinghe e promesse l' avean condotto da Milano in Sicilia, e che era pentito d' aver ceduto alla tentazione, e faceva ammenda onorevole del suo fallo, implorando la misericordia del magnanimo re Francesco.

La lettera soggiungeva che il disertore sopradetto avea risposto con grande apparenza di sincerità alle domande che gli erano state fatte, e avea palesato il numero dei seguaci di Garibaldi e i propositi che Garibaldi pareva aver fissi; dicendo ancora che nelle file dei « filibustieri » regnava grande lo sgomento per non aver trovato pronti nell'isola gli aiuti che speravano, e che non tarderebbero laddove il destro si offrisse, a piantare col buon giorno e buon anno il loro condottiero, per ricovrarsi sotto le grandi ali della clemenza di sua maestà.

Quand'ebbi letta quella lettera, mi rammentai subito di quanto mi era accaduto presso il villaggio di Vita, e mettendo insieme i fatti, argomentai con certissime prove che il C.... non era altri, se non quel furfante che avea tentato di compiere il suo tradimento, passando tra mezzo a noi, per la via maestra.

Più tardi, cioè nel mese di dicembre, quando l'esercito meridionale era in procinto di sciogliersi, e quando si dispensarono in Napoli le medaglie ai Mille, Missori e Nullo mi chiamarono, un bel giorno, per narrarmi che il famoso C.... aveva avuto il fresco cuore e la freschissima faccia di presentarsi a loro e di chiedere pulitamente e bene la medaglia dei Mille e il brevetto.

— Davvero! — esclamai meravigliato di tanta audacia. — E voi che faceste?

— Io, — rispose Missori — non fui in tempo a far niente, perchè l'amico Nullo lo trattò come si meritava, e dopo averlo smascherato in faccia alle molte persone che eran lì con noi, lo cacciò fuor della porta a suon di calci. —

V.

Saranno state le dieci quando Garibaldi tornò giù tra noi e mi disse:

— Andate un po' innanzi per la strada e cercate di scuoprire il nemico. Abbiate cura di fermare tutta la gente che passa e d'interrogarla e che nessuno passi innanzi a voi. Guardate però dove mettete i piedi, chè non v'abbiano a pigliar prigioniero. —

Vennero con me dodici bergamaschi, tra i quali era un vecchietto che poi seguì Francesco Nullo in Polonia, e raccolse sul campo infelice l'ultimo sospiro di quell'anima generosa. Ma prima che mi allontanassi, Garibaldi mi chiamò indietro, raccomandandomi di non tirar fucilate se non in caso di assoluta necessità, e di guardare che pesci fossero certi uomini armati, che avea scorti col cannocchiale al di qua di Calatafimi.

— Può esser certo — risposi — che non sciuperemo cartucce; ma, in quanto al vedere, vedrò finchè gli occhi mi aiutano. —

Anche questa volta, il generale domandò un binoccolo per me, e il binoccolo me lo porse Francesco Crispi.

Presi, dunque, la strada coi miei bergamaschi e camminammo alquanto, guardando per ogni parte, e fermando e

interrogando quanta gente s'incontrava. Le risposte che avemmo da tutti confermavano la voce già sparsa, che il nemico fosse numeroso assai ed agguerrito di alquante artiglierie, ma nessuno tra i passanti veniva da Calatafimi, nè poteva dirci quali posizioni avessero scelte i borbonici.

Dopo un bel pezzo, notai in distanza, sopra un'altura che sorge dinanzi alla città, una banda di alquanti uomini: guardai attentamente e mi accòrsi che erano vestiti alla borghese, su per giù come i più puliti tra i nostri insorti, e muovevano verso noi collo schioppo sulla spalla. Non vedendo per parecchio tratto all'intorno nessun soldato, pensai che quegli uomini fossero insorti che venivano a far causa comune con noi, e argomentai che se i regi eran mossi veramente da Palermo, non fossero ancor giunti in Calatafimi.

Comunicato questo mio pensiero al più vecchio dei bergamaschi, e trovato il senatore bergamasco del mio stesso parere, decisi farmi incontro ai creduti insorti, e avvicinarmi insieme con loro alla città. Per buona sorte, non avevo fatto ancora molti passi, quando un carrettiere che passava per recare certo grano a un mulino, mi avvertì che non andassi oltre se non volevo imbattermi nei *compagni d'armi.*

Capii a frullo che que' *compagni d'armi* non potevano essere buoni compagni miei; pure dimandai al carrettiere chi essi fossero, ed egli me li descrisse come seppe, perchè la sua lingua pareva alle mie orecchie poco meno che turca.

Si trattava, dunque, d'aver vicini i birri della peggiore specie; cioè que' malanni, che il governo borbonico assoldava nelle campagne per far guerra a' malandrini, ed erano i malandrini peggiori, perchè servivano, nel tempo stesso, il diavolo e Sant'Antonio; gente feroce e ingorda e nemicissima de' liberali e capace di qualunque scelleraggine per ingrazionirsi coi padroni.

Era evidente che i signori *compagni d'armi* venivano a scuoprir terreno e precedevano i soldati, i quali veramente erano in città; e il buon carrettiere mi accertò che disegnavano assalirci nella giornata e millantavano voler condurre Garibaldi a Palermo, legato sopra un asino.

Stavo tuttavia ragionando col mio nuovo amico, allorchè il calpestìo di un cavallo che trottava dietro di me, mi fece volgere. Era un siciliano che veniva per parte di Garibaldi ad avvisarmi che tornassi subito indietro. Costui, appena m'ebbe partecipato quell'ordine, soggiunse:

— E dove volevi andare, eccellenza? Volevi andartene

coi pochi tuoi uomini a Calatafimi, dove stanno tante migliaia di soldati del *Barbone?* —

Non ebbi tempo di rispondere al curioso ambasciatore, perchè il carrettiere frustò vigorosamente la sua bestia, e m'additò un drappello di cavalleggieri, che passo passo se ne veniva esplorando lungo la strada. Guardai col binoccolo quei signori cavalieri; eran benissimo in arnese, e portavano in capo berrette nere colla nappa, simili nella forma al *fez* dei nostri bersaglieri.

La mia guida ci fece entrare nei campi a sinistra della strada, volgendo le spalle a Calatafimi, ed entrammo in una bella vallata, tutta verdeggiante di pianticelle di fave, e sparsa qua e là di alberi da frutto. Le alture che chiudevano in faccia a noi la vallata, erano piene di volontari; i poggi, che sorgevano dietro quelle alture, si cominciavano a coprire di numerose torme di villani, che colle loro bestie andavano a cercare ricovero lassù, e a godersi la battaglia imminente, e risolvere, secondo l'esito di questa, a gridar viva Garibaldi! o viva re Francesco!

Ad un tratto, una voce si udì per la valle silenziosa, ed era la voce di Garibaldi che mi chiamava.

— Bandi, fate presto, — mi gridò due volte o tre.

Ed io, volgendomi dal lato opposto, vidi scintillare ai raggi del sole le armi dei soldati borbonici.

Il siciliano, che avea un buon cavallo, andò innanzi per conto suo; io frustavo a più non posso, ma la mia rózza voleva fare il suo comodo. I bergamaschi, arrabbiati dalla sete, sgranavano baccelli, giurando a me che se non era la spedizione di Sicilia, non avrebbero mai sognato che creature umane potessero mangiar crude le fave e trovarle buone.

Trovai Garibaldi seduto sopra un greppo, intorno al quale sorgevano diverse piante di fichi d'India e qualche arboscello. Pochi passi dietro a lui erano i cavalli, ed io misi il mio a far loro compagnia, dicendo a Nino Marchese, che mai non s'era scostato da me:

— Non occuparti del cavallo; stammi vicino e fa' quel che io farò. —

Il generale vedendomi avvicinare al greppo dov'era seduto colle gambe penzoloni, mi chiese:

— Dunque? Ci sono soldati giù a basso?

— Generale, — risposi — ci sono i cosiddetti *compagni d'armi*, che io chiamerò birri di campagna, ho visto poi un drappello di cavalleria, che potrebbe esser benissimo una punta di avanguardia. —

Mentre così dicevo, Garibaldi tolse di mano a Basso il suo gran cannocchiale e lo puntò giù verso il basso. Guardando allora in direzione del suo cannocchiale, vidi la cavalleria nemica schierata sulla strada, dietro un monticello, che la divideva dalla valle.

— Ecco la *nostra* cavalleria — disse Garibaldi e posò il cannocchiale.

In quel momento giunse il colonnello Turr, il quale annunziò al generale:

— La linea è pronta.

— Va bene — rispose Garibaldi, ed accese un sigaro.

Mi posi a sedere anch'io sulle erbose zolle e vidi le colonne nemiche escir fuori dalla città e avviarsi verso noi per le colline dove già le avea precedute l'avanguardia. A poco a poco mi accòrsi che la mèta del loro cammino dovea essere il poggio che nascondeva sulla nostra sinistra la strada, e dietro il quale stava schierata la cavalleria. Da quel poggio volevano asserragliarci la strada, e magari girarci alle spalle, occupando, mentre combattevamo nella valle, il villaggio di Vita. I siciliani ci dissero chiamarsi quel poggio *Pianto Romano*, in memoria d'una gran batosta colà toccata, dai romani, dai soldati della città di Segesta, le cui rovine eran poco lontane da noi, tanto che si potea distinguere a occhio nudo l'antico tempio famoso, che sorge quasi intiero in mezzo alle vigne da cui si spreme il prelibatissimo *segestano*.

— Il nome di quel colle è un po' brutto, — dissi — ma dove piansero i romani, tiranni del mondo, è giusto che ridiamo noi, nemici dei tiranni. —

Il generale approvò con un cenno della testa quel mio felice presagio, e riprese il suo magno cannocchiale per guardare due cannoni nemici, da montagna, che sulla schiena dei muli venivano verso noi colla prima delle due colonne in cui s'era diviso l'esercito regio.

L'ora del combattere si avvicinava. Montanari che, a dispetto dei suoi neri presentimenti, conservava buona dose del suo umor bizzarro e avea voglia più che mai di rinfrescarsi il becco per non combattere assetato, fattosi presso il generale, dimandò a voce alta:

— O quelle due bottiglie di cognac aspettiamo a beverle quando saremo morti ?... —

Garibaldi si volse sorridendo e disse:

— Date il cognac a Montanari, che se lo beva e sia contento. —

Fruscianti obbedì, ma da buono e prudente custode del-

le robe del generale, invece delle due bottiglie, ne consegnò a Montanari una sola; ed egli presala in braccio, la carezzava come un bambino in fasce, e ne versò qualche goccia nelle nostre bocche, misurando le gocce come se si fosse trattato di laudano del Sydenham o di qualche altro pericoloso medicamento.

Vuotata la bottiglia, capimmo tutti che l'ora delle burle era passata, e che stava per cominciare un ballo terribile, nel quale non era per noi un terzo partito da scegliere oltre il vincere o morire.

Stavano alla nostra sinistra, dietro una spalliera di fichi d'India, i trentasei carabinieri genovesi, e accanto a loro le diciotto guide; poi, dallo stesso lato venivano alcune compagnie e due cannoni, che guardavano la strada, per impedire che i regi ci girassero per quella parte. Alla nostra destra stavano schierate le altre compagnie, e così il piccolo esercito formava un semicerchio. Le guerriglie siciliane aveano incarico di vegliare alle estremità delle nostre ali.

I volontari avevano avuto ordine di starsene chiotti chiotti e di non fiatare. « Guai », aveva detto Garibaldi, « guai a chi farà fuoco prima del comando! »

Ora, innanzi che io proceda oltre è necessario che narri un caso singolarissimo, pel quale si farà chiaro anche una volta, come non sia del tutto sciocca l'opinione di coloro, i quali hanno fede ne' presentimenti e ritengono che spesso una misteriosa voce ci ammonisca delle disgrazie che ci stanno per accadere.

Dissi già come Montanari, credendo che nello stesso giorno due malanni lo avesser côlto, giurasse aver per certo che un terzo ed irreparabile malanno lo coglierebbe innanzi sera, per far così il numero perfetto. Adesso dirò come Desiderato Pietri sentisse in cuore, poco innanzi il mezzogiorno, che di lì a poco sarebbe morto in battaglia, e bramasse farmi dono delle cose sue, *in articulo mortis*.

Rammenterà il lettore che io parlai di costui, narrando il viaggio da Genova a Marsala, e commendai le carezze che mi fece e la gran cura, ch' egli ebbe nel prevenire ogni mio desiderio, accomodandomi delle migliori robe che erano in sua balìa. Era il Pietri, come dissi, cameriere sul *Piemonte;* e, cammin facendo, si palesò tanto avido del guadagnare, che soventi volte, fe' pagar anche l'acqua, e seppe fare tante e sì smaccate angherie, che poco andò che non lo accusassero al generale. Parecchie volte, essendo testimone delle sue riffe, io mi feci a rampognarlo, dichiarandogli che non

avrei avuto cara da lui alcuna dimostrazione d'affetto, quando e' seguitasse a mostrarsi maligno e taccagno verso i poveri compagni nostri.

Alle quali parole, rispondeva, dicendo:

— Io voglio bene a te, che sei l'unico, che fra tanta gente conosca, e fosti mio ufficiale al reggimento; con gli altri vo' contrattare a soldo e lira, perchè io son qui per far il mestier mio e non per acchiappare il fumo. —

E non c'era verso di renderlo un tantin più umano e di fargli intendere essere ignominioso per lui, giovane animosissimo e soldato, che volesse dare a credere d'essersi mescolato fra noi per fare il bottegaio e non per altro. Egli aveva in tasca un passaporto francese in piena regola, e diceva a muso duro che, appena *sbarcato il carico*, se ne tornerebbe allegramente a Genova, infischiandosi di chi fosse rimasto in Sicilia a correre dietro alle farfalle.

Batti oggi, batti domani, Desiderato Pietri venne a tanto, che lo pigliai in tasca, e nell'ultimo giorno del nostro viaggio cominciai a guardarlo torto e ad averlo in conto d'un mal arnese, che non meritasse neanche il saluto d'un galantuomo.

Scesi che fummo a Marsala, mi capitò fra' piedi, due volte o tre, ma io gli volsi bruscamente le spalle; e altrettanto feci in Salemi. Ora, mentre dinanzi a Calatafimi eravamo in procinto d'assaggiare il primo fuoco, e i nemici si venivano avanzando per assalirci, ecco Desiderato Pietri farmisi dinanzi e dirmi:

— Beppe, non mi vuoi più bene?

— Tornerò a volertene, — risposi asciutto, asciutto — quando ti vedrò fare il galantuomo e saprò che hai dimenticato d'esser côrso, per essere italiano come me.

— Vedrai adesso — ripigliò Desiderato — se io mi rammento d'essere italiano, e vedrai come saprà morire il tuo vecchio sergente. —

E sciogliendosi d'intorno alla vita una ventriera di cuoio, me la pose tra le mani.

— Che negozio è questo? — dimandai. — Che cosa ho da farmi di questa roba?

— Vedi, — soggiunse il Pietri — ci son lì dentro sessanta napoleoni d'oro, parte guadagnati in terra e parte in viaggio. Piglia quel denaro per amor mio, e non volere che caschi tra le unghie di qualche ladro, perchè tra un'ora io sarò morto.

— Tu sarai morto? — esclamai. — E chi t'ha messo in testa una tal corbelleria?

— Dico davvero — rispose il Petri. — Sento che debbo morire, e mi tengo già per un uomo in agonia.... —

Lo guardai fisso nel bianco degli occhi, e credetti che il sole gli avesse dato al cervello. Ma il poveretto mi guardava serio serio e co' più sani occhi del mondo.

— Via, — dissi — ripiglia la tua ventriera, perchè non voglio roba d'altri, e perchè non sono uomo da accettare certe eredità. —

E il Pietri a raccomandarsi e a scongiurarmi che non ricusassi quell'offerta che veniva dal cuore, dicendo che tanta grazia non gli dovevo negare, nè potevo negargliela, e dicendo tant'altre cose, che mi fecero strabiliare. Ma io tenni forte, e risposi:

— Desiderato, vuo' tu ch'io mi metta in tasca la sperpetua? Vuo' tu vedermi morto? Non capisci, che, pigliando cotesti danari, segnerei la mia sentenza?... Va' e se l'oro ti dà cattivo augurio, buttalo. —

Il Pietri, veduto che non c'era verso di smuovermi, si cinse nuovamente la ventriera e, guardandomi cogli occhi lacrimosi, ripigliò a dire:

— Allora, se non vuoi un ricordo da me, fa' ch'io abbia un regalo tuo, e muoia con quello indosso.

— Piglia, matto, — risposi, spalancando le braccia — tutto ciò che vedi, è roba tua. —

Caso volle che io avessi annodato per la nappa all'impugnatura della sciabola un bel *fez* barbaresco, che avevo comprato a Genova. Desiderato Pietri pose la mano su quel *fez*, e disse:

— Me lo regali?

— Piglialo, se vuoi.

— Lo piglio, e verrà meco sotto terra, se non me lo rubano. —

E sciolto d'intorno alla fronte un fazzoletto di cotone che vi tenea annodato, si pose in capo il mio *fez*, mi dette due gran baci, e sparì.

VI.

Pochi minuti prima del mezzogiorno, i soldati regi, giunti in tre colonne sulle colline più basse, dinanzi alla nostra, cominciarono a manovrare, spiegandosi e ripiegandosi, come se fossero sulla piazza d'arme, come se tentassero d'impaurire con una artifiziosa mostra di forza e di di-

sciplina le turbe degli « scomunicati ladroni » cui non parea sembrar vero il fuggirsene senza pagar lo scotto.

Garibaldi, seduto sempre sul suo greppo, guardava tranquillamente quello spettacolo, esclamando di tratto in tratto:

— Per Dio! Come manovrano bene! Son belle truppe davvero! —

Poi cominciarono a suonar le trombe, e suonavano ch'era meraviglia a sentirle. Erano le trombe dell'ottavo battaglione dei cacciatori.

Il generale stette un pezzo a sentir quella musica, fumando sempre il suo sigaro; e quando la musica tacque, si volse a noi e disse:

— Hanno buone trombe davvero! Facciamo che sentano un po' la nostra. —

E soggiunse, volgendosi:

— Dov'è la mia tromba?

— Son qui — rispose il trombettiere Tironi, che sedeva, pochi passi indietro, sull'erba.

E Garibaldi a lui:

— Fate sentire a quella gente la mia sveglia. —

Ci guardammo in faccia meravigliati, e credemmo che il generale burlasse; ma egli non facea segno di ridere, e il trombettiere intonò con chiara e sonante voce la stessa sveglia, che nelle prime ore di quella mattina gli avea procurato tanta lode e una bella moneta da cinque lire.

In quel momento, guardando co' binoccoli i cacciatori nemici che cominciavano a spiegarsi a mo' di ventaglio, notammo che si fermarono all'improvviso, stupiti di quella singolar cantilena della nostra tromba, tutta dolcezza e serenità. La solennità dell'ora, il silenzio profondo della valle e la novità di quel suono debbono aver fatto credere ai napoletani, che qualche Fata si pigliasse giuoco dei fatti loro, o che noi togliessimo a canzonarli, rispondendo colle soavi modulazioni dell'idillio alle provocatrici note delle squille guerriere.

Dopo che il trombettiere ebbe ripetuta la sua cantilena, Garibaldi gli fe' cenno che tacesse, e disse a noi che gli eravamo accanto:

— Adesso pensiamo a dar due buone bastonate a quei signori. —

Mentre egli così diceva, Desiderato Pietri saltò giù dal greppo, e col mio *fez* in testa e il suo bravo schioppo in mano, si diè a camminare contro il nemico, in mezzo alle folte pianticelle delle fave, che cuoprivano la campagna.

Tosto io dissi:

— Generale, debbo chiamarlo indietro quel matto?

— Lasciatelo fare — rispose il generale. — Ognuno ha la sua ispirazione. —

Tacqui e seguitai a guardare. Il povero diavolo, tratto pe' capelli dal suo destino, camminò ancora cento o dugento passi, e poi fece alto, e s' inginocchiò.

Garibaldi trasse fuori l' orologio e disse:

— Guarda, è mezzogiorno giusto. —

Il cielo era sereno e tranquillo, e non si udiva per tutta la vallata lo stormire di una foglia.

I volontari erano distesi sull'erba, guardando il nemico.

Avevo in quel momento accant' a me due bersaglieri; tre o quattro passi indietro avevo Nino Marchese.

— Nino, — gli dissi — tra qualche minuto sentirai fischiar le palle. Sta' fermo e guarda me; e quando vedrai ch' io salto giù, seguimi senza paura e non fermarti sinchè io non mi fermi. —

Nino sorrise, e alzò il cane della carabina.

A quel rumore, il generale volse il capo, ed esclamò:

— Nessuno faccia fuoco senza mio ordine! Tirare da lontano è segno di paura. —

In quel mentre le trombe napoletane suonarono *avanti*, e udimmo le voci dei capi-quadriglie ripetere i comandi. Poi, dopo alcuni istanti udimmo uno strano coro d' impertinenze, che que' bravi cacciatori ci regalavano per antipasto, mentre venivano innanzi gobbi, gobbi, come se andassero a caccia alle quaglie. Gridavano que' poveri soldatelli: « Mo venimme, mo venimme, straccioni, carognoni, malandrini. »

Un altro squillo di tromba, e le palle cominciarono a fischiare sulle nostre teste.

I due bersaglieri che avevo alla mia sinistra mi guardarono con tanto d' occhi, e io accennai loro che stesser fermi. Infatti il generale che s' era accorto che i fischi delle palle e l' avanzarsi rapido de' cacciatori avean già messo l'argento vivo addosso ai volontari per tutta quanta la linea, si raccomandava più che mai, dicendo:

— Non tirate; fermi, ragazzi; lasciateli venir qui sotto, e poi li piglierete a legnate.... —

Ma il generale propone e il soldato dispone. Chi potea mai tenere più lungamente al canapo tanti puledri?

Nel tempo che il generale si raccomandava e tutti gli ufficiali ripetevano le sue parole, Carlo Mosto, fratello del capo dei carabinieri genovesi, gridò: « Indietro, canaglia! »

A questa voce tenne dietro un colpo di carabina, a quel colpo ne seguirono altri due, tirati dai due bersaglieri, miei vicini.... Tosto altri cento rimbombarono; e nel punto stesso, Francesco Nullo, sbucato a cavallo di dietro una macchia, si slanciò colla sciabola nuda per la valle, gridando:

— Avanti alla baionetta! —

Strappai di mano al trombettiere lo schioppo; e saltai giù del greppo, e mi seguì Montanelli con la sciabola in pugno.

Garibaldi gridava:

— Eh! per Dio! Non possono star fermi un momento! —

Altre parole non potei udire di sua bocca ma è certo che egli impedì, non senza grande difficoltà, che tutto il suo piccolo esercito non si precipitasse all'assalto.

Poco tratto avevamo corso, inseguendo i cacciatori napoletani, che fuggivano a più non posso e solo si fermavano, di quando in quando, per mandarci un saluto all'usanza de' Parti, allorchè vidi steso in mezzo ai solchi Desiderato Pietri.

— L'ha avuta! — dissi a Montanari.

E Montanari mi fe' un cenno, che volea dire: « Chi cerca, trova. »

Procedendo innanzi, vidi un cacciatore, più indietro degli altri, che mi precedeva forse di centocinquanta passi. Volli bollarlo sulla schiena, ma lo schioppo mi fece cecca. Cambiai il cappellotto, e giù da capo; ma da capo cecca !...

Allora mi rammentai quel che Garibaldi ci avea detto, che il fucile non dev'essere se non il manico della baionetta, e mi contentai di correre, senza fare pel momento ulteriori tentativi per rendere atto a far fuoco quel meschino catenaccio.

Corremmo un bel pezzo, dando la caccia ai cacciatori fuggenti, che volgevano a frotte verso sinistra, cercando riparo sul poggio, che indicai col nome di *Pianto Romano*, sul qual poggio erano in batteria due cannoni, sostenuti da parecchie compagnie. Volgendo, dunque, a sinistra, incontrammo una casetta disabitata e diverse piante di fico, in fondo a un'erta assai ripida, che era necessario salire, in barba alle palle e alla mitraglia che cominciavano a tempestare. Non so quanti fossimo allora, ma eravamo pochissimi.

Appena principiammo a salire quell'erta, cadde Giorgio Manin. Volli rialzarlo, ma non fu buono a reggersi in piedi e ricadde. Passò in quel mentre Benedetto Cairoli colla sua compagnia, e ci salutammo, gridando: « Viva l'I-

talia ! » Eran pavesi, per la maggior parte, e correvano colla miglior voglia del mondo.

Ci unimmo a loro, ma dopo pochi passi, Francesco Montanari cadde bocconi.

— Che hai, Montanari ?

— Una palla in un ginocchio.... —

Lo volemmo rialzare, ma fu lo stesso che alzare un cencio.

— Aspettami, — dissi — verranno a prenderti o ti prenderò io quando sarà tempo. —

Il poveretto, mi par di vederlo ancora, alzò la mano tre volte o quattro finchè io mi volsi a guardarlo, e parea dirmi : « Non ti scordare di me ! » . . . .

. . . .

Quando giungemmo sotto la spianata che sovrasta al poggio, eravamo trafelati. Fortuna volle che il ciglio della spianata venisse giù, in guisa di parapetto, un po' più che ad altezza d' uomo, e ci servisse di riparo, dal quale ci fu agevole il tener fermo alquanto il nemico, bersagliandolo colle carabine dei genovesi e con quegli schioppi della compagnia di Cairoli, che furono buoni a far fuoco.

Mentre stavamo sopra il ciglio della spianata, due o tre volte i napoletani mossero correndo per venirci addosso, e altrettante volte si fermarono e tornarono a' fianchi de' cannoni. Noi li udivamo gridare : « Viva lo re ! » ed una volta intonammo il nostro inno, ma per la gran fatica della corsa fatta, si rimase a mezza strofa.

Intanto, uno dei genovesi, che ebbe nome Profumo, bello e carissimo giovane, sollevandosi sul parapetto, fu còlto da una palla e lasciato lì sul tiro. I compagni l' appoggiarono colle spalle al greppo, e parea che dormisse. Lo baciai, e volli sentirgli il cuore ; il cuore di quel martire batteva ancora.

— Che facciamo noi qui ? — mi disse Benedetto Cairoli. — Montiamo sopra e finiamola.

— Montiamo, — risposi, e in quanti eravamo, montammo su.

Se invece di salire su quell' altipiano, fossimo scesi nella bocca d' inferno, credo che il fumo e il fuoco non sarebbero stati in tanta dose. Perduti quindici o venti compagni, le cui grida dolorose mi suonano ancora negli orecchi, tornammo giù sotto il ciglio, e fu ventura che i napoletani si fermassero a mezza la spianata e non avessero cuore di venire oltre.

Mi volsi per vedere se qualcuno venisse a soccorrerci, e

vidi a metà dell'erta una compagnia. Fu riconosciuta per la compagnia dei bergamaschi, e tosto un grido di giubilo la salutò: « Viva Bergamo! »

Incontanente, avuto questo rinforzo, ripetemmo l'assalto, e montammo su. Ma la prova fu infelice anche questa volta; e dopo aver lasciati per terra alquanti de' nostri, fra i quali il tenente De Amicis, che avendo veduti i cannoni, era corso a compiere il suo voto, tornammo dietro la provvidenziale trincea.

Pochi minuti eran corsi da quella seconda ritirata, quando alte grida che suonavano dietro di noi ci avvertirono che nuova gente veniva a soccorrerci.

Precedea quella gente Nino Bixio, a cavallo, il quale, chiamando a nome quanti di noi conosceva, cominciò ad invitarci ad un terzo assalto, e si mise a correre intorno alla spianata, agitando la bandiera di Garibaldi, che aveva nelle mani. Le gran schioppettate che ebbe quel demonio, quando fu alla destra della spianata, dove il ciglio era bassissimo e non offriva alcun riparo, sono impossibili a ridirsi; ma e' pareva fatato, e corse e ricorse e sventolò la bandiera sul viso ai nemici, senza che neanche lo stoppaccio d'uno schioppo lo cogliesse, per quanto i cacciatori lo tempestassero talvolta quasi a bruciapelo.

Giunto che fu il soccorso, Menotti Garibaldi tolse di mano a Bixio la bandiera, e seguìto da Schiaffino e da Elia, montò sulla spianata. Un minuto dopo, ne scesero tutti e tre, e Menotti porse la bandiera a Schiaffino.

Bixio e Menotti, gridavano, incoraggiando i soldati a salir di nuovo all'assalto; e l'assalto fu rinnovato ancora.

I regi erano stati ingrossati da parecchi rinforzi, noi eravamo il doppio più di prima. La zuffa ricominciò più accanita e feroce; le palle grandinavano da ogni parte; e di tanto in tanto si sentiva passare sulle nostre teste la mitraglia, flagellando l'aria come il vento che stormisce furioso tra le frondi.

Ora, io narrerò quel che vidi co' miei occhi, soltanto, lasciando agli altri la cura e la fatica di raccontare quel che videro con gli occhi loro.

A quel terzo assalto, chiamandomi Bixio a voce alta, seguii il suo cavallo, là dove si entrava sulla spianata quasi senza alzare il piede. In un baleno, il fumo mi ravvolse, e tra il fumo, che il vento dileguava a tratti, vidi che eravamo frammisti alla rinfusa, garibaldini e borbonici, e si combatteva a corpo a corpo, e con tutte le armi che venivano tra le mani, non esclusi i coltelli e non esclusi i sassi.

Era una pugna feroce, dolorosa unicamente perchè fra italiani si combatteva.

Il gruppo dei garibaldini più vicino a me, era formato da Menotti, da Elia e da Schiaffino che aveva la bandiera. I borbonici erano quasi sull'orlo del ciglio della spianata e menavano sante busse. Un drappello di costoro, veduta la ricca bandiera, si fe' vicino al terzetto, e cominciò a serrarglisi sopra. I *tre moschettieri*, belli e bravi quanto possono essere tre eroi da romanzo, tirarono colpi di carabina e di *revolver* finchè ebbero cariche le armi, poi si avventarono colle baionette in resta contro gli assalitori.

Me ne rammento come in sogno, perchè io pure aveva pane pe' miei denti. Il drappello dei cacciatori che voleva conquistar la bandiera ad ogni costo, si spinse, gridando, addosso ai tre compagni. Due cacciatori afferrarono la bandiera e ne strapparono un lembo ; Elia e Menotti li respinsero ancora.

Vedendo la bandiera in quel tremendo risico e quasi sola nel mezzo ai nemici, cominciai a gridare: « Salviamo la bandiera ! » E tre o quattro che mi erano più vicini, mossero con me verso la bandiera. In quell'istante, cioè quando fummo distanti venti passi o poco più dal valoroso terzetto, sopraggiunsero sette o otto cacciatori, a capo dei quali era un sergente, alto della persona e rosso, e tutti insieme unitamente agli altri, avvilupparono i tre. Il fucile del sergente, appoggiato colla punta della baionetta al petto di Schiaffino, fece fuoco, e Schiaffino cadde indietro sollevando in alto, nel cadere, la bionda e lunga barba, e lasciò la bandiera, che in mezzo a grida di giubilo, sparì dai miei occhi. Nel tempo stesso che Schiaffino cadeva, Menotti era ferito in una mano, ed Elia riceveva una palla in bocca, che lo stese per morto.

Avevo messo un terzo cappellotto al mio fucile, dopo aver forato ben bene con uno spillo il focone ; ma come non era ragionevole che mi fidassi del fucile, tirai tutti i sei colpi del mio *revolver* nel branco dei cacciatori, e non saprei dire in coscienza se i miei colpi colsero, o se andarono a vuoto. Dirò soltanto che il sergente rosso non lo ammazzai, nè mi venne fatto di ferirlo ; e noto questo perchè non andò guari che ei fu lì lì per ammazzar me, come vedremo tra poco. Ma di quel diavolo di sergente riparlerò nel capitolo che segue, dicendo chi fosse e qual morte gli toccasse. Sparita la bandiera e spariti i più audaci dei cacciatori, sopraggiunse di bel nuovo Nino Bixio, gridando come un falco, e mi chiamò a nome più volte, e si cacciò in mezzo al fumo, che accecava

gli occhi ed ammorbava col puzzo acre dello zolfo. Le palle non fischiavano più, ma miagolavano alle mie orecchie come tante gatte in amore. Mi cacciai correndo, dietro quello spiritato, e dopo alquanti passi mi fermai, non avendo accanto se non un giovane siciliano, che ho riveduto in seguito, parecchie volte, e sempre mi ha rammentato quel fatale momento.

Stando fermo nel punto dove mi ero messo, vidi improvvisamente quel sergentone rosso, che avea ucciso Schiaffino, ricaricare, a pochi passi da me, il suo schioppo e guardarmi fisso con certi occhi, che ripensandoci, mi paiono fossero due carboni accesi. Capii subito che se quel diavolo terminava di caricare il fucile, ero spacciato *per aeterna saecula;* laonde, spianai la baionetta, e gridando il nome di Garibaldi, mi slanciai sul sergente. Io non so dire se fu il sergente o se fu altri che mi tirò; ma sta il fatto che una gran bòtta mi colse sopra la mammella destra, e caddi per terra, non altrimenti che mi ci avesse spinto un vigoroso pugno.

Un urlo feroce salutò la mia caduta, e quell'urlo lo mandò il sergente e lo mandarono i suoi compagni, che avendomi vista indosso una divisa che si distingueva dalle altre, credettero che la fortunata palla avesse tolto dal mondo un qualche pezzo grosso, e non un poer' uomo qualunque, nato e destinato a far numero.

Mi riebbi quasi subito, e mi tirai indietro carponi, e così percorsi un tratto di quaranta o cinquanta passi, finchè non vidi un gran numero dei nostri farsi innanzi, e non udii tante voci gridare: « Salviamo il generale! »

Alzai gli occhi e vidi allora Giuseppe Garibaldi nell'attitudine nella quale auguro che lo vegga in sogno lo scultore che, primo, dovrà modellare la statua dell' eroe; aveva il cappello sugli occhi, lo sguardo acceso, la bocca sorridente e un pezzo di sigaro in bocca, e stringeva colla destra la sciabola e stava dritto, come sta San Giorgio, effigiato da Donatello.

Veduto il generale, saltai su, ed e' mi vide subito e mi disse, vedendomi insanguinate le mani:

— Bandi, che cos' è stato?

— Nulla, — risposi — una pillola che mi è toccata, ma spero che la digerirò. —

Tutti si serravano intorno a lui, e conobbi che il momento era terribile, e le palle fischiavano e miagolavano da tutti i lati. Sirtori giunse, proprio allora, galoppando su di un cavalluccio, e si fermò accanto a noi, chiamando

con gran voce i soldati, che avea dietro, e che erano le ultime carte che si giuocavano in quella incerta partita, e chiese al generale:

— Generale, che dobbiamo fare? —

Garibaldi guardò intorno, e con voce tonante gridò:

— Italiani, qui bisogna morire. —

E per vero, la gente moriva e moriva volentieri; ma quella tempesta di palle, che ci sfolgorava per ogni parte, avea cominciato a dar da pensare a parecchi.

Adesso racconto un episodio doloroso, che ho sempre nella memoria, e che mi tien vivo un sentimento ineffabile di compassione.

Capitò accanto a me l'ungherese Tuckery, uomo valorosissimo, che doveva, indi a poco, essere ucciso sotto Palermo. Questo Tuckery, vedendo il gran pericolo che correva il generale, mi disse, accennandolo, essere un gran peccato che egli si tenesse così scoperto dinanzi al nemico, e in un punto dove le palle venivano da ogni parte. Infatti, le guerriglie siciliane schioppettavano su' nostri fianchi alla maledetta, facendo poca o punta attenzione alla via che pigliavano le loro palle, e una parte dei regi cominciava a girare la nostra diritta.

Queste cose me le fece notare parlando francese, ed io gli dissi nella stessa lingua, ma più piano che potei:

— Major, nous voilà entourés! —

Tuckery accennò di sì; mentre ei si volgeva a Sirtori per dirgli non so che cosa, un bel giovane alto, con baffi neri, vestito colla camicia rossa e con un cappello nero di feltro sulla testa, si fece innanzi a Garibaldi, gridando:

— Generale, siamo presi in mezzo! — e accennava le compagnie dei regi, che facean mostra di girarci dietro davvero.

Quelle parole, proferite così a voce alta, eran tali da sgominare un esercito, non che la piccola banda dei poveri volontari, che combattevano facendo dei loro corpi scudo al generale; e il generale conobbe subito il gran rischio che si correva, perchè sollevata la sciabola, fe' segno d'avventarsi sul malcauto lombardo, e gridò con voce terribile:

— Vigliacco! Una parola ancora, e vi taglio la faccia!... —

L'infelice, che non aveva avuto colpa se non di esser novizio innanzi alle fucilate, diventò come la bragia, alzò le mani come per raccomandarsi a Dio, e poi si cacciò di corsa in mezzo al fuoco, e là scomparve per sempre dai nostri occhi.

Garibaldi lo aveva chiamato vigliacco !...

Ma è fama che in quel momento disperato, Nino Bixio dicesse a Garibaldi:

— Generale, ritiriamoci ! —

Ed è fama che Garibaldi rispondesse a Bixio:

— Ma dove ritirarci ?... —

Quelle parole non giunsero a' miei orecchi, e io debbo registrarle sulla fede degli altri, senza però mettere in dubbio che fossero pronunziate veramente, perchè così la domanda come la risposta mi paiono naturalissime ed adattate quanto mai alle strettezze angosciose di quell' ora.

Nino Bixio aveva ragione di dire a Garibaldi: « Ritiriamoci », e Garibaldi aveva centomila ragioni per rispondere come gli rispose. Dove potevamo ritirarci ? Non era chiaro che, volgendo noi le spalle su quel terreno quasi nudo, saremmo stati conci a quel biondo Dio, prima che avessimo riguadagnate le colline dirimpetto ? E non c' era anche da aspettarsi che le turbe numerose dei siciliani che s' affollavano sulle cime dei più alti poggi, aspettando l' esito della battaglia, nel vederci rotti e fuggiaschi, ci si chiarissero nemiche ?

Non c'era da scegliere. Era necessario farsi largo tra i nemici, o saper morire ripetendo il grido dei fratelli Bandiera:

« Chi per la patria muor
Vissuto è assai ! »

VII.

Tutto quanto ho narrato nelle pagine che precedettero a questa, accadde nello spazio di pochi minuti, ma furon minuti che sembraron secoli.

— Su, ragazzi, due altri colpi ancora ed abbiam finito ! — gridò Garibaldi.

E tutta quella schiera, rispondendo con alte voci al suo invito, si spinse innanzi.

Allora, sentii un gran miagolìo, e il berretto mi volò via di testa. Una palla cortese me l'avea tolto, ma non senza strapparmi una bella striscia della cuticagna, e non senza inondarmi la fronte di sangue.

Rammento che Garibaldi mi guardò con un' occhiata piena d' inquietudine, ma non rammento altro, perchè una palla mi colse sopra la scapola sinistra e mi cacciò supino

per terra, dopo avermi fatto girar due volte intorno a me stesso, come fanno le trottole.

Mi pare che Bixio mi dicesse, vedendomi per terra:

— Bandi, alzati, i napoletani fuggono!... —

Ma poi, veduto com' ero concio, gridò:

— Buttati di sotto! —

Ed io ripreso sentimento, alla meglio, andai carponi fin sul ciglio della spianata e mi lasciai andar giù pian piano, e ruzzolai un bel pezzo, finchè un grosso cespuglio non mi fermò.

Racconto queste cose perchè l' esser ferito in battaglia è caso e non virtù, e perchè mi è indispensabile raccontarle per proseguire esatta la mia narrazione.

Mentre me ne stavo accoccolato, aspettando che qualche anima cristiana pensasse a me, le palle fischiavano frequenti e spesso venivano a colpire in terra a tanta vicinanza dalla povera mia pelle, che fu miracolo se non ebbi il colpo di grazia e non rimasi lì ad aspettare il beccamorti. Parecchia gente mi passò vicino, ma siccome era gente vogliosa di menar le mani, non stetti neanche a dire: ohi! sapendo bene che chi ha voglia di far sul campo il dover suo, lascia i feriti alla provvidenza di Dio e all' ambulanza quando c'è.

Ora, la nostra piccola ambulanza se ne stava a Vita, cioè lontana un paio di miglia dal colle di *Pianto Romano*, e bisognava aspettare in pace che il combattimento avesse termine, e che venisse qualche compagno a raccogliermi. Ed io m'ero messo in buona pace, quando sentii singhiozzare vicino a me, e sentii una voce raccomandarsi a Dio e a san Gennaro e a diverse Madonne tutte sante e prodigiose, rompendo, ogni tanto, in un guaire così smiracolato, da rammentarmi il pianto di Pulcinella, quando si spassiona in teatro.

Mi sollevai un tantino, sebben le ferite cominciassero a dolermi forte e il sangue venisse giù a fiotti per cinque buchi, e vidi un cacciatore napoletano disteso a pochi passi dal mio cespuglio, accanto ad un grosso sasso.

Il disgraziato aveva il viso tutto pieno di sangue, ed era spaventatissimo per le palle che spesso coglievano il sasso e vi rimbalzavano sopra con rumoroso schioppettio.

Pensai che anche costui era di carne e di ossa, e, per di più italiano come me; e, pieno di compassione, gli dissi:

— Fratello, non gridar tanto; chè ti farà male; abbi pazienza come io l' ho. —

Il napoletano, udendo la mia voce, cominciò a strillar più forte che mai. Quando poi m'ebbe visto, si diè a racco-

mandarsi per tutte le sue Madonne, scongiurandomi che non l'ammazzassi lì come un cane e senza il prete, e non c'era verso che si quietasse.

— O bue, — soggiunsi — non vedi che sono ferito anch'io, e tribolo forse più assai di te?... Credi tu d'aver vicina una bestia feroce?... Credi che noi siam gente, ghiotta del sangue delle povere creature, come t'avran detto quegli asini de' tuoi ufficiali?... —

A queste parole, il mio napoletano si confortò alquanto, e ripigliò a dire:

— Signor piemontese, salvatemi, mi raccomando a voi.... avevo paura che foste siciliano e mi facevo morto.... —

Capii subito ciò che voleva dirmi, giacchè sino dal 1848 avevo udito esser tanto fiero l'odio che correva tra i napoletani e i siciliani, che quando venivano alle prese, non si dava quartiere, nè si usava misericordia a chi fosse rimasto per le buche. Ma quello non era il tempo di far lunghi ragionamenti, nè di mostrare al poveretto che si poteva essere italiani senz'essere piemontesi, e gli dimandai dove fosse stato ferito, qual fosse la sua patria e tante altre cose, che venivano opportune.

Mi rispose che aveva ventun anno, era nativo di Nola, e l'aveva ferito nel collo una palla, passandoglielo da parte a parte, mentre fuggiva inseguìto da noi, per rifugiarsi sul colle, accanto alle artiglierie. Poi soggiunse che i suoi ufficiali avean detto esser falso che fosse con noi Garibaldi, ma c'era invece un tristo bandito, per nome Garibaldi, il quale specolava sulla somiglianza del nome suo con quello del gran capitano, per far chiasso tra i siciliani e per rubare a man salva. Da lui seppi finalmente che i cacciatori eran venuti tutti baldi all'assalto della nostra posizione, credendo aver che fare coi « malandrini » e non con altri, ma che udita la tromba e veduto che combattevamo colle baionette ed eravamo, insomma, tanti piemontesi, avean detto tra sè e sè: « Che facciamo? »

Mentre stavo così ciarlando col cacciatore, certi siciliani vennero alla nostra volta, e sbirciato il vicino mio gli corsero addosso. Allora, io, sollevandomi quanto seppi e potei, mi detti a gridare a que' malanni che guardasser bene a ciò che farebbero. I siciliani si fermarono e parvero disposti ad ubbidirmi; ma io, vedendo passar da lontano tre o quattro dei nostri, ai quali il fuoco era parso forse troppo caldo e se ne venivano in giù al fresco, li chiamai a me, ordinando loro che pigliassero il napoletano e me lo mettessero accanto. Que' tali, che uno era il telegrafista Pentasuglia, due

eran veneti e uno mi parve marchigiano, presero il ferito sulle braccia e me lo posero a fianco; ma sentendo le palle scoppiettare d' intorno e fare *tic tac* sul sasso, mi lasciarono un limone e se n'andarono via come il vento, promettendomi che presto sarebber tornati coll' ambulanza.

Il cacciatore m'afferrò subito la mano e vi fisse sopra le labbra, e parea me la volesse mangiare. E io dicevo, staccando dalla mia mano quella mignatta:

— Via, sciocco, m'hai preso per il tuo curato o pel vescovo di Nola? Sta' su, e succhia questo mezzo limone che ti do, e non aver paura. —

***

Intanto la battaglia continuava, e qualche fuggiasco che mi passò vicino, mi disse, scappando, qualche parola, che mi fece accapponare le carni.

— Che sarebbe di me, — pensavo — se i nostri fossero rotti, ed io cadessi vivo nelle mani dei regi?... —

E spaventato da questo pensiero, provai ad alzarmi in piedi, ma ricaddi giù con grandissimo dolore.

Passai in quella triste condizione altri dieci minuti, in capo ai quali, il rumore delle fucilate si fe' men vivo, e quello delle artiglierie cessò affatto. Allora, i due veneti, che avevo veduti poco prima, ed erano due scolari di medicina nell'Università di Padova, tornarono a me, accompagnati da altri quattro o sei, e mi presero su alla meglio, insieme al napoletano, e con lunghi e penosi sforzi, ci trassero giù in fondo all'erta, dove era una casetta. In quella casetta erano quindici o venti insorti e c'era anche taluno dei nostri, ma nè per preghiere, nè per minacce ci fu maniera di persuaderli ad escir fuori e venirci in aiuto. Eravamo appena adagiati sul pavimento della casetta, quando parecchie voci gridarono in lontananza: « Vittoria! vittoria! » e i nostri due cannoni orbetellàni fecero udire la loro voce di sulla strada maestra.

In un baleno, il grido di vittoria fu ripetuto con altissime voci per tutti i vicini poggi, le cui vette erano gremite, come dissi, di siciliani spettatori della battaglia, i quali, vedendo i borbonici fuggire, cominciarono a calar giù dalle alture in lunghe file, simili agli sciami delle formiche, e in un batter d'occhio ebbero invaso il campo.

S'era combattuto per tre ore e mezzo e con grande accanimento. Garibaldi attribuì in gran parte la vittoria ai cattivi fucili, che non essendo adatti a far fuoco costrinsero i

suoi volontari ad entrar sotto colle baionette, rendendo così inutili gli schioppi dei regi, che tiravano stupendamente ed a grandi distanze. La vittoria gli fruttò un cannone, ma può dirsi che gli fruttasse assai più, giacchè, da quel momento, tutta l'isola fu per lui.

I regi accusarono, non a torto, di quella rotta, la viltà dei loro ufficiali; e veramente, se gli ufficiali borbonici avessero avuto un po' più di cuore, o ci avrebbero impedito di vincere o avrebbero reso assai più sanguinoso il trionfo.

La zuffa, massime negli ultimi momenti, fu accanitissima, e si combattè finalmente a sassate; perchè da queste non si astennero i napoletani nel difendere l'ultima posizione, nella quale s'erano ridotti nel retrocedere, tanto è vero che Garibaldi stesso ebbe da un artigliere una sassata sul petto, che lo fe' restare senza fiato per qualche minuto secondo.

Agli esempi di valore e di rabbia, che accennai poco sopra, aggiungerò il caso di un lombardo, che a testa bassa si lanciò solo contro i due cannoni che sputavano mitraglia, e giunse tant'oltre, che i cannonieri gli sfracellarono sul pezzo il cranio, coi calci delle carabine.

Questo fatto fu celebre lungo tempo presso i nemici, alcuni de' quali narrandomelo poi in Palermo, dicevano aver combattuto, presso Calatafimi, non contro soldati, ma contro bestie arrabbiate.

Scarsi di numero e stanchi, non inseguirono i volontari il nemico per lungo tratto; il qual nemico, piantate nuove artiglierie con truppe fresche presso la città, si dispose a tornarsene, nella notte, verso Palermo, atterrito dall'audacia di Garibaldi e dei suoi e dall'irrequieto aspetto dei popoli circostanti, che incominciavano a balenare.

Restò Garibaldi padrone del campo, su cui giacevano centodieci napoletani morti o feriti, e prese alcune munizioni e qualche diecina di prigionieri, tra i quali, alcuni soldati del decimo reggimento di linea, di quello stesso che combattè così gloriosamente in Lombardia, a fianco dei toscani, nella battaglia di Montanara e Curtatone, nell'anno 1848.

Le perdite dei garibaldini furono eguali, presso a poco, a quelle dei borbonici, ma ognuno dei nostri morti valeva per dieci.

Cominciava a far sera, quando mi trasportarono su d'una barella, formata di rami d'albero, nella via maestra, dove passando il carretto d'un contadino, mi ci caricarono alla meglio. A pochi passi da Vita, incontrammo Garibaldi, che

tornava in giù, insieme a Fruscianti ed a Bovi, che conducevano per le briglie alcuni cavalli.

Il generale, veduto un ferito giacere sulla carretta, chiese con premura chi ci fosse sopra.

Alzai la testa e dissi:

— Sono io, generale.

— Oh, bene, bene! — esclamò. — Vi rivedo con piacere, perchè v'avevo fatto morto. Coraggio! Coraggio! —

E volto a coloro che mi accompagnavano, soggiunse:

— Ve lo raccomando; è un mio aiutante di campo; non lo abbandonate. —

La nostra ambulanza aveva piantato le sue tende in un meschino convento, dove non erano più di tre frati o quattro, come accadeva, in que' tempi, in Sicilia, dove ogni catapecchia s'onorava di possedere una frateria, la quale, mentre i peccatori dormivano o folleggiavano, orasse e vigilasse per loro.

La stanza che mi accolse avea un solo letto, su cui giaceva don Ciccio Sprovieri, dipoi deputato al Parlamento; io dovetti contentarmi d'un paglierìccio, steso per terra, ed ebbi accanto Giorgio Manin, il tenente Maldacea e due altri che non rammento.

Don Ciccio, trafitto nel collo, parlava a voce alta, snocciolando in sua calabrese favella i moccoli più giocondi che potesse mai inventare un poeta sacrilego; Maldacea spasimava per un braccio crudelmente rotto; gli altri tacevano, ed io tacevo più di loro, sfinito com'ero dalla gran perdita del sangue.

Nel tempo della medicatura, m'ero accorto che pietose mani m'aveano alleggerito della sciabola, del *revolver*, della sacchetta da viaggio e del portamonete che conteneva poche lire; sicchè, quando il cerusico Ripari e il suo compagno Boldrini m'ebbero sdrucita col bisturì la tunica e m'ebber tolta la camicia e le mutande, tutte inzuppe del mio sangue plebeo, rimasi nella condizione in cui mi trovai uscendo dal materno grembo, e dissi tra me: « Ecco, tutti i miei beni li ho meco. »

M'ero appena adagiato sul doloroso letto, che un mormorìo di voci, unito al tintinnìo d'un campanello, si venne avvicinando; e spalancatasi la porta della cameretta comparve un frate, col càmice e col pallio indosso, e con roba in mano, che era roba del suo mestiere. Egli smise di mormorare il suo latino e disse ad alta voce:

— Fedeli cristiani, vengo a darvi i conforti della nostra santissima religione. —

E alzando la roba che aveva in mano cominciava a benedirci.

A cui don Ciccio Sprovieri, afferrando una scarpa che aveva vicino, rispose:

— Va' via prete, lasciaci in pace, perchè abbiam bisogno de' buoni brodi e non delle tue storie. —

Il frate sparì in un lampo, nè seppi se miglior fortuna ebbe nelle altre stanze dei feriti.

Poco prima che fosse buio del tutto, venne a visitarmi il mio carissimo Andrea Rossi, l'eterno timoniere del *Piemonte*, il quale mi confermò il felicissimo esito del combattimento, e mi dette, da parte del generale, una camicia e dodici aranci.

Il generale aveva incaricato ancora un certo suo elemosiniere di consegnarmi venti lire, ma quel denaro non l'ebbi mai, ed accadde a me ciò che accadde, allora e poi, a molti altri.

Garibaldi, dopo aver serenato sul campo di battaglia, mandò gli esploratori a vigilare gli andamenti dei regi, e fu certo che i regi, sulle prime ore del mattino, lasciavano Calatafimi per tornarsene a Palermo, dove era destino che tornassero rotti e tartassati per tutta quanta la via, e dopo cinque giorni (come scrisse il giornale del governo borbonico) di « gloriosi combattimenti. »

Avuta notizia della partenza di costoro, entrò il piccolo esercito nella città per riposarvi e non ne ripartì se non il giorno di poi, recandosi ad Alcamo, dove la sosta fu più lunga, e dove le guerriglie siciliane cominciarono a formarsi numerose e ad aiutare efficacemente i disegni del generale.

La mattina che seguì al giorno del combattimento, noi poveri feriti fummo oggetto della curiosità di tutti i popoli circostanti che accorrevano a vedere, come sarebbero accorsi a vedere l'orso o il lionfante. Una deputazione di cittadini di Salemi recò vino, cenci da far filacce, aranci e non so quali altre robe, e il caporione dei deputati, un vecchio allegro e animoso, pigliò a farci una bella e lunga predica, dicendo che col nostro modo di combattere a petto scoperto e colla nostra fretta di correr sotto al nemico, non faremmo mai altro, che tirarci addosso malanni.

Ascoltammo pazientemente quella predica, poco o punto persuasi della saviezza delle censure del degno vecchio; e verso una cert'ora, dovemmo dire al dottor Ripari che impedisse il gran viavai de' curiosi.

Taglierò corto a queste particolarità, noiose senza dub-

bio per chi mi legge, dicendo in brevi termini che sulla sera i nostri medici se ne andarono tutti per raggiungere Garibaldi, e che la mattina seguente, quanti fra noi poterono essere trasportati, vennero tolti dal convento di Vita e condotti a Calatafimi nel convento di San Michele.

VIII.

Adesso, prima che io conduca i miei lettori nella città di Calatafimi, debbo dir loro qualche parola in proposito di quel sergente borbonico alto e rosso, per mano del quale fu ucciso, come narrai, il valoroso Schiaffino, degno portabandiera dei Mille. L'avventura che sono per narrare può darsi che paia strana a più d'uno; ma io giuro che racconto la verità e chi non vuol credere, non creda. Però, chi vuol mostrarmisi incredulo, pensi quanti mai sono i casi, che nel tempo di sua vita gli saranno accaduti dinanzi agli occhi, e che se volesse pigliare a narrarli altrui, sarebbero tenuti come inverosimili. E tornando poi al caso mio, gli dirò che dell'inverosimile non c'è neppur l'ombra, ma c'è soltanto una certa singolar novità di casi che ne' tempi in cui occorsero le faccende da me narrate, potè facilmente accadere e senza opera di miracolo.

Erano scorsi appena due mesi dal giorno in cui combattemmo a Calatafimi, ed io marciavo col mio bel battaglione che era il quinto della brigata Medici alla volta di Milazzo. Le mie ferite non erano rimarginate del tutto, ma le buone fasce, la gioventù e il desiderio di farmi onore mi tenean ritto sulla sella, e non avrei data quella sella per una poltrona in palazzo Pitti.

Ora accadde, in quei giorni, che mettendosi insieme nuovi battaglioni in Palermo ed altrove, e scarseggiando gli ufficiali, si pigliassero volentieri i disertori dell'esercito borbonico, tra' quali erano molti i sott' ufficiali, ambiziosi di guadagnarsi le spalline. Nel passare che facemmo per la città di Barcellona, trovai appunto uno di quei nuovi battaglioni, e questo ebbe il numero sei della nostra brigata, composta, sino allora, di tre battaglioni lombardi e due toscani. Comandava il nuovo battaglione un certo capitano Ferrandina, disertore borbonico, e disertori, come lui, erano quasi tutti gli ufficiali.

Fra questi ultimi me ne capitarono dinanzi due, che nel salutarmi fecero mostra di gran meraviglia, e si dettero quindi a pispigliare insieme, e cercarono tante volte occa-

sione per passarmi vicino e per guardarmi fisso, non altrimenti che avessero una confusa ricordanza d'avermi veduto altra volta e Dio sa dove. Vedendo che quei due mi guardavano, entrai alquanto in curiosità, e mi posi a squadrarli dal capo a' piedi. L'uno di essi era di statura mezzana, nè sottile nè grosso, con capelli e baffi scuri e con occhi mobili e nerissimi; l'altro era alto, membruto e di pelo rosso e con due occhi grigi, piccoli, ma pieni di fuoco. Non mi fece caldo nè freddo il vedere il bruno; ma più guardavo quel rosso dagli occhietti grigi, e più mi sentivo persuaso che la faccia di costui aveva balenato dinanzi a me in qualche sogno terribile, come se quella faccia fosse stata sulle spalle del diavolo o di qualche genio malefico.

Passammo tutto quel giorno a guardarci scambievolmente, e notai che più volte i due ufficiali si fermarono e fecero un passo innanzi per venirmi a parlare, ma poi si trattennero e finsero di avere sbagliato strada e sparirono discorrendo tra loro e facendo vista di guardare in alto o di chiamar qualcuno che passava, tanto per nascondere la tentazione che pativano e che parea loro temeraria.

Il dì seguente stavo montando a cavallo per accompagnare Garibaldi al convento di Santa Lucia, dove si recava per esplorare dall'alto i dintorni di Milazzo, quando la mia ordinanza mi disse:

— Sor maggiore, iersera m'hanno fermato due ufficiali del battaglione nuovo e mi hanno chiesto se lei era dei Mille e se fu ferito a Calatafimi. Io ho risposto di sì, e loro sono iti via, dicendo: « Ma è lui, è proprio lui! » Stamani poi, li ho rivisti di levata e m'hanno saputo dire che avrebbero tanta voglia di discorrer con lei, ma non si arrisicano.... —

Andai ad accompagnar Garibaldi, e dopo due ore tornavo all'alloggiamento, quandi mi venne incontro il furier maggiore col libro degli ordini. Il brigadiere Medici, non volendo lasciare tutti ufficiali borbonici nel nuovo battaglione, aggiunto alla sua brigata, aveva voluto sparpagliarne qualcuno negli altri battaglioni, e uno di quegli ufficiali era toccato appunto a me. Il mio nuovo ufficiale si chiamava Caccavaio. Venne dunque il signor Caccavaio a farmi visita, e riconobbi subito in lui il compagno dell' ufficiale rosso. Fra un discorso e l'altro dissi al signor Caccavaio:

— Di qual corpo faceva ella parte nell'esercito borbonico?

— Dell'ottavo battaglione dei cacciatori.

— Ha ella qui un compagno, se non sbaglio?...

— Sissignore, c'è qui un sergente dello stesso battaglione, e si chiama Certosini.

— Hanno combattuto, dunque, lor signori a Calatafimi?

— Sicuro, — rispose l'ufficiale — anzi per una strana combinazione.... Oh Dio! si sa bene....

— Che cosa? — gli chiesi interrompendolo. — Parli pure francamente....

— Eh, io, per vero, non posso dire molte cose, ma c'è il mio compagno, che.... che potrebbe rammentare al signor maggiore un certo fatto....

— Scusi — interruppi. — Dov'è il suo compagno?

— Giù da basso. Voleva salire anche lui, ma....

— Faccia il piacere; lo chiami, che venga su. —

Due o tre minuti dopo, il sottotenente Certosini era dinanzi a me. Al primo guardarci egli divenne bianco come un morto, io cominciai a tremare e non sapevo perchè.

— Certosini, — dissi — ella fu dunque a Calatafimi?...

— Sì, maggiore....

— Ella era sergente?...

— Sì.... E mi pare ancora di vederla, in uniforme di ufficiale piemontese, avventarsi addosso a me colla baionetta spianata....

— Ed ella mi sparò contro il fucile?...

— Sì....

— E allora, fu Certosini, il sergente che uccise con un colpo sul petto il nostro portabandiera?...

— Sì, — rispose Certosini — toccò a me ad uccidere quel prode.... e ora.... ora son qui con voi. —

Mi parve che una mano di ferro mi stringesse la gola, e per qualche secondo non fui buono ad aprir bocca. Ma tosto facendomi animo, e sforzandomi a sorridere, ripigliai:

— Va bene, Certosini, tra me e lei ci siamo misurati sul campo a viso aperto, e faremo quel che facevano i buoni cavalieri antichi. Ora, cerchi d'esser buon soldato per noi, come fu pel Borbone; e al primo fuoco che avremo, faccia qualcosa di magnanimo per compensarci, in parte, il gran danno che ci fece, coll'ammazzare Schiaffino. —

Due giorni dopo, combattevamo sotto Milazzo, e la giornata era calda. Trovandomi con poca gente a dover tenere un punto che il nemico mi disputava con incredibile furia, mandai per soccorsi, e tra i soccorsi che vennero, c'era la compagnia del Certosini.

Appena veduto costui, dissi a certi amici ufficiali:

— Tenetemi d'occhio quel napoletano rosso, che se mi ciurla col manico e mi si mostra carogna, faccio voto a

Dio di rendergli nella zucca la palla che mi diè nel petto a Calatafimi, e vendicherò Schiaffino. —

Per tutto il tempo che durò ancora il combattimento, non lo persi di vista un istante; ma debbo dire che Certosini e il suo compagno Caccavaio parvero due leoni, e alla fin del salmo dovetti cantar gloria ad ambedue, abbracciandoli a più riprese, e accennandoli à Giacomo Medici siccome degni di ricompensa.

Quattro mesi trascorsero, e Certosini moriva della morte dei valorosi sotto le mura di Capua, colla fronte aperta da una scheggia di granata. . . . .
. . . .

***

Ripigliando adesso l'ordine del racconto, condurrò il lettore nel convento di San Michele in Calatafimi, dove, pel maggior numero, giacevano per terra su poveri paglierìcci, in un lungo corridoio e in diverse stanzucce, i feriti garibaldini. Io mi trovavo a dividere il mio giaciglio con Giovanni Tabacchi da Mirandola, che poi fu luogotenente di Enrico Cairoli a Villa Gloria, ferito in una coscia, e, come me, quasi nudo.

Buoni e caritatevoli per noi furono i pochi frati del meschino convento, che si levaron il pan di bocca e vegliarono notte e giorno e non fu cosa che non facessero per alleviare i nostri mali, e la miseria che era il principale fra quelli. Cortesi poi, ed anche caritatevoli, ci furono diversi preti, tra i quali rammento con affetto il signor Nocito, poi non più prete, ma avvocato e deputato al Parlamento.

Fu tra i feriti più gravi un giovane mantovano con una gamba rotta, e ci fu un Maironi da Bergamo, diciottenne appena, dolente per una palla che gli aveva offeso il braccio destro, poco sopra l'ascella. Il mantovano andava sempre di male in peggio e la gamba gli minacciava cangrena, ma non essendo in paese alcun chirurgo non c'era da apprestare allo sventurato altre cure, se non quelle che poteano dargli due scolari dell'Università di Padova, ed un vecchio medico siciliano, che in materia di chirurgia non avrebbe tolta neanche la pelle a una lepre morta. Il giorno in cui la cangrena cominciò a manifestarsi nella gamba del mantovano con sì chiari segni che l'avrebbe conosciuta un cieco, volle il caso che i frati avessero in chiesa non so qual cantata; e il Maironi, che espertissimo era nel suonare l' organo, volle salire in orchestra ed accompagnare il *Te Deum*. Lo sforzo

del suonare fece sì che all'infelice si riaprisse la piaga, e si rompesse, per soprassello, un'arteria.

Lì per lì, non essendoci il cerusico, nessun sapeva dove cacciar le mani per chiudere quella fontana, zampillante sangue, e invano i due scolari di Padova ci si provarono e si provaron poi, tentando sigillarla con una lira d'argento, fortemente serrata con una fascia. Sul principio, il rimedio parve buono, ma indi a poco il Maironi si diè a urlare come un dannato, e i due chirurghi senza matricola dissero a tanto di lettere che era sopraggiunto il tetano. Avevamo, dunque, in quell'infernale corridoio che era il nostro albergo, due condannati a morte certissima, le cui pene si tradivano dalle urla disperate che mandavano, e che ci toglievan tutti di cervello.

Avevo in quel giorno un'ardente febbre e vagellavo su pei peri; sicchè tra il caldo della stagione e il fastidio della febbre e le grida di quei due martiri, non capivo più se fossi in questo mondo o in una bolgia d'inferno, e sentivo martellarmi il cervello, e strane e spaventose visioni mi turbavano gli occhi e la mente.

Il mantovano che giaceva accanto a me, si veniva raccomandando per l'amor di Dio benedetto che lo togliessimo da tanti spasimi ammazzandolo o dandogli un'arme per ammazzarsi da sè; il Maironi, quando non avea più fiato per urlare, scongiurava quei buoni frati a usargli la misericordia di mettergli in bocca una qualche pillola, che l'addormentasse per sempre.

I frati chiamarono il medico e lo speziale e tennero consulto coi due studenti di medicina, e fu messo in sodo che i due disgraziati potean campare quattro o sei ore al più, ma soffrendo pene che neanche ai cani si potevano augurare. Allora il guardiano chiese a me se avrei creduto mal fatto che le preghiere dei disperati moribondi s'esaudissero, ed io risposi:

— Che cuore avreste di lasciarli vivere, se ei debbono morire, e se prolungando la loro vita di qualche ora, non si fa che allungare il martirio? —

La mia ragione tolse ogni dubbio ai frati, al medico, allo speziale e ai due scolari padovani; e il mantovano e il Maironi, comunicati ed unti, ebbero una pillola d'oppio per ciascuno, e s'addormentarono in pace per non destarsi più.

Questo spettacolo, insieme ad altri, egualmente tristi, che ve ne furono, avea logoro il nostro coraggio, e noi udivamo con terrore le male novelle che correvano in proposito di Garibaldi, che si dicea battuto a più riprese e fuggiasco

per le montagne coi miserabili avanzi dello scarso esercito. A misura che tali voci pigliavano credito, ci vedemmo abbandonati da tutti, tranne dai monaci e da qualche prete, che sino all'ultimo istante ci furono fedeli e benevoli.

Nel mentre che la febbre mi tormentava ancora, e tra i sogni e i fantasmi mutabilissimi ballonzolavano dinanzi a me il cupolone del Duomo di Firenze, il viso onesto del mio vecchio babbo, e il fanale di Livorno e la bella torre di Siena, e il boia colla scure, e il re Bomba colle fiamme in mano, e cavalli magri, e cani furiosi e scheletri e demonî, un suon di pianto mi riscosse improvviso ed aprii gli occhi.

Sulle mie gambe stava steso per mezza la persona un uomo, e quell'uomo era Nino Marchese.

— Eccellenza! — diceva il tristo, singhiozzando o facendo vista di singhiozzare. — Povera eccellenza!

— Eccellenza un corno! — risposi tutto invelenito. — Fu quello il bel servizio che mi facesti, scannapagnotte senza fede, lasciandomi lì di botto e fuggendo come il più sconsacrato vigliacco?... Fu quello il gran bene che dicevi volermi? Vedi come son concio, e tu dove sei stato mentre io ti cercavo e t'aspettavo, come s'aspetta un amico?...

— Ah! eccellenza, — soggiungeva il poltrone, fingendo di piangere sempre più forte — *u frate meo* era morto nella battaglia, e io me lo caricai sulle spalle e lo trassi a casa per tante miglia.... —

E io l'interruppi con una gran risata, dicendogli se mi teneva per così menno da credere che un suo pari potesse portar di peso sulle spalle un cadavere per tante miglia.

— Vanne al diavolo, — concludevo — e rendimi almeno il mio pugnale.... —

Nino Marchese alzò gli occhi al cielo, giurando che il pugnale glielo avean rubato; e poscia, quasi per attenuare il danno, mi pose accanto (indovinate, o lettori) mi pose accanto un mazzo di sparagi selvatici.

Era quello il dono che mi recâva, e fu quello l'ultimo segno dello smisurato affetto suo, perchè, indi a poco, tolta una scusa, se n'andò, nè l'ho rivisto più mai....

Un bel giorno, corse voce in città che i soldati regi di presidio in Trapani erano esciti in campagna e s'avviavano verso Calatafimi per pigliarci prigionieri, vale a dire per ammazzarci a suon di calciate di schioppo o per rosolarci vivi, o per usarci qualche altra simile cortesia.

Già si diceva che i soldati erano a tre miglia o quattro di distanza, e c'era chi ne aveva contate le centinaia, e chi sapeva quanti erano a piedi e quanti a cavallo. Sulle prime,

nessun di noi pigliò per contanti quella paurosa diceria; ed anzi, per la più parte, cominciammo a riderne.

Ma, dopo un momento, ecco che spariscono ad uno ad uno i servigiali e sparisce la sentinella siciliana, che stava all'uscio del convento, e i frati vengon su, gridando: « Figliuoli, figliuoli, raccomandatevi a Dio, perchè i borbonici son qui! »

A questo annunzio, io e tanti altri balzammo su e corremmo alle finestre. La gente fuggiva a frotte abbandonando le case, e recando seco i bambini e le robe più preziose; le donne strillavano, e dappertutto era uno spavento, un diavoleto da non descriversi.

Io mi volsi ai frati che stavano a mani giunte in mezzo al corridoio, e dissi:

— Va bene che ci raccomandiamo a Dio, ma Dio ha detto: aiutati che t'aiuto. Che facciamo noi qui? Fasciatemi ben bene, e salto fuori anch' io; perchè, morire per morire, vo' morir da uomo. —

Udendo me, tutti quelli che poterono reggersi sulle gambe, tanto in quella stanza che nelle altre, si disposero ad escir fuori. E il padre Luigi Mistretta gridò:

— Figliuoli, state fermi: noi piglieremo il Santissimo, e ci metteremo con quello in mano, sulla porta del convento, e se i soldati vorranno entrare, ammazzeranno prima noi e passeranno sul Santissimo.

— Bravo frate, — risposi — fa' pur questo per coloro, che non si possono muovere, ma noi usciremo fuori e morremo colle armi in mano. —

E tosto mi feci fasciare ben ben il petto con una fascia da bambini e gittar sulle spalle un mantello; e sebbene patissi atroci doglie, uscii fuori colla mia legione di tribolati, e con quel passo che si potè, ci avviammo verso la porta per dove i regi dovevano entrare. Uno dei frati, il padre Bianchi, volle venir con noi, e per la strada chiamava la gente, incoraggiandola a difendere la città, e additando per esempio, noi, che laceri e malmenati, pure ci arrischiavamo a muovere incontro al nemico e a fargli fronte sulla porta.

La voce del frate fece sì che cinquanta o sessanta uomini armati si unissero a noi, e così giungemmo in discreto assetto di guerra alla porta, mentre ne uscivano tante persone, che colle robe e colle bestie andavano a cercar rifugio nei monti che sorgono dalla parte opposta a quella di dove s'aspettava il nemico.

Arrivati su alla porta, che sta in alto, capitò per ventura

una banda di quindici o venti uomini a cavallo, venuti non so di dove, ma armati fino ai denti. A costoro dissi:

— Ecco, mentre le campane suonano a stormo, mentre io faccio alzare una barricata, per tener ferma la gente e far sì che all' occorrenza si difenda con minor paura, voi uscite alla campagna e vedete dove sono i regi. —

I cavalieri stettero alquanto sopra pensiero, ma poi risolvettero obbedirmi e partirono al galoppo. Per buona sorte in capo a un'ora e mezza tornarono, assicurandoci che non un soldato borbonico s'era visto, parecchie miglia all'intorno, e che i paurosi di Calatafimi avean preso per soldati certi villani che andavano pei fatti loro in giro per la pianura.

IX.

Come a Dio piacque, una bella sera, i frati entrarono tutti allegri nel nostro stanzone, gridando:

— Garibaldi è entrato in Palermo! —

E dietro a loro, la gente affollata sulla piazzetta, cantava osanna a piene canne; e poi cominciarono a suonar le campane e cominciarono gli scoppî, e fu dappertutto una allegria universale, una baldoria da non ridirsi.

Da principio, dubitai alquanto di quella lietissima novella, ed ebbi paura che come le lingue avevano spesso esagerato nel crescer la dose al male, esagerassero allora nel magnificare il bene; ma poi mi persuasi che veramente se Garibaldi non era entrato in Palermo, doveva almeno aver dato qualche solenne batosta ai regi, e dovea occupare qualche posizione importante, vicino alla città.

Pure, volendo esser certo del fatto mio, scrissi una lettera al barone Sant'Anna, prodittatore nella vicina Alcamo, domandandogli notizie certe e precise, e chiedendogli ancora se fosse prudente che io togliessi meco quei feriti e li conducessi nella sua città.

La mia lettera ebbe risposta dopo poche ore, e il barone Sant'Anna mi confermava in tutto e per tutto ciò che, con rapidità meravigliosa, avean divulgato gli uccelli per tutta Sicilia: vale a dire che Garibaldi s'era ficcato a viva forza dentro Palermo, e vi si manteneva combattendo prosperamente, aiutato dalle guerriglie e dal popolo. Soggiungeva però che il generale non era padrone che d'una sola delle porte della città. In quanto poi al nostro mutamento di domicilio, mi facea sapere che, se le cose procedevano buone

come sperava, fra tre giorni avrei potuto condurre in Alcamo, senz'ombra di pericolo, la dolente turba dei miei compagni.

Appena divulgata la voce dell'entrata di Garibaldi in Palermo, parve che tutta Sicilia corresse verso la metropoli, come i turchi alla santa Mecca.

Per tutti que' giorni, fu un continuo accorrere di squadre, che sbucavano numerose da ogni parte, e passavano a bandiere spiegate per Calatafimi, cantando e gridando, che era una gioia a sentirle.

Avvicinandosi, dunque, l'ora della nostra partenza, rammentai ai frati che noi eravamo quasi tutti nudi, e bisognava, in qualche maniera, vestirci. E i frati, non sapendo a qual santo raccomandarsi, pensarono a Gesù in sacramento ; e messo Gesù sull'altare tra cento moccoli, nel più bello della festa predicarono ai devoti raccomandandoci alla loro carità, ed esortandoli a vestir gl'ignudi. La sera stessa il convento fu pieno delle offerte dei fedeli ; cioè delle robe che la poera gente recò a noi, per amor di Gesù.

Fatta la distribuzione delle robe, io mi vestii co' panni vecchi d'un generoso mugnaio e mi copersi il capo con un berrettaccio da guardia nazionale, regalatomi da un compagno.

Due giorni dopo il nostro arrivo in città avemmo notizie certissime delle vittorie di Garibaldi e conoscemmo i meravigliosi fatti da lui compiuti, tanto al di fuori di Palermo, quanto nell' interno della città. Mi mordevo le mani dalla pena di non essere stato vicino a lui e maledicevo le palle che m'avean ridotto a starmene neghittoso sulla paglia, mentre i miei più fortunati compagni combattevano in quelle splendide giornate, che saranno l'ammirazione della posterità. E avendo saputo essere Garibaldi padrone d'un'altra porta, ed essersi fissata una tregua a bordo del vascello ammiraglio inglese, ebbi fermo d'andar presto a raggiungerlo, e non sapevo star più alle mosse, per quanto i chirurghi mi ammonissero che non avessi tanta fretta, perchè la tregua era fissata per tempo assai breve e potea darsi che, mettendomi in cammino, trovassi riaccese le ostilità, prima di essere entrato in Palermo.

Intanto, trovandomi con diversi feriti coi quali non avevo mai parlato in Calatafimi, e parlando anche con diversi siciliani che avevano assistito a quel fatto d'arme, conobbi un singolare episodio, che mi sembra meritevole d'esser narrato in queste pagine. Mentre più disperata e viva era la zuffa sul colle di *Pianto Romano*, e mentre Garibaldi stava

apparecchiando, in persona, l'ultimo e decisivo assalto, comparve su per l'erta un frate cappuccino. Quel frate era nero come un tizzone; avea la barba del colore della fuliggine e cresputi i capelli; la sua tonaca era succinta e legata a' fianchi, e andava armato d'un moschetto. Mescolatosi con gli assalitori correva su per l'erta, che parea avesse d'acciaio le gambe e i polmoni; e a quanti vollero trattenerlo, perchè li confortasse, il frate rispondeva con voce cupa: « Non venni qua per benedire, ma venni per combattere! » Quattro testimoni almeno mi giurarono che il valente frate, precedendo Garibaldi, fu uno dei primi a saltare sulla spianata che corona il colle e sparò il suo fucile, ma una palla lo colse in mezzo alla fronte, e cadde giù ruzzoloni, e fu morto.

Dissi già che fino dal nostro arrivo in Sicilia, amicissimi ci si erano mostrati i frati e, in parte, anche i preti; ora dico che in Alcamo ebbi un primo e solenne saggio dell'eloquenza rivoluzionaria dei frati siciliani, e l'ebbi in occasione delle belle esequie che si fecero nella chiesa de'Francescani, al povero compagno nostro Baiguerra da Brescia, morto in que' giorni per la ferita che ebbe a Calatafimi. Il morto, vestito della sua camicia rossa, giaceva sopra il catafalco, in mezzo a una infinità di grossi ceri; intorno al catafalco stavamo noi e stavano tre o quattrocento siciliani armati, e poi tutti gli uomini e le donne della città, poveri e ricchi.

A un certo punto delle esequie, comparve sul pulpito un bel frate, che, con una voce stupenda di baritono sfogato, intonò un'orazione, nell'udire la quale, io dissi tra me e me: « Se a' tempi del Vespro i frati predicarono così, non fu miracolo che non restasse vivo un francese sulle zolle di Sicilia. »

Adesso non rammento con precisione che cosa disse il predicatore, ma ricordo che, in un certo punto, spenzolandosi per metà della persona fuor del pulpito e scuotendo le braccia, gridò: « Su, in nome di Dio, su dal monte e dal piano sorgete, o siciliani, e piombate sugli oppressori, come le lave dei vostri vulcani; udite le squille del Vespro che rintoccano ancora, vedete Giovanni da Procida, risorto in mezzo alle schiere degli oppressi. L'ora della vendetta è suonata; pugnate per la patria, pugnate per la fede, sterminate le torme degli ingordi mercenarî dei tiranni;... Dio lo vuole, Dio lo vuole! »

Mi pareva di sognare e benedicevo quel frate e tutti i frati che lo somigliavano; ma poi pensavo in cuor mio:

« Quanto tempo dureranno questi gran bollori dei frati? quanto dureranno le scalmane dei preti, che credono aver chiappata nel pozzo la luna? » E così pensando, prevedevo con occhi sicuri che non passerebbe un anno, e frati e preti manderebbero in quel paese Garibaldi e i suoi Mille e l'Italia e magari Giovanni da Procida e le campane che suonarono il Vespro. . . . .
. . . .

Una mattina, finalmente, mi si annunziò che una nuova spedizione era sbarcata a Marsala, e veniva avvicinandosi ad Alcamo. Fui subito per le furie, e dissi ai compagni: « Se questi uomini che vengono a darci aiuto, vogliono andar diritti a Palermo, vi do la parola che andrem con loro. »

Infatti, verso mezzogiorno giunsero in Alcamo i nuovi amici. Erano settantadue in tutti ed avean seco duemila schioppi e assai munizioni. Li conducevano il siciliano Agnetta ed un altro, egualmente siciliano, i quali eran partiti da Genova sopra un piroscafo rimorchiatore, guidato da quel fior di patriotta, che fu Francesco Lavarello da Livorno.

Il barone Sant'Anna ci dette quante carrozze potè trovare, e il giorno dopo, partimmo insieme alla schiera dell'Agnetta e a una numerosa banda d'insorti, che venne di conserva con noi.

Giungemmo la sera a Partinico. La città, che dopo le batoste, toccate dai regi a Calatafimi, avea dato loro il resto del carlino, mentre passavano per tornarsene, era tutta in arme. Nell'entrare, la strada asserragliata avea per sentinelle due frati cappuccini, con un gran berretto rosso in capo, colla tonaca rimboccata intorno alla vita, e colla sciabola al fianco e il moschetto sulla spalla.

Quando fummo dinanzi alla casa dove erano le carceri, cinque soldati napoletani, che stavano col viso alle inferriate, cominciarono a raccomandarsi a noi, dicendo:

— Signori piemontesi, salvateci perchè qui *ci vonno accidere;* e proseguirono la loro giaculatoria con accenti così dolorosi, che feci fermare le carrozze per dimandare chi fossero e perchè si trovassero lì.

— Siamo prigionieri, eccellenza, — risposero — e tutti i giorni vengono dicendo che *ci vonno accidere*. Salvateci, signori piemontesi, per l'amor di Dio, perchè lasciandoci in questo luogo, ci vorreste morti. —

Promisi che avrei pensato a loro, e li confortai a starsene in pace.

Sceso che fui, insieme col Tabacchi, in una casipola,

dove alcuni giovani della città ci offersero per cortesia un po' di cena, mandai a chiamare il sindaco, e gli dissi che in nome del generale Garibaldi, gli ordinavo di consegnarmi i cinque prigionieri borbonici, volendo condurli meco a Palermo.

Il sindaco, dopo aver voluto saper chi ero e chi non ero, promise che al momento della partenza avrei avuto meco i prigionieri, e soggiunse che ringraziava Dio del gran favore che gli facevo, togliendoglieli dalle mani. Pare che il popolo di Partinico s'acconciasse di mala voglia a veder vivi que' disgraziati, e fosse di continuo a far ressa intorno al sindaco perchè glieli consegnasse, e si rimettesse in tutto e per tutto alla sua discrezione, che per verità non doveva esser molta.

Narrano (ma non saprei guarentirlo vero) che que' cittadini, bastonando furiosamente i borbonici che tornavano rotti da Calatafimi e cominciavano ad abbottinarsi per le vie di Partinico, ne uccidessero alcuni, e volendo poi serbare intatti i cadaveri, per farne pompa dinanzi a Garibaldi quando passasse li *fermassero* in forno, cioè li cuocessero a metà, come suol farsi de' tordi, quando pel pericolo che si guastino per l'indomani, si rosolano al fuoco, quanto basti perchè la putredine non li corrompa.

Vero o non vero che fosse questo fatto, i cinque prigionieri piansero lacrime di consolazione, quando, la mattina dipoi, me ne posi due nella carrozza, e i tre altri feci salire su d'un barroccio, ammonendo i siciliani della guerriglia che avrebbero reso stretto conto a Garibaldi di qualunque offesa ricevessero, per parte di loro o di altri, i cinque disgraziati.

Avvicinandomi a Palermo, fermavo la gente che passava, chiedendo novelle di Garibaldi, e tutti, a una voce, mi rispondevano che Garibaldi era in Palermo coi Mille e con un visibilio di *picciotti*, ma che a mezzogiorno in punto dovea spirare la tregua, e dovea ricominciarsi la battaglia.

Il capo della guerriglia mi avvertì, sulla piazza di Monreale, mentre certi preti medicavano le nostre ferite, che per entrare sicuramente in Palermo, era mestieri fare un giro assai largo, perchè (come dissi) Garibaldi non aveva in sua balìa che due sole porte, e quelle erano distanti assai dalla strada che da Monreale mena diritta a Palermo.

Gli risposi che andasse pure per la strada che gli parea buona, ma guardasse bene di affrettar la marcia, per far sì che entrassimo in città un'ora prima del mezzogiorno.

Il caporione m'intese, e precedemmo la colonna del si-

gnor Agnetta, col quale non ebbi luogo di scambiar neanche una parola per tutto quanto il viaggio.

Procedevamo per luoghi amenissimi, ed avevamo sotto gli occhi la *conca d'oro*, come si chiama, con poetico linguaggio, la vallata dove siede Palermo. A destra e a sinistra, boschi d'ulivi e d'aranci e di cedri, e spalliere di fichi d'India, tra cui biancheggiavano eleganti casette, e pittoreschi conventi, che parean castelli; in fondo, la città, distesa sulla spiaggia a semicerchio, e poi, da un lato il monte Pellegrino, dirupato e rossastro, e dall'altro, il mare azzurro, pieno di navi da guerra di tutte le nazioni.

Era uno spettacolo che avrebbe strappato alle labbra di un poeta un cantico sublime di ammirazione; noi, poveri diavoli, pieni di poesia nel cuore, ma impotenti a ridire ciò che il cuore sentiva, non sapemmo fare altro se non stendere le braccia verso la conca d'oro e gridare con le lacrime agli occhi: « Palermo! Palermo! »

Ad un tratto, incontrammo per via parecchie brigatelle d'uomini, vestiti tutti di bordatino azzurro, e con uno strano berretto in testa, che andavano camminando co' loro fardelli sulle spalle, come la gente più onesta e più tranquilla di questo mondo.

Dissi a Tabacchi:

— O che gente è questa? —

Ed egli a me:

— Domandaglielo e lo saprai. —

Feci fermare la carrozza e chiesi ad uno della brigata:

— Buona gente, chi siete?

— Eccellenza, siamo li *galeotti*.

— Li galeotti? — esclamai. — O dove andate a quest'ora?

— Alle case, signorino, alle case — risposero a coro.

— E chi v' ha sferrati? — soggiunsi.

I signori galeotti sorrisero maliziosamente e seguitarono la loro strada; ma certi villani che passavano in quel punto, mi dissero che i galeotti erano stati sferrati per ordine del governo del re, poco innanzi che Garibaldi entrasse in città.

Il largo giro che facemmo sotto la scorta della guerriglia, la quale era numerosa di cinque o seicento uomini, ci menò ad un bel sobborgo, che ci parve popolatissimo. Le case portavano sui muri le vestigia del recente combattimento, e tutte quelle abitate da famiglie straniere, aveano inalberata la bandiera della nazione a cui ciascuna famiglia apparteneva.

Lasciata la carrozza, per le barricate che le impedivano

d'andare innanzi, procedemmo a piedi con gli altri feriti, aiutandoci alla meglio la gente che c'incontrava per le vie. Le barricate erano alte e robuste, e fatte, per la maggior parte, in solida muratura, per provvidenza d'un comitato d'ingegneri. Siccome s'aspettava che tra un paio d'ore ricominciasse la battaglia, così la gente si affollava in armi dietro le barricate, e preti e frati erano intenti a predicare, facendosi mallevadori che chiunque morisse combattendo per la Sicilia, meriterebbe subito un posto bellissimo in paradiso, tra gli angeli, tra i martiri, tra le vergini e i confessori. Notai che gli insorti siciliani aveano appiccicate sul calcio dei fucili le immagini di Santa Rosalia, e lo stesso avean fatto sulle culatte dei cannoni, che guardavano l'imboccatura delle strade, per le quali era più da temersi improvviso o gagliardo l'assalto del nemico.

A misura che ci avvicinavamo al Palazzo Pretorio, dove Garibaldi avea messo il suo quartiere, le barricate si faceano più frequenti, e la folla cresceva. Nella folla riconobbi parecchi dei miei vecchi compagni, i quali mescolati in quella gran baraonda di popolo e di contadini, comandavano con grande autorità ed erano obbediti quasi con reverenza. Ognuno de' Mille costava, in quei giorni, per cento uomini e più.

Giunti che fummo in piazza del Palazzo Pretorio, vedemmo da vicino le rovine della via Toledo, spietata e codarda opera del naviglio borbonico, che per tre giorni e due notti si esercitò, tirando senza misericordia contro la città, che per esser priva di artiglierie grosse, pativa, senza resistere, quel barbaro strazio.

Prima di giungere dal generale, traversammo tre grandi sale, piene zeppe di gente che parlava a voce alta e pareva aspettare con impazienza che i comandanti borbonici mandassero a trattare per una nuova tregua, o ricominciassero le offese. Tra quella gente vi erano parecchi preti, che sembravano più calorosi di tutti; ed uno di essi, che poi seppi essere l'abate Fiorenza, si sarebbe creduto che fosse il comandante del quartier generale, perchè in quel palazzo il *factotum* era lui.

Quando Garibaldi ci vide, spalancò le braccia e ci baciò ad uno ad uno. Quindi, affidati che ebbe gli altri al capitano Cerri, comandante della piazza, e rimasto con me e coi familiari suoi, volle sapere per bocca mia centomila cose, e guardando con aria di piacevole curiosità il mio strano vestito, diceva motteggiando:

— Povero Bandi, mi parete un mugnaio! —

Poi mi disse:

— Scommetto il collo che avrete in tasca, per lo meno, centomila lire....

— Neanche un soldo — risposi.

Ed egli volgendosi a Fruscianti, gli ordinò di farmi dare venti scudi, e poi disse a Bovi che mi rivestisse tutto.

Avevo ritrovata la mia nicchia, rivedevo sano e salvo e trionfante l'uomo che per me era più d'un padre, e non avrei, in quel punto, barattata la mia condizione con quella di un re. Era però necessario che barattassi i panni, vergognandomi di far la figura del mugnaio tra quella gran gente che s'affollava per le sale; e così pregato il mio amico Andrea Rossi che mi accompagnasse fuori, in quattro e quattr'otto mutai buccia, e ricomparvi in capo a mezz'ora, con una bella camicia rossa, con un berretto nuovo, e con un magnifico fazzoletto di seta a fiori gialli e rossi, annodato largamente intorno al collo. Un medico m'avea rinfrescata la fasciatura alle ferite, il buon Rossi m'aveva fatto mangiare qualche cosa e mi pareva di essere Dio sa chi.

Ricomparso così, tutto ripicchiato, al cospetto di Garibaldi, egli mi additò un canapè e mi disse:

— State seduto più che potete e riposatevi, perchè non siete la metà di quel di prima. —

Sedetti, e dopo poco, la voce di Stagnetti annunziò l'arrivo di due parlamentari borbonici.

X.

I parlamentari borbonici erano: il generale Letizia e il colonnello Buonopane, capo dello stato maggiore. Trovarono Garibaldi seduto sopra una poltroncina, ed aveva tra le gambe una sedia, sulla quale erano diversi sigari, due o tre arance, un pugnaletto fuori della guaina e diversi fogli.

I due ufficiali fecero due o tre profondissime riverenze, e Garibaldi rispose con voce allegra:

— Addio, signori, — e stese loro la mano.

Avvicinai due seggiole a quella del generale, e parendomi legge di convenienza l'andarmene, mi accostai in punta di piedi all'uscio per ritirarmi nell'anticamera. Ma appena ebbi messo il piede sulla soglia, Basso mi disse sottovoce:

— Che fai? Vorresti lasciar solo il generale? Torna subito dentro ed abbi occhio, perchè, da qualche giorno, gl'insidiano la vita. Lascia socchiusa la porta, e io e Fruscianti siam qui. —

E mi spinse dentro.

Non sapevo se facevo bene o facevo male. Interrogai Garibaldi con uno sguardo ed egli mi accennò con un rapido movimento d'occhi il canapè.

Tornai, dunque, a sedermi, e fissai le pupille su' due ufficiali, guardando di tanto in tanto la porta socchiusa, per la quale scintillavano i vivaci occhietti di Basso.

Il generale Letizia e il colonnello Buonopane eran sempre ritti e si perdevano in complimenti; Garibaldi li fe' sedere dinanzi a sè, e chiese con gentili parole qual fosse il motivo della loro visita.

Era il detto generale, quello che si dice, a rigor di termine, un bell'uomo; e dovette essere, a' suoi anni, un giovanotto elegantissimo e fortunato colle donne. Statura alta, persona agile e ben portante, maniere un po' fredde, ma garbate, fisonomia alquanto aristocratica, nella quale traspariva una lieve tinta d'orgoglio; tutto, insomma, parea riunirsi in lui per formare un bel soldato ed un cortigiano perfetto.

Il colonnello Buonopane, al contrario, aveva figura e modi di arguto caratterista; grosso, paffuto, e vero cuor contento, dispostissimo alle burle ed alle risate grasse.

Il generale Letizia aveva un tantino dell'inglese; il colonnello Buonopane era napoletano dal capo ai piedi, e non pareva possibile discorrerci a muso duro. Però, quanto serio e sdegnoso mi parve essere il generale, altrettanto giudicai buono e di larghe maniche il colonnello.

— Signori, — ripigliò Garibaldi, quando li ebbe visti seduti ambedue — mi rincresce di non aver da offrirvi se non i miei cattivi sigari di Nizza.... Ma, *à la guerre, comme à la guerre....* —

E offerse loro i soliti suoi mezzi sigari. Dico così, perchè nessuno vide mai Garibaldi fumare o tenere in tasca un sigaro intiero.

I due ufficiali ringraziarono. Garibaldi disse allora al Letizia, guardando l'orologio:

— Mancano pochi minuti a mezzogiorno.... —

E il Letizia rispose subito, quasi interrompendolo:

— Appunto siam qui, perchè mezzogiorno è vicino. Generale, noi abbiamo fatto quanto il nostro dovere ci comandava, ed ora....

— E ora, — saltò su Garibaldi — convenite meco nel concludere che questa guerra fratricida dev'essere egualmente amara per noi e per voi?... —

Il Letizia non rispose, ma il Buonopane s'affrettò a rispondere in nome proprio e del suo illustrissimo superiore:

— Eh, non può negarsi, signor generale, che queste scene non piacciono a nessuno.... e perciò bramеremmo che cessassero.

— Ebbene, — soggiunse Garibaldi — tocca a voi....

— Per me, — tornò a dire il generale Letizia — troverei ben fatto che l'armistizio si prolungasse, e questa volta si prolungasse indefinitamente, cioè finchè una delle due parti non credesse conveniente di rifiutarlo.

— Va bene, — rispose Garibaldi, e tolto in mano il pugnaletto si diè a sbucciare un'arancia.

Il generale Letizia proseguì dicendo esser munito di pieni poteri per trattare un nuovo armistizio, e soggiunse che se avesse la sorte di concluderlo, partirebbe alla volta di Napoli, per dichiarare al re, suo signore, la vera condizione delle cose, e per invocare da lui ordini precisi circa il da farsi.

Le parole del Letizia erano state chiarissime, ma il colonnello Buonopane volle pigliare ad illustrarle con un abbondantissimo commento, lasciandoci intendere che i loro soldati incominciavano a mostrarsi insofferenti della disciplina e che gli svizzeri e, in special modo, i bavaresi, eran divenuti veri diavoli d'inferno, e rispettavano appena appena gli ufficiali della loro lingua, mostrandosi arroganti e minacciosi con quanti parlassero italiano. Ei concludeva, dunque, col dire che se Garibaldi avesse accordato condizioni onorevoli e discrete, si poteva stipulare una tregua, e si potea sperare eziandio da quella tregua.... Dio sa che cosa.

Mentre il colonnello così parlava, Garibaldi avea mondata tutt'intiera un'arancia e l'avea aperta ; ora, egli ne infilò uno spicchio colla punta del pugnaletto e lo porse a Letizia, dicendo : « A voi, generale » ; e poi ne infilò un altro e l'offrì a Buonopane, dicendogli : « A voi, colonnello. »

Io guardavo, e avrei voluto avere in mano una penna intinta nell'inchiostro, e in aiuto della penna, un pennello.

— Benissimo ! — ripigliò Garibaldi infilzando col pugnaletto un terzo spicchio. — Non sarà per cagion mia che questa tregua non si stipuli qui sul tamburo. Proponete pure le vostre condizioni....

— Le condizioni le ho già scritte — disse Letizia, togliendosi di tasca alcuni fogli piegati in quattro. — Se permette, le leggerò.

— Leggerò io, signor generale — ripigliò il colonnello, allungando la mano per pigliare i fogli.

E messo in bocca un altro spicchio d'arancia, che Garibaldi gli porse, cominciò a leggere le condizioni della tregua.

La prima condizione voleva che si restituisse subito l'acqua potabile al castello.

— Accordato — rispose Garibaldi.

La seconda che si mandassero al castello medicine per gli ammalati e per i feriti.

— Con tutto il cuore — disse Garibaldi.

La terza, che si scambiassero i prigionieri.

Garibaldi acconsentì anche a questa condizione, ma chiese che fossero ancora rimandati liberi gli ostaggi, presi dal generale Lanza in Palermo e custoditi nel castello.

Il Letizia rispose che in quanto agli ostaggi, non avea facoltà di trattare, ma assicurò sull'onor suo che gli ostaggi eran tenuti benissimo, e che probabilmente il re li avrebbe fatti rimettere in libertà, non appena egli fosse giunto in Napoli.

Garibaldi riflettè alquanto; poi esclamò:

— E va bene! —

In quel momento, proprio in quel momento, una gran scarica di moschetteria rimbombò a breve distanza, e fece tremare tutti i cristalli della sala.

Il Letizia e il Buonopane balzarono in piedi, pallidi come due morti.

— Bandi, — disse il generale — andate a domandare chi è che fa fuoco senza mio ordine.... —

M'alzavo per obbedire, quando l'uscio della stanza s'aperse e comparve il Cenni, annunziando che gl'insorti, udendo suonare mezzogiorno, aveano attaccato il palazzo reale e il castello.

— Fate che cessino — disse Garibaldi, senza scomporsi, e seguitò a sbucciare le sue arance.

Cenni escì, ed io tornai a sedermi sul canapè.

I due ufficiali parevan più morti che vivi.

— Oh Dio! generale, — esclamò Letizia — fate davvero che cessino.... Non ci date più diacciacuori!...

— Sì, generale, per carità, è tempo che si finisca — soggiunse il Buonopane, giungendo le palme in atto di preghiera.

— Siate tranquilli, signori, — disse Garibaldi — siete in casa d'un galantuomo. —

Queste parole furono dette come io le ridico, e non parrà inverosimile che io me le abbia scolpite nella memoria, perchè certe parole non si dimenticano mai.

— Sì, — tornò a dire il Letizia — io partirò oggi stesso,

sarò a Napoli domattina, parlerò a sua maestà, ma pensate voi, generale, a tenere a freno questi benedetti insorti....

— Li terrò, li terrò, — rispose Garibaldi — ma voi, pensate, dal canto vostro, a far sì che le tregue si rispettino un po' meglio. Dovete sapere meglio di me che i sobborghi sono in fiamme, che molte case della città vanno a sacco....

— E voi che dite, generale? — esclamò il Buonopane. — Non sapete che i bavaresi rubano anche a noi, e che i soldati di un nostro battaglione hanno saccheggiata perfino la casa del loro maggiore? —

Dopo questi ed altri discorsi, si riprese a trattare delle condizioni. La condizione più importante era quella relativa ai luoghi, che avrebbero occupati i due eserciti durante l'armistizio. Garibaldi volle che tutta la città fosse sua. I parlamentari si provarono a fare qualche eccezione, ma trovando duro il terreno, convennero che le truppe regie si ritirerebbero nel castello e formerebbero un campo sotto il monte Pellegrino.

Fissata questa condizione, e le rimanenti che non ricordo, il generale fece chiamare Sirtori, suo capo di stato maggiore, e Cenni comandante la piazza, e ordinò loro che stipulassero *in modis et formis* la tregua, ponendo per patto che, la mattina dipoi, alle ore sette, la città rimarrebbe libera del tutto dalle truppe regie.

Erano usciti da poco tempo gli ufficiali dal Palazzo Pretorio, quando un gran chiasso s' udì nella piazza. Nino Bixio avea schioccato un ceffone all'Agnetta: che, due anni più tardi, dovea costargli una mano, trafitta da una palla di pistola, in un duello a morte. I soldati d'Agnetta, vedendo offeso il loro capitano, avean preso lo spunto; certi soldati di Bixio, lì presenti, vollero fare alto là; e poco andò che non nascesse un parapiglia. In quel giorno doveano celebrarsi le esequie del maggiore Tuckery, morto per amor nostro, e Bixio dovea presiedere alle esequie. Per fortuna, amiche mani si frapposero tra il Bixio e l'Agnetta, e il chiasso finì lì, e i due nemici si separarono, digrignando i denti, e bestemmiando; ma con le mani monde di sangue.

Garibaldi, appena avuto notizia di quella nuova scappata di Bixio e del gran rumore che se ne facea per Palermo, mandò a chiamare il peccatore, e gli disse cose da chiodi.

Nino Bixio, che si rammenta e si celebra come uomo audacissimo e intollerante d'ogni autorità, pareva un pulcin bagnato, quando venne al cospetto di Garibaldi. La parola del gran capitano suonava così:

— Bixio, voi mi avete guasta una bella giornata, una

gran bella giornata.... Come farete a comandare diecimila uomini, voi che non sapete comandare a voi stesso? —

Io non seppi mai immaginare uomo più terribile di Garibaldi adirato, sebbene ei fosse nelle sue ire temperatissimo e incapace di torcere un capello al suo prossimo. Ma appunto quella moderazione, quella padronanza de' suoi impeti faceano sì che egli esercitasse una potenza misteriosa e irresistibile su quanti lo vedeano adirato; perchè guardandolo e ascoltandolo, bisognava dire: « Costui tiene in briglia sè stesso, dunque è capace di tenere in cristi centomila uomini. »

Il dittatore condannò Nino Bixio a star prigione nelle sue stanze, e l'uomo fortunato ebbe (dicono) per consolatrice della prigionìa una ninfa gentile, le cui dita sfiorarono più volte la mia pelle e mi fecero vedere il sole e la luna, mentre medicavano, su d'un terrazzo prospiciente il mare, le mie fortunatissime ferite. . . . .

. . . .

La mattina seguente, i regi abbandonarono di buon'ora il palazzo reale e le altre loro posizioni e si posero a campo, com'era stabilito, sotto il monte Pellegrino, famoso al mondo pel santuario della miracolosa Rosalia, al quale vanno pellegrinando, ogni anno, tutti i buoni e fedeli palermitani.

A una cert'ora, vennero a palazzo due nuovi parlamentari borbonici; ma questi non dovean far altro che consegnare a Garibaldi i suoi volontari prigionieri, e ripigliare i loro, se mai acconsentissero a tornarsene sotto la bandiera bianca.

Uno dei parlamentari era il capitano di artiglieria Riario Sforza, l'altro era il tenente Colonna, di cavalleria. Il Colonna fece motto nell'anticamera, ma poi, avendo non so che negozî da sbrigare con Sirtori, se ne andò con lui, e solo rimase il capitano Riario Sforza. Quando fu tempo, lo condussi, tutto armato com'era, dinanzi a Garibaldi, che lo accolse coll' usata cortesia, e gli disse:

— Capitano, il vostro casato mi rammenta un nome glorioso nella storia d'Italia. Senza dubbio i vostri antenati furono lombardi....

— Furono veramente, — rispose il capitano — ed io sono nipote dell'arcivescovo di Napoli. —

Dopo queste parole, il capitano dichiarò lo scopo della sua missione e soggiunse che tredici prigionieri (quanti erano) aspettavano di presentarsi a lui.

— Fateli passare — disse Garibaldi a Stagnetti.

Stagnetti escì, e rientrò poco dopo, coi tredici prigionieri.

Que' tredici disgraziati, pel solo fatto di essere rimasti tra le mani dei regi e d'avere assaggiato sulla schiena quanto pesassero i calci dei loro moschetti, credevano d'aver preso Buda, e vennero dinanzi al generale col viso ridente e con tanto di cuore aperto.

Garibaldi li squadrò ad uno ad uno, e chiese:

— C'è tra voi nessuno che sia ferito? —

Tutti tacquero e diventarono di mille colori. Il loro silenzio voleva dir di no.

— Orbene, — seguì a dire il generale — dove vi fecero prigionieri?

— Al Parco — risposero ad una voce.

Il generale tornò a guardarli, e volse le spalle, e passeggiò per la stanza. Quindi, facendosi a guardarli ancora, con aria più severa che mai, disse:

— Voi siete quei tali, che i francesi chiamano *trainards*, e che noi, in buona lingua italiana, chiamiamo.... con un altro nome. Non v'avrei pianti, se il nemico v'avesse ammazzati dal primo all'ultimo. Andate. —

E con un cenno sdegnoso li accomiatò.

Partiti che furono, il capitano Riario Sforza pregò il generale che volesse farlo accompagnare alla casa dove aveva abitato, prima della rivoluzione, dicendo di dover pigliare certe argenterie.

Garibaldi accondiscese volentieri a quanto il capitano dimandava, e mi disse:

— Accompagnatelo voi. —

Non era un cómpito molto facile ad eseguirsi pulitamente e bene, quello di condurre per le vie di Palermo un ufficiale borbonico in divisa ed armato di tutto punto, in mezzo a quella gran gente che vi s'affollava, e che appena veduto da lontano un borbonico, pareva volerlo divorare con gli occhi.

Mi feci dare quattro uomini dal comandante la guardia del palazzo, e escii col capitano.

Appena arrivati alla casa che cercava, feci far largo a certi *picciotti* che sedevano in frotta sugli scalini, e questi si ritrassero mormorando. Il capitano entrò nel suo appartamento, e ne uscì, poco dopo, con un involto, che mi disse contenere alcune posate d'argento. Tornando sulla strada, i *picciotti* parvero avere annasato ciò che avea per le mani il capitano, e si affollarono intorno a noi, in sembianze tutt'altro che rassicuranti, sicchè dovetti alzar la voce un tan-

tino e dichiarare che il capitano era cosa, non di Dio, ma di Garibaldi, e guai a chi lo avesse toccato.

Giunti che fummo nella via Toledo, dove miserando spettacolo davano le rovine delle case e de' bei palazzi, il capitano mi pregò che volessi permettergli di fare alcune visite, dicendo piacevolmente di non voler partire da Palermo senza accomiatarsi dalle sue più care conoscenze. Gli risposi che lo avrei accompagnato volentieri dovunque volesse, se non gli dispiaceva di passeggiar più a lungo in mezzo a quel popolo che lo guardava con occhi biechi e non si stava dal lanciargli addosso imprecazioni e maledizioni. Infatti, mentre passavamo accanto alle rovine, non mancava mai chi esclamasse, additando il capitano d'artiglieria: « Lo vedi che cosa hai fatto? le vedi le tue belle opere, scellerato? »

Lo accompagnai, dunque, in due o tre case, dove le accoglienze che ebbe, furono assai diverse da quelle che sperava, perchè, invece di trovare carezze, non trovò che silenzio o parole che lo persuasero ad abbreviare, più che fosse possibile, la sua visita.

Ripassando per Toledo, in vicinanza del duomo, il mio capitano mi disse, additandomi un palazzo, mezzo rovinato:

— Vi contentate che salga su in questo palazzo a dire addio a una signora?...

— Come? Non vi basta la salsa che aveste e ne volete qualcuna un po' più agra? Non vedete come l'hanno concio questo palazzo, le vostre bombe? —

Il capitano sorrise e salì su. Trovammo una bella signora, di mezz'età, con due figliuole giovanissime, e leggiadre tanto, che pareano due virginee figure di Pietro Perugino. La signora, appena veduto il capitano, cominciò a spassionarsi del cattivo governo, che della povera sua casa s'era fatto dalle artiglierie borboniche, le quali non aveano rispettato neanche il pianoforte.... Le signorine, udendo spassionarsi la madre, avean negli occhi le lacrime e additavano al poco gradito visitatore le rovine ammonticchiate per ogni parte.

C'era poco da rispondere; tuttavia il capitano volle provarsi a far le scuse proprie e quelle dei cannoni, ma con poco o niun frutto; perchè le signore, quasi per far contrasto, si volsero tutte insieme a me, e vedutomi pallido e infermiccio, mi fecero sedere, e vollero rinfrescarmi la fasciatura delle ferite, e quindi m'empirono le tasche di finissima tela, e fu necessario ch'io dicessi loro chi ero e chi non ero, e facessi la storia dei nostri casi. Il capitano era mortificato

quanto mai, credo avrebbe bombardato di bel nuovo il palazzo, se avesse avuto in tasca le artiglierie. Finalmente, vedendo che per lui tutti i lumi erano spenti e le elemosine eran fatte, volle venirsene, e mi tolse, prima assai che lo avessi desiderato, da quella gentile compagnia.

Usciti in strada, gli dissi:

— E ora, volete fare qualche altra visita?

— No di certo — rispose. — Vi ringrazio tanto, ma farete bene ad accompagnarmi agli avamposti. —

Lo contentai colla miglior volontà del mondo, e pigliando giù verso la marina, sempre in mezzo alle occhiate torve e alle vociferazioni della folla, giungemmo al campo dei regi, sotto il monte Pellegrino.

Le nostre sentinelle erano forse a distanza di trenta passi da quelle del nemico, e si guardavano in cagnesco. Il capitano voleva condurmi dal suo generale, ma lo ringraziai, e fui contento d'aver vedute le mostre di quell'esercito, le quali non mi fecero entrar la voglia di conoscere a fondo la derrata.

Allora, il capitano cominciò a ringraziarmi della buona e cortese compagnia che gli avevo fatta, e prese a discorrere dei pericoli della nostra impresa e della poca fede che meritavano gli insorti siciliani, i quali (secondo lui) alla prima ombra d'un mutamento di fortuna ci avrebbero piantati in asso, senza neanche darci il buon giorno. Io gli risposi come dovevo, ed egli mi pregò che gli lasciassi il mio biglietto da visita; e come, in quei giorni, era più facile avere in tasca una cartuccia che non un biglietto da visita, così dovette contentarsi di scrivere il mio nome sul taccuino.

Lo guardai, come per dimandargli: « E che v'importa del mio nome? »

Ed egli mi disse con viso molto serio:

— Amico mio, son tante le combinazioni.... In ogni caso, voi potete far capitale di me....

— Grazie; — risposi sorridendo — è vero che i casi son tanti; ma quello che aspettate voi, cioè di vedere le cose andare a ruzzoloni, è più lontano della fin del mondo.

— Sì? — ripigliò il capitano. — O guardate. —

E mi accennava un bel parco d'artiglieria, disposto in bell'ordine a poca distanza da noi, e poi girò gli occhi verso quattro battaglioni esteri, che un generale (non so chi fosse) passava, in quel momento, in rassegna.

— Quanti siete in tutti? — gli domandai.

— Quasi diciottomila, e fra tre giorni potremmo essere altrettanti....

— Buon per voi — dissi; e salutandolo me n'andai.

Nel tornarmene via, uno degli ufficiali che comandavano gli avamposti, mi disse:

— Ci hanno messi qui coll'ordine di tener quieta la nostra gente e di dare il buon esempio nel rispettare la tregua, ma c'è da scommettere che innanzi sera ci pigliamo pei capelli con quei maledetti bavaresi. Costoro canzonano i nostri volontari perchè son tutti in cenci, e perchè qualcuno ne vedono col pugnale alla cintola.... Diglielo a Garibaldi che provveda subito; altrimenti, questa musica finisce molto male. —

Mi volsi a guardare i bavaresi, e vidi che il mio compagno avea ragione, perchè a me pure vollero ridere in faccia, e mi fecero sentire qualche parola tedesca, che non dovea certamente esprimere una carezza.

Era proprio il caso di dire:

« Non ti curar di lor, ma guarda e passa.... »

per la qual cosa, guardai e passai, e fui di ritorno, in breve tempo, al Palazzo Pretorio.

XI.

Insopportabile cominciava a farsi, in parecchi punti della città, il fetore dei cadaveri, giacchè oltre quelli travolti sotto le ruine, moltissimi giacevano per le fogne e in fondo ai pozzi. Il combattimento era stato assai lungo dentro la città fra gl'insorti ed i birri, la caccia de' quali non era terminata ancora; perchè, quanti sbucavano da' nascondigli, tanti eran presi e fatti a pezzi, se non riesciva a noi, per vero miracolo, di salvarli e di chiuderli nelle prigioni. Per far cessare la caccia ai birri ed altre rappresaglie feroci, nel calore delle quali si esercitarono parecchie vendette private, Garibaldi dovette pubblicare un bando, col quale si minacciavano pene severissime ai micidiali; ma non oserei dire che quel bando fosse scrupolosamente osservato in tutte le ore del giorno e della notte.

Ora, mentre si dava opera a togliere di tra le macerie i morti e a purgarne i pozzi, il generale pensò ai poveri feriti, disseminati per gli spedali della città e, in parte, per le case, dove il popolo li aveva raccolti e li assisteva con amore.

— Andiamo — disse — a vedere i nostri compagni, e mostriamo loro che non li abbiamo dimenticati. —

E mentre dava ordine che si apprestassero de' canestri pieni di aranci e di limoni, e si preparasse del danaro e quant'altro potesse recar conforto ai feriti, soggiunse:

— Non dimentichiamo di cercare Benedetto Cairoli, ve'. Non l'han trovato per gli spedali, ed è segno che qualche buona famiglia se l'è preso in casa.

— O dov'è mai, il povero Benedetto? — dimandavano tutti.

— Lo so io dov'è Benedetto Cairoli — saltò su un ragazzo di Pavia, vestito d'una camicia rossa, tutta lacera. — Venite meco e lo vedrete. —

Garibaldi seguì il ragazzo, e noi con loro.

Camminammo un bel pezzo, scavalcando le innumerevoli ed alte barricate che asserragliavano le vie, e giungemmo finalmente ad una casa alta, d'aspetto tutt'altro che signorile, in certa strada, della quale non rammento il nome, ma che deve essere non lungi dalla via Macqueda. Al terzo piano, il ragazzo pavese battè dolcemente ad un usciolino, e l'usciolino s'aperse e comparve un giovane tozzo, bruno, bassotto, dal viso maschio ed aperto, incorniciato in una folta barba, nera come le penne del corvo. Entrò il generale, ed entrammo con lui. La stanza era quadra, larga e lunga forse sei passi, e addobbata poveramente. In un lettuccio basso e stretto, come quello di un cappuccino, giaceva il Cairoli.

Garibaldi asciugò una lacrima e stampò un gran bacio sulla fronte del ferito, e disse:

— Benedetto, finalmente v'ho trovato! —

Indovinate un po', lettori miei, per qual caso si trovava Benedetto Cairoli in quella meschina stanzuccia?

Benedetto Cairoli, che comandava, all'assalto di Porta Termini, la compagnia dei suoi pavesi, ebbe tronca una coscia da una maledettissima palla di schioppo. Per qualche ora, giacque in terra, confortato da due o tre de' suoi che gli bagnavano la ferita coll'acqua d'un ruscello, e poi, terminata la zuffa, venne tratto all'ospedale civico, prossimo alla porta, dove molti feriti garibaldini vennero raccolti.

Ora avvenne che dopo poco cominciò la squadra borbonica a bombardare, e le bombe principiarono a piovere anche sull'ospedale, e i tetti ballavano. Medici e pappini e malati non sapean più a qual santo raccomandarsi, e già una parte del soffitto rovinava, quando quattro *picciotti* di buon cuore tolsero una barella e caricatovi sopra il Cairoli,

lo trasser fuori per ricovrarlo in qualche luogo, dove quelle indiavolate bombe, che Garibaldi colla sua imperturbabile ilarità chiamava rondini, non svolazzassero. Ma ad un tratto, dopo un cinquecento passi o poco più, ecco casca una bcmba nel mezzo della via e scoppia col rumor del tuono; i *picciotti*, fuor di sè dalla paura, lasciano cadere a terra la barella, e se la dànno a gambe, facendo vedere al povero ferito più stelle assai che non facesse vedere il padre Secchi nelle sue lezioni d'astronomia.

Cairoli rimase privo di sensi sul lastrico, per parecchio tempo, finchè un giovine praticante di medicina, per nome Albanese, gli passò vicino, e lo vide e sel caricò sulle spalle e lo salì al terzo piano e lo adagiò sul suo lettuccio, e lo medicò e lo vegliò notte e giorno, coll'amore d'un fratello.

Il bravo Albanese era appunto quel giovine tozzo e bassotto e dalla barba nera, che ci aveva aperto l'usciolino, e a lui dovette Benedetto Cairoli la vita.

Il signor Albanese deve rammentare, senza dubbio, che Garibaldi gli strinse la mano e gli disse: « Voi siete un uomo di cuore, e io vi ringrazio! »

Queste poche parole, in quei tempi di buona e santa poesia, valevano assai più di una commenda dei SS. Maurizio e Lazzaro, o della Corona d'Italia, che Dio ne liberi sempre gli uomini dabbene.

Curiosissimo, per non dir peggio, fu il caso che occorse a parecchi feriti nostri, per opera di un frate della Gancia, che si chiamò padre Garibaldi. Costui raccontando che, *in anni Domini*, i suoi vecchi erano scesi giù da Nizza a Palermo, avea fisso d'aver comune col generale l'albero genealogico, e mai non se gli accostava senza chiamarlo a voce alta e con visibile compiacenza, *caro parente*. Il generale lasciava chiamarsi *parente*, senza farsene nè qua nè là; e il frate era sempre in giro pel palazzo a far beata pompa della sua parentela, mettendo il becco in tutte le verzicole e dandosi aria d'essere uno dei sette savi della Grecia o poco meno.

Fra le altre virtù che il frate si attribuiva, era primissima quella della medicina; onde egli, veduti un giorno certi volontari feriti, le cui piaghe tardavano a cicatrizzare, disse a Garibaldi:

— Caro parente, è gran guaio davvero che tutta questa brava gioventù stia dolorosa per gli spedali, mentre avete bisogno di gente sana. I medici vostri e quelli di Palermo son sempre alle ricette del buon padre Noè, ed ignorano i mirabili segreti che abbiamo noi. Vedete, io ho appresa in

convento la ricetta d'un farmaco, il quale, applicato che sia sopra una ferita, la chiude dolcemente e per sempre, innanzi che corrano ventiquattr'ore. —

Piacque a Garibaldi questo discorso del frate, e fattosi assicurar da lui che la ricetta era buona e infallibile, chiamò me e parecchi altri, dicendoci:

— Ecco qui un buon frate, parente mio, il quale promette chiudere le vostre ferite in poche ore e ridurvi sani e capaci di combattere, se mai ne venga il caso. Fatevi medicare da lui e dite a' compagni vostri che stanno per gli spedali, che il frate va a medicarli per mio ordine, e che si fidino di lui. —

Il frate mi pigliò subito a braccetto, e si diè a commendarmi la virtù miracolosa del suo specifico, citando casi bellissimi di uomini, feriti gravemente di punta o di taglio o di palla, tornati in piazza sani e salvi e gagliardi, senz'altra medicatura che quella di un po' d'unguento, steso su d'una foglia di noce e applicato sulla piaga.

E io gli dissi:

— Senti, frate caro, io non credo a' miracoli, nè parmi savio che si faccia violenza barbara alla natura, col chiudere a forza una piaga che dee purgarsi e richiudersi a poco a poco; oltre a ciò, mi pare che se certi segreti li conoscete voi, ragion vorrebbe che li conoscessero anche coloro che studiano per le università e che chiamano in aiuto della medicina tutte le scienze del mondo, e quelle specialmente, che impermaliscono i preti e i frati. —

Ed egli a me:

— Come? Tu puoi dubitare del mio specifico? Uomo di poca fede.... Or vado e torno subito colle medicine e vedra' tu.... —

Il frate andossene, e io corsi a cercare il dottor Ripari, e gli narrai il caso. Il vecchio Ripari saltò su tutte le furie e mi ammonì che non dessi retta al monaco cerretano, spiegandomi in brevi termini il gran danno che potea nascere alle ferite da quella violenta medicatura.

Io capii subito il latino, ma altri non seppe o non lo volle capire.

Tornato a palazzo il frate co' suoi intrugli, parecchi si lasciarono medicare, ma io stetti duro, sebbene Garibaldi mi motteggiasse, dicendomi che non era buono il dubitare quando si trattava di un galantuomo, che si asseriva certo del fatto suo.

Il giorno dopo, tutte le ferite medicate dal frate eran chiuse, e rammento che un giovane bresciano, il quale era

stato ferito sulla gota destra, mi venne allegramente innanzi, mostrandomi la sua bella cicatrice e dandomi del minchione. Ma la gioia del bresciano e degli altri fu breve, perchè, dopo poche ore, le cicatrici cominciarono a gonfiare e a diventar maligne e a cagionare spasimi infiniti, sicchè fu d'uopo ai nostri cerusici il riaprirle colla punta del gammautte, e la gente di troppa fede si ebbe doppio il male e il malanno.

Garibaldi, al quale corsi a raccontare l'accaduto, rispose al solito:

— Eh, diavolo!... —

E il frate *parente*, per qualche giorno non si vide più; e quando poi volle tornare a palazzo, ci tornò colla cresta bassa, ed io gli detti quel che meritava, cantandogli e ricantandogli la famosa aria del dottor *Ducalmara* e consigliandolo a comprarsi un moro e una tromba e a correre per le fiere.

La mattina seguente, Garibaldi volle che escissimo seco di buon'ora, per visitare certe monache, il cui convento vicino assai alla nostra piazza era stato guasto e vituperato dai soldati regi, in modo degno dei vandali. Prima però di andare nel convento, fummo a vedere il duomo che era stato anche esso guasto dai soldati, e specialmente dagli svizzeri protestanti, i quali non avevano avuto ritegno di manomettere i sacri vasi e di spargere per terra l'olio santo e le specie consacrate, e di fare in pezzi i quadri e i simulacri e persino i confessionari. I preti che vennero a riceverci sulla porta del Tempio, esprimevano con le parole e co' cenni un profondo orrore, e pareano inconsolabili di quella sceleratissima profanazione.

Il generale cercò di consolarli, e disse loro che vedessero in quell'esempio come nulla sia sacro pe' tiranni e pei loro sgherri. Quindi, lasciatili con Dio, salì con noi nel monastero. Le monache erano (poverette!) senza fiato e parevano tuttavia fuor di sè dallo spavento. Certe signore palermitane, venute a consolar le misere, e forse avevano scelto quell'ora per veder da vicino Garibaldi e a tutto agio parlargli, ci condussero a visitare per lungo e per largo il vasto edifizio, additandoci le vestigia del vandalico scempio, che di tutte le robe che non poterono portar seco, fecero i soldati. Qua, un altare rovinato, là, un quadro forato a colpi di baionetta, là, una statuetta senza capo e senza braccia; nelle cantine c'era alto l'olio più d'un palmo, e galleggiava sul vino; i dormentorî, le sale non avean più se non tizzoni spenti e rottami.

Le monache ci dissero che nel momento del saccheggio, avevano in custodia molte e gentili giovanette della città, e narrarono, quand'ebbero ripreso animo, diversi episodî commoventissimi.

Garibaldi era inorridito e commosso, e lo vedevo stringer forte le labbra e dilatare le narici, come usava fare mentre il cuor gli piangeva.

Quando avemmo girato di cima in fondo il convento, trattenendoci alquanto su un bel balcone, dal quale si godeva la veduta della città e del porto e de' vaghissimi colli circostanti, ci accomiatammo dalle monache, le quali vollero regalarci (scusandosi col non aver di meglio) un gran cartoccio pieno di zucca candita, che in Palermo suol essere una ghiottoneria.

Nel tornare a casa, mentre eravamo per scavalcare una barricata, un bel pezzo d'uomo ci venne incontro, e da lungi salutò in lingua francese il generale. Quell' omaccione era tutto vestito di bianco ed aveva in testa un gran cappello di paglia, adorno d'una penna azzurra, d'una penna bianca e d' una rossa.

— Indovinate un po' chi è colui? — mi chiese Garibaldi.

— Chi può essere? — risposi. — Louis Blanc, Ledru Rollin?...

— Oibò, — soggiunse il generale, ridendo — è Alessandro Dumas.

— Come? L'autore del *Conte di Montecristo* e dei *Tre Moschettieri?...*

— Proprio lui. —

Le *grand Alexandre* abbracciò Garibaldi con infinite dimostrazioni d'affetto, ed entrò insieme a lui nel Palazzo Pretorio, predicando e ridendo forte, non altrimenti che della sua voce e della sua allegria volesse empire il palazzo.

Fummo chiamati a colazione. Alessandro Dumas avea condotto seco una poltroncella vestita in abito maschile, e precisamente da ammiraglio; la qual poltroncella, piccina e leziosa e piena di gestri, si pose a sedere alla destra del generale, come non fosse suo fatto.

— O per chi ci ha presi quel glorioso bue? — dissi ai compagni che m' erano accanto — è vero che molte licenze s'accordano ai poeti; ma questa che si piglia adesso, di mettere a tavola col generale e con noi quella minuscola figlia del peccato, è tal licenza che non concederebbero mai nè gli Dei, nè gli uomini, nè le colonne. —

Il grande Alessandro mangiò come un poeta, e si mostrò

tanto voglioso di discorrere, che mai non volle prestar lo staio a nessuno. Vero è che parlava come sapeva scrivere, e io stetti a bocca aperta ad udirlo, anche quando per la soverchia velocità del discorrere, non capivo un acca delle sue parole.

Mentre mangiavamo di buon appetito, le innumerevoli bande musicali comparse in Palermo colle torme degli insorti, alternavano sulla piazza le sinfonie guerresche. Una di quelle bande suonò in modo meraviglioso il finale dell'atto primo della *Leonora* di Mercadante, che è un pezzo stupendo, e sentii con molta meraviglia, che, tranne il direttore, non c'era in quella banda chi sapesse leggere la musica. Quei diavoli suonavano a orecchio, ma si sarebbe detto che eran tanti professori.

Quando comparve in tavola la zucca delle monache, il grand'Alessandro fece tanto d'occhi, e se ne cacciò in bocca una gran fetta; poi si diè a cantarle il *magnificat*, e tanto l'ebbe commendata, che il generale la fece riporre in un cartoccio, e tutta gliela offerse perchè la portasse seco. Monsù Dumas tolse lietamente il cartoccio e lo consegnò all'ammiraglio, cioè alla femminuccia che aveva seco; e poi disse a Garibaldi:

— Voi mi avete regalato una delizia, ma io saprò bene ricambiare il dono. —

E, bevendo un ultimo bicchiere di vino di Marsala, dette la fausta novella d'aver recato a bordo della piccola sua nave che si chiamava *Emma*, tante e bellissime armi le quali eran tutte del dittatore, senz'altra fatica che quella di mandarle a prendere.

Noto, a questo proposito, che il generale ci mandò più tardi a pigliare le armi d'Alessandro Dumas, e noi ci andammo con un grosso navicello; ma le armi che ci dette il francese, non avrebbero empiuto un carrettino di competenza d'un somaro. Infatti, tutto quel gran tesoro consisteva in sette o otto sciaboloni da cavalleria, e in dodici vecchie carabine; roba degnissima del ferravecchio. Ossequenti al proverbio che « a caval donato non si guarda in bocca », pigliammo le armi e le recammo al generale, che rise assai paragonando i doni minuscoli del gran romanziere francese, colla magnificenza delle sue promesse.

In quello stesso giorno, essendo a fumare il mio sigaro sulla porta del palazzo, vidi all'improvviso entrare sulla piazza una gran folla, e a tutte le finestre affacciarsi gente con vivi segni di curiosità. Era l'arcivescovo di Palermo, che con tutto il clero della città veniva a far riverenza al

dittatore. Quando egli fu vicino alla porta, gli mossi incontro e col berretto in mano gli dimandai che volesse. Rispose:

— Vedere il generale Garibaldi, e presentargli il mio clero.

— Benvenuto, monsignore — risposi.

E quando lo vidi incamminato su per la scala, in quattro salti lo precedetti nell'anticamera, dov'erano i miei compagni, i quali, sentito da me che stava per entrare l'arcivescovo con un nugolo di preti, cominciarono a inviperirsi e a maledire i corvi e chi li guidava.

Avvisai subito il generale, ed egli escì dalla sua stanza e mosse incontro a quel vecchietto piccin piccino, col quale favellò amorevolmente per una mezz'ora buona, ascoltando i lamenti che faceva della sacrilega improntitudine dei borbonici, e consolandolo come meglio seppe e potè; indi con bella e chiara voce e con parole oneste arringò tutti quei preti; e quando poi li accompagnò in cima alle scale per accomiatarli, erano innamorati pazzi di lui e lo avrebbero santificato.

Rammento che a questa udienza assistè anche il padre Pantaleo, tenendo in mano la croce di legno, che una palla borbonica gli avea rotta in due, mentre nel momento più caldo della zuffa, esortava le turbe dei *picciotti* a voler correre all' assalto.

Mezz'ora forse, dopo che era partito l'arcivescovo, salirono su due ufficiali di marina, uno de' quali era uomo di una certa età, grassoccio e traverso e di fisonomia volgarissima. L'altro era giovane, biondo e simpatico. Il più vecchio mi disse sgarbatamente, in lingua francese, che lo annunziassi al generale Garibaldi.

— Chi debbo annunziare? — gli chiesi.

— *L'amiral français* — rispose il grasso, con un' aria tanto vanitosa e superba, quanto se avesse detto: « Sono Carlomagno o sono Duguesclin. »

Era il famoso Le Barbier Du Tinan, che più tardi doveva far la parte dell'avvocato del re Bomba in Gaeta, e doveva spingere l'arroganza sua tant'oltre, da tirare a palla contro le fregate italiane.

Lo introdussi da Garibaldi, e lo chiusi dentro; stettero insieme venti minuti o poco più; e quindi monsù Barbier se ne andò col suo biondo aiutante, e nell'andarsene sentii che sghignazzava.

I francesi si chiarirono, per tutta quella guerra, poco meno che nemici nostri; giacchè ci tennero continuamente

il broncio e non fecero cosa che rammentasse i francesi dell' anno scorso.

Al contrario, l'ammiraglio inglese ci fu largo di assistenza in parecchi casi e mostrò sempre di volerci bene. Il suo segretario veniva ogni giorno a far visita a Garibaldi, e spedì nel continente le nostre prime lettere, e si tratteneva con noi domesticamente e col più gran piacere del mondo.

L'ammiraglio Persano, per quanto s'arrisicasse di nascosto a far capire a Garibaldi che e' non era nemico nostro, si tenne in quei giorni assai al largo, e non ci rese la centesima parte dei servigi, che ci resero gli inglesi.

Non occorre dire che gli austriaci ci guardavano con gli occhi torti, e che accigliatissimi erano gli spagnuoli, i prussiani ed anco i russi, mentre gli americani ci vollero un bene dell' anima, e ce lo fecero vedere.

L'aspetto della rada popolata da quasi cinquanta legni da guerra, dodici de' quali erano borbonici, appariva magnifico oltre ogni dire. Inglesi e francesi avevano ancora i grossi vascelli da centodieci cannoni, meraviglia delle antiche genti; gli austriaci avevano belle fregate, e gli americani due agili corvette. C'erano poi i portoghesi, e c'erano anche i turchi.

Una tal volta, sessanta o settanta marinai della squadra inglese vennero a palazzo, pregando Garibaldi che li pigliasse con sè; un'altra volta certi marinai delle navi di Persano; ma è inutile dire che, un po' colle buone, un poco colle cattive, li mandammo con Dio.

Sebbene l'armistizio fosse rinnovato e prolungato a tempo indefinito, non cessavamo dallo starcene in guardia. Le barricate erano sempre ritte, e le custodivano in gran parte i ragazzi di Palermo, che ordinati in un grosso battaglione e armati di picche, erano le più diligenti e vispe e fedeli sentinelle, che un prudente capitano potesse mai desiderare. Affidati a quelle scolte impareggiabili, i nostri volontari e i *picciotti* potevano avere un po' di requie, e starsene tranquillamente accoccolati presso le barricate, che, come dissi, erano tante alte, da sorpassare sovente i primi piani delle case. Nella notte, pareva sempre che ci fosse la luminaria, perchè era ordine del dittatore che ad ogni finestra ci fosse un lume, nel modo stesso che su' letti c'erano le provviste dei ciottoli, per fulminar dall'alto i napoletani, caso mai fosse venuto loro il ticchio di tornare nella città.

XII.

In que' giorni comparve tra noi il barone Nicotera, escito, per voler di Dio e per opera di Garibaldi, dall'infame ergastolo di Favignana, dove il Borbone l'avea condannato a penare, finchè il becchino non lo liberasse. Il poveretto era giallo come un popone vernino, ed avea gli occhi verdi, e la pelle attaccata alle ossa. L'abbracciai con tanto di cuore e gli dissi:

— Quando siamo passati dinanzi alla tua isola, Garibaldi si è rammentato di te, e ci ha detto: « Ecco, lassù sta il povero Nicotera. » —

E Nicotera soggiunse:

— Ero a pigliar aria, quando cominciarono a vedersi i due vapori. Non avevano bandiera, nè potevo immaginare chi ci fosse a bordo; nonostante, sentii nel cuore un non so che, e una strana allegria mi prese.... Poi, quando, poco dopo sentii il cannone, allora immaginai che legni fossero que' due vapori sconosciuti, e pensai subito a Garibaldi.

Giovanni Nicotera, in quel tempo, aveva il diavolo addosso, e pativa il male che patiscono tutti coloro che all'improvviso passano dalle pene alla gioia, dalla disperazione al trionfo; e' non vedeva che coi proprî occhi, ma vedeva a traverso d' un paio di lenti verdi, o, per dir meglio, infocate.

Quando sentii che Garibaldi l'aveva scelto per andare in Toscana a far gente, io dissi subito tra me: « Ecco, che mettendo Nicotera a tu per tu col baron Ricasoli, si mettono insieme Satana e l' acqua santa. »

Rammento che il generale avrebbe voluto che andassi anch'io con Nicotera a Firenze, parendogli che, come toscano, avrei potuto forse aiutarlo efficacemente, ma io me ne schermii, dicendo:

— Generale, sento che guarirò presto, perchè le palle non mi hanno toccato le ossa, o me le hanno lambite con gentilezza e tutto il guaio fu nelle cicce e non altrove. Mi consenta, dunque, di rimaner qui, chè troppo mi dorrebbe l'andarmene dal teatro, sul principio del secondo atto. —

Il generale mi rispose col suo solito intercalare:

— Eh va bene! —

E Nicotera partì solo, ed ebbe col barone Ricasoli quel che ebbe, e nol rividi che a Napoli in casa di Giuseppe Mazzini, quando egli ed io con pochi calabresi, lo difendemmo

dalla canaglia che gli gridava: « Morte! » sotto le finestre, e si provò anche a battere alla sua porta. . . . . . .

. . . .

Tra la molta gente che capitò in Palermo dopo che la città fu sgombra dai soldati regi, notai Giuseppe La Farina. Fu detto, e lo credemmo, che costui fosse venuto in Sicilia per sollecitare il plebiscito, innanzi che Garibaldi avesse proceduto più oltre nella liberazione dell'isola, e specialmente innanzi che e' ponesse piede sulla terra ferma. C'era allora in Torino chi pensava essere un gran danno ed un maggior pericolo ancora che Napoli venisse a far parte del nuovo regno per opera di Garibaldi, e ci fu eziandio chi temette che Garibaldi, cedendo alle tentazioni di Mazzini, non fosse tomo di ritardare o anche da impedire l'annessione. Il La Farina era venuto tra noi per affrettare, come dissi, il plebiscito, e sembrava non parergli vero che la serie miracolosa delle vittorie garibaldine terminasse a Palermo, o, nella peggiore ipotesi, al Faro. Certo è che per suo consiglio si cominciò a metter fuoco nelle moltitudini, eccitandole a reclamare l'annessione immediata, per quanto le parole e gli atti di Garibaldi facessero chiara testimonianza che egli lavorava lealmente per la santa opera dell'unificazione della patria e nulla affatto per i capricci delle sètte.

Garibaldi si tenne giustamente offeso dall'affaccendarsi del La Farina, e spesse volte manifestò a noi il gran dispetto che sentiva nel vedere che si dubitasse della sua sincerità, e che si cercava di troncare la ben cominciata sua opera, per un indegno sospetto ed anche per una ignobile e tirchia gelosia.

Qualche volta, udendolo rammaricarsi, io gli dissi:

— Generale, quando l'anno scorso si volle legarvi le mani ed impedirvi di passare alla Cattolica il Rubicone, voi non voleste chiudere nel vostro salotto da pranzo il general Mezzacapo e il general Roselli, ed anche il general Sanfront che vi venne a prendere per condurvi a Torino; oggi sarebb'ora che pregaste il signor La Farina d'andarsene via dall'isola, e d'ordinarglielo se le preghiere non bastassero. —

Il generale non rispose mai nè sì, nè no; ma un bel giorno, mentre passeggiavo per la via Macqueda, seppi che il signor La Farina avea ricevuta una visita da Fruscianti e da Gusmaroli, e da alcuni altri miei compagni, i quali l'avean pregato a fare in fretta i suoi bauli e ad andarsene subito, così volendo il dittatore della Sicilia....

Mentre stavamo così tranquillamente a guardarci in faccia coi regi, accampati sotto il monte Pellegrino o chiusi nel castello, le squadre dei *picciotti* si moltiplicavano sempre più, tanto che ebbi per fermo che i nostri irrequieti ausiliari non dovessero essere in minor numero di quindici o sedici mila. Una parte di dette squadre obbediva al generalissimo La Masa, che avea messo su un grande stato maggiore e stava d'alloggio in un bel palazzo, con due sentinelle alla porta e si sarebbe detto volersi paragonare a Murat; un'altra parte s'andava formando in battaglioni sotto gli ordini di Bixio, mentre una buona dose vagava, quasi senza capo nè coda, per le vie o per i dintorni della città, tirando fucilate per aria e vociando a più non posso.

Una volta mentre passava una brigata di dette squadre, noi che dal Pretorio eravamo andati ad abitare il palazzo reale, vedemmo alla testa dei *picciotti*, tutto lustro d'oro e dritto su di un bel cavallo un tale che con fama di uomo valorosissimo, era partito in nostra compagnia da Genova, e parea dover mangiare bestie e cristiani. Ora, correndo voce che costui, dal primo giorno in cui cominciarono a fischiar le palle, avesse meritato tutt'altro che i fiocchi d'oro e il pennacchio, ci fu chi lo accennò e disse:

— Vedete, amici, come marciano le carogne?

— To', o non è il tale? — dissi io, guardando con occhi di meraviglia colui che avea scagliata la prima pietra. — Non fu de' nostri sino da Genova?

— Sì, è il tale veramente — soggiunse l'altro. — Ma dovete sapere che quel gran Rodomonte, appena sentì a Calatafimi le prime zizzole, s'appiattò come un topo spaurito, e poi finse di smarrir la strada ed entrò in Palermo tra gli ultimi, cioè con un branco di spogliatori di morti, e di ladri.... Ora l'han fatto quel che l'han fatto, e se il boia non l'appicca, diventerà generale. —

Francesco Nullo e Missori e tutti gli altri soliti, eran presenti a quel discorso, e ci fu presente anche Menotti.

E Nullo disse:

— Gua' anch'io ho sentito dir qualcosa intorno a quel bel signore; anzi, i tali e i tali — e nominò alcuni bravi compagni nostri — m'avean pregato di parlarne al generale.... è una vera vergogna, e noi faremmo male a tollerarla.

— E parliamone oggi al generale — soggiunse uno, che non ben ricordo chi fosse.

— Guarda, — tornò a dire Nullo — potreste parlarne tu, o Bandi, pel primo, e poi verremo noi ad aggiungere il resto.

— Oibò! — esclamai — sapete meglio di me, quanto è pericoloso il parlargli a carico della gente, anche se la gente se lo merita. Garibaldi fa sempre brutto viso a chi gli parla male di qualcuno. Rammentate che quando a villa Spinola lo voleste avvertire che non conducesse seco un tale, che nei cacciatori delle Alpi aveva meritato tutt'altro che fama di santità, egli vi mandò in pace paragonandovi a don Marzio alla bottega del caffè. Facciamo piuttosto così; tra poco andremo a tavola, entri in discorso Menotti, e noi gli verremo dietro appena il ghiaccio sia rotto. —

Detto fatto. A un certo punto del desinare, Menotti ruppe il ghiaccio, e Nullo gli tenne dietro, e poi parlò Missori, e quindi entrammo tutti a far coro, e il generale seppe vita e miracoli dell'uomo, che avevamo visto poc'anzi. Le prove erano state piene e abbondantissime; nonostante, Garibaldi fece qualche interrogazione e volle chiarirsi ben bene; poi mutò discorso, e mangiato che ebbe quattro o sei fila di maccheroni e qualche frutto, si alzò, dicendo:

— Mangiate voialtri che siete giovani; io non ne ho più voglia. —

Restammo a tavola e mangiammo a nostro agio, non pensando più alla « esecuzione capitale » che avevamo fatta; poi, sparecchiata la tavola, chi andò qua, e chi là, e rimanemmo soli nell'anticamera, Fruscianti ed io.

Il generale mi chiamò forte e mi disse:

— Andate subito a chiamare il signor X. —

Corsi e trovai il signor X nella sala di un bel palazzo, vestito tutto in ghingheri, in mezzo a un crocchio d'ufficiali dei *picciotti*, che parea Carlo in Francia.

Appena mi scòrse, s'alzò per venirmi incontro, e mi chiese:

— Che notizie abbiamo?... Abbiamo ordini?

— Sì, — risposi — il dittatore vi ordina di venir subito a palazzo. —

Il malcapitato si fece di cento colori; e tirandomi in disparte, mi domandò con gran premura che cosa potesse esserci di nuovo.

— Non so — replicai asciutto, asciutto. — Venite meco e sentirete. —

Quell'uomo doveva avere, come suol dirsi, il cul di paglia; perchè lungo la strada non fece altro che tormentarmi per sapere qual fosse il motivo perchè il generale lo chiamava con tanta premura a palazzo, ma fu lo stesso che dire a un sordo.

Giunti che fummo nell'anticamera, la porta della stan-

za del generale era spalancata, ed egli se ne stava nel vano di una finestra. M'inoltrai annunziando l'arrivo del signor X.

— Fatelo entrare. —

Entrò e fece sosta in mezzo alla stanza inchinandosi profondamente.

— Venite qua — gli disse Garibaldi.

Il signor X si avvicinò.

Io m'aspettava di sentire una risciacquata a voce alta, di quelle proprio da levare il pel di dosso, ma invece, Garibaldi gli mormorò all'orecchio dieci o dodici parole e non più, le quali non intesi ma che dovettero essere più acute degli stiletti.

Il peccatore divenne bianco come un morto e rimase immobile.

La mano del generale gli accennò la porta.

Quel cenno parve rendergli il movimento perchè e' vacillò un mezzo minuto e parve voler cascare, ma poi uscì precipitosamente dalla stanza, fece le scale a due gradini per volta e scomparve.

Guardai il generale, ma non mi fece motto, e seguitò a fumare battendo colle dita il tamburello su i cristalli della finestra.

Seppi più tardi che il signor X era corso alla marina, s'era gittato sopra una barca, ed era ito a bordo di non so qual legno, che apparecchiava in quel punto per Genova. Non l'ho veduto più mai, nè ho più mai inteso rammentare il suo nome. . . . .

. . . .

In quella stessa sera, dopo tanti giorni che domandavamo invano novelle di Montanari, sapemmo finalmente che il povero compagno nostro era morto. Rimasto nel villaggio di Vita, dove l'avean ricovrato in una cameruccia, dopo che giacque per quasi sedici ore sul campo, Francesco Montanari avea sofferto e soffriva spasimi terribili, non essendoci in paese un chirurgo, che fosse buono a spiccargli la gamba, divorata dalla cangrena. Certa gente pietosa, non avendo animo di lasciarlo morire arrabbiato andò, dopo tanto, in cerca d'un chirurgo in non so qual luogo, e trovatolo, lo condusse a Vita. Il chirurgo conobbe che il caso era disperato assai, ma pur cedendo alle istanze di Montanari che si raccomandava lo togliessero da quell'inferno, segò la gamba, che la palla avea crudelmente spezzata nel pieno della rotella. Poche ore dopo l'operazione, Montanari era moribondo. Certi barbari villani, immaginando che il

poveretto, per essere ufficiale d'ordinanza di Garibaldi, dovesse avere il capezzale imbottito di monete d'oro, si fecero in frotta nella casa ospitale, chiedendo di vedere il morto.

Il padron di casa, aiutato da alcuni preti, fece quel che potè fare per indurre i villani ingordi a lasciar morire in pace il morto, che non era morto, e vi riuscirono sudando sangue. Però non appena l'infelice ebbe dato l'ultimo sospiro, i villani entrarono nella cameretta e vollero cercare il tesoro; ma non trovarono che un cadavere nudo e poche lire in argento e in rame, quante non bastavano a comprare una corda che fosse buona per tutti loro.

Garibaldi onorò d'una lacrima la memoria di Montanari, ed esclamò:

— Ecco, ecco i veri martiri! —

Poi vòlto a Cenni, soggiunse:

— Fate che sia promosso colonnello; vediamo se la povera sua vecchia madre avrà un tozzo di pane per non morire di inedia. —

Rammenti chi mi legge che Francesco Montanari avea detto, la mattina del 15 di maggio: « Oggi, la prima palla è la mia. »

Non fu sua la prima palla, perchè l'ebbe Desiderato Pietri; ma fu sua la seconda. . . . .
. . . .

Da che eravamo scesi in Sicilia, nessun provvedimento avea preso il dittatore per regolare le nostre paghe; nè ufficiali nè soldati avevano soldo fisso, e solo, di quando in quando, s'era distribuito loro qualche pizzico di denari, tanto perchè assaggiassero la moneta coll'impronta del Borbone e de' suoi gigli.

Questa musica non piacque a Bixio, che un tal giorno, rammaricandosene con parecchi di noi, disse:

— Nessuno partì per la Sicilia coll'idea di diventar ricco, ma nessuno può starsene qui in buona pace, quando pensa che ha moglie e figliuoli a casa, come io li ho, che non aspettano da Dio la manna, ma aspettano pane dai mariti e dai babbi. Il generale ha certe sue idee stupende intorno al disprezzo del denaro; ma bisogna riflettere che egli non ha bisogno di danari per vivere, e tutti sappiamo che riescirebbe appena a distinguere un soldo da una lira. Ora, sarebbe tempo che pensasse a noi e ci mettesse in caso di mandare qualcosa alle nostre famiglie, perchè chi non ha moglie e figliuoli, avrà il babbo vecchio e povero, o avrà delle sorelle, ed è giusto che se ne rammenti. Parliamogliene un poco e vediamo di persuaderlo.

— Hai ragione, — dissi — e credo che anche il generale dovrà capirla. Noi combattiamo per l'unità d'Italia e spiegammo la bandiera di Vittorio Emanuele, ed è giustissimo che ci si consideri come i soldati dell'esercito. —

Le nostre ragioni eran buone e non facevano una grinza, e tutta la brigata ci fece eco, ed ogni bocca manifestò il parere che qualcun di noi movesse primo la pedina verso il generale.

Salito su in palazzo, colsi un momento che il generale era solo, e gli riferii ciò che tra noi s' era detto e misi innanzi Bixio, come quegli che aveva moglie ed era carico di figliuoli, ed aveva un sacco di ragioni dalla sua.

Garibaldi mi stette a sentire, e poi, stringendosi nelle spalle, rispose:

— E che cosa volete fare della paga? Quando un patriotta ha mangiato la sua scodella di zuppa, e quando le faccende del paese vanno bene, che mai può desiderar di più? —

Non m'arrisicai a rispondere, e côlto il destro d'andarmene senz'aver l'aria di ritirarmi colle trombe dentro il sacco, corsi a trovar Bixio, e gli dissi:

— Ho adempiuto la commissione, ma il generale mi ha risposto così e così. —

E gli ripetei parola per parola, quanto mi aveva detto.

Ed egli a me:

— T' ha detto questo, e tu non hai soggiunto nulla?

— Nulla — risposi. — Lo sai bene che quando il generale s'è fitta in capo una cosa, neanche Cristo sarebbe buono a smuoverlo. —

Bixio se ne andò taroccando, e non so con chi altri tornasse sull'argomento; ma il fatto è che, due giorni dopo, un decreto del dittatore, pareggiava in tutto e per tutto l'esercito de' volontari all'esercito regolare, mettendo in vigore tra noi i regolamenti, il codice penale militare e la magna tabella delle paghe e vantaggi, e di quant'altro c'era di dolce e di brusco negli ordini militari del regno sardo.

XIII.

Quante volte accadeva che Garibaldi escisse per la città, noi usavamo, a sua insaputa, le più grandi cautele per guardarlo, essendo corsa voce che il governo borbonico non rifuggisse dallo stipendiare sicarî, che lo liberassero dal pericoloso nemico. Questo ci veniva detto spesse volte dai palermitani, e questo ci avvisavano spesso segrete let-

tere, per le quali si esortava tutti coloro che solevano esser vicini al generale, a non permettere che lo avvicinassero persone sconosciute, tanto più se avessero l'aria d'avvicinarglisi per fargli onore o carezze.

In quei giorni di entusiasmo indescrivibile, Garibaldi non potea mettere il piede fuori della soglia, senza che la gente non si precipitasse in folla addosso a lui, avida di baciargli le mani ed i panni, o di contemplare, almeno, in vicinanza il volto dell'eroe liberatore. Spesso, la folla si faceva intorno a lui così stretta, che minacciava soffocarlo, perchè le persone s'accatastavano l'una sull'altra e facean cupola; allora si vedevano uomini rabbiosi e donne furibonde cercare d'afferrarlo e di strappargli di dosso la roba, non in diverso modo che se in que' petti vulcanici l'amore si tramutasse in furore, e volesse sfogarsi colle unghie e coi denti.

Io, che pure avevo visto la carrozza di Garibaldi assalita dalle bellissime donne romagnuole per le vie di Faenza, di Forlì, di Forlimpopoli e di Cesena, ero costretto a confessare che se l'amore andava misurato da que' trasporti d'ebbrezza, l'amor dei siciliani non aveva l'eguale nel mondo. Ma bene era a temersi che tra quei caldi e sinceri abbracciamenti, tra quella folla di gente innamorata e festante non guizzasse insidiosa la lama di un pugnale avvelenato; e questo dubbio ci teneva tutti inquietissimi e faceva sì che quando Garibaldi esciva a piedi, non avessimo un minuto di bene.

Ed egli si rideva delle nostre paure, e talvolta avvenne che ci sgridasse, come accadde a me nella via Macqueda, quando essendomi cacciato innanzi per fargli largo, e' mi tirò indietro, dicendomi:

— O che diavolo! Volete fare il battistrada? —

Io non starò a ripetere le storie che si divulgarono allora in proposito de' pericoli che corse il generale per le insidie degli assassini; ma fatto è che diversi sicarî vennero colti in Palermo colle armi indosso e taluno di loro fu convinto o fu confesso.

Uno di costoro lo vidi incatenato in una stanza terrena del Palazzo Pretorio, e volli interrogarlo. Era un amico birro, un ceffo da far paura; aveva la bava alla bocca e batteva i denti come per freddo, e vedendomi avvicinare, temette che avessi in animo di ammazzarlo, e si raccomandò. Le mani furibonde del popolo l'avevano così malconcio, che quasi non serbava più pelo nè sulla testa, nè sulla faccia, e da varie parti del corpo gli spicciava il sangue. Dalle do-

mande che gli feci, non raccapezzai nulla, giacchè il disgraziato non diceva altro se non: *galantomene, galantomene*, volendo far credere che era uno stinco di santo e che il popolo cieco l'aveva scambiato per un demonio. Tutti lo volean morto, e le guardie sudavano per salvarlo. Garibaldi, avvertito dalle grida della folla che a quel tristo non rimaneva neanche il tempo di raccomandarsi l'anima, ordinò che fosse salvo, e la folla, sebbene a malincuore, obbedì.

Dopo qualche giorno, seppe Garibaldi che il generale Letizia era tornato da Napoli, recando gli ordini del re. A Napoli erano accadute gran cose; il governo del Borbone avea capito che colla forza non era possibile vincere la partita, e ricorse a un ingegnoso ripiego, al ripiego che sanno trovare tutte le male signorie, quando le baionette cominciano a spuntarsi, e le spade vendute piegano come giunchi. Si parlava di costituzione, si parlava di alleanza col Piemonte, e di grandi smanie per una lega italiana; si diceva che la bandiera tricolore coi gigli sventolerebbe quanto prima dinanzi alla nostra colla croce sabauda.

I parlamentari regi furono, questa volta, oltre il generale Letizia e il colonnello Buonopane, il general Colonna ed un altro ufficiale di cui non ricordo il nome.

Introdotti che furono alla presenza di Garibaldi, il generale Letizia disse subito:

— Vengo con buone novelle. —

E Garibaldi a lui:

— Capisco, venite a metter termine a una lotta fratricida, penosa a me più che a tutti. Siate il benvenuto. —

Cominciata la lettura dei capitoli, intesi che, appena giunte da Napoli le navi da trasporto, che erano in viaggio, le truppe borboniche sarebbero partite da Palermo, lasciando libera nelle mani la città, escluso il castello.

Concluso che fu l'accordo, Garibaldi cominciò a pronunziare generosissime parole, rammentando ai parlamentari che erano essi pure italiani, e che l'Italia aspettava che tutti i suoi figli si unissero in un fascio per compiere la sua liberazione dalla tirannide straniera.

Quando ebbe detto, il generale Letizia volle rispondergli, ma prima di aprir bocca guardò me, quasi volesse dire: « Quel testimone è tutt'altro che necessario. »

Garibaldi intese a volo il desiderio del Letizia, e mi fe' cenno d'andarmene.

Obbedii sorridendo, e li lasciai soli, e giunto nell'anti-

camera che era piena di ufficiali e di cittadini, dissi a voce alta, accennando l'uscio:

— I peccatori si confessano al penitenziere.... —

. . . .

La mattina che i borbonici abbandonarono finalmente Palermo, fu davvero una di quelle mattine che annunziano un giorno solenne. Non ci furono spari di cannoni, nè doppî di campane, nè suoni di bande per le vie; ma al primo sorgere dell'alba, tutta Palermo era in piedi, e tutti volevan vedere la partenza degli sgherri degli abborriti signori.

« I borbonici se ne vanno! » Tale era la novella che uomini e donne si ricambiavano, tale il buon giorno col quale si salutavano tutti, conoscenti e sconosciuti. Le truppe regie, lasciati gli alloggiamenti sotto il monte Pellegrino, cominciarono a comparire sul porto verso le ore cinque; numerosi legni napoletani da guerra e non pochi legni da trasporto francesi dovevano imbarcarli. Nino Bixio con tre o quattrocento volontari fu presente alla partenza. I reggimenti napoletani passarono dinanzi a lui in buon ordine, e con sembiante nè allegro, nè mesto; solo qualche ufficiale un po' verde si contentò di guardare in cagnesco lui e i suoi uomini, le cui vesti cascavano a brindelli.

Ma quando venne la volta dei reggimenti stranieri, la faccenda mutò d'aspetto. Li precedeva il colonnello Von Mechel, vecchio e feroce soldato svizzero, il quale bestemmiava in tedesco e in italiano, lagnandosi che per colpa di un governo pecorone e di qualche generale d'anticamera più che da campo, egli, vecchio e leale soldato, dovesse volgere le spalle dinanzi a pochi strappati ragazzi e ad una spregevole popolaglia.

L'insolente mercenario, che avrebbe voluto veder subissata la città sotto le bombe non sapea darsi pace, e giunto dinanzi a Bixio, esclamò, guardandolo coll'occhio del porco:

— Ci rivedremo. —

E Bixio rispose, alzando il dito:

— Ti rivedrò a Napoli! —

La soldatesca rispose a quella sfida del prode genovese con un ruggito; i volontari gridarono a coro: « Viva l'Italia! » e questo grido, ripetuto di bocca in bocca per le strade affollate, giunse fino a noi, che eravamo con Garibaldi sul ballatoio della porta del palazzo reale.

Era segno che tra pochi minuti, i legni carichi dell'esercito del generale Lanza leverebbero le àncore. Ma restava ancora da farsi la consegna del castello e la consegna degli ostaggi, che colà dentro eran chiusi.

Il popolo era ansioso di veder sorgere su quel propugnacolo antico della tirannia la bandiera italiana, era impaziente di accogliere tra le sue braccia gli ostaggi.

Verso mezzodì, il generale lasciò il ballatoio, rientrò in palazzo, e sedette nella sala. La giornata era magnifica; pareva che il cielo spiegasse tutte intiere le sue pompe per far riscontro alla gioia d'un gran popolo. Dal balcone che si apriva dinanzi a noi, vedevamo, quant'è lunga, la via Toledo sino alla marina.

La superba via era deserta, come la vasta piazza che si stende al palazzo. Ma la gran gente che formicolava sui tetti più alti e sulle torri e sulle specole, ci facea vedere che tutti i palermitani voleano godersi lo spettacolo della partenza dei borbonici ed esser testimonî di quel supremo trionfo della santa causa.

Ad un tratto tutte le campane, mute da tanti giorni, si sciolsero, come quando s'annunzia che risorto è Cristo, e con lieti concenti annunziarono che le soldatesche del Borbone partivano a buon viaggio pel mare. Sui tetti, sui campanili, era un agitar di cappelli e di fazzoletti, un gridare senza fine.

Poi, di fondo a via Toledo cominciò a venir su pian piano la folla; quella folla urlava con centomila e più bocche, e cresceva ad ogni passo. Guardando co' binoccoli, vedemmo gli ostaggi portati a braccia in trionfo, e io volli avvertirne Garibaldi.

Garibaldi era seduto su d'una poltrona, ed avea il viso pallido e gli occhi scintillanti di lacrime. Mi strinse fortemente la mano, ma non rispose nulla. Capii che la gran commozione lo rendea muto, e mi scostai.

Poco dopo, la piazza era piena di popolo, e le grida del popolo chiamavano Garibaldi.

L'eroe liberatore s'alzò, e venne sul balcone. Nel vederlo, la folla innumerevole tacque come per incanto; pareva che a lei mancasse la voce, come mancava a Garibaldi.

Durò quel silenzio non meno di quattro o cinque minuti. Credo che non ci fosse tra tanta gente chi resistesse alla voglia di piangere.

Alla fine, Garibaldi parlò.

Dovrei io ripetere ciò che egli disse?...

Ho ancora negli orecchi, e più nel cuore, il suono della sua voce, ma non rammento che sette o otto parole: « Popolo di Palermo, popolo delle barricate, col quale ho diviso speranze, pericoli e gloria!... Popolo che lasciasti rovinare

le tue case, innanzi di piegare il capo alle ignominiose proposte dei tiranni, eccoti libero! »

Mi saprà male il lettore se a questo punto io faccio fine al capitolo? Certi momenti solenni non c'è lingua, non c'è pennello che valgono a ridirli, a ritrarli come vorrebbe il cuore, come vorrebbero gli occhi....

Ma posando la penna, che non è pari alla grandezza dell'argomento, chiederò in prestito una strofa ad Alessandro Manzoni, all'autore del più stupendo inno patriottico, che onori la civile poesia italiana, e dirò con lui:

« Oh giornate del nostro riscatto!
Oh dolente per sempre colui,
Che da lunge, dal labbro d'altrui,
Come uomo straniero le udrà!
Che a' suoi figli narrandole un giorno,
Dovrà dir sospirando: io non v'era.
Che la santa vittrice bandiera
Salutata quel dì non avrà. »

PARTE TERZA.

—

Da Palermo a Capua.

I.

Sparite che furono le soldatesche del Borbone, la città di Palermo pigliò un aspetto di piacevole gaiezza. L'allegria traspariva da tutti i volti, mista ad un sentimento ineffabile di fiducia nella fortuna del gran capitano e nei felici destini d'Italia. Si sarebbe detto che il popolo della metropoli siciliana sentiva certa ed eterna la sua vittoria e non dubitava, nemmeno per lontanissimo sospetto, che a quei giorni di giubbilo avessero a seguire i giorni del dolore, come era accaduto undici anni addietro, quando dal soglio infranto era nata (per dirla col poeta) la brutale forza che vendicò l'antico dritto ed il re.

Le barricate cadevano ad una ad una, le rovine si sgombravano, le botteghe venivano riaperte in migliore aspetto che mai; le belle donne riapparivano nelle passeggiate, le case ospitali s'aprivano a lieti e cortesi ritrovi, nei quali veniva fatta parte larghissima ai soldati di Garibaldi.

Del resto, pareva che da ogni parte si facesse a gara nel darci segno del gran bene che tutti ci volevano; il tugurio del povero, la modesta casa del borghese, il palazzo del ricco nobile, erano aperti per noi; dovunque entrassimo, eravamo sicuri d'essere i benvenuti.

Chi potrebbe descrivere con lingua o con penna le deliziose serate, trascorse in quegli ameni giardinetti in riva al mare, in mezzo al profumo de' fior d'arancio, in mezzo agli sguardi di quelle vaghe bellezze siciliane; chi saprebbe mai dire quanto fosse per noi gradito il linguaggio di quei cittadini, i quali ci dicevano di continuo: « Grazie a voi, liberatori nostri; questa felicità che godiamo è tutto vostro merito! »

Io guardavo con occhio di sincera ammirazione quella città, i cui abitanti s'eran lasciati tempestare per due dì e per due notti dalle bombe, senza dare un lamento, senza tradire un senso di sconforto, senza lasciarsi sfuggir dalle labbra una parola, che accennasse a paura. E veramente, in que' terribili giorni ultimi di maggio, si potè dire che la grande anima di Garibaldi aveva pieni di sè i petti dei palermitani, e che questi parlavano per bocca sua, quando gli ignominiosi patti, offerti dai bombardatori, vennero respinti con urla di sdegno, e quando il grido: *mora, mora!* suonò più forte, quasi a provocare il nemico chè, rotta la tregua, ricominciasse più fiera la sua spietata battaglia.

E pensavo sovente: « Quante altre delle nostre città avrebbero fatto ciò che fece Palermo? »

Stringiamo in un serto il nome della superba regina della Trinacria con Milano, con Brescia, con Venezia e con Roma.

II.

In mezzo a quella gioia universale giunse in Palermo la brigata Medici.

L'arrivo della brigata Medici fu festeggiata con indicibile allegrezza dal popolo di Palermo e da noi, i quali vedevamo alla fine che i nostri fratelli dell'alta e della centrale Italia non ci avevano dimenticati. L'incontro fra le nuove schiere e la vecchia schiera dei Mille, lacera e decimata, non potrebbe dipingersi al vero nè colla penna nè col pennello.

Ognuno di noi rivedeva un amico, un parente, un compagno d'armi; ognuno dei nuovi giunti avea per ciascun di noi una lettera, un saluto del padre, della madre, della moglie, dei figli.... una lieta novella, una parola di conforto o di congratulazione. Erano, in tutti, tremila e più volontari e recavano seco il prezioso corredo di ottomila carabine

Enfield e una scorta ricchissima di munizioni, di oggetti di vestiario e armi d'ogni genere.

Giacomo Medici era, allora, fra i luogotenenti di Garibaldi, quello che godeva particolarmente la sua stima e la sua amicizia, essendogli stato compagno nella guerra d'America, e in Roma, e, per ultimo, in Lombardia.

Il Medici fu il solo che io abbia udito trattare Garibaldi con affettuosa domestichezza e dargli del tu. Fu un galantuomo e un gentiluomo in tutta l'estensione della parola, capitano accorto e prudente, soldato valorosissimo, come tutti sanno, ed alieno, in politica, da ogni intemperanza.

Ci pareva che l'eroe del Vascello fosse, per così dire, il braccio destro di Garibaldi; e come c'era parso amaro il non averlo con noi da Genova a Palermo, così fu grande la gioia che provammo nel vederlo giungere proprio alla vigilia del principiare della nuova campagna.

Il primo reggimento della brigata Medici era comandato dal colonnello Simonetta; il secondo, composto quasi interamente di toscani, e per la più parte di livornesi, obbediva a Vincenzo Malenchini.

Aveva dunque Garibaldi sotto i suoi ordini tre piccole brigate, provviste di buone armi e comandate da scelti ufficiali, di cui molti già vecchi del mestiere, sebbene giovani d'età, e vogliosi tutti di trarre a felice compimento l'opera così ben cominciata. A queste brigate se ne aggiungeva un'altra che stava formando il La Masa, e s'aggiungevano parecchi corpi franchi, o guerriglie, tuttora in armi.

Le tre brigate suddette erano composte di oltre seimila e cinquecento uomini, esercito che a Garibaldi pareva già numerosissimo e formidabile a segno, da non tardar più a lungo a passar le porte di Palermo e mostrarsi in campagna aperta, per occupare i punti migliori dell'isola e serrare un po' da vicino gli ultimi propugnacoli della dominazione borbonica.

Egli ordinò, dunque, a Turr di incamminarsi verso Catania, mandò Bixio alla volta di Girgenti, e spinse Medici per la via littoranea sopra Messina. A Medici veniva così assegnato il posto d'onore, perchè mentre le altre due brigate muovevano contro deboli presidî ed anche verso terre sguarnite affatto di nemici, la sua brigata si volgeva verso un punto, in cui sotto le bandiere borboniche si riunivano ottomila uomini e forse più, appostati in ottime posizioni tra le fortezze di Milazzo e di Messina.

Mentre le brigate si disponevano alla partenza, il dittatore ordinò che si requisissero in Palermo e nei dintorni

i cavalli necessari, e così tutti quanti avevam diritto alla cavalcatura, potemmo scegliere nelle scuderie del palazzo reale quel che faceva al caso nostro.

Rammento questo, per dire che, in quei giorni, dopo aver provveduto d' eccellenti cavalli le guide, comandate dal valoroso Missori, si diè mano ad ordinare un corpo di cavalleria e si provvide a mettere insieme qualche centinaio di carabinieri, ma la tanto desiderata cavalleria non fu in pronto se non qualche mese dopo, e in numero sempre scarso.

Quali artiglierie avessero seco Bixio e Turr non saprei dirlo ; posso però assicurare che la brigata Medici non aveva l'ombra d'un cannone, ed io che comandavo il quinto battaglione della detta brigata, stupii fortemente vedendo come s'andasse a intraprendere una guerra regolare in aperta campagna e contro truppe fornite d'ogni desiderabile argomento, senz'altr'arme che quella che i soldati recavano sulla spalla, cantando le allegre canzoni, per cui si dimenticano la fame, il sonno, la sete e la stanchezza. Ma chi poteva darci i cannoni ? Dovevamo forse trascinare dietro di noi le vecchie e miserabili *caronade*, che Garibaldi aveva compre da certi capitani di mare greci, per guarnirne qualche barricata delle più importanti, nei giorni ultimi di maggio ?



Ci mettemmo in marcia in una bella serata di luglio, vestiti tutti alla foggia dei cacciatori delle Alpi. Tutta Palermo era sulla marina, e gli evviva dei palermitani e delle palermitane percossero le nostre orecchie a un miglio buono di distanza dalle mura della città.

Ora, siccome io non mi sono proposto null'altro se non di descrivere brevemente le cose principali che accaddero sotto i miei occhi, nel seguito della guerra che tolse il trono al Borbone, così mi astengo dal raccontare per filo e per segno quanto avvenne nei lunghi giorni di cammino in cui percorremmo la strada che corre lungo il mare da Palermo a Barcellona.

Dirò soltanto, perchè mi sembra degno che lo rammenti, d'un pietoso caso che avvenne nella città di Termini Imerese, dove facemmo sosta per due giorni e mezzo, e dove il generale Medici volle che i soldati s'esercitassero al tiro al bersaglio, per imparare a conoscere, ad un bel circa, la gittata delle loro stupende carabine inglesi.

Avvenne, dunque, che, certa sera, un volontario, non so se livornese o fiorentino, che era ordinanza d'un capitano, ed aveva in custodia il suo *revolver*, entrò in un caffè, e si mise a far vedere quell'arme a diversi siciliani, innamoratissimi di quel nuovo portento.

I siciliani, non paghi di aver veduto e adorato il *revolver*, vollero esaminarne il movimento, e il nostro volontario, senza punto badare che l'arme era carica, si mise a mostrar loro come si faceva a maneggiarla e a far sì che guizzassero ad una ad una fuori della canna le sei palle.

Caso volle che, nonostante le precauzioni che sogliono aversi da tutti nel maneggiare armi cariche, il *revolver* scattò e un proiettile andò a colpir nel cuore un povero ragazzo di 13 anni, che giacque morto, senza aver neanche il tempo di gridare: « Dio aiutami! »

Era quello appunto il figliuolo unico di una povera vedova, la quale, udito il triste caso, parve voler seguire il suo diletto nell'altro mondo, giacchè a stento le donne del vicinato la tennero che non balzasse giù dalla finestra, o non si facesse mortali offese colla coltella o con altre armi, che la disperazione le somministrava.

Il colonnello Malenchini, udito ciò che era occorso, si turbò tutto; e buono e tenero di cuore come fu e come tutti lo conobbero, se ne afflisse tanto, che si sarebbe detto esser morto il figliuol suo. Il degno uomo rimproverò acerbamente il capitano, proprietario del *revolver*, sebbene non avesse colpa alcuna della sbadataggine dell'ordinanza e delle tristi conseguenze che ne nacquero, e si mostrasse, non men di lui, dolente dell'accaduto. Poi, dato fine ai rimproveri e al compianto, disse a noi che cercavamo calmarlo:

— Andiamo adesso da quella povera mamma e vediamo di consolarla, chè non maledica l'ora e il momento in cui siamo venuti in Sicilia. —

Lo seguimmo in una modesta casetta, dove alcune donne del vicinato ci introdussero nell'abitazione della vedova. Trovammo in una piccola, ma pulita stanzetta, una donna ancor giovane, di belle fattezze e con due occhi pieni di fuoco, la quale si struggeva in lacrime, ed aveva tra' capelli le mani.

Al rumore de' nostri speroni e delle nostre sciabole, la poveretta si volse e ci salutò con un cenno, e parve voler rivolgerci la parola, ma la sua voce fu soffocata dai singhiozzi.

Vincenzo Malenchini cominciò allora a confortarla, dolendosi della disgrazia, che per opera di un compagno no-

stro avea voluto cagionarle tanta pena; poi, tratta di tasca una buona somma in tanti napoleoni d'oro, la pregò che l'accettasse, non come farmaco a un dolore che non comportava medicina, ma come un affettuoso ricordo che le tributavano, insieme al loro sincero rammarico, i soldati del secondo reggimento della brigata Medici.

Queste parole sembrarono aver restituita la favella alla misera donna, la quale, asciugati gli occhi, si drizzò fieramente dinanzi a noi, ed esclamò:

— A me dell'oro?... Dell'oro a me? Oh Dio benedetto! se pigliassi quest'oro, le mie mani si tingerebbero del sangue del figlio mio.... Tenetevi quelle monete, signore, e giacchè la vostra voce mi dice che siete tanto buono, io vi giuro che il povero figliuolo mio lo consacro alla patria, e faccio conto che sia morto combattendo, al fianco di Garibaldi!... —

Dopo queste parole, che furono per lei uno sforzo supremo, la disgraziata madre stralunò gli occhi e vacillò, e sarebbe caduta a terra, se non l'avessimo raccolta per tempo, nelle nostre braccia.

Malenchini piangeva, e noi piangemmo con lui.

Appena usciti da quella casa del dolore, il colonnello si recò dal sindaco e gli consegnò cinquecento lire, perchè cercasse di indurre la vedova ad accettarle.

Io, per quanto ventisei anni sieno scorsi, non ho dimenticato ancora la madre siciliana, e l'ho tuttora dinanzi agli occhi e la vedo piangere e la ascolto dire in sua favella: « Farò conto che il figliuolo mio sia morto per la patria, accanto a Garibaldi! »

***

Quando nel costeggiare, per una strada serpeggiante sul fianco d'un alto colle, scorgemmo la fumante isola del Vulcano, e poi il gruppo delle leggiadre Eolie, dove gli antichi collocarono la sede del re dei venti, Giacomo Medici seppe dai suoi scorridori che una parte del presidio di Messina muoveva sopra la città di Barcellona, per occuparla prima del nostro arrivo e fortificarvisi dentro. Fu risoluto allora di accelerare la marcia, e camminammo, infatti, rapidamente lungo la marina, per luoghi fuor di mano, calpestando la sabbia, dove la gamba affondava fino alle caviglie, e passando, assetati morti, certi vivi torrentelli, le cui acque che scaturivano dalle montagne e avean corso per certi strati di minerali, si dicevano esser funeste a chi osasse beverle.

Entrammo nella città di Barcellona, quasi sulla mezzanotte, e quivi ci avea preceduti, venuto non so di dove, un battaglione di volontari siciliani, comandato da ufficiali disertori dell'esercito borbonico, che venne aggiunto alla brigata nostra, e fece parte del secondo reggimento.

Essendo in Barcellona, potevamo dirci essere in faccia al nemico, perchè la distanza da questa città a Milazzo e alle alture del Gesso, dove accampava una divisione borbonica, non è che di poche miglia. Era dunque tempo che ci preparassimo a scrivere col sangue la prima pagina del secondo volume di quella memorabile campagna, fidando nel valore e nella fortuna dell'uomo, che la fama asseriva maggiormente assennato e prode, dopo il nostro invincibile ed invitto supremo duce.

***

Il nostro piccolo esercito mosse da Barcellona, dopo una sosta di due giorni, e si fermò nel villaggio di Meri, a poche miglia di distanza, in riva al torrente dello stesso nome, che scendendo dai poggi di Santa Lucia, scaturisce nel mare. Il detto torrente era asciutto come l'esca, e l'ampio suo letto, pieno di sassi bianchissimi, correva tra due ripe fiancheggiate da muri e da siepi di fichi d'India e d'aloe d'àgave, le quali potevano, all'occorrenza, far le veci di trincea dinanzi al fronte di ciascuno dei due eserciti.

Il Medici schierò le sue forze dal villaggio di Meri sino all'altro poggio di Santa Lucia, avanzando un po' il centro fino al casolare di Coriolo, dinanzi a cui scorre un fiumicello angusto, ma profondo, che, in caso di bisogno, avrebbe potuto formare una linea di difesa, e ritardare alcun poco l' avanzarsi del nemico.

Nel casolare di Coriolo, Giacomo Medici alzò una barricata che chiudeva la via, e munì la barricata di due piccoli cannoni, avuti, non so come, in Barcellona, i quali potevano paragonarsi a due cannocchiali e avevano a mala pena la voce necessaria per farsi udire da chi non fosse sordo. Poi, collocato a guardia del convento di Santa Lucia un piccolo battaglione siciliano, comandato dal Fabrizi, si mantenne cauto e guardingo, ben sapendo quanto soverchianti fossero le forze del nemico e quanto incerti fossero gli aiuti sui quali potea fare egli assegnamento, in caso di necessità.

La mattina del 17 luglio si seppe che il colonnello Bosco, uomo spavaldo quant'altri mai, ma accettissimo ai sol-

dati del re e fedele a tutta prova, marciava da Messina alla testa d'un poderoso corpo, per gettarsi dentro Milazzo, e per muovere quindi contro noi e sgominarci, innanzi che da Palermo ci giungessero gli aiuti. Avuta questa notizia, si ventilò il disegno d'assalire i soldati di Bosco durante la marcia, cogliendoli di fianco alla sprovvista e sconcertandoli con un improvviso, temerario assalto, ma nella consulta, tenuta da Medici co' suoi due colonnelli e co' suoi ufficiali di stato maggiore, fu deciso limitarsi ad una semplice recognizione. Questa recognizione fu fatta nelle ore del mattino, e vi presero parte alcune compagnie, le quali, per quanto animosamente combattessero, non riuscirono a riportare alcun vantaggio sull'avanguardia nemica, che procedeva numerosa e serrata. Rammento che sul principio della detta recognizione, mancando affatto la cavalleria, il colonnello Simonetta, milanese, grande amico di Medici, e uomo di straordinario valore, raccolti alquanti cavalli, li fe' montare da certi fantaccini a' quali non era nuovo lo stare in sella, e con essi si spinse a tutta foga sul fianco del nemico, esplorando e volteggiando con incredibile audacia, in barba alle fucilate, che, spesse come grandine, lo tempestavano.

Nel combattimento della mattina, che accadde presso il paesello d'Archi, non si mostrò al nemico se non il primo reggimento; ma nelle ore pomeridiane l'onore del fuoco toccò anche al secondo, quando l'impaziente Bosco volle tentare la nostra linea, lusingandosi di coglierci alla sprovvista e di metterci, in quattro e quattr'otto, a mal partito.

Medici, veduto come il nemico tentasse qualche serio colpo, fece avanzare successivamente, sino a Coriolo, i battaglioni di Malenchini, che uniti ai battaglioni lombardi, tennero duro dinanzi all'assalto dei borbonici, e riescirono a respingerlo. In quel fatto, poco mancò che i regi non perdessero un pezzo d'artiglieria, e lo perdevano senza alcun dubbio, se il quinto battaglione della nostra brigata, calando omai la sera, non veniva chiamato indietro dalla sua caccia.

Il combattimento di Coriolo fu un felice principio della seconda parte della campagna, e i soldati di Medici ne trassero ottimo augurio e se ne rallegrarono senza fine. Ma io pensava che, nonostante la nostra piccola vittoria, un corpo di cinquemila uomini era entrato in Milazzo, e che noi eravamo in sì picciol numero, senza artiglierie e senza Garibaldi, la cui presenza valeva, per me, più di tutte le artiglierie del mondo.

— Che avverrà, — pensavo — se quei cinquemila uomini di Bosco, riposati e abbeverati secondo il bisogno, ci capiteranno addosso nelle deboli posizioni nostre, e si faranno ragione coi tiri dei cannoni, mentre la guarnigione di Messina, calando giù dalle alture del Gesso, potrà coglierci alle spalle? —

Se Garibaldi fosse stato tra noi, un tal pensiero non mi avrebbe tormentato nemmeno in sogno; ma io non potevo, nè sapevo aspettar miracoli se non da lui, nè credevo mai che, in sua lontananza, si potessero ripetere sotto Milazzo i miracoli di Calatafimi e di Palermo.

E infatti, tra i volontari era un chiedere continuo: « Dov'è Garibaldi? quando verrà Garibaldi? si piglierà Milazzo senza Garibaldi? »

III.

La sera del 18 di luglio, un gran suono di voci festive ed un gran correre di gente mi annunziò l'arrivo di Garibaldi. Era giunto in vettura col colonnello Cosenz, e alcuni battaglioni lo seguivano a breve distanza, i quali tra poche ore sarebbero stati fra noi. Una voce segreta mi cantava nel cuore: « Garibaldi è venuto, Milazzo è nostro. »

La mattina seguente, tutti gli ufficiali superiori fummo a fargli visita, ed egli c'invitò a seguirlo fin sul poggio di Santa Lucia, volendo da quella sommità esplorare il terreno e darne qualche notizia anche a noi.

Garibaldi, appuntato il solito suo gran cannocchiale, guardò lungamente lo stretto istmo, su cui sorge torreggiando Milazzo, e tratto tratto si volgeva a noi, per darci qualche avvertimento.

Da quella specola si vedeva benissimo tutto, come a vol d'uccello: vedevansi le tre strade, che congiungono l'istmo alla terra, si vedeva la città disposta in pendìo, a mo' di anfiteatro, e si poteva scorgere il vecchio castello, che le sovrasta dal lato di settentrione, forte di due ordini di mura e ben guarnito d'artiglierie. Il terreno circostante era tutto frastagliato da orti, cinto di muri e da viottoli e da folte siepi di fichi d'India e da grossi cespugli d'agave; qua e là si vedevano case e mulini, poi un semicerchio di canneti profondi. Solo la parte che guarda il mare, a man destra del castello, appariva nuda per ampio tratto, e tutta scoperta ai tiri de' cannoni, che facevano capolino dalle feritoie. Nel vedere quanto difficoltoso apparisse il farsi largo

fra quelle strette, con sì poche genti e senza aiuto d'artiglierie, e pensando alla gran facilità colla quale avrebbe potuto agevolmente difenderla il nemico, non sapevo che pensare, e avevo fissi gli sguardi su Garibaldi, per cercar di coglierli sul viso il segreto pensiero. Ma Garibaldi era gaio e sereno, come sempre, e di quando in quando lasciava il cannocchiale per discorrere tranquillamente con Medici e con Cosenz, e si sarebbe detto che i suoi occhi non vedevano se non rose ed allori.

A me pareva impossibile il poter pigliare Milazzo, cacciandosi a testa bassa in mezzo alle indescrivibili difficoltà di quel terreno, tanto più se si pensi che l'istmo è largo forse 1300 metri e sottoposto ai tiri delle batterie del castello, senza contare le batterie da campagna che avea seco il maledetto Bosco. Credetti allora che Garibaldi avesse in animo di attirare con qualche strattagemma il nemico fuori da quella posizione vantaggiosissima per lui e dargli battaglia in più aperto luogo lontano dai cannoni della città, ma la mia povera testa andava infinitamente lungi dal disegno che già avea fermo in animo il gran capitano.

Il quale, posto fine alle sue esplorazioni depose il cannocchiale tra le mani di Basso ed esclamò:

— Ebbene, domani daremo quattro buone bastonate anche a quel fanfarone del signor Bosco.

— *Amen* — esclamai volgendomi al colonnello Malenchini, che m'era accanto, e mi parve mill'anni di poter vedere alla prova che cosa avea risolto Garibaldi, e che cosa s'aspettava egli da noi.

Ora è bene che il lettore sappia che il famoso colonnello Bosco non era sconosciuto a Garibaldi, il quale lo avea visto in Palermo, e lo avea trovato arrogantissimo e provocatore al maggior segno, quando gli capitò di venire a parlamentare dentro il Palazzo Pretorio.

In quell'occasione, il bollente Achille dell'esercito borbonico si arrischiò a parlare con tanta insolenza, e fu tanto il chiasso che fece battendo i piedi per terra e flagellando col fodero della sciabola le zampe de' tavolini e delle sedie, che Garibaldi durò gran fatica a tenersi in cristi, e la durarono più di lui i suoi ufficiali, stomacati di tanta impertinenza.

***

Avevamo lasciato da poco tempo Garibaldi, ed io m'ero ridotto in casa per mangiar la minestra, quando udii nella strada altissime grida e un grande accorrere di gente. Mi

affacciai, e vidi sette o otto soldati del mio battaglione che conducevano una donna, salvandola a stento colle preghiere e colle mani da una turba di popolo furioso, che pareva volerla mettere in pezzi.

Quella donna aveva il viso pieno di sangue, le trecce sparse per le spalle, e il vestito in brandelli, e urlava come un'aquila. Balzai giù sulla soglia, e aiutato da alcuni miei ufficiali potei afferrare la sciagurata, tirarla in casa, e chiuder l'uscio, lasciando fuori la gente, che vociferava e strepitava a più non posso, ad esempio de' giudei di Jerusalem, quando sotto le finestre del buon Pilato gridavano: « *crucifige.* »

Si trattava nè più nè meno che di questo. Certi miei soldati che facevano la guardia agli avamposti, dalla parte della strada che da Milazzo va a Messina, veduta una donna oltrepassare la nostra linea e correre a più non posso giù pe' campi, le avevano intimato che si fermasse. La donna volle far la sorda, e i soldati si dettero ad inseguirla, e per quanto ella corresse come una lepre, poterono acciuffarla e fermarla. Mentre la conducevano dentro Meri al comando del reggimento, i paesani che s'affollarono intorno a lei, la riconobbero per la moglie d'un tristo sbirro, e argomentando che la non avesse voluto correre da Milazzo a Messina se non per commettere qualche diavoleria, volevano strapparla ai suoi custodi e farne giustizia all'americana.

Feci sedere quella donna. La guardai in faccia ed ella guardava me nel bianco degli occhi. Era bruna, adusta, e non poteva aver passati i ventott'anni. Il suo volto aveva una strana espressione di sfacciataggine e di furberia.

Alle prime mie domande rispose con grande aria d'ingenuità, dicendo esser moglie d'un calzolaio, dimorante in Messina, ed aver voluto fuggirsene da Milazzo per paura della guerra e per ritrovare il marito. Negava che il suo marito fosse mai stato birro, negava d'aver parlato col colonnello Bosco o con qualche altro ufficiale dell'esercito regio; giurava poi per tutti i santi e per tutte le vergini del paradiso di non aver avuto nè d'avere indosso alcuna lettera, sebbene minuscola quanto il polizzino della pasqua.

Mentre io faceva con tutto il miglior garbo immaginabile quel solenne interrogatorio, la gente gridava più che mai sotto le mie finestre, e due persone assai pulite del paese, fattesi strada fino a me, vollero assicurarmi che la scellerata era una procaccina del colonnello Bosco, e che essendo moglie d'un maligno birro, non poteva essere escita da Milazzo se non per farci qualche gran danno.

— Guardate bene, eccellenza, — mi diceva un de' due valentuomini — guardate che costei ha indosso qualche lettera, o se non l'ha indosso l'ha in corpo, perchè ne ha fatto una palla e l'ha inghiottita.

— Diamine! — esclamai — vorreste forse che la sparassi viva per frugarle dentro lo stomaco?

— Oh no! — rispose l'altro — ma vi prego a voler credere che una lettera in carta velina, chiusa dentro una piccola palla di cera, può trangugiarsi benissimo e poi.... —

E io l'interruppi con un gran scoppio di risa e soggiunsi:

— Va bene; se così fosse, la cosa sarebbe di competenza dello speziale. —

E ripigliando il mio colloquio colla donna, le dissi:

— Tu non mi farai credere di non avere indosso qualche lettera, o qualche imbasciata in punta della lingua.... Or sii sincera con me, e smetti di fingere e di spergiurare, e non avrai da pentirtene.

— Eccellenza, — rispondeva costei — non date retta a questa gente, che mi vuol male: io non so nulla, e nulla ho indosso, e se mi troverete bugiarda, fatemi *accidere*. —

Visto e provato che nulla c'era da guadagnare colle buone, cominciai a pigliarla colle cattive, minacciando farla *accidere* ed anche uccidere come una mala cagna, se non mi rivelasse quel che Bosco le aveva detto, nel farla escire da Milazzo.

Poi vedendo che era lo stesso che dire al muro, feci entrar nella stanza un caporale e tre uomini, e finsi ordinare al caporale che la traesse giù nella strada per farla fucilare; ma la tristaccia non si scuoteva.

— Or bene, — dissi impazientito — tu hai tre punti più del diavolo, ma si ha a vedere se noi siam più demonî del diavolo che ti vuol bene. —

E dissi a un ufficiale che era lì:

— Faccia prendere questa ostinata e frugarla dal capo ai piedi. —

Tosto, due sergenti le furono addosso per condurla via, ma essa cominciò a dar calci e a graffiare e a cercar di mordere, e fece tanto chiasso e diè in tante furie, che fu d'uopo che la togliessero di peso e la portassero così nella vicina stanza, dove era un letto.

Poco dopo, l'ufficiale tornò a me, mostrando un rotolino di carta, avvolto in un sottile pezzo di *taffetà*, e disse:

— Ecco quel che abbiamo trovato indosso a quella vipera. —

Svolsi la carta e la aprii. Era un foglio velino, scritto da tutte le parti, per mano del colonnello Bosco. Il quale si lagnava col general Clary, comandante in Messina, della codardia mostrata, il giorno innanzi, da certi suoi ufficiali, e lo pregava a spedire sollecito nelle acque di Milazzo due fregate a vapore, esortandolo nel tempo stesso a far discendere un qualche po' di truppa dalle alture del Gesso e minacciar così il fianco destro e le spalle al nemico, nel punto in cui egli lo assalirebbe di fronte.

La lettera terminava colla promessa che se il Clary facesse con prontezza quanto gli si chiedeva, il meraviglioso Bosco sarebbe entrato ben presto trionfante in Palermo « sul cavallo di Medici. »

Letta che ebbi quella lettera, riputai superfluo l'interrogar più oltre la donna, e ordinato che la custodissero strettamente, volai da Garibaldi.

Garibaldi scorse da capo a fondo quel foglio senza far parola e senza dar cenno d'inquietudine o di meraviglia; soltanto quando fu a leggere la promessa che faceva Bosco, di entrare in Palermo sul cavallo di Medici, esclamò:

— O sentite questo spavaldo! —

E fino da quel momento fu risoluto in cuor suo che Bosco non entrerebbe in Palermo sul cavallo di Medici, ma bensì quest'ultimo farebbe il suo ingresso in Messina sul cavallo di Bosco.

Di questo parleremo poi a suo luogo.

Allora, io chiesi a Garibaldi, che cosa avessi a fare della rea donna, che ci avea messo in quel gran pericolo, e che sarebbe stata per noi peggio della sperpetua, se Dio l'avesse condotta sana e salva in Messina al general Clary.

Garibaldi riflettè alquanto, e soggiunse:

— Che vorreste mai farne?... Vorreste forse fucilare una donna?... Mandatela a Barcellona. —

Tornai a casa, ed entrato nella stanza dove era custodita la prigioniera, le dissi:

— Potrai negare ancora d'aver parlato con Bosco? Quanta gente c'è in Milazzo? Quanti cannoni hai veduti? Che cosa dicono che sia per fare il comandante? Che si pensa di Garibaldi? —

Quella cagna non rispondeva parola e seguitava a guardarmi con gli occhi torvi.

Le volsi le spalle, perchè mi facea male a vederla, e ordinai che la conducessero a Barcellona, dove non giunse viva, se non in grazia alle baionette dei nostri volontari che la salvarono con grandissima pena dalle ugne vendicatrici

della plebe furibonda di Meri, alla quale si aggiunse per via una turba numerosa di villani, i quali chiedevano con alte grida la morte della moglie del *sorcio*.

***

Io non potrei dire che cosa pensasse Garibaldi dopo aver letto quanto scriveva Bosco al general Clary, ma bene ho ragion di credere che e' si confermasse meravigliosamente nel suo proposito di assalire l'indomani Milazzo e tagliar così la testa al toro con un sol colpo.

La minaccia di veder comparire, da un momento all'altro, in quelle acque una squadra borbonica, e quella eziandio di vedersi assalito sul fianco destro e alle spalle dalle truppe che scendessero giù dalle alture del Gesso, dovevano essere assai per aggiungere stimoli alla generosa sua impazienza e per affrettarlo a farsi assalitore.

Nessuno vorrà asserire per cosa certa che la presenza di qualche nave da guerra borbonica in quelle acque, avrebbe impedita la vittoria nostra ; ma vedremo tra poco come per quel fatto sarebbe divenuta molto più malagevole e costosa di quel che fu, quando si pensi che ci costò carissima, sebbene combattendo in quella stretta lingua di terra, fossimo pienamente sicuri dal lato del mare.

Sapendo dunque che il dì seguente avremmo dovuto impegnarci in un combattimento decisivo, dal cui esito dipendeva forse il trionfo o la rovina della ben cominciata impresa, ci angustiò non poco il pensiero delle scarsissime notizie che avevamo, del terreno circostante alla città, e Malenchini ed io risolvemmo di procurarcene in maggior copia anche col risico di qualche avvisaglia con gli avamposti del nemico. Sicchè chiesta ed ottenuta dal Medici licenza di fare una larga recognizione verso Milazzo, partimmo da Meri con sei compagnie, e valendoci dell' aiuto del tenente Caccavaio, disertore dai cacciatori borbonici, che aveva dimorato lungamente in Milazzo, ci spingemmo sino oltre il villaggio di Santo Pietro, cercando invano il nemico, che non diè mostra di sè.

Questa ritenutezza del colonnello Bosco, ci fece argomentare che ei si tenesse raccolto, sia perchè s'aspettasse un poderoso assalto nostro per l'indomani, sia perchè si foss'egli proposto di assalirci, quando noi non ci muovessimo. Comunque fosse, dopo avere esplorato sin dove la prudenza ci allungava la briglia, tornammo agli alloggiamenti, persuasi più che mai che avremmo un osso duro da rodere,

e più che mai curiosi di vedere all'atto pratico come risolverebbe Garibaldi il problema che a noi sembrava tanto malagevole a risolversi.

Tornati a Meri, trovammo cresciuto il numero dei compagni nostri; era giunto col suo battaglione Clemente Corte, libero dalla incresciosa prigionia di Gaeta; era giunto l'inglese Dunne con quattrocento volontari siciliani, disciplinati da lui, ed eran giunti Mosto coi carabinieri genovesi, Missori colle guide, Spech coi suoi bersaglieri.

Con questi aiuti, potevamo contare su quattromila combattenti, poco più, poco meno.

Per dare al lettore un'idea della forza vera dei nostri battaglioni, gli dirò che le compagnie del mio erano composte di sessantacinque o settanta uomini e non più.

IV.

La mattina del 20 di luglio fummo in piedi di buonissim'ora, cioè innanzi che si cominciasse a veder lume. Il cielo, che nei giorni antecedenti era stato alquanto piovigginoso, s'era fatto sereno; l'alba appariva rosea e tranquilla, e un lieve venticello temperava il calore della stagione, sensibile a noi, in quel torrido clima, anche nelle ore mattutine.

Riuniti i tre battaglioni, mi avviai con Malenchini verso il torrente, e ci schierammo sull'asciutto alveo, tutto biancheggiante per gli smaglianti ciottoli che lo cuoprivano. Cominciava a far giorno quando Medici si avvicinò a noi e chiamò a sè Malenchini, dicendogli:

— Va' innanzi verso Santo Pietro; il tuo reggimento è la nostra ala sinistra; io faccio avanzare i miei nello stesso tempo che avanzi tu; stenditi verso il mare e fa' buona guardia. —

Dette queste parole, che udii chiaramente dalla prima all'ultima, Medici si allontanò, e rimanemmo soli. Il colonnello ordinò ai battaglioni la marcia, e pigliammo la via di Santo Pietro. Fatti pochi passi ci fermammo ancora, e tenuta una breve consulta tra il colonnello, me, il conte Malacari d'Ancona, suo aiutante, e il capitano Branchini, comandante il primo battaglione, fu risoluto che io avanzerei con quattro compagnie, scelte dai due battaglioni continentali, e il Malenchini colle altre otto compagnie rimarrebbe in Santo Pietro, tenendo d'occhio i miei movimenti e pigliando consiglio dall'occasione.

M'inoltrai cautamente, ma pieno di buone speranze, in quel terreno che cominciava ad essere affatto sconosciuto a noi, e che le folte siepi de' fichi d'India e parecchi muri rendevano malagevole a percorrersi in spiegata ordinanza. Tuttavia non volendo procedere col capo nel sacco, e immaginando vicinissimo il nemico, stesi sui miei fianchi due compagnie, e avanzammo ancora un bel tratto. Di lì a poco un ufficiale venne a dirmi da parte del colonnello che mi fermassi, e tornassi pian piano indietro, per ricongiungermi a lui ed aspettare gli ordini del brigadiere.

Feci alto e smontato da cavallo salii sopra una casetta, per esplorare un po' meglio e vedere che cosa ci fosse vicino a noi. Guardando ben bene coll'aiuto d'un binoccolo, scòrsi a breve distanza due sentinelle nemiche, e più in là vidi luccicare parecchie baionette. Erano allora le sei e pochi minuti. Nel tempo stesso, volgendomi alla marina, mi dette nell'occhio un grosso legno a vapore che facea prua alla nostra vòlta, e giudicai esser lontano dieci o dodici miglia e non oltre. Tra noi e quel legno veleggiava un piccolo navicello, che era quello appunto sul quale Alessandro Dumas doveva godersi lo spettacolo della battaglia di Milazzo, per tesserne poeticamente la storia a' suoi lettori di Francia e d' Italia.

Sceso giù dalla casetta, feci cenno a certi volontari che stavano a poca distanza da me, e furono due fratelli Confalonieri da Como, due Tarabugi da Livorno, Invernizzi, bergamasco, Antola e Frassinesi da Livorno, Oreste Gagliardi da Pisa, e un ufficiale fiorentino, per nome Salari. A questi dissi:

— Amici, non lungi di qui, dove la strada fa gomito, stanno due sentinelle nemiche; voi strisciate quatti quatti lungo le siepi de' fichi d'India, fatevi presso alle due sentinelle e mandatele a far la guardia nell'altro mondo. —

L'ufficiale partì immediatamente coi suoi uomini, tutti contenti come se andassero a nozze, e di lì a pochi minuti udimmo quattro o sei colpi di fucile, e la squadriglia tornò indietro, recando le armi e i berretti delle due povere sentinelle, che ormai non erano più di questo mondo.

Appena stuzzicato il vespaio, l'aria fu tosto intronata da innumerevoli bòtte, e la mia piccola linea cominciò lietamente a far fuoco. La zuffa era ormai accesa a sinistra, e credevo che al centro si farebbe subito altrettanto.

In breve, cominciarono a vedersi i morti e i feriti, e i comandanti le due compagnie distese in catena m'avvertirono che tanto da destra, quanto da sinistra fischiavano

le palle, segno certo che il nemico si veniva facendo forte sui nostri fianchi. Stesi immediatamente un'altra compagnia sulla sinistra dove il terreno era sgombro e confinava col mare, temendo che per quella parte non mi si girasse, e quindi spedii a Santo Pietro per sapere come mai dalla parte destra dove, secondo ciò che aveva detto Medici, doveva essere il primo reggimento della brigata, fischiassero con tanta impertinenza le palle nemiche.

Mi fu risposto che il primo reggimento non era giunto per anche in linea, e mi fu ingiunto che mi tirassi indietro.

Volersi tirare indietro a quell'ora, sarebbe stato lo stesso che dire ai volontari: « Si salvi chi può. » Garibaldi ci aveva detto le mille volte: « Non insegnate mai ai soldati la ritirata, neanche per esercizio in piazza d'arme, perchè assai, all'occorrenza, sapranno ritirarsi da per sè! »

Giunse in quel mentre il dottor Tommasi, medico di reggimento, cavalcando un bel puledro.

I suoi medici di battaglione, dottor Faralli e dottor Luchini, facevano fuoco coi soldati, schioppettando con indicibile ardore. Lo stesso cappellano, robusto frate della Gancia, aveva preso un fucile, e tirava a refe doppio.

— Tommasi, — dissi — galoppa a Santo Pietro, e di' al colonnello che siamo nel ballo e bisogna ballare, fa' che mi mandi qualche aiuto, e lo mandi subito. —

Il dottor Tommasi scomparve di galoppo. Appena scomparso lui, ecco farmisi vicino un bel vecchio dalla barba bianca, con un berretto tutto gallonato in testa, il quale mi disse:

— Sono il colonnello Martinez, che vi reco due compagnie di guardia nazionale della provincia di Messina, e mi metto sotto i vostri ordini.

— Bravo vecchio! — risposi — va' innanzi colle tue compagnie, perchè la guardia civica ha, in Italia, la destra sulla truppa pagata, e vediamo di guadagnar terreno. —

Il vecchio obbedì, e le sue piccole compagnie, formate di bellissimi giovinotti, si spinsero innanzi in mezzo alla strada. Ma non avevano fatto cento passi, quando una orrenda romba c' intronò le orecchie, e cinque di que' poveri giovanotti, fatti a pezzi da due palle di cannone, caddero qua e là in mezzo della strada.

A quella vista, la mia gente lanciata all' assalto, si fermò in un tratto, e fece massa intorno a me. Aiutato dagli ufficiali, riescii a rincorare i messinesi, sopraffatti dal brusco saluto, e ci avanzammo fino a certe casette, dove alcuni ghiotti trovarono due barili di vino bianco, che vennero su-

bito messi a disposizione del pubblico, e parvero buoni anche a me, che arrovellavo dalla sete.

Intanto, i colpi di cannone cominciavano a farsi più frequenti, e i comandanti le due compagnie distese su' miei fianchi, vennero sulla strada, dicendo essere impossibile lo stare in catena, per via delle palle che fioccavano per tutti i versi.

Mentre m'adopravo a rincorarli, dicendo esser vicino il colonnello col resto del reggimento, tornò il dottor Tommasi, recando seco una compagnia.

Capii che quell'aiuto era *tanquam non esset*, e schiacciai più d'un moccolo. Poi, chiamato un ufficiale, gli dissi:

— Monta sul mio cavallo, e vedi di trovar Garibaldi e digli che qui siamo in gran pericolo di venir girati e presi in mezzo. —

Intanto, per tenere occupati i soldati, mentre le palle di cannone facean tremare le due casette e mentre un vivo fuoco di moschetteria ci bersagliava per tutti i versi, ordinai che si barricasse la strada.

Tosto, gli ufficiali e i soldati più volenterosi, tra i quali notai il mio furiere maggiore Edoardo Arbib, presero giù dalle case tutte le mobilie che c'erano, tavole, tavolini, panche, cassoni, e per ultimo alcune botti, piene di zolfo, e lì, cantando e tirando fucilate, si diè mano a costruire la barricata.

Appena la barricata, fatta Dio sa come, fu in pronto, i volontari vi si affollarono dietro, e tempestando a gran furia, respinsero per due volte i cacciatori borbonici, che di fondo alla strada venivano di corsa ad assalirla. Rammento che Edoardo Arbib, mentre incoraggiava certi giovani messinesi, e insegnava loro a pigliar giusta la mira, cadde supino per terra, e volgendosi a me, che stavo appoggiato al muro d' una delle due casette, mi gridò:

— Beppe, mi hanno tirato una sassata! —

Il bravo furier maggiore era stato colto da una scheggia di granata nel femore sinistro, ma così, a sangue caldo, non credeva d'aver toccato se non un colpo di sasso.

Allora dissi a due medici di battaglione:

— Per Dio! Siete venuti in Sicilia per combattere o per medicare? —

E il dottor Tommasi, animoso quanto loro, e vogliosissimo di menar le mani, fece di necessità virtù, e comandò che si raccogliessero i feriti e si portassero indietro.

Mentre questo accadeva, le due compagnie distese s'erano agglomerate colle altre dietro le due casette, e accanto

alla barricata, e tutti facevano a chi più tirava. Io guardavo da tutte le parti, aspettando Garibaldi, come aspettassi un angelo liberatore.

Ecco, d'improvviso, venir correndo a noi una nuova compagnia, speditami in rinforzo dal colonnello. Era la seconda del reggimento, comandata da Gualtiero Adami, che aveva per luogotenente il Palagi, pure di Livorno.

Questa compagnia, senza badare ai cenni che facevo, nè alle grida che mandavo per trattenerla, giacchè era mia intenzione di farla stendere sul fianco sinistro, acciò tanta gente non si affollasse alla rinfusa in sì angusto spazio, si lanciò sulla barricata, ed alcuni de' suoi soldati la oltrepassarono di parecchio tratto. Se non che una gran bòtta di mitraglia che capitò in quel punto, frenò il furibondo assalto, e il povero tenente Palagi, crudelmente ferito, giacque con alquanti suoi compagni nella polvere. Avrei data, in quel momento, l'anima al diavolo, purchè il diavolo avesse fatto sapere in quali strette ci trovavamo; ma, per buona sorte, Garibaldi lo seppe, senza che il diavolo ci entrasse in mezzo.

Egli era ritto sul tetto di una casa, guardando col cannocchiale verso il casolare di Santa Marina, dalla parte in cui si vedeva un gran fumo, e si sentivano tanti tonfi, e dimandava ad alta voce:

— Che cos'è laggiù? —

Mentr' egli così chiedeva, l'ufficiale che avevo spedito col mio cavallo gli disse che cos'era e che cosa non era, e tosto Garibaldi scese giù, e dette ordine a Missori, a Dunne ed a Spech, che corressero alla mia volta.

Dava Garibaldi questi ordini, quando il colonnello Malenchini con tutto il resto del reggimento, venne di corsa su per la strada a soccorrermi; ma non tosto ei fu giunto a un cento di passi dalla barricata, che la barricata volò disfatta in frantumi, e due granate caddero e scoppiarono in mezzo alla sua gente. Avevo accanto a me Pietro Coccoluto Ferrigni, detto *Yorick*, quando accadde quella strage. Fra i poveri volontari uccisi dalle schegge delle infernali palle, due ne vedemmo colle gambe così fattamente stritolate, che si scorgevano a nudo le ossa biancheggianti; un altro ebbe la borraccia confitta nel ventre aperto, un altro poi ebbe smezzata la testa, e le cervella che ne schizzarono, copersero di calda e schifosa pioggia il mio aiutante maggiore Filippo Liccioli, padrone delle famose vigne della Rufina. Questi morti li rivedemmo una mezz'ora dopo, nel ripassare per quella via. Ma lo scompiglio prodotto dal trarre delle

artiglierie, lontane da noi un dugento metri appena, fu così grande, che mi parve proprio opera di Dio la comparsa improvvisa del colonnello Cosenz, che giunse galoppando tra noi.

Era già scorsa un'ora e un quarto da che avevamo cominciato a combattere.

Cosenz fece rimettere in ordine la nostra gente e ci comandò di condurla alquanto indietro in certi campi, dietro le folte siepi. Mentre attendevamo a riordinarci, ci passò dinanzi a gran corsa il battaglione di Dunne, poi passarono i bersaglieri del vecchio Spech, quindi le guide. Incontanente, il fuoco dell'artiglieria cessò da quella parte giacchè il primo reggimento di Medici e il battaglione del Corte assalirono gagliardamente i napoletani nel centro della linea.

Appena fummo riordinati, Cosenz ordinò a Malenchini di marciare col reggimento in battaglia dietro ai soldati di Dunne e di Spech, che caricavano alla baionetta, e quella carica sgombrò in un baleno la spiaggia dai battaglioni nemici che aveano cominciato a girarci sulla sinistra, tentando di tagliare all'esercito di Garibaldi la linea di ritirata.

Il primo reggimento della brigata Medici ed il battaglione del Corte avevano combattuto prosperamente sulla nostra destra, lottando con infinita bravura contro le forze molto superiori per numero e le artiglierie del nemico, ma la battaglia non era ancora vinta. Restavano a superarsi certi maledetti canneti, di dietro ai quali i cacciatori di Bosco ci sfolgoravano senza nessuno loro rischio, e bisognava far nostre le case del sobborgo, e pigliare il ponticello pel quale si va alla porta di Milazzo.

Il nemico avea lanciato, poco innanzi, contro non so qual battaglione di volontari, uno squadrone d'usseri, e questi usseri, sulle prime, aveano sgominati un po' i nostri fantaccini, ma accorso Garibaldi, le cose cambiarono subito d'aspetto, e gli usseri trovarono pane pei loro denti.

Ora narrerò, come udii narrarlo io, poco dopo che fu accaduto, un fatto notissimo a tutti, ma le particolarità del quale dettero luogo a parecchie versioni, molto diverse tra loro.

Il gran capitano, dopo aver liberati i fantaccini dalla paura di que'cavalli tanto terribili per loro, incoraggiandoli a ripararsi dietro gli alberi e a sfolgorarli con bene aggiustati tiri, si trovava in un campo, accompagnato dal capitano Statella, da Missori, da poche guide e da un mani-

polo di carabinieri genovesi. Ora accadde che certi usseri, i quali s'erano spinti molto innanzi, caricando *in foraggieri*, come suol dirsi quando si carica alla spicciolata, se ne tornassero verso il loro esercito, bersagliati dai colpi de' volontari, che si appiattavano dietro gli alberi e le siepi. Il capitano degli usseri, che galoppava innanzi, veduto Garibaldi, si spinse subito addosso a lui, colla sciabola alzata; ma Garibaldi aspettandolo di piè fermo, afferrò con erculea forza il cavallo per la briglia, e parato il colpo che il capitano gli menava, rispose con un fendente che spaccò la testa all' assalitore e lo precipitò giù di sella.

Mi narrano che Garibaldi, nel fermar di bòtto il cavallo, gridò al capitano:

— Arrenditi, o cane! —

Per fortuna, coloro che accompagnavano Garibaldi non erano persone indegne di far compagnia a quell'eroe: e così, il bravissimo Missori con certi suoi felici colpi di *revolver* stramazzava due cavalieri, mentre lo Statella atterrava un gigantesco sergente, che faceva atto di precipitarsi sul generale.

In proposito di questo sergente, c'è chi dice che avesse già afferrato Garibaldi, cogliendolo all'improvviso, proprio nel punto in cui aveva atterrato il capitano, e fosse riescito a rovesciarlo a terra e a cacciarselo sotto, mentre una palla del *revolver* di Statella gli faceva cadere il cavallo. Ho udito anche dire che Garibaldi, tratto fuori il pugnaletto che era solito aver sempre alla cintola, si liberasse con un bel colpo da quel terribile abbracciamento.

Ma la più credibile tra le narrazioni reca che il sergente cadde morto prima di giungere a Garibaldi. Comunque fosse, il resto del drappello degli usseri venne malconcio dai tiri delle guide e dei carabinieri, e pochi di que' bei cavalieri ebbero la sorte di rientrare sani e salvi in Milazzo.

Gente che assistè a quel glorioso episodio mi disse che Garibaldi, volgendosi a Missori, esclamò:

— Grazie, Missori, m'avete salva la vita. —

Il nemico, veduta respinta la sua cavalleria che credeva dovesse operar miracoli e veduto che i volontari tenevano testa dappertutto, e li governava una mente incapace di perdere il lume, rallentò alquanto la sua furia, ed avemmo un tantin di respiro.

Notai allora che la nave a vapore, da me veduta un paio d'ore prima, s'era avvicinata alla spiaggia ed aveva issata la bandiera nostra. Si trattava d'una bella corvetta, armata di sette grossi cannoni, la quale pareva voler co-

gliere il destro di far qualche cosa in nostro pro. Vidi infatti che aveva messa in mare una lancia, e la lancia vogava verso terra.

E pensavo tra me e me:

— O di dove diavolo ha scavata Garibaldi una sì bella nave? —

Era quello un nuovo miracolo che era ben lungi dall'aspettarmi, giacchè essendo in campagna da molti giorni, e non avendo gazzette, nè lettere da Palermo, ignoravo pienamente che il capitano Anguissola aveva consegnato a Garibaldi la corvetta borbonica *Veloce* e che adesso questa corvetta portava il nome del prode colonnello Tukeri.

Raccolti, poco dopo, gli avanzi del mio battaglione, al quale si unirono varî soldati di altri corpi, tornai verso la strada di Santo Pietro, non parendomi che sulla marina restasse da fare altro, dal momento che il nemico non c'era più, e che tornandovi avrebbe avuto da fare i conti colle buone e grosse artiglierie della corvetta. Appena giunto sulla strada, mi venne incontro il colonnello Guastalla, capo di stato maggiore della brigata, il quale mi gridò da lontano:

— Ti abbiamo vendicato! Abbiamo preso uno dei cannoni che t'han fatto tanto male. —

E avvicinatosi, mostrommi la borsa del capopezzo, che era rimasto morto presso la sua artiglieria.

Gli domandai che cosa dovessi fare, ed ei mi rispose:

— Fermati qui, e non tarderai ad avere ordini. —

Non passarono dieci minuti, e il generale Medici venne di galoppo col suo stato maggiore, e mi disse:

— Venga avanti, Bandi, entriamo in Milazzo; Garibaldi è già là. —

Ci mettemmo al passo di corsa dietro il cavallo del generale, e fummo in breve sul punto dove, poco innanzi, avevo fatta alzare la barricata e dove la mitraglia aveva così malconcio il mio povero reggimento.

Dio mio, che spettacolo! Volsi altrove lo sguardo per non vedere quel carnaio e raddoppiai la corsa.

Quando giungemmo presso il ponte di Milazzo, avevamo tutti un palmo di lingua fuori. Il sole scottava orribilmente, e le canne dei fucili parevano infuocate.

Presso il ponte stava un piccolo cannone, e accanto al cannone era Garibaldi colla sciabola in pugno. Al nostro giungere, il cannone fece fuoco, e appena dileguato il fumo, vidi quattro o cinque artiglieri, uno dei quali con una gamba sola.

Innanzi che il pezzo fosse ricaricato, una scheggia di

granata lo colse e lo guastò. Due degli artiglieri caddero; gli altri si allontanarono ad un cenno di Garibaldi, che visto quel cannone esser divenuto impossibile, si trasse indietro.

Appena egli mi vide, gridò:

— Fate portar via quel pezzo, che non serve più a nulla! —

La mia gente s'era addossata a diverse case, che sono in prossimità del ponte; chiamai diversi ufficiali che stavano innanzi agli altri, e questi presero il pezzo e lo trassero via.

Garibaldi allora mi chiese:

— Dove sono gli altri battaglioni?...

— Gli avanzi del mio son qui — risposi.

— Va bene — soggiunse Garibaldi. — Ora dobbiamo entrar dentro. —

Con Garibaldi era, in quel momento, il colonnello Cosenz, e c'era il maggiore Migliavacca, che di lì a un quarto d'ora fu poi morto.

Rimanemmo per qualche tempo addossati alle case. Le artiglierie del castello tiravano a tutta furia, e certi battaglioni di fanti schierati dinanzi alla gran caserma, che è sotto il castello, facevano un fuoco d'inferno.

Superati con prodigioso valore i canneti che erano sulla sponda destra, il colonnello Corte giunse col resto della sua gente accanto a noi; mi feci avanti per stringergli la mano, ma innanzi che potessi stringergliela, una palla lo colse sopra la mammella sinistra, facendo un colpo, simile a quello d'una gran bòtta a mano aperta.

Diversi soldati lo accolsero fra le loro braccia, ed egli mi disse:

— Oh Pippo!... —

***

Eravamo già a un'ora dopo mezzogiorno, e il combattimento non solo durava ancora ma minacciava ripigliare maggior calore, perchè l'ostinato Bosco volle tentar nuovamente la fortuna con nuovi e più gagliardi assalti.

Garibaldi, dal canto suo, irremovibile nel proposito di pigliar Milazzo innanzi notte, ordinò al Cosenz di schierare sulla sinistra tutta la gente che combatteva senza frutto al riparo delle case, e così avvenne che formammo una lunga catena dal ponte fino al mare. Nel tempo che stavo ordi-

nando quella catena, sotto gli ordini di Cosenz, il mio sergente trombettiere mi disse:

— Guardi, sor maggiore, guardi chi c'è sulla corvetta. —

Mi volsi, e messo dinanzi agli occhi il binoccolo, vidi Garibaldi appollaiato sulla gabbia dell'albero maestro della corvetta, che, col suo bravo cannocchiale in mano, guardava intorno intorno.

Dopo aver guardato quanto gli parve, senza punto occuparsi di qualche cannonata che gli tirò la fortezza, ritta sopra un'altura che vien giù quasi a picco sul mare, scese con tutto il suo comodo giù dall'albero, e si mise a comandare.

La corvetta venne sempre più innanzi, e cominciò un duello a cannonate tra lei e il forte; duello che non fece alcun danno, ma che ci divertiva moltissimo, per quanto gli artiglieri borbonici non s'astenessero di dare il benvenuto anche a noi, regalandoci, di tratto in tratto, qualche granata.

Garibaldi non faceva tirare al forte, se non per nascondere la sua vera intenzione: perchè quando escì dalla città una colonna per rinnovare l'assalto, il *Tukeri* pigliò a fulminarla di fianco co' suoi grossi cannoni, e la costrinse a tornarsene rotta e sgominata, dentro le mura.

A quella vista fu un evviva generale, fu un agitar di berretti e di schioppi per salutare l'invincibile uomo, che con prodigi di valore e d'accorgimento sapea convertire in vittoria una battaglia combattuta sino allora con esito tanto dubbio.

Garibaldi, sceso a terra, ordinò allora a Medici e a Cosenz l'ultimo assalto. Questo assalto al quale pigliò parte anche il battaglione del Guerzoni, giunto allora da Barcellona, superò le ultime difese dei regi, e potemmo entrare in Milazzo.

Certi novellieri scrissero, e fu creduto vero per molto tempo, che la popolazione di Milazzo ci accogliesse coll'olio bollente e coi tegoli, ed io non so per vero come s'abbia potuto immaginare una fiaba tanto stupida, giacchè entrando in città, nessuno de' pochissimi abitanti che vi erano rimasti, si vide, e quelli che sbucaron fuori dipoi, eran più morti che vivi.

Entrati che fummo in Milazzo, Bosco ci fe' regalare ancora qualche scarica di moschetteria e qualche cannonata, e quindi ridusse tutta la sua gente nel castello. Pochi minuti ancora, e fummo tutti al coperto dalle case, e tanto sotto alle mura, che parecchi dei nostri cominciarono a confabu-

lare coi borbonici, scambiando con essi curiose arguzie e minacce.

Il bollente Bosco era chiuso nella trappola.

***

La vittoria di Milazzo mi sembra ancora miracolosa, ma debbo dire che lì sul fatto mi sbalordì. Ero in Milazzo e dicevo meco stesso: « O come diavolo ci siamo entrati? »

Bosco avea cinquemila uomini e più, avea due batterie da campagna, e quasi trenta pezzi sulle mura; aveva per sè un istmo molto stretto, i canneti profondi e le viuzze, chiuse tra le mura degli orti, e parecchi altri vantaggi; noi non avevamo, in principio del combattimento, che forze assai inferiori, due cannoncini ridicoli e tutte le maledizioni congiurate a nostro danno. Ma Bosco non era Garibaldi, nè i volontari di Garibaldi erano i soldati di Bosco.

Perdemmo in quel fatto d'arme oltre 650 tra morti e feriti; i borbonici ne perdettero assai meno.

I soldati di Bosco giuravano d'aver combattuto contro diecimila uomini e forse più, e non ci fu caso di persuaderli della verità.

Intanto, Garibaldi, non uso di dormire sugli allori, ordinò si asserragliassero le strade che mettevano al castello, e fe' disporre buone guardie anche al di fuori della città, dalla parte per cui la guarnigione avrebbe potuto escir fuori dalle mura e accoccarci, all'improvviso, qualche brutto tiro.

V.

Spalancate le porte di Milazzo, entrarono a frotte dietro i volontari i villani, avidi di preda, i quali additarono ai nuovi amici i vasti magazzini, pieni zeppi di vino e di barili di salumi; e per tutta la santa notte fu una vera gazzarra, romoreggiando la gente brilla per le chiese e per le case, vuote d'abitanti, mentre la gente sana attendeva a far la guardia. Sul far della sera, quando il diavoleto cominciava a farsi un po' troppo gaio, ci provammo a farlo smettere, ma fu fatica gittata al vento. Il vino principiava a produrre il suo effetto, ed era inevitabile che i suoi fumi, sgorgati anche dalla bocca di buone e prelibate bottiglie, rinvenute per le cantine, si sbizzarrissero sinchè il sonno o la stanchezza non costringessero alla quiete.

Mi coricai, quella notte, sulla terra nuda, accanto a'fa-

sci delle armi, ma non chiusi mai occhio, giacchè la fatica insolita e le vive emozioni della giornata mi impedivano il sonno. Oltre a questo, i gran tonfi che qua e là si udivano, e i canti sfrenati mi tenevan desto e mi facevano sospirar la luce per correre a mettere a dovere le bande de' matti e le caterve dei birboni, che profittando delle fatiche nostre, erano in Milazzo a far d'ogni lana un peso.

Appena cominciò a ricomparir la luce, me ne andai giù per la marina, e vidi Garibaldi, steso sugli scalini d'una chiesa, che dormiva il beato sonno. Gli erano accanto alcuni suoi familiari, che egualmente dormivano, e nessuno avrebbe immaginato, per fermo, che fosse quello l'alloggio di un generale vittorioso in tanta vicinanza del nemico, che tuttavia minacciava. E di fatto, non era colà una sentinella, nè v'era altri che vegliasse il riposo suo; e ben poteva dirsi che Garibaldi dormiva tranquillo sotto l'usbergo del sentirsi puro.

Mi guardai bene dal destarlo, e mi sedetti vicino a lui.

Dopo qualche momento, si destò, e alzato il capo, mi vide, e mi stese, sorridendo, la mano.

— Generale, — gli dissi — ben può dirsi che avete dormito su' vostri allori. —

Garibaldi sorrise ancora e mi disse:

— Ebbene, che c'è di nuovo?

— Niente — risposi. — La notte è scorsa quietissima; soltanto alcuni furfanti hanno scassinato l'uscio di qualche casa, e vanno tuttora rubacchiando per la città.... —

Garibaldi si turbò forte e volle che gli narrassi tutto quel che sapevo.

In quel mentre giunsero alcuni ufficiali e confermarono le mie asserzioni, soggiungendo essere indispensabile qualche provvedimento severo, per ridurre a dovere i pochi scapestrati che davano il mal esempio e facean torto a tutti i buoni.

Mi fu allora ordinato che pigliassi meco quanta più gente potevo, e scorressi la città, arrestando quanti cogliessi a commettere malanni.

Feci prendere le armi a due compagnie di Malenchini, che avean fatto i fasci sulla piazzetta che sta dinanzi alla chiesa, e cominciai la mia ronda.

In capo a mezz'ora, tornavo dal generale, traendo meco una sessantina di poltroni, tra i quali erano due francesi, insolentissimi sovra gli altri....

— Ecco, — dissi — ecco la gente che vorrebbe disonorarvi. —

Garibaldi non mi lasciò finire, ma intonò subito una di quelle paternali che facevano accapponar le carni ai più riottosi e spavaldi, e concluse, volgendosi a me:

— Trascinateli lontano da me, e fucilateli come tanti cani. —

Non ho parole per dire come rimasero quei sciagurati ghiottoni; ma chiunque sappia qual fosse il terrore che incuteva ai birboni la voce del gran capitano, potrà di leggieri immaginarlo.

Non sapevo come avrei fatto ad eseguir quell' ordine trattandosi di tanta gente; pure ordinai *fianco destro* alle due compagnie, e feci marciare in mezzo alle file i dannati, che cominciavano a piangere e raccomandarsi *in visceribus*.

Sapevo bene che Garibaldi non era uomo da imitare le feroci *giustizie* degl'inglesi nelle Indie, ma non volevo essere io quello, che sembrasse discutere i suoi ordini.

Seguitai, dunque, a far marciare le mie genti, coi condannati nel mezzo, nè comandai *alto*, finchè la voce del generale non mi chiamò.

— Non li fate fucilare, ve' — mi gridò il generale. — Strapazzateli ben bene, e consegnateli alla guardia del campo. —

Udendo promulgare questa amnistia, i malcapitati si riebbero e parvero tornare da morte a vita. Io dissi loro corna, e cercato il general Sirtori, glieli consegnai, perchè li pigliasse nella sua degna e santa guardia.

***

Tornato presso Garibaldi, lo trovai intento a dar certi ordini agli aiutanti di campo, i quali scesero sopra una barca, e pigliarono il largo. Vedendolo accigliato e quasi nero, non mi arrischiai a volgergli la parola; ma egli, rasserenatosi, mi chiamò a sè e mi disse:

— Venite, facciamo colazione. —

Venne imbandito lì sugli scalini della chiesa un pezzo di tonnina, e il buon Fruscianti stappò una bottiglia. Vedendo che non mi giovavo di quella maledetta vivanda, Garibaldi mi chiese:

— Non vi piace forse la tonnina?

— Eh, non dirò, — risposi — la tonnina, quand'è buona, può parer buona, ma a certe ore.... —

Mentre così dicevo, comparve Gusmaroli con un pezzo di carne arrosto, e allora il generale mi guardò sorridendo, come per dirmi: « O questa vi piace? »

Erano forse le sei e mezzo o le sette. Avevamo terminato di far colazione e stavamo accendendo i sigari, quando gli aiutanti di campo tornarono colla loro barca, ed avevano seco un ufficiale di marina. Quell'ufficiale era piccolo e sparuto, e quando fu sceso a terra, Garibaldi, cominciò a rampognarlo con parole piene d'ira. Il pover'uomo diventò più piccino che mai, e cercò di scusarsi, ma la voce del generale lo ridusse al silenzio.

Garibaldi era talmente crucciato, che mise per due volte la mano sull'elsa della sciabola; ma ripresa tosto padronanza di sè, volse le spalle, dicendo:

— Bandi, custodite quell'uomo dentro la chiesa, finchè io non abbia disposto di lui. —

L'ufficiale di marina aprì nuovamente bocca per discorrere, ma io, pigliandolo con bel garbo a braccetto, gli sussurrai all'orecchio:

— Che fate? Siete voi pazzo? Venite meco e non temete di nulla. —

Entrati che fummo in chiesa, sedemmo sopra una scranna, e gli chiesi l'esser suo, e la ragione per cui Garibaldi l'aveva fatto arrestare e lo trattava con tanta severità.

Seppi che era il capitano Liparachi, vecchio ufficiale della marina veneta, e comandante la fregata *Tukeri*. Garibaldi, nel momento più caldo della battaglia del giorno innanzi, gli aveva ordinato di girare colla corvetta il promontorio di Milazzo, e di piantarsi dinanzi al porto, e di tribbiare coi suoi cannoni le colonne borboniche che uscivano dal castello, o che tentavano rientrarvi. Quella mossa era, senza dubbio, ardita, ma Garibaldi non era uomo da misurare i pericoli, nè le difficoltà. Il capitano Liparachi (stando a quel che diceva) s'era preparato ad obbedire, ma in quel mentre, un cilindro della macchina s'era rotto, ed ei non aveva ardito d'intraprendere una manovra tanto pericolosa, sotto il fuoco delle artiglierie del castello, e con un legno che camminava (salvando il termine) con una gamba sola.

Il Liparachi soggiungeva:

— Vedete, io avrei obbedito anche con un cilindro solo, ma l'equipaggio della corvetta, formato lì per lì nel porto di Palermo, con barcaiuoli e con cattivi marinai mercantili, si pigliò paura, e cominciò a balenare, e mi tolse l'animo di fare quanto, secondo la mia natura, avrei voluto e saputo fare. —

Mi strinsi nelle spalle e confortai il Liparachi a sperar bene; e consegnatolo ad un mio capitano, uscii dalla chiesa.

Poche ore erano corse, e un ordine scritto mi si recò, nel quale lessi che il capitano Liparachi veniva mandato innanzi a un consiglio di guerra, presieduto dal colonnello Malenchini, e composto dei giudici Croft, Bandi ed altri due che non rammento.

Pietro Coccoluto Ferrigni doveva far la parte del pubblico ministero. Non si giuocava di noccioli; il capitano Liparachi era accusato di disobbedienza agli ordini del generale in capo, durante la battaglia, e si trattava della vita e della morte.

Avrei corso più volentieri all'assalto di un cannone, anzi che sedere in tribunale per giudicare un caso così scabroso; ma Garibaldi ordinava, ed era necessario obbedire.

Il tribunale si formò non rammento se in una sala o in una chiesa. Pigliammo posto secondo i gradi e l'anzianità, e il colonnello Malenchini, che fu la bontà e la giustizia in persona, ci ammonì solennemente a voler giudicare con calma e con animo spassionato, tanto più che la causa in questione sarebbe stata più ragionevolmente di competenza della Corte dell' ammiragliato che di un tribunale composto esclusivamente di ufficiali dell' esercito.

Il povero Liparachi, quando comparve dinanzi a noi, era in tale stato da far compassione; pure, si fe' animo e rispose con sicurezza alle interrogazioni del presidente.

Egli asserì che avrebbe volentieri obbedito agli ordini del dittatore, per quanto audacissima fosse la manovra comandata, se non gliel'avesse impedito la rottura di uno dei cilindri.

Parea singolare che la rottura del cilindro fosse avvenuta proprio in quel momento, ma chi potea imputarne la colpa al comandante, quand'anche la detta rottura s'avesse a ritenere tutt' altro che fortuita?

Il Liparachi aperse sotto i nostri occhi certificati onorevolissimi del governo provvisorio di Venezia, produsse testimonî degni che attestavano la sua onoratezza e il suo patriottismo; e per ultimo, quando gli dimandammo se non avesse potuto far correre la corvetta con un cilindro solo, allegò che nell'ora in cui la manovra audace gli venne ordinata, soffiavano i venti cosiddetti d'*imbatto*, pei quali si rendea malagevole l'entrata nel porto.

Interrogato il suo secondo, che fu il conte Orlandini, fiorentino, amicissimo mio, interrogati gli altri ufficiali e gli uomini dell'equipaggio, non udimmo che parole in difesa del comandante. Oltre a ciò, l'Orlandini e gli altri ufficiali asserirono che non appena il Liparachi ordinò che la

corvetta si spingesse molto sotto ai fuochi del castello, l'equipaggio, formato (come già dissi) di gente raccogliticcia ed impronta, s' era messo a taroccare, lagnandosi che con spietata temerità si volesse sagrificarlo.

La questione era molto grave, e costituiva per noi un « caso di coscienza » molto serio. Si trattava di dire il parer nostro in una causa nella quale entravano, in larga parte, alcune controversie che solo la gente di mare poteva giudicar con autorità. Che sapevamo noi dei venti d'*imbatto?* Come potevamo noi decidere se la rottura del cilindro fosse fortuita, o fosse, invece, procurata a malizia ?

Ventilate ben bene tutte queste ragioni ed « udito il parere del pubblico ministero » il tribunale si dichiarò incompetente.

Stesa e firmata che fu la sentenza, il presidente Malenchini diè a me l'incarico di recarla a Garibaldi.

Garibaldi, avuta in mano la sentenza, inforcò sul naso gli occhiali e lesse ; e nel leggere che facea, vidi il suo viso rannuvolarsi. Quand'ebbe letto, mi guardò torvo, e disse :

— Va bene ! —

E mi voltò le spalle.

Tornato che fui a terra, narrai a Malenchini l'accoglienza brusca che Garibaldi m'avea fatta e la narrai agli altri giudici, i quali ringraziarono insieme a me l'altissimo Dio, d'aver potuto lavarsi le mani di quella brutta faccenda, e credemmo tutti che non ce ne saremmo occupati mai più. Ma in questo ultimo punto c'ingannavamo a partito. La mattina seguente, di buonissim'ora, un decreto del dittatore riconvocava lo stesso tribunale, cambiando però il presidente. Malenchini era parso uomo di viscere troppo misericordiose, e gli veniva sostituito il colonnello Milbitz.

Questo vecchio e buon soldato polacco era un uomo di pochi spiccioli, anzi (per dir meglio) di punti spiccioli. Egli non appena ci vide seduti in tribunale, ci arringò così : « Signori giudici, caso presente star molto facile decidere. Capitano Liparachi avere disobbedito comandante esercito, tempo combattimento, grave pericolo compromettere esito battaglia ; ecco articolo codice militare, linguaggio chiaro ; capitano Liparachi dover condannarsi morte e fucilare. »

Ci guardammo in faccia con tanto d'occhi meravigliandaci altamente di quella loica dritta a fil di spada, che sfoderava il polacco, e dopo aver questionato seco un bel pezzo per ribattere le sue strane ragioni, s'aperse l'udienza. Il Liparachi ridisse le stesse cose del giorno innanzi, noi man-

tenemmo nell'animo le stesse impressioni. Venuta la volta del pubblico ministero, questi concluse nuovamente per la incompetenza del tribunale, e noi dichiarammo di bel nuovo l'incompetenza con quattro voti contro uno.

La causa fu rimessa allora alla corte dell'ammiraglio di Palermo, che assolvette il Liparachi. Garibaldi però non l'assolvette mai, e deplorò sempre di non aver avuto a bordo del *Tukeri* un comandante della tempra di Nino Bixio.

VI.

Per quattro intieri giorni, i regi stettero chiusi nel castello, senza dar segno alcuno di vita, eccezione fatta da tre cannonate innocue che tirarono contro un vapore nostro che veniva da Genova, e che li persuase facilmente a star fermi con lo spiegare bandiera inglese.

In que' giorni, noi eravamo cresciuti alquanto di numero, pe' rinforzi che continui giungevano, e avevamo veduto arrivare con infinita contentezza una bella batteria da campagna, comandata dal capitano Gherzi, dipoi maggior generale nell' esercito.

Fra le truppe che eran venute a raggiungerci, notai i battaglioni di Cosenz, che avevano ufficiali in perfetta tenuta regolare, e perfino i tamburi. I regi che specolavano ogni cosa dall'alto del loro inaccessibile rifugio, dovettero, senza dubbio, accorgersi che la famiglia nostra andava, man mano, crescendo in misura assai notevole, e tanto dev'esser bastato per togliere di capo al loro duce ogni idea di piombarci addosso, se pure tale idea l'ebbe mai.

Dimandano alcuni come accadde che il colonnello Bosco non bombardò Milazzo; ma si risponde che un simile atto di brutalità poco o nulla avrebbe giovato al fatto suo; oltre di che, il governo di Napoli, che già aveva proclamata per *spontanea volontà* del re la costituzione, e aveva capito che le corde troppo tirate si strappano, non gli avrebbe menato buono l'arbitrio di spinger le cose agli estremi e di troncar così la via ad ogni possibile componimento.

In quel tempo, il governo del re Borbone, sventolando in faccia ai popoli la bandiera tricolore, si fingeva spasimante per l'alleanza col Piemonte, e prometteva abbandonare a sè stessa la Sicilia, pur che si proibisse a Garibaldi di passare nella terraferma. Sono note, a questo proposito, le trattative che ebbero i borbonici col conte di Cavour, e notissima è altresì la ragione colla quale lo scaltro ministro

del re Vittorio gingillò le povere volpi napoletane, dando a vedere d'esser capace d'un inganno e mezzo a petto di chi veniva a lui coll'inganno nel cuore e colla frode sulle labbra.

Nessuno dubitò allora che Francesco II, mentre accarezzava Vittorio Emanuele e pareva raccomandarsi a lui, come all'unico e desiderato salvatore, non tenesse segrete pratiche coll'Austria, e non sobillasse il papa e lo czar e fin anche la regina di Spagna, cercando dappertutto nemici al « monarca garibaldino » e a Garibaldi suo maestro, e al conte di Cavour, diavolo tentatore ed ispiratore di ambedue.

Comunque fosse, io dirò che il giorno dopo la battaglia, capitarono nel porto di Milazzo due vapori da guerra francesi; e siccome la Francia si dava l'aria di gran paciera ed anche di tutrice premurosa del giovane e maleavventurato re Borbone, i comandanti di quei legni entraron subito a discorrere di un componimento tra Bosco e Garibaldi. Chi si facesse mediatore per intavolare le trattative non saprei dirlo; ma certo è che Garibaldi espose i suoi patti, e Bosco riputandoli troppo gravi ed anco ignominiosi, li rifiutò, giurando che prima di rendersi a discrezione, saprebbe far saltare il castello e sè e tutti i suoi.

Due giorni dopo, verso mezzodì, quattro o cinque legni da guerra napoletani furono ad un tratto alle viste, e con nostra indicibile sorpresa entrarono in porto. Vedendo quei legni, noi credemmo che volessero aiutare qualche sortita della gente del castello; ma il generale Medici che venne sulla marina, dove erano schierati i battaglioni del Malenchini, ci fece intendere che nè le fregate tirerebbero, nè i regi del castello farebbero neanche il cenno di muoversi.

Garibaldi, che prevedeva sin da principio qualche molesta visita, avea collocato il *Tukeri* quasi in secco dietro una scogliera in fondo al porto, in modo da trasformarlo in una specie di batteria, i cui grossi pezzi avrebbero non mediocremente inquietati gli ospiti arroganti. Ma il *Tukeri* non ebbe d'uopo d'incomodarsi a tirare, poichè dalla maggiore delle fregate venne a terra un ufficiale dello stato maggiore borbonico, il quale annunziò a Garibaldi esser venuto per trattare le condizioni della resa del castello e per portar via il Bosco con tutta la sua gente.

Garibaldi acconsentì a lasciare escir dal castello la truppa in arme e bagaglio e con gli onori di guerra, ma volle che il castello gli si consegnasse con tutte le artiglierie e con tutte le munizioni e provvigioni, coi cavalli, coi muli, colle bardature e con quant'altro vi si trovasse dentro.

Rammenterà il lettore che in una lettera intercettata presso Meri, indosso a una donna, escita da Milazzo, il colonnello Bosco millantava che sarebbe, tra non molto, entrato trionfando in Palermo sul cavallo di Medici.

Or bene; per punire quell'insigne tratto di spavalderia, volle Garibaldi che i cavalli di Bosco non fossero esclusi dalla consegna, pattuita nei capitoli della resa; e così il più bel cavallo dell'infelice millantatore fu donato a Giacomo Medici, che ne fece pompa, entrando pochi giorni appresso in Messina.

L'imbarco dei regi e la consegna del forte ebbero compimento nelle ore pomeridiane del dì 5 di luglio.

Di buon mattino, alcuni grossi legni da trasporto, francesi, entrarono nel porto. Due ore dopo il mezzodì, i nostri battaglioni cominciarono a schierarsi per assistere al passaggio del nemico patteggiato. Il reggimento del Malenchini toccava colla sua estrema sinistra la porta del castello; poi veniva un reggimento di Cosenz, e via via giù sulla marina erano schierati tutti gli altri. Avevamo ordine di far presentare le armi ai borbonici, che dovevano dal canto loro, salutarci, passando dinanzi a noi.

I battaglioni napoletani passarono in bellissima ordinanza; erano in buon arnese e forniti di ottime armi; i soldati apparivano ben nutriti e animosi, e ci guardavano di traverso. Gli ufficiali salutavano colle sciabole, ma dai loro sguardi si conosceva che molto più volentieri ce l'avrebbero confitte nel cuore.

Sul principio quella magnifica processione andò tranquilla in mezzo a un profondo silenzio; gli abitanti di Milazzo, rientrati per la massima parte in città, e le genti accorse in gran folla dai paesi e dalle campagne circostanti, assistevano a bocca aperta a quel nuovo spettacolo, e non s'arrischiavano a fiatare. Ma quando escì dal castello il famoso Bosco, la cosa mutò aspetto, e la folla, poc'anzi rispettosa e muta, divenne, in un baleno, la folla più sfrenata e più impronta che mai mettesse a soqquadro una città. Gli urli, i fischi, le imprecazioni che salutarono il povero colonnello sono impossibili a descriversi, e fu veramente nostro merito e frutto de' nostri sudori e della nostra costanza, se oltre le imprecazioni, i fischi e gli urli, non ebbe qualche più solenne attestato dell'odio che gli portavano i siciliani.

Accompagnavano il Bosco due maggiori del primo reggimento di Cosenz, i quali con umane parole venivano rassicurandolo; ai quali disse più volte: « Non mi dite nulla, perchè le voci di questa canaglia non le sento neppure! »

Giunto che fu sulla marina, fu necessario adoprar le mani per difenderlo dalla improntitudine della folla furente; e quando ebbe messo piede sulla barca, le grida lo seguirono fino alla nave, dove ebbe pace in mezzo ai suoi.

Sparito il Bosco, i nostri volontari si mescolarono lietamente tra le file dei borbonici, che attendevano l'imbarco, ed alcuni si dettero ad evangelizzarli, esortandoli a piantare il Borbone e venirsene sotto più santi segni e tra compagni migliori.

I borbonici ascoltavano, per la più parte, senza rispondere; qualcuno si pose a disputare; in conclusione, forse dieci o dodici, su cinquemila e tanti, furono quelli che restarono a terra mescolandosi con noi; gli altri attesero a imbarcarsi e andarono via con tanto di muso, giurando sempre che il giorno 20 avevano combattuto contro dieci o dodici, ed anche quattordici mila uomini.

I regi ebbero finito d'imbarcarsi quando già era notte, e partirono coll'aiuto di Dio lasciandoci padroni della città e del castello, e liberi di poter correre senz'ombra di pensiero fin sotto le mura della cittadella di Messina che aveva fama di inespugnabile.

Non appena i legni da trasporto su cui dovevano viaggiare i borbonici, cominciarono a correre, parecchie palle fischiarono sulle nostre teste.

Era l'ultimo saluto di que' cattivi fratelli, saluto che venne accolto con un grido unanime di indignazione.

***

Quando partimmo da Milazzo, il nostro piccolo esercito era quasi raddoppiato.

Giunti che fummo sulle alture del Gesso, vedemmo da vicino il gran pericolo che avevamo corso, e meravigliammo che, signori di quelle stupende posizioni, i generali borbonici ci lasciassero in pace nei due giorni che dimorammo, in sì piccol numero, presso il villaggio di Meri.

Facemmo su quei poggi una sosta di qualche ora, durante la quale m'occorse un bell'aneddoto che voglio ricordare.

Era l'ora della colazione, e l'appetito ci pizzicava forte. I domestici del colonnello Malenchini sciorinarono in una capanna che sorgeva in mezzo a un orto le loro provvisioni, e c'invitarono al *magnificat*. Mentre stavamo mangiando capitò il padrone dell'orto, che era un bel villano di trent'anni o poco più, i cui occhi denotavano una dose tale di furbe-

ria, da fare onore ad uno dei più scaltriti abitanti della città. Il colonnello gli fece dare un pezzo di carne e un gran bicchier di vino, e mentre beveva, gli domandò:

— Chi viva?

— Viva Garibaldi, ora! — rispose l'ortolano, colla maggiore serietà del mondo.

— Dunque, — ripigliò il colonnello — otto giorni fa, dicevi viva al Borbone?

— E s'intende! — disse l'ortolano.

Il brav'uomo aveva dipinta, senza volere, con stupendi e schiettissimi colori la politica della maggior parte degli abitanti della terra.

***

Il generale Medici, che ci aveva preceduti in Messina coll'avanguardia, stipulò col generale Clary la resa della città, riserbando alle truppe regie soltanto la cittadella, la quale era convenuto non farebbe alcun atto ostile contro di noi, se avessimo mantenuto la fede di non assalirla.

Entrammo dunque in Messina con gli schioppi in spalla e dimorammo per diversi giorni nella bella e piacevole città che dà nome allo stretto, preparandoci a passare nella terra ferma, per compir l'opera e sciorre il voto.

Garibaldi era tutto assorto nel meditare il modo più sicuro e più pronto di effettuare quel passaggio, ed appariva cupo e pensieroso. In quei giorni che chiamerò di tregua, perchè le armi furon quiete da una parte e dall'altra, la politica tornò a far capolino nel quartier generale del dittatore, e i tentativi per frastornare la sua impresa si rinnovarono. Questa volta non si chiedeva solo il plebiscito dei siciliani, ma si voleva che si rinunziasse a proseguire l'opera della redenzione nella terraferma.

La notizia di quei maneggi trapelò sino a noi; ma tanta era la fede che avevamo nel glorioso nostro capo, che non dubitammo mai neppure alla lontana che e' fosse per acconsentire ai troppo prudenti consigli di certi prudentissimi consiglieri, e volesse troncare a mezzo la impresa più splendida della sua vita.

Giunse in quei giorni e fu veduto da noi un signore, che ci fu detto essere un aiutante di re Vittorio Emanuele. Nessuno di noi seppe precisamente l'oggetto della venuta di quel signore, ma nessuno immaginò che ei fosse venuto per suo diporto o per recare al dittatore il collare dell'Annunziata.

La lettera che il detto aiutante di campo recò a Garibaldi si conobbe soltanto qualche anno dopo, ed è bene riprodurla, per vedere come andassero le cose.

Ecco la lettera del re:

« Generale,

« Voi sapete che io non ho approvato la vostra spedizione, alla quale sono rimasto assolutamente estraneo. Ma oggi, la posizione difficile, nella quale versa l'Italia, mi pone nel dovere di mettermi in diretta comunicazione con voi.

« Nel caso che il re di Napoli concedesse l'evacuazione completa della Sicilia dalle sue truppe, se desistesse volontariamente da ogni influenza e s'impegnasse personalmente a non esercitare pressione di sorta sopra i siciliani, dimodochè essi abbiano tutta la libertà di scegliersi quel governo che a loro meglio piacesse, in questo caso io credo che ciò che per noi tornerebbe più ragionevole sarebbe rinunziare ad ogni ulteriore impresa contro il regno di Napoli. Se voi siete di altra opinione, io mi riservo espressamente ogni libertà di azione, e mi astengo di farvi qualunque osservazione relativamente ai vostri piani. »

E il generale rispose:

« Sire,

« La maestà vostra sa di quanto affetto e riverenza io sia penetrato per la sua persona e quanto brami d'ubbidirla. Però vostra maestà deve poi comprendere in quale imbarazzo mi porrebbe oggi un'attitudine passiva in faccia alla popolazione del continente napoletano, che io sono obbligato di frenare da tanto tempo, ed a cui ho promesso il mio immediato appoggio. L'Italia mi chiederebbe conto della mia passività, e ne diverrebbe immenso danno. Al termine della mia missione io deporrò ai piedi di vostra maestà l'autorità che le circostanze mi hanno conferito, e sarò ben fortunato d'obbedire per il resto della mia vita. »

Questa lettera fece intendere a Torino che Garibaldi non era uomo da lasciar le cose a mezzo, e che la bandiera spiegata a Marsala dovea sventolare quanto prima in Napoli sul palazzo dei Borboni.

E il conte di Cavour l'avea capita. Appena avuta noti-

zia della battaglia di Milazzo, scriveva all'ammiraglio Persano: « Dopo sì splendida vittoria, non vedo come gli si potrebbe impedire di passare sul continente. »

VII.

Non rimaneva in Sicilia alla signoria borbonica null'altro che la cittadella di Messina. Era dunque tempo di passare sulla terra ferma, ma l'impresa non poteva dirsi tanto facile, quanto grande era il desiderio di compierla con sollecitudine.

Lo stretto era visitato, di continuo, da numerose navi da guerra, i fortini della costa calabrese erano armati di buone artiglierie, e grossi corpi di truppa accampavano in vicinanza dei luoghi dove più facile si offriva a noi l'occasione dello sbarco.

L'esercito napoletano poteva opporre tuttavia a Garibaldi ottantamila uomini ed anche più; la flotta, ad eccezione del legno comandato dall'Anguissola, restava fedele al suo re.

Garibaldi non ci tenne in Messina che due giorni o tre; e lasciando quivi un po' di guarnigione per tener d'occhio la cittadella, acciò da quella parte non si facessero novità, ci condusse tutti a Capo di Faro, ove pose il quartier generale e preparò una flottiglia numerosa di barche, alla quale tennero, in breve, compagnia, parecchi piccoli vapori, noleggiati qua e là. A difesa di questo arredo marittimo fece inalzare diverse trincee, che munì coi grossi cannoni trovati nel castello di Milazzo e in certi forti di Messina.

S'intendeva chiaramente che il nostro gran capitano voleva farci passar lo stretto, ma era difficile a capirsi come sarebbe possibile il farlo; quando le navi borboniche e i fortini della spiaggia e le truppe accampate dietro i fortini si unissero in un serio accordo per impedirlo. Ma tanta era la nostra fede nel senno e nell'ingegno e nella fortuna di quell'uomo, che nulla ci pareva impossibile con lui; e così non fu giorno in cui non dicessimo: « Stanotte saremo in Calabria! »

La lunga dimora che facemmo presso il Faro fu per noi alquanto penosa, in causa della scarsità dell'acqua e della malaria, che generava le febbri. Non c'erano tende, non c'erano baracche, e neanche legname per costruirle, giacchè in que' colli non si trovavano se non viti e qualche ficaia e qualche altro albero da frutto.

Io mi recavo spesso alla marina, e mi tenevo felicissimo di poter dormire in qualche barca, e come me fecero parecchi, ma i sonni nostri erano tutt'altro che placidi e lunghi, giacchè ogni notte c'era gazzarra di cannonate, e fuochi di fucileria per parte dei regi, che dalle navi o dalla spiaggia tiravano contro le nostre barche, che sempre erano in moto, per vedere di farla in barba alla crociera. I tentativi di sbarco si ripeterono infruttuosi per alquante notti; ma in una bella notte, che fu precisamente quella dell'8 di agosto, uno scelto manipolo di trecento uomini, capitanato dal valoroso Missori, scendeva in Calabria, e spiegava la bandiera tricolore in mezzo a quel popolo robusto e nemicissimo sempre della dominazione borbonica.

Nonostante però lo sbarco del Missori, le difficoltà nostre erano sempre grandi, perchè la squadra regia era padrona del mare, e noi non avevamo alcun legno da battaglia, ad eccezione del *Tukeri*, che per giunta era assai danneggiato nella macchina e ben lontano dal poter correre colla sua antica velocità. Garibaldi voleva far suo qualche grosso e buon legno da guerra: era questo il suo sogno diurno e notturno, avendo in animo che coll'avere a disposizione sua una nave capace di qualche resistenza, gli sarebbe venuto facilissimo ciò che nel caso presente gli si manifestava tanto difficile e pericoloso.

Ora, saputo che nel porto di Castellammare di Stabia si stava allestendo il *Monarca*, vascello a due ponti, per fargli prendere il largo e mandarlo a guardia dello stretto, immaginò di pigliarlo innanzi che fosse lesto, ed a tale uopo ordinò quanto vado narrando.

*
* *

Nessun uomo al mondo poteva suggerire a Garibaldi l'audace disegno d'impadronirsi d'un vascello con un improvviso assalto in un porto nemico, adoprando a quell'assalto l'unico legno da guerra, che era in poter suo.

Garibaldi sapeva a puntino quanta gente custodisse nottetempo il *Monarca* e quale era la guardia che, in tempo di notte, si faceva nel porto di Castellammare. Segreti amici gli avean detto in qual luogo preciso fosse ancorato il *Monarca*, e quel luogo gli era parso opportunissimo per assalire all'improvviso il vascello, tagliargli le catene delle àncore e trarlo via a rimorchio, innanzi che la gente del forte e della città potessero correre alla riscossa. Sicuro del fatto suo, fece salire sulla corvetta *Tukeri* centosessanta

uomini, e dispose che quel legno partisse dal Faro per ignota destinazione la sera del giorno 13 d'agosto.

Il comandante Borrone, sul punto di partire, ricevette una lettera sigillata, la quale non dovea aprirsi che a tante miglia di distanza da terra. Insieme a lui eran saliti a bordo il Piola Caselli, comandante supremo della marina da guerra siciliana, e il maggiore Andrea Sgarallino, con alquanti ufficiali, tra cui rammento Casalta, Colombo e Vergerio.

A una cert'ora, fu dissigillata finalmente la lettera, e lo scopo di quel viaggio fu chiaro.

Appena fatto giorno, si pose mano ai preparativi dell'assalto. L'impresa, sebbene arrischiatissima, innamorò tutta la brava gente che era a bordo; e non vi fu uomo, il quale non vagheggiasse l'ora e il momento di tornarsene a Garibaldi e potergli dire: « Ecco il *Monarca.* »

Si ordinarono, dunque, quattro squadre di venti uomini, comandate ciascuna da un ufficiale di Sgarallino e da un ufficiale della corvetta. Quest'ultimo aveva incaricato di dirigere la squadra all'abbordaggio e insegnarle il boccaporto, pel quale doveva penetrare nel legno nemico. Ogni squadra era munita di piccozze, di tagliaferro e di martelli: s'era inteso che ciascuna delle quattro squadre dovesse entrare per un boccaporto diverso, e farsi strada nella batteria e tenere in vista gli uomini che colà dentro si trovassero, chiudendoli prigionieri nella stiva.

Sgarallino poi doveva salire con novanta uomini sul ponte, tagliare ormeggi, cavi e catene, e far sì che il *Tukeri* pigliasse a rimorchio il vascello e lo traesse al largo.

Sul cadere del giorno, la corvetta navigava in distanza di circa trenta miglia da Castellammare; ed il Piola, non volendo avvicinarvisi soverchio, finchè non fosse notte, dette ordine di rallentar la corsa, acciò il nemico non la scoprisse.

Tosto che fu buio, il *Tukeri* ripigliò la corsa, e sulla mezzanotte fu nel porto di Castellammare. Il porto era silenzioso, nè aveva altro lume che quello delle stelle; vi stavano sull'àncora parecchi legni, alcuni dei quali di bandiera estera, ma tutti al buio. Procedendo cautamente, fu facile riconoscere il *Monarca,* ma si vide con infinito stupore che non era più nel punto accennato da Garibaldi, e che nel giorno antecedente lo avean cambiato di posto, tirandolo più in fondo al porto. Questo caso fu la rovina dell'impresa.

Appena la corvetta si fu avvicinata, una lancia del *Monarca* si fece innanzi, e i marinai napoletani la riconobbero

subito o ebbero il presentimento che fosse quella e gridarono: « Ecco la *Veloce!* » (I nostri lettori sanno bene che il *Tukeri*, mentre fece parte della flotta napoletana, ebbe nome *Veloce*).

Il Piola non se ne dette per inteso, ma comandò al Borrone di avvicinarsi quanto più potesse al vascello. Erano giunti a brevissima distanza dal vascello, quando fu gridato: « Chi va là? »

Il Piola gridò: « Amici; è in porto la *Maria Adelaide?* »

Una voce rispose: « Non sappiamo nulla della *Maria Adelaide;* scostatevi! »

Il Piola soggiunse: « Lasciateci mettere una cima sulla vostra catena, per poter girare il nostro legno. »

Ma da bordo al vascello parecchie voci gridarono: « Allarga, allarga! »

In quel momento Sgarallino e i suoi uomini erano distesi sulla coperta, aspettando il segnale dell'assalto; ma il Piola, non vedendo modo d'avvicinarsi al *Monarca* colle buone, e non volendo avvicinarsi colle cattive, fece dare indietro alla macchina.

Allora, i marinai del vascello, saliti sui pennoni, scòrsero il ponte del *Tukeri* pieno di gente e gridarono: « All'armi! »

Il Piola, vedutosi scoperto, comandò immediatamente: « Macchina avanti » per assalire, senza indugio, il vascello; se non che la macchina, guasta com'era, non potè eseguir sollecita la manovra, e fu d'uopo dar fondo a un'àncora per *sciare indietro* e vedere se fosse possibile d'assalir così il vascello. Ma tutto fu inutile; la gomena si strappò, e si dovettero gettar in mare due lance per tentar di salire dalla diritta del vascello. Anche questo nuovo tentativo andò a vuoto, perchè i marinai del vascello avean tirato su le scale. In mezzo a tanta confusione, tornando le lance e veduto tutto essere omai scoperto, il Piola fe' andar innanzi la corvetta, e così accadde che le lance andarono a catafascio sotto le ruote, ma senza che alcuno vi perisse. La corvetta, spingendosi innanzi, andò diritta sotto il bompresso del *Monarca*, e quivi ebbe rotto il bastone di flotto e l'alberetto di trinchetto; ma riescì ad *attaccare* il vascello.

A un tratto, si udì dal bordo nemico un colpo d'arme da fuoco, e poi un gran diavoleto di tamburi e di trombe. A questo colpo, i volontari della corvetta cominciarono a tirare e tentar l'abbordaggio, spingendosi innanzi a tutti lo Sgarallino con gli ufficiali, ma non ci fu verso di salire a bordo, perchè tutti i portelli del vascello erano stati chiusi.

Fu tentato di salir da prua, valendosi delle briglie del bompresso; ma in quel mentre, lo Sgarallino, peritissimo nelle cose di mare, sospettò che i napoletani avessero *mollata* l'àncora di sinistra che avean traversata sulla *gruga* in coverta del *Tukeri*, per pigliarli tutti prigionieri, e ordinò ai suoi uomini di allargarsi sotto la prua del vascello.

Il combattimento a colpi di fucile durò un bel pezzo. Mentre dal vascello e dalla corvetta si tiravano colpi alla cieca, i legni da guerra francesi e inglesi, ancorati nel porto si erano messi in ordine di combattimento.

Vedendo andata a vuoto l'impresa, il Piola fece pigliare il largo alla corvetta. Nella zuffa eran morti dalla parte dei nostri il tenente Colombo, un sergente, e un soldato livornese, per nome Croce. I feriti erano diciassette.

Mentre il *Tukeri* si allontanava da Castellammare, il vascello gli sparò contro due colpi di cannone, e tre gliene sparò il forte, ma tutti andarono a vuoto.

Altri colpi non succedettero a quelli, perchè la corvetta garibaldina venne spinta dal vento in vicinanza d'una fregata inglese, e quella vicinanza la fece salva.

Quando fu l'ora di ripigliar la corsa, le ruote della corvetta non si potevano muovere, e fu necessario che i marinai entrassero nei tamburi, e coll'aiuto delle manovelle dessero il movimento in avanti.

Tali erano i legni coi quali guerreggiava e faceva miracoli in mare Giuseppe Garibaldi, l'uomo al quale non si volle affidare il comando della flotta italiana nella guerra del 1866, per non far torto all'ammiraglio Persano!

La corvetta escita incolume, per grazia di Dio, dal porto, fece rotta alla volta di Palermo, e la mattina, di buon'ora, scoperse una fregata borbonica, che rimorchiava un legno da trasporto.

Il *Tukeri*, degno dell'uomo valoroso di cui portava il nome, non deviò una linea dalla sua strada, ma la fregata regia non dette cenno di volersi misurare con lui.

Tale fu la corsa ardita della nostra unica corvetta nel porto di Castellammare; corsa che avrebbe avuto buonissima fortuna e sarebbe passata in proverbio, se il vascello fosse stato colto nel punto stesso in cui l'occhio d'aquila di Garibaldi l'aveva veduto, meditando il suo assalto.

***

Un bel giorno si sparse pel campo la notizia che Garibaldi non era più tra noi.

Dov'è andato, dove non è andato? Mille diverse voci correvano; chi lo voleva a Palermo, chi a Livorno, chi a Genova e chi a Marsiglia; chi diceva che fosse ito a sollecitare la partenza dei nuovi battaglioni che allestiva il Pianciani, chi bucinava che foss' andato a comprare qualche grosso vapore ed armarlo, per tener testa alle fregate borboniche, che gli davano tanta noia.

Nessuno trapelò dove veramente egli fosse, ma a suo tempo si seppe che era sceso in Sardegna.

Or bene. Mentre Garibaldi era assente e mentre Sirtori teneva, in sua vece, il comando, una grossa nave a vapore, seguìta da un'altra più piccola, comparve alle viste del nostro campo. Nessuno si dette pensiero di quella visita, sebbene le due navi, senza issar bandiera di sorta, si avvicinassero a noi molto più di quel che non eran solite fare le navi borboniche in crociera.

In quel mentre stavamo desinando col colonnello Malenchini in una casetta a un sol piano, a pochi passi dalla spiaggia, proprio sulla via dove si stendevano le poche case di cui si formava, a quel tempo, il villaggio. La finestra della stanza guardava il mare, e noi vedevamo le due navi avvicinarsi, e stavam guardandole. La più grossa ci parve la *Carlo Alberto*, fregata sarda che avevam veduta, pochi giorni innanzi, a Milazzo, e credemmo che l'altra più piccola fosse il *Tripoli* o il *Monzambano*. E siccome non era faccenda nostra il chiedere a quelle navi i passaporti o lo indagare con quali intenzioni ci si avvicinassero, seguitammo a mangiare tranquillamente, tanto più che a Torre di Faro c'era lo stato maggiore di Garibaldi e c'era Sirtori, che doveva far guardia per tutti.

I due misteriosi visitatori vennero avvicinandosi sempre più a noi, e debbo credere anche adesso che tanto il Sirtori, quanto chi comandava la batteria sulla spiaggia, cadessero nello stesso inganno in cui caddi io, perchè nessuno si fece vivo, nè ebbe il pensiero di chiedere colla voce del cannone il nome e la provenienza delle due navi e di pregarle a girar più largo da noi.

Ad un tratto, la nave più grossa, che era una bella fregata di cinquanta pezzi, alzò sull'albero maestro una cornetta rossa, e tosto guizzò un lampo, e a quel lampo tenne dietro un gran tonfo, e poi i lampi ed i tonfi si succedettero senza interruzione.

Ci eravamo appena alzati da tavola, quando un grande scroscio si udì, e il tetto della casipola ci cadde sopra, cuoprendoci di graticci di canne e di calcinacci, misti a qualche

sasso, mentre una grossa pietra, divelta dal muro, cadeva con spaventoso fracasso sulla tavola e la faceva in pezzi. Malenchini avea il viso tutto pien di sangue; il dottor Tommasi, sanguinoso anch'egli, rideva come un matto; Pietro Cocculuto Ferrigni si doleva d'un braccio offeso, ed io ero pieno di polvere negli occhi e nei capelli ed in bocca. Uscimmo nella strada, e vedemmo la gran confusione che quel repentino assalto aveva generato. I colpi si succedevano senza posa, ed io avevo gran paura che i due legni, avvicinandosi, come facevano, alla nostra flottiglia, non ce la mandassero in fiamme. Le nostre batterie, dopo una scarica generale, erano state ridotte al silenzio, ed invano gli ufficiali cercavano raccogliere i cannonieri che, sbalorditi da quella furia inattesa, si erano sparpagliati qua e là, cercando un riparo contro quella pioggia di proiettili.

Cessato però lo sgomento, riescì di raccogliere i cannonieri e di rimandarli ai loro pezzi. La contessa Martini, donna elegante, battagliera e amica della vita dei campi, colla sciabola in mano, aiutata da diversi ufficiali e soldati del mio battaglione, ricondusse ai pezzi gli artiglieri della batteria da ventiquattro, che era dinanzi alla chiesa, e uno di quei pezzi ficcò una palla nella carena della fregata, mentre il legno più piccolo aveva portata via da una palla la grossa lancia, che recava a poppa. Questi due tiri bene assestati, e i tiri delle batterie vicine alle torri poterono tanto che la fregata, la quale era giunta vicinissima a noi, girò prestamente di bordo, e seguìta dall'altro legno, pigliò il largo.

I nostri cannoni sfolgorarono l'una e l'altra per un bel pezzo, ma non riuscirono a recar loro maggiori danni. I danni nostri non furono grandi, come potevano essere, se il comandante i due legni avesse tenuto più duro; tuttavia, perdemmo una quindicina di uomini tra morti e feriti, perchè i volontari, vedendo avvicinarsi le due navi con tanta sicurezza, le avevan prese anche essi per due navi sarde, ed erano corsi in frotta sulla spiaggia per goder lo spettacolo del loro arrivo.

Degli abitanti del villaggio, tre o quattro furon malconci dalle palle, e tra questi mi fece gran compassione un povero vecchio, padre di quattro belle figliuole, che, còlto da una granata, rimase sul tiro, mentre accudiva alle faccende di casa. Venne il curato colla bara a pigliare il vecchio, e le infelici figliuole lo seguirono piangendo come disperate sino al camposanto.

La fregata era la *Borbona*, ribattezzata poi col nome

di *Garibaldi;* il legno minore era l'*Archimede*. Comandava la fregata il capitano Flores, uno dei bombardatori più accaniti di Palermo.

VIII.

Ora io dirò perchè mai Garibaldi fosse assente dal nostro accampamento presso il Faro, mentre i due legni borbonici vennero a tempestarci con tanta furia, come poco sopra ho narrato. Ma prima di poter dire dove fosse il nostro capitano, m'è necessario raccontare una cosa che non è mistero, ma che pure va detta per filo e per segno, non tanto per ordine del racconto, quanto per chiarire maggiormente un fatto, che alcuni vogliono controverso.

Fin da quando concepì l' idea della mirabile sua impresa della liberazione del mezzodì d'Italia, Garibaldi ebbe sempre fisso il pensiero della necessità di aiutarsi col dar faccende al papa, sia per impedire a questi di dar man forte al Borbone, sia per assalire vantaggiosamente anche alle spalle, per la parte de' dominî pontifici, il nemico che con tanta audacia andava assalendo di fronte.

Così, non appena sbarcato nel golfo di Talamone, lanciò oltre i confini dello Stato della Chiesa la banda dello Zambianchi, sperando che la poca favilla potesse suscitare qualche gran fiamma, e che i popoli insofferenti del turpe giogo de' preti salutassero colle armi in mano il vessillo liberatore, che si spiegava in suo nome.

Il successo non coronò quell' impresa, e io non dirò le ragioni per cui fallì, essendo facile ad ognuno il comprendere come uno scarso manipolo, guidato da un capo di poca o punta riputazione ed inetto per soprappiù, fosse a tutt'altro buono, che ad incoraggiare le popolazioni, atterrite dal recente esempio di Perugia debellata, ed incerte se le camicie rosse dello Zambianchi fossero veramente l'avanguardia dell' esercito di re Vittorio.

Divenuto padrone di Palermo, ed allargato il teatro della guerra, Garibaldi tornò subito nella sua idea di far novità negli Stati del papa; e questa volta gli parve tempo non di tentarne i confini con un manipolo, ma sì d'assalirli con un corpo d'esercito, acciò i popoli non titubassero nel chiarirsi amici ai liberatori. Un proposito siffatto piaceva grandemente anche a Giuseppe Mazzini, il quale fu sollecito ad offrirsi a Garibaldi come aiutatore nella impresa. Garibaldi accettò la cooperazione di Mazzini, senza pensare lì per

lì al risico in cui si metteva col pigliare a chius'occhi un tal cooperatore: e dette incarico a Giovanni Nicotera di recarsi subito (come già narrai) in Toscana, per mettere insieme una legione di volontari. Mentre il Nicotera facea gente in Toscana, altri corpi di volontari si formavano altrove, sotto il comando supremo del conte Luigi Pianciani, il quale, facendo calcolo d'avere sotto i suoi ordini ottomila uomini e anche più, si disponeva ad assalire lo Stato del papa, per terra e per mare.

Il governo sardo lasciò, per qualche tempo, che tranquillamente si compissero quei preparativi, e in Toscana il barone Ricasoli li aiutò con danaro e con armi, mentre credette che la legione del Nicotera fosse destinata a crescere in Sicilia l'esercito del dittatore, e non sospettò, nemmen per ombra, che si trattasse dell'invasione degli Stati della Chiesa, e che a parte dell'impresa fosse il Mazzini. Ma quando gli fu palese il vero scopo dell'affaccendarsi del Pianciani e del Nicotera, quando si seppe che Giuseppe Mazzini era l'anima di quell'impresa, il governo di re Vittorio si pose subito sulle guardie, e intimò ai due comandanti di condurre immediatamente le loro forze in Sicilia, o di scioglierle.

Mentre, dunque, noi ci affaticavamo inutilmente per passare lo stretto di Messina, e mentre Missori e Musolino, che con pochi uomini l'avean passato, si trovavano alle strette e lottavano con audacia contro difficoltà d'ogni sorta, Garibaldi seppe che alquante migliaia di volontari erano riunite in Sardegna, e gli parve buono l'averle subito seco in Sicilia, e compiere col loro aiuto ciò che, sino a quel punto, aveva indarno tentato.

Per tale scopo, partì segretamente e di nottetempo, senza curarsi del rischio che correva, nel pigliar il mare in luogo tanto vegliato dalle navi borboniche; e quando ci accorgemmo della sua assenza, egli era già nel golfo degli Aranci.

Ormai l'impresa contro lo Stato del papa dovea considerarsi fallita, e Garibaldi non era uomo da volersi ostinare in una faccenda di quella specie, mentre con gli aiuti che andava a procacciarsi in Sardegna, era certo di passare a viva forza sul continente, e di cominciare con ottimi auspici un'ardita marcia su Napoli.

Gli amici di Mazzini, e Mazzini stesso, non la pensavano come lui; costoro avrebbero voluto tentare ad ogni costo l'impresa che vagheggiavano, e che sarebbe parsa immaginata ed eseguita dal partito loro, senza curarsi punto del divieto del governo di Torino e degli ordini severi che aveva

il Persano, di opporsi a qualunque tentativo di sbarco sulle coste pontificie. I mazziniani volevano aver la loro parte, chiara e netta, nella liberazione del Mezzogiorno della penisola, e volevano pigliarsi una rivincita, entrando nel territorio della Chiesa con una bandiera diversa da quella spiegata da Garibaldi nel golfo di Talamone. L'autorità del gran capitano rifulse splendidamente nel vincere quelle velleità inopportune dei caporioni della fallita impresa; e i giovani volontari lo seguirono in Sicilia, affermando che avrebbero imitati i fratelli dell'esercito del dittatore, senza pigliare ombra della croce sabauda.

Ma seguitiamo il racconto.

Lo sbarco in Calabria non fu meno audace, nè men fortunato dello sbarco a Marsala.

Il giorno 19 d'agosto salì Garibaldi sul piroscafo *Franklin*, comandato dal capitano Origoni, amicissimo suo, anzi il solo, dopo Medici, col quale si trattasse del tu. L'Origoni era stato lungamente con lui in America, e passava per marinaio abile ed arrisicato.

Noi solevamo chiamarlo l'*ammiraglio*, giacchè nel quartier generale del dittatore era quegli che con maggiore autorità rappresentava la marineria. Del resto, era uomo alla buona e senz'ombra di pretensione; e ai modi, alle abitudini, alla franchezza, talvolta rozza, si sarebbe detto esser fratello del nostro povero Montanari.

Il *Franklin* era lo stesso legno che i borbonici avevano catturato nelle acque di Piombino, mentre recava in Sicilia il battaglione del colonnello Clemente Corte, e dovea tenersi in conto d'una delle migliori navi da trasporto della nostra piccola flotta. Vi furono caricati sopra mille e dugento uomini cioè qualcuno di più di quanti ne potesse portare comodamente. Garibaldi, appena salito sul *Franklin*, pigliò il comando e cominciò a dare ordini, facendo segnale al *Torino* di seguire la sua rotta.

Il *Torino* era un bellissimo e grosso legno, che per la prima volta appariva nella gloriosa baraonda nostra, e che seppe ricevere a bordo quasi tremila volontari. Lo comandava Nino Bixio, che impaziente di più lunghi riposi, e dispettoso di non aver potuto dividere con Medici gli allori di Milazzo, sentiva prudersi le mani.

Verso sera, i due legni presero il largo con ciel sereno e mare placidissimo. I volontari, sebbene stretti come le acciughe, e nuovi, per la più parte, ai viaggi marittimi, cantavano a piena gola ed erano pieni di voglia di vedere in faccia il nemico.

Parecchi tra gli ufficiali di Bixio, che s'eran trovati allo sbarco di Marsala, si chiamavano contentissimi di ripetere la bella prova; e Bixio stesso si riputava superbo di comandare, anche questa volta, uno dei legni, in una spedizione tanto piena di pericoli e promettitrice di tanta gloria.

Venuta la notte, cessarono i canti, e il dittatore ordinò tutte le cautele che si volevano, acciò i due vapori non dessero in occhio agli incrociatori napoletani, la cui vicinanza non era da mettersi in dubbio, sapendosi ormai per esperienza come nelle ore notturne vegliassero di continuo lo stretto, quant'era lungo ed era largo.

Erano circa le due del mattino, quando la spedizione fu vicina a Melito, luogo fissato per l'approdo, e le cose procedevano nel miglior modo desiderabile, quando il caso maledetto volle che Bixio, colla solita sua furia, spingesse innanzi a tutto vapore il *Torino*, e sorpassato il *Franklin*, lo facesse dare in secco in un basso fondo.

Per buona sorte, il basso fondo non era molto distante dalla spiaggia, e il mare era sempre calmo, e sereno era il cielo, e fu facile il mettere in mare le lance e cominciare in fretta a sbarcar la gente.

Garibaldi, accortosi subito di quel nuovo malestro di Bixio, gridò:

— E due! Anche a Marsala accadde lo stesso! —

Ma come e' non fu mai uomo da perdersi in rammarichi, volse tosto il *Franklin* accanto al *Torino*, e dato ordine che questi si alleggerisse il più possibile, si preparò a mettere in opera tutti gli argomenti che erano del caso per ritornarlo a galla.

Due ore ci vollero perchè il pericolante legno fosse scaricato della gente e del bagaglio; ma per quanto Garibaldi e Origoni almanaccassero e facessero, il *Torino* non dava segno di sollevarsi sull'acqua, perchè non c'era verso di muoverlo dalla sabbia, nella quale avea fitta, a mo' di vomere, la prua.

Garibaldi non sapea risolversi ad abbandonare quel bel legno, tanto per lui prezioso, e bene immaginava che a giorno chiaro sarebbe impossibile nasconderlo alla crociera borbonica; per la qualcosa, veduto che tutti gli argomenti che avea tra mano riescivano inutili, decise andarsene col *Franklin* al Faro a cercare aiuto.

Salito dunque dalla lancia su cui avea diretto il salvataggio, sul *Franklin*, lo fece correre velocemente verso lo stretto; ma appena girato il Capo d'Armi, si trovò preso tra

i due legni borbonici, l'*Aquila* e la *Fulminante*, che navigavano a breve distanza tra l'isola e la terra ferma.

Garibaldi, ritto sulla passerella del *Franklin*, in quel terribile momento, non disse una parola, ma col cannocchiale in mano contemplava tranquillo i due minacciosi vicini, mentre tutti gli sguardi eran fissi in lui, cercando di cogliere su quel volto un segno di trepidazione o di speranza.

Non si udiva una voce; tutta quella gente accalcata sul ponte, sembrava attonita per la terribilità dell'impreveduto incontro, e non sperava salute se non dalla fortuna dell'uomo fatale, che sembrava superiore a tutti i rischi e a tutti i maligni scherzi del caso.

Il *Franklin* era privo d'artiglierie, sopraccarico di gente disavvezza al mare; mentre i due legni borbonici apparivano bene armati e adattatissimi al combattere.

Qual partito poteva scegliere ed avrebbe scelto Garibaldi?

Tutti lo dimandavano; nessuno era buono ad indovinarlo.

I momenti volavano, e la distanza che separava il *Franklin* dai due pericolosi vicini, diminuiva a vista d'occhio.

Origoni guardava anche egli il generale, e pareva impaziente di ricevere da lui qualche ordine.

Molti occhi si staccavano, di quando in quando, di sulla maschia e pittoresca figura del generale, per guardare i fianchi delle due navi nemiche, che apparivano muniti di grosse artiglierie....

Ad un tratto, Garibaldi gridò:

— Origoni, alzate bandiera americana. —

L'ordine fu eseguito in un baleno. Tosto la *Fulminante*, dopo molti giri e rigiri, simili a quelli che fa per aria il falco, prima di piombare sulla sua preda, si pose sopravvento al *Franklin*, mentre l'*Aquila* gli si poneva sottovento.

Dopo poco, il portavoce mandò dalla *Fulminante* le parole che seguono:

— Di dove venite? —

Origoni, impugnato, a sua volta, il portavoce, rispose in lingua inglese:

— Non vi capisco. —

Allora, la *Fulminante* pose in mare una lancia, e la lancia venne vogando verso il *Franklin*. Una voce rinnovò di sulla lancia la domanda:

— Di dove venite? —

Questa volta, Origoni aveva un buon pretesto, non solo per non capire, ma anche per non udire, giacchè il *Franklin*, che pochi momenti prima s'era messo in panna, avea cominciato a fuggir via velocemente, per ordine di Garibaldi, e il romore della macchina e il gorgoglìo delle onde non lasciavano giungere all'orecchio ben distinti i suoni del portavoce.

Per verità, in quel momento fu miracolo che qualche cannonata non volasse da' fianchi della *Fulminante*, ma la bandiera americana seppe fare quel miracolo.

Si noti che pochi mesi innanzi, quando il *Franklin* fu catturato nelle acque di Piombino, la cattura fu fatta dalla stessa *Fulminante*. Deve, dunque, credersi che il capitano di questo legno non ardisse ripetere il giuoco, e non credesse prudenza il cercar nuovamente lana da filare dai fieri repubblicani dell'America del Nord, i quali non perdonarono mai che la loro stellata bandiera patisse sfregio per opera dei tiranni.

Comunque andasse la faccenda, è certo che le due navi borboniche lasciarono il *Franklin* continuare la sua corsa e virarono di bordo. Ma appena esse ebbero girato il Capo d'Armi, videro il *Torino*, lo riconobbero per un legno nemico, e si dettero a cannoneggiarlo. Quando poi il capitano del *Fulminante* s'accòrse che cannoneggiava una nave abbandonata, messe in mare le lance, mandò gente a bordo, che pigliasse quel che c'era da prendere, e spiegate le vele e impeciatele ben bene, vi appiccasse il fuoco. Tosto messo fuoco al *Torino* il valoroso capitano della *Fulminante*, ritirata a bordo la sua gente, cominciò a sfolgorare bravamente coi cannoni l'acceso legno, e non ristette dalla sua brutale e ridicola battaglia, finchè la magnifica nave, rotta e sfasciata, non sprofondò nei flutti.

Garibaldi fu spettatore lontano di quell'incendio e di quella batteria furibonda, e tanto gli increbbe il barbaro scempio, che accennando la fregata napoletana, esclamò:

— Ecco le loro battaglie! —

Mentre il *Torino* bruciava, ci fu chi disse a Garibaldi:

— Datevi pace, generale: a Marsala perdeste un vapore e guadagnaste la Sicilia; oggi perdete un altro vapore, e guadagnate Napoli. —

Garibaldi tenne queste parole per augurio lietissimo, e veduto che le navi borboniche, intente a distruggere la facile loro preda, più non si occupavano del *Franklin*, fe' tosto virar di bordo, e dopo alquanto cammino, gittò il naviglio sulla costa di Calabria, e prese terra colla sua gente.

Le cose avean proceduto a seconda; la perdita del *Torino* era per lui dolorosa, ma non pregiudicava punto il buon successo dell' audace impresa, per la quale la sua bandiera liberatrice sventolava sulla terraferma, con una scorta di qualche migliaio di uomini.

Le forze nemiche erano numerose due volte tanto, ma Garibaldi non contava i nemici, ed era certo che i popoli delle Calabrie non avrebbero tardato ad insorgere.

Poche ore dopo lo sbarco, seppe intanto che Bixio aveva occupato buone posizioni in vicinanza di Reggio; laonde, presa la via dei monti, e inoltratosi per alquante miglia, mandò in cerca di Missori, che sapeva essere in Aspromonte, ordinandogli che lo raggiungesse tosto colla sua gente in un punto indicato. In quel punto però lo attese invano per l'intiera notte, e per il giorno che seguì, giacchè il messaggiero, avendo smarrita la via, non giunse a Missori se non ad ora molto tarda, e così accadde che la marcia del valoroso comandante delle guide fosse ritardata oltre i calcoli del generale.

Il piccolo esercito passò tranquillo le prime ore della seconda notte sui monti, tenendosi in buona guardia, giacchè era certo che due corpi di truppe borboniche, comandati dal Briganti e dal Melendez, avuta contezza dello sbarco dei garibaldini, accennavano muovere da San Giovanni e da Piale in soccorso di Reggio.

Verso le ore nove, giunse finalmente Missori coi suoi due o trecento uomini, e Garibaldi, contentissimo per l'arrivo suo, dormì sino alle undici sotto una tenda formata con due coperte, senza dare ordine che lo svegliassero e senza comunicare ad alcuno se avesse in animo di passar la notte in quel luogo, o intendesse invece di partirsene innanzi giorno.

Poco dopo le undici si destò; e incontanente fece chiamar Missori e volle che la colonna si mettesse subito in marcia alla volta di Reggio, designando di assalire innanzi giorno la città, difesa da due forti e presidiata da oltre duemila uomini.

Nino Bixio, il quale sin dal giorno innanzi aveva ricevuto dal dittatore ordini ben chiari, si mosse nello stesso tempo per assalire di fronte il castello, dove era chiusa la metà della guarnigione, mentre Garibaldi e Missori si sarebbero adoperati a sloggiare l'altra metà da una posizione che aveva occupata fuori dell'abitato, dietro un torrente, che in quella stagione estiva era secco.

L'attacco ebbe principio alle tre, cioè poco tempo innanzi l'alba.

Bixio, alla testa dei suoi cacciatori, si spinge alla carica, e cogliendo il nemico quasi alla sprovvista, lo sforza con un furioso assalto a sloggiare dalla sua posizione e a riparare dentro le case. Il combattimento tra i nostri che tempestavano allo scoperto ed i regi che rispondevano con un fuoco ben nutrito di dietro ai ripari delle case, durò accanitissimo per un bel pezzo; ma alla fine, la pertinacia di Bixio l'ebbe vinta, e il nemico riparò dentro il castello.

Appena i regi accennarono di dar volta, il valoroso Bixio, sospinto il cavallo, entrò in città quasi solo, e giunse con pochi uomini in una piazza, ove i regi lo accolsero dalle case e dalle cantonate delle vie con una tal furia di fucilate, che fu prodigio se il condottiero ardito non patì altro danno se non una ferita di palla nella mano destra. Ora, io rammento bene che pochi giorni dopo quel fatto d'arme, Nino Bixio essendo venuto a Scilla a far visita al colonnello Malenchini molto amico suo, e abbisognandogli di racconciare la fasciatura alla dolente mano, io chiamai uno dei nostri medici che lo curasse. E mentre il medico lo curava, egli mi disse:

— Vedi questa ferita? Non me l'han fatta i borbonici, no; me l'ha regalata un mio soldato!... —

Queste parole di Bixio sono assai per confermare ciò che mi assicurarono diversi in proposito della confusione infernale che ci fu in quel combattimento per le vie della città, dove è certo che i volontari, sboccando per diverse parti e tirando alla cieca, non poterono far a meno di non ricambiarsi qualche schioppettata tra loro.

Nino Bixio, sebbene invelenito per il dolore della ferita e impaziente di trarre a compimento l'impresa, seppe far tanto da rimettere a sesto la sua gente; e riordinate le cose, per quanto il castello non cessasse di cannoneggiare, riescì a rendersi padrone assoluto della città.

I volontari, veduto il nemico chiudersi nel castello, si dettero a gridare: « La scalata! la scalata! » Ma il castello aveva alte le mura ed era ben fornito di artiglierie; oltre a ciò, non erano in pronto gli argomenti necessarî all'uopo: laonde fu ordinato che il castello si circondasse, aspettandosi che Garibaldi comparisse e risolvesse il da farsi. Intanto, Bixio, che non sapeva darsi pace, facendo suo pro di due cannoni tolti al nemico, li volse contro il castello e cominciò a batterlo. Ma quei due pezzi da campagna non eran tali da poter aprir la breccia nelle grosse mura del

chio castello ; sicchè la batteria di Bixio non poteva venire a capo di costringere il comandante borbonico alla resa, mentre gli restasse speranza di essere soccorso con sollecitudine dalle truppe di Melendez e di Briganti.

Garibaldi, avvicinatosi a Reggio, ed avuta piena contezza dell'accaduto, avvisò indispensabile di impadronirsi del castello innanzi che gli aspettati aiuti giungessero, e si dette a circondarlo e a coronar di truppe le alture che il castello signoreggiano. Mentre egli a questo si adoprava, il castello spiegò bandiera bianca e si rese.

Il giorno appresso, il generale Cosenz, imbarcata buona parte della sua gente sulla flottiglia che ancorava presso Torre del Faro, scese in Calabria, tra Fiumara Alta e Forte Cavallo, pigliando posizione dietro le truppe del generale Briganti, che dovevano soccorrere il castello di Reggio.

La brigata capitolò senza colpo ferire. I soldati borbonici, vaganti qua e là, come predoni fuggiaschi, incontrarono, dopo due dì, a Mileto il loro generale e lo uccisero a fucilate sulla piazza dell' arcivescovado.

***

Triste e doloroso per tutti, ma dolorosissimo fu per Garibaldi l'aspetto delle soldatesche borboniche, le quali, disarmate ed avide di bottino, si dispersero per rubare o per far mercato dei cavalli e delle robe, senza che fosse possibile ispirare in esse un sentimento di patriottismo e di onore, senza che ci venisse fatto di fare intendere a que' figli indegni d' Italia che lungi dal considerarli come nemici vinti, anelavamo il momento di accoglierli nelle nostre file, di chiamarli fratelli e d'averli compagni in maggiori e più gloriose battaglie.

Da Reggio su su per la Calabria fin presso Cosenza, non si vedevano se non torme di borbonici, che vagavano per la campagna, sordi a qualunque preghiera, a qualunque rampogna, e irremovibili nel proposito di volersene tornare alle loro case.

Garibaldi pianse più d'una volta nel vederli, e non si stancava mai di ripetere:

— Peccato ! Che bei soldati sarebbero ! Che bel marciare sarebbe con questa gente alla volta di Roma ! —

E veramente, quando si preparava in Genova alla stupenda sua impresa, non pensò mai che i soldati del Borbone non sarebbero stati buoni nè pel loro re, nè per l'Italia. Egli accarezzava allora la speranza di potere unire quei bei bat-

taglioni ai battaglioni dei volontari, e formare così un esercito poderoso, e rompere la tregua coll'Austria e chiamare i romani alla riscossa. Era un sogno audace, senza dubbio, ma un sogno generoso, e noi non dobbiamo ascriverlo a peccato all'uomo che ebbe tanta poesia nel cuore ed amò tanto l'Italia.

IX.

Non è possibile fermarsi col racconto al Pizzo, senza far parola di Giovacchino Murat, perchè appena tu giungi sulla piazza che sovrasta alla marina, vedi un tetro e angusto castellaccio dentro il quale venne compiuta la tragedia di cui fu vittima l'indomito cavaliere, che parve l'Achille dell'epopea napoleonica. Nella piccola corte di quel castello si vedono tuttavia sul muro le impronte delle palle, che trafissero il petto dell'eroe; e, a poca distanza, in una bella e vasta chiesa, è la tomba dove giacciono le sue ossa.

Due vecchi, che erano stati testimonî della rea tragedia, mi narrarono per filo e per segno la storia dello sbarco di Murat, e dissero come avvenne che, abbandonato dai compagni, venisse preso sulla spiaggia e tratto prigione nel castello. Il racconto dei due vecchi fu, nella massima parte, conforme a quanto avevo letto su tal proposito, nelle storie nostrane e nell'*Histoire de la Restauration* di Lamartine; una sola cosa però mi giunse nuova, e fu questa: che Giovacchino Murat avrebbe potuto saltare in una barca e salvarsi, se uno dei suoi speroni non si fosse impigliato in certa rete, che un pescatore avea distesa sul lido, perchè s'asciugasse. Quella rete maledetta fu cagione che l'eroico capo della cavalleria di Buonaparte cadesse a terra, e che gli sgherri del Borbone lo acciuffassero.

Udita sino in fondo, colla maggiore avidità, quella storia per me pietosa, i due vecchi mi condussero in una bella chiesa, e additandomi una lapide all'altar maggiore, mi dissero: « Qui sta re Giovacchino. »

M'assisi sopra una panca e meditai lungamente: la tomba di quell'eroe esercitava su di me una specie di fàscino. Avrei voluto scoperchiare quella tomba, e vedere che cosa restava dell'uomo che meritò tra i moderni il nome di Achille, e che, dopo avere empito il mondo delle fama del suo valore, era venuto a morire in una squallida cittaduzza della Calabria, giudicato ed ucciso come un malfattore o come un ignobile avventuriere.

Ad un tratto, alzando il capo verso la vôlta del tempio, vidi appesa, a sinistra dell'altare, una gran pezzuola di seta. Dimandato che cosa significasse quello strano pezzo di seta, che non poteva certamente essere stata una bandiera, mi fu risposto:

— Era il fazzoletto che aveva in mano re Giovacchino, e lo andava agitando per aria, nel chiamare il popolo alle armi. —

Intesi subito che quella pezzuola veniva conservata lì come un trofeo, e parea consacrata alla divinità, non altrimenti che una spoglia, tolta a un nemico scellerato e temuto, vinto per miracolo, cioè per grazia di Dio, più che per virtù degli uomini.

Mi venne la tentazione di strappare quel compassionevole trofeo, e fui lì lì per ordinare a diversi soldati che eran meco, di recarmi una scala. Ma non sapendo se quell'atto avrebbe piaciuto o dispiaciuto a Garibaldi, mi tenni in cristi, ed uscito di chiesa, tornai tutto mesto sulla piazza.

La compassione per il povero Murat non l'avevo provata io solo; anzi, debbo dire che tutti quanti ebbero contezza della dolente storia, si commossero a segno tale, che a molti venne voglia di vendicar l'eroe, atterrando la statua del re Borbone, suo carnefice.

Quella statua sorgeva (e credo che sorga tuttavia) dinanzi al Castello, proprio in faccia al luogo dove ebbe il patibolo il prode dei prodi. Sembrava proprio l'apoteosi del carnefice sulla tomba della vittima. Parecchi volontari, tolto un grosso canapo, l'avvolsero al collo della statua, e fatta catena, cominciarono a tirare il canapo, perchè la statua venisse giù. La statua teneva forte, ma credo che a forza di tirare l'avrebbero smossa e precipitata a terra. Io me ne stavo a vedere senza aprir bocca, e non trovavo fuor di proposito quell'esempio di giustizia contro il perverso marito della regina Carolina, della donna cui fu delizia l'agonia di Cirillo, di Pagano, di Caracciolo, e di tanti altri martiri illustri, consegnati al boia pel delitto d'avere amato la patria.

Ma ad un tratto, una voce gridò:

— Fermatevi, è una statua modellata da Canova! —

Il nome di Canova salvò il simulacro del re Ferdinando I, sebbene ci volesse del buono e del bello a persuadere i volontari che, in grazia di Canova, principe de' moderni scultori, perdonassero al re Nasone.

Lasciata che fu in pace la statua, andai ad alloggiare in una casa molto alta, che è in fondo alla piazzetta, dirim-

petto al castello, e che guarda di fianco la marina. Il padrone di quella casa, uomo sulla settantina, mi condusse ad una finestra, che dà sulla spiaggia, o per dir meglio sulla ripida scesa che mena giù nella spiaggia; e mi disse:

— Ecco, quarantacinque anni or sono, da questa stessa finestra vidi cascare a terra re Giovacchino, e lo vidi prendere e trascinar su in piazza, col viso tutto insanguinato dai colpi, che gli menavano gli sbirri, guidati da Trentacapilli. —

E mi narrò il funesto episodio con tante particolarità, che io potrei nel riferirlo empire molte pagine, se non temessi che i lettori avessero ad accusarmi d'essermi dilungato soverchio in una narrazione, che non ha attinenza alcuna all'assunto che mi son preso.

Non voglio però lasciare il Pizzo, senza accennare che la famiglia de' Borboni fu riconoscentissima agli abitanti suoi, per la cattura di Murat, ed accordò loro diversi privilegi ed un'annua distribuzione gratuita di frumento. Quei privilegi e quel dono li abolì Garibaldi, e il governo di re Vittorio ne confermò l'abolizione. Fu proprio la disgrazia che trascinò Murat a sbarcare al Pizzo, mentre è certo che se avesse preso terra altrove e fosse potuto giungere a Monteleone, la fine della sua impresa sarebbe stata tutt'altra.

Non mi sentii punto disposto a voler bene agli abitanti del Pizzo, per quanto innocentissimi tutti del peccato dei loro babbi e dei loro nonni. Ma dappertutto non vedevo che Murat, non vedevo se non quel leggendario cavaliere, vera immagine del buon tempo antico, trascinato nell'infame castello dagli sgherri villani, in mezzo agli evviva della plebaglia sacrilega, che poco tempo innanzi aveva applaudito re Giovacchino vittorioso e potente, e avea da lui accettato il danaro per fabbricare la chiesa, che poi diè sepoltura al suo cadavere, rotto dalle palle.

Murat non fu italiano, e fu complice e servitore d'uno de' peggiori tiranni, che mai desolassero la terra; ma la grandezza dell'animo suo e lo splendore delle sue gesta, e, soprattutto, la miseranda sua fine, lo rendono degno d'ammirazione e di pietà a chiunque non abbia cuore diseredato d'ogni gentilezza.

Avrei pagato non so che cosa perchè la statua del re Nasone non fosse stata opera di Canova, per potere aggiungere anche le mie mani a quelle che tiravano il canapo, che le avea avvinto il collo con un nodo vendicatore, e che doveva trascinarla in pezzi sulla terra, bagnata dal sangue d'un eroe.

Mi trovai al Pizzo, due giorni dopo che la divisione del generale Ghio, forte di dodicimila uomini, avea deposte le armi a Soveria, dinanzi a Garibaldi, seguìto da poche centinaia de' suoi volontari e dinanzi alle bande calabresi di Stocco. Sulla piazza della città, un centinaio di gendarmi borbonici facean mercato dei loro cavalli, e contrattavano come se fossero stati in una fiera. I cavalli, giovani e robusti e forniti di ottime bardature, si vendevano, su per giù, diciotto o venti piastre l'uno.

Un colonnello siciliano, di cui non ricordo il nome, si fece in mezzo a que' sciagurati mercanti e propose loro un premio di dieci scudi a testa, se avessero consentito a conservare i loro cavalli e a formare un bello squadrone di cavalleria al servizio di Garibaldi, promettendo inoltre buona paga e buoni viveri e rapide promozioni, secondo i casi.

Non uno di que' gendarmi volle accettar quei patti, e parve che si parlasse loro della China o del Tombuctu, quando parlammo dell'Italia e li scongiurammo per amor suo ad acconciarsi col colonnello.

Uno di que' gendarmi che mi parve un maresciallo di alloggio, mi rispose, gesticolando alla sua maniera:

— E che vai dicendo, che vai parlando? Noi abbiamo capitolato e vogliamo andarcene alle nostre case. Che dobbiamo incaricarci della vostra Italia! —

X.

Giungemmo due giorni dopo in Cosenza, e Nino Bixio cavalcava dinanzi a noi. Appena che fummo giunti in città, mille voci domandarono: « Dove son sepolti i Bandiera? Dove è sepolto Moro? Dove giace Ricciotti? »

E poco dopo baciammo una tomba, e visitammo un campicello solingo, dove i martiri magnanimi avevano espiato con la vita l'amore d'Italia. Era lì con una gran croce in mano il prete che li aveva confortati alla morte, era lì il becchino che li sotterrò, erano lì parecchi spettatori del supplizio, e tutti ci narrarono come i campioni d'Italia marciassero con fronte alta alla morte, cantando il coro di *Donna Caritea:*

« Chi per la pàtria muor
Vissuto è assai;
La fronda dell' allor
Non langue mai! »

E Nino Bixio si scoverse il capo e, girando gli occhi di falco, ci arringò come avrebbe fatto sul cominciare d'una battaglia, e i nostri occhi luccicavano di lacrime e le nostre labbra mormoravano tra' singhiozzi una benedizione e le destre strinsero le destre, e poi un urlo feroce riempì l'aria, e quell'urlo intonava un giuramento che fu compiuto a Capua e fu compiuto a Roma.

Inginocchiamoci tutti, e leggiamo:

« Il 14 giugno 1844, alle ore sette e mezzo pomeridiane, un trabaccolo, comandato dal napoletano Caputo, partiva dalle acque di Corfù verso la costa calabrese. V'erano dentro Giuseppe Miller, Giovanni Venerucci, Giacomo Rocca, Domenico Lupatelli, Giuseppe Pacchioni, Carlo Osmani, Francesco Berli, Anacarsi Nardi, Domenico Moro, Niccolò Ricciotti, Pietro Piazzoli, Tommaso Mazzoli, Francesco Tesei, Giuseppe Tesei, Luigi Narni, Giovanni Manessi, Paolo Mariani e Pietro Boccheciampe, còrso, che doveva fra tanti martiri occupare il luogo di Giuda.

« A tutti sovrastavano per grado e valore, ma non per fermezza magnanima d'intendimenti, Attilio ed Emilio, baroni Bandiera. Figli di un ammiraglio al servizio dell'Austria, essi occupavano il grado di alfiere nella marina austriaca; e Attilio si trovò con Domenico Moro nella flotta d'Europa confederata, che bombardava San Giovanni d'Acri. Quando i prodi veneziani andarono a piantare la bandiera europea sui contesi baluardi di Tolemaide, Attilio, nell'ora del trionfo, fu preso da un sacro fremito; e voltosi a Moro, gli corsero sul labbro quelle patriottiche parole che Pellico pone in bocca a Paolo nella sua *Francesca*. Stringendo la destra a Moro: « Non abbiamo ancora noi, » gli disse, « una patria a cui consacrare il nostro sangue? » Si guardarono l'un l'altro, vergognosi delle austriache insegne che indossavano, della bandiera sotto cui avean militato fino allora; e sotto il cielo di Palestina fecero solenne giuramento di abbandonare il vessillo straniero e di spender la vita soltanto per la indipendenza d'Italia. »

Questo narrava, sette anni dopo, il Regaldi; e chi in queste parole del poeta non sente rivivere le ire, le speranze, le lacrime or di speranza, or di rabbia, che la vista della conculcata Italia, strappava in quei tempi a tutti gli italiani?...

I fratelli Bandiera e Domenico Moro disertarono; e rifugiati a Corfù, mentre l'Austria li condannava e pubblica-

mente cercava d'infamarli, raccoglievano intorno a sè un piccol numero di prodi, e si apparecchiavano a discendere sulla riva calabrese.

Il tragitto fu prospero, ma alquanto lungo, a cagione della mancanza del vento. Verso la mezzanotte del 15 giugno, trovavansi non molto lungi dalla spiaggia di Cotrone. Spesero nel sonno le poche ore che li separavano dal nuovo giorno; se non che essendo saliti sul cassero al primo albeggiare, si avvidero con gran meraviglia e rammarico, essere così distanti dal lido, da non poterlo discernere. Richiesto il capitano del perchè di un tal fatto, ei rispose che un vento contrario essendosi levato durante la notte, lo aveva costretto a retrocedere, ma la verità era che aveva pensato di sbarcare di notte per evitare ogni rischio. Sbarcarono, e i Bandiera, il Nardi, Ricciotti, Domenico Moro, si inginocchiarono e baciarono la sacra terra italiana, dicendo: « O sacra terra, tu ci hai dato la vita, e noi la spenderemo per te!... »

Non seguirò più oltre il racconto; sarebbe impossibile il descrivere con degne parole il tradimento del Boccheciampe, l'urto contro *Urbani* e i cacciatori, spediti da Cosenza, e la nobile lotta. Caddero: Miller morto e Tesei ferito, Nardi e Moro furono colpiti da palle; Emilio Bandiera si slogò un braccio. Vennero finalmente presi tutti, e cominciò il giudizio che fu campo a que' prodi di esprimere i nobilissimi pensieri che li avevano indotti alla magnanima impresa.

Il tribunale giudicò nelle spedite forme dei consigli di guerra; e, meno il Boccheciampe, condannato, per dar la polvere negli occhi, a cinque anni di prigione, tutti ebbero sentenza di morte. Il Borbone confermò le sentenze, lasciando al tribunale di accordare grazia della vita a tre soli, e furono scelti, come meno rei, l'Osmani, il Pacchioni, il Manessi.

Il 25 luglio i condannati, scalzi, coperti d'una lunga tunica nera, e col capo velato, uscivano di Cosenza e venivano condotti al *Vallone di Rovito*, letto asciutto di un torrente poco distante. Nel tragitto cantavano inni patriottici. I soldati non osavano tirare; tantochè Ricciotti gridò: « Tirate pure; siamo soldati anche noi, e sappiamo che quando s'ha un ordine, s'ha da eseguire. » Occorsero tre scariche per finirli; e fino all'ultima gridarono: « Viva l'Italia! »

***

Adesso oda il lettore ciò che aggiunge un vecchio calabrese, cui chiesi contezza del memorando episodio:

« Volete permettere ad uno che fu testimone di quei fatti, aggiungere qualche notizia più precisa alle notizie che voi avete raccolte?

« Nel 1844 i patriotti calabresi aveano deciso d'insorgere. Si contarono una notte nel bosco della Sila, tutti vestiti da cacciatori ed armati; ed erano mille. Fu deciso, sotto i pini della vecchia foresta, di assaltare la città di Cosenza, capitale morale delle Calabrie, far prigioniero l'Intendente (Prefetto), chiamar tutta l'Italia alle armi, proclamare un governo provvisorio.

« Raccolse il giuramento de' congiurati una giovine di maravigliosa bellezza, vedova, in freschissima età, di un barone delle Calabrie; signora di un gran castello nella Sila. Nel qual castello, dopo la riunione, si raccolsero i capi de' congiurati, tra' quali primeggiava il giovine Camodeca, albanese, uomo di figura omerica.

« Era passata la mezzanotte, era finita la cena, e tutti stavano silenziosi. Un vecchio e fidato servo della signora del castello si presentò tutto convulso, esclamando:

« — Egli è qui! —

« La giovine signora si alzò impetuosa dalla sua sedia e nel tempo stesso, spalancata la porta, si presentò un giovine da' baffi biondi, colla carabina ad armacollo, vestito di velluto, dicendo: — Son Giosaffatte Talarico! Sono il re della Sila! —

« A quel nome temuto, tutti si diè di piglio alle armi. Ma il brigante, senza scomporsi e con la massima calma, soggiunse:

« — Voi non vincerete, ragazzi, senza di me. Accettatemi nella vostra compagnia, e vi do parola che solleverò tutte le plebi della Calabria, c'impadroniremo di Cosenza, piomberemo su Napoli e la bruceremo! —

« Tutti gli animi esitarono a siffatta ardita proposta, innanzi a quell'uomo terribile; ma la nobile signora, cogli occhi lampeggianti e senza esitazione, rispose: — No! Giosaffatte Talarico; tu non sei degno di alzar la bandiera della libertà calabrese. I liberali calabresi non ponno accettare

il tuo aiuto. Tu contamineresti la nostra causa purissima e santa! —

« Nel dì stabilito, invece di mille, si presentarono a Cosenza, circa sessanta giovani, chiamando il popolo alle armi. Il capitano dei carabinieri Galluppi (figlio del celebre filosofo) innanzi al piazzale della Intendenza, ove gl'insorti si eran trincerati, alla testa di due squadroni diè l'assalto ai liberali: colpito al petto e alla fronte cadde morto: ma i suoi e altre truppe oppressero col numero i pochi generosi, tra i quali era il giovane Camodeca, che con sette compagni fu chiuso in prigione.

« Conosciuti questi fatti, Mazzini organizzò la spedizione de' fratelli Bandiera. E quando i Bandiera coi compagni partivano da Corfù, il giovane Camodeca co' suoi sette compagni furono fucilati in Cosenza, precisamente nel luogo ove i Bandiera e i compagni furono fucilati di poi.

« Camodeca dormiva quando gli fu annunziata la sentenza di morte. L'ascoltò senza muover ciglio, da eroe antico. Quando la sentenza di morte fu annunziata ad Emilio e Attilio Bandiera, essi chiesero di scrivere una lettera al Re di Napoli. E la scrissero e offrirono al Re di Napoli, in nome della rivoluzione italiana, il regno d'Italia. A cui il brutale Borbone rispose affrettando l'esecuzione della sentenza.

« Quando io che scrivo, dopo lunghi anni di esilio, giunsi nella mia terra diletta, sconosciuto a tutti, appena si oscurò il giorno, mi recai sulla fossa di Camodeca e dei Bandiera. Era una sera di maggio, le siepi erano tutte fiorite, le onde del Crati e del Busento mormoravano parole d'amore. Cosenza e il suo nero castello si perdevano fra le ombre. Conobbi il loco funesto, e la funesta valle: caddi affranto su le zolle.

« E quando mi rialzai, vidi al lume delle stelle una donna d'età matura, immobile, come una statua.

« Abbandonai quella notte stessa la mia patria, nè l'ho più mai riveduta. Ma quando penso alla tomba di Camodeca e dei Bandiera, e a quella valle del Crati, e a quelle siepi fiorite, mi vien sempre dinanzi al pensiero l'immagine di quella donna, vestita di nero, alta, immobile, silenziosa.

« E dico sovente ne' miei sogni: — Oh come non mi sono avveduto che era la castellana della Sila, la quale veniva a piangere su le fosse de' nostri eroi? — »

XI.

Stando in Cosenza, avevo udito l'annunzio del miracoloso ingresso del dittatore in Napoli, e a me tardava raggiungerlo, per ripigliare presso di lui il posto che avevo lasciato per accompagnarmi col colonnello Malenchini. Troppo tempo però ci voleva per giungere a Napoli per la via di terra; sicchè domandai a Bixio qual fosse il porto più vicino nel quale avrei trovato modo di imbarcarmi. Bixio mi disse che andassi con lui a Paola, e che colà mi imbarcherei prontamente con la sua divisione, perchè nel dì venturo, tre legni a vapore dovevano giungere in porto, per toglierla a bordo e trasportarla a Napoli.

Mi posi, dunque, in cammino insieme alla sua gente, in una serata afosa e scura, che ci prometteva una cattiva notte; e ben presto, lasciato il piano, cominciammo a salir su pei monti. Appena fatto buio, principiò il tuono a brontolare in lontananza, poi brontolò da vicino; e grossi goccioloni caddero dalle nugole, rotte, di quando in quando, dai lampi. Avevamo fatte poche miglia, allorchè la tenebria si fece fitta più che mai, e a segno tale, che spesso bisognava che ci fermassimo, aspettando che guizzasse un lampo per farci certi della strada. Cavalcavo accanto a Menotti e ad altri due ufficiali; i soldati ci seguivano cantando allegramente, e ridendo de' lampi e de' tuoni, e dell'acqua che veniva giù a catinelle, e ci aveva tutti zuppi dal capo ai piedi.

Io non rammento una bufera eguale a quella; raffiche furiose di vento minacciavano, a tratti, di rovesciarci giù, e ci mozzavano il fiato; le folgori scoppiavano con immenso fragore in mezzo alle vallate solinghe, e la luce dei lampi ci faceva vedere alla sfuggita i burroni spaventosi, che di qua e di là fiancheggiavano la strada, serpeggiante sui fianchi delle montagne dirupate.

Due o tre volte udimmo gran tonfi e grida disperate, e ci fermammo. Alcuni carri e cavalli erano precipitati giù negli abissi, trascinando seco i disgraziati uomini, che li conducevano. Saputo di che cosa si trattasse, seguitavamo a marciare, raccomandando alla gente che si tenesse guardinga nel mezzo della strada e procedesse in buon ordine. Durò quella furia un paio d'ore o tre, e ci fu proprio chiara la verità del proverbio che dice: « Gente allegra il ciel l'aiuta. »

Finalmente, come a Dio piacque, la bufera si calmò

alquanto, ed i nostri poveri occhi distinsero diversi lumi, segno certo che ci avvicinavamo a luoghi abitati da creature umane.

Giungemmo al villaggio di Santa Fele, che siede sopra un breve altipiano; e fatta sosta, chiedemmo ed avemmo ricetto per le botteghe e per le case, occupandoci a rasciugare al fuoco i nostri panni, fradici mézzi.

Tre ore dopo, essendosi rasserenato alquanto il cielo, le trombe suonarono l'assemblea, e ci rimettemmo in cammino. A due ore di giorno, cominciammo a scoprire di sulle creste dei monti, che man mano si venivano abbassando, la marina di Paola. Quando fummo vicini a quella città un tre miglia o quattro, Bixio ci passò accanto, di gran galoppo, col suo stato maggiore, e disse qualche parola a Menotti. Tosto la truppa accelerò il passo, e ad un certo punto cominciò a correre.

Dimandai a Menotti che cosa significasse quella fretta, ma e' mi serrò la bocca col rispondermi che così aveva ordinato Bixio.

M'accòrsi allora che Bixio aveva in animo di giungere colla sua divisione a Paola innanzi che vi giungessero le truppe che, durante la notte, avevano marciato dinanzi a noi. Curioso di vedere come sarebbe finita quella gara, spronai il cavallo e raggiunsi certi battaglioni di Cosenz, che andavano marciando alla distanza d'un miglio o poco più, comandati dal colonnello Faldella. Trottai ancora qualche tempo, e mi trovai in mezzo ad un reggimento di Medici. Giunto che fui in Paola, vidi nella rada il *Governolo*, corvetta della marina reale sarda, e tre grossi piroscafi da trasporto, e vidi che i soldati di Medici avevano già trasportati sulla spiaggia i bagagli, e si disponevano a cominciarne l'imbarco. Sulla spiaggia erano due ufficiali dello stato maggiore generale, lasciati quivi dal Sirtori per vegliare l'imbarco delle truppe, con ordine espresso che la divisione Medici s'imbarcasse per la prima; e c'era il capitano Andrea Rossi, che i miei lettori già conoscono, e che fu il timoniere del *Piemonte*, nella traversata da Genova a Marsala.

Ora narrerò i casi che accaddero in quel giorno, comici in parte, ed in parte tragici, dai quali apparirà chiaro sempre più che l'occhio e l'autorità di Garibaldi erano tra noi più necessarî del favore della divina provvidenza, e che dove mancavano quell'occhio e quella autorità, c'era da aspettarsi, da un momento all'altro, una seconda edizione della torre di Babele.

A una cert'ora, Bixio che colle sue genti era passato di corsa in mezzo ai battaglioni di Cosenz e a una parte della divisione Medici, giunse in Paola; e recatosi sulla spiaggia, e veduto che Medici aveva tutto pronto per l'imbarco, disse:

— Nessuno partirà prima di me; io partii primo da Genova, e non voglio che chi partì dopo me, mi proceda in Napoli a fare il bello. —

Indarno fu detto a Bixio quanto aveva ordinato Sirtori, capo dello stato maggiore generale; indarno gli si volle far notare esser regola che le truppe s'imbarcassero regolarmente, a misura che arrivavano sul luogo dell'imbarco; incaponito nel proposito d'imbarcarsi pel primo, egli scacciò di sulla spiaggia que' soldati di Medici che già l'aveano occupata, e fece avanzare i suoi, e si tenne pronto, senza voler udir ragioni da chicchessia.

Ci fu un momento in cui temetti che la caparbietà del focoso Bixio non avesse ad essere causa di qualche maledetto guaio, perchè i soldati di Medici masticavano male quella specie di prepotenza, e Medici stesso non sembrava disposto a tollerare in pace una riffa di quella sorta. I ferri erano caldi da ambedue le parti, e non mancava se non una scintilla per dar fuoco alle polveri. Per buona sorte, Medici, che fu sempre uomo ragionevole, seppe fare di necessità virtù, e cedette, *pro bono pacis*, alla strana pretesa del furibondo amico, e risolvette lasciare che e' s'imbarcasse a suo agio e se ne andasse con Dio e col suo capriccio.

Qui ebbe fine l'avventura che chiamerò comica; ma adesso comincia la narrazione d'una avventura che, a buon diritto, dee chiamarsi tragica, e della quale nessuno (per quanto io sappia) fece cenno nelle storie o nelle cronache della guerra per la liberazione delle due Sicilie.

Erano le tre dopo mezzogiorno, quando i soldati di Bixio cominciarono ad imbarcarsi. La giornata era caldissima, e il sole picchiava forte tuttavia, nè bastava a temperare gli ardori il venticello fresco che cominciò a spirar sulla sera.

Bixio, che stava sulla spiaggia a regolare l'imbarco, aveva ordinato che si vietasse ai soldati di sdraiarsi sul ponte dei piroscafi, parendogli che, essendo questi troppo piccoli per contenere comodamente l'intiera sua divisione, fosse indispensabile il far sì che nessuno collo sdraiarsi occupasse maggiore spazio di quanto era necessario per un uomo in piedi.

Ora accadde che alcuni volontari che si erano imbar-

cati pei primi e che da più di un'ora e mezzo stavano a rosolare sotto la sferza del sole, sentendosi stanchi, si stesero sul ponte e cominciarono a dormire la grossa. Questo accadde specialmente sul piroscafo *Elettrico*, dove io m'imbarcai, e che per essere più degli altri vicino a terra, si serbò per caricarvi sopra le truppe che ultime rimanevano sulla spiaggia. Caso volle che quando gli altri due legni furon carichi del tutto, restassero ancora da imbarcarsi due o tre centinaia d'uomini, i quali vennero spediti all'*Elettrico*. Il comandante dell'*Elettrico*, senza badare che molta gente giaceva sdraiata sul cassero, e che facendola alzare, si sarebbe guadagnato assai luogo, mandò a dire a Bixio che il suo legno era pieno zeppo, e che non stesse a mandargli altri ospiti.

Tuttociò accadeva mentre io me ne stava a sedere a poppa, ragionando col brigadiere Dezza e coi colonnelli Piva e Taddei, i quali, al par di me, erano lungi le mille miglia da sospettare che Bixio fosse lì lì per saltare in bestia, e per fare la gran corbelleria, per non dir peggio, che fece di lì a poco.

Ragionavamo, dunque, tranquillamente, col nostro bravo sigaro in bocca, quando una lancia si venne avvicinando all'*Elettrico*, e ritto sulla prua di quella lancia vedemmo Bixio, col suo mantello di lana bianca sulle spalle, che gesticolava furiosamente col braccio destro, mentre il sinistro, colla man ferita, aveva adagiato sulla sciarpa, che annodata gli pendea dal collo.

— Ecco Bixio — dissi. — O che diavolo ha costui? che cosa accenna? —

Ma Bixio, oltre agitare il braccio urlava con quella sua voce argentina, peggio d'un ossesso.

La lancia avanzava velocissima con quattro remi; onde, di lì a poco, udimmo chiaro che Bixio gridava: « Carogne, carogne tutti! » e simili altri titoli che aveva sempre in bocca, quando il diavolo gli metteva addosso il rovello.

Ci guardammo in faccia meravigliati, non sapendo, nè potendo indovinare con chi l'avesse costui; ma di lì a un minuto, la sua voce annunziò che ei l'aveva a morte col capitano del vapore, col brigadiere Eber e con tutti gli ufficiali che erano a bordo.

Giunta la lancia sotto il fianco dell'*Elettrico*, Nino Bixio, senza aspettare che gli calassero la scala, tolse dalla sciarpa il braccio ferito, e con ambo le mani afferrò una cima, e venne su, lesto come un gatto salvatico, a bordo; e veduto il ponte pieno di gente che dormiva, distesa come

a letto, e fatto capace che i suoi ordini non erano stati obbediti, divenne peggio dell'arcidiavolo. E cominciò a gridare:

— L'avevo detto io, che non mi si è voluto obbedire, l'avevo detto?... Su, poltroni, su tutti. —

E in così dire, dato di piglio alla canna della prima carabina che si trovò fra' piedi si dette a menar giù col calcio non altrimenti che battesse le spighe del grano col correggiato sull'aia, non pensando che percuoteva teste e membra di poveri soldati tedeschi, della brigata del nostro buono e bravo colonnello Eber. Quella tempesta di colpi sollevò un tumulto indescrivibile, perchè la gente percossa cominciò a urlare dal dolore, e tutti quelli che erano sdraiati sul ponte, saltaron su gridando e bestemmiando, e da ogni parte non si udirono se non voci di alto sdegno e minacce terribili.

Noi che stavamo sulla poppa, non avevamo veduto ciò che a Bixio avesse fatto fare la sua furia; ma udendo le grida e vedendo muoversi la folla, e sguainarsi lame ed agitarsi schioppi, fummo solleciti ad accorrere, e dico veramente gran ventura che così fosse, perchè il Dezza e gli altri ufficiali superiori insieme al brigadiere Eber, poterono solo a gran stento trattenere i tedeschi, e gli italiani, massime i marinai dell'*Elettrico* che, inveleniti com'erano, non facessero a Bixio qualche mal giuoco. E il furibondo, appena vide farsi un po' di largo, si slanciò sulla prua, e quivi, col *revolver* in pugno sfidava la folla, gridando con inaudito ardire: « Avanti, avanti, chi ha coraggio di toccare Nino Bixio! » E parea volesse ad ogni costo battaglia, mentre i suoi ufficiali, in lingua nostra e in lingua tedesca s'adopravano a salvarlo e gli cercavano una via di scampo.

In quel punto parecchi marinai erano saliti sugli alberi e gridavano: « In mare! in mare! » Questo grido suonò, in un baleno, per cento e cento bocche; e io non so ancora per grazia di quel santo genovese ci venne fatto di aprire a Nino Bixio un varco fino alla scala, in fondo della quale l'aspettava il suo canotto con quattro rematori. Condotto, quasi a forza, sino alla scala, ei la scese minacciando sempre, e minacciava ancora mentre la barca lo traeva via, e non ristette dal gridare e dal maledire sinchè non fu a terra.

Quietato a bordo il tumulto, si vide che tre o quattro tedeschi erano, più o meno, malconci, e che un povero trombettiere ungherese aveva offeso così crudelmente il cranio,

da lasciar poca o punta speranza di sopravvivere sino al dì venturo.

I feriti vennero subito medicati e si consolarono taroccando in tedesco; ma il povero trombettiere ci rattristò coi suoi gemiti per quasi l'intera notte, e non saprei dire se la mattina lo trovasse vivo.

Quel disgraziato fatto ci addolorò, ma non se ne fece nè allora nè poi, a Nino Bixio, tutto il gran carico che meritava, giacchè la gente era usa perdonargli volentieri per la sua gran bravura, e perchè sapeva che certi tratti di ferocia fu solito commetterli quasi senz'accorgersene, trascinandovelo con forza superiore alla volontà l'indole impetuosa e insofferente d'ogni contrasto, anche minimo.

Si seppe poi che dolendosi amaramente, come era uso, del gran peccato commesso, pianse per tutto il viaggio e si morse le mani e maledisse la sua furia; e chiunque conobbe il gran cuore che egli ebbe, non dubiterà che e' non avrebbe dato volentieri tutto il suo sangue perchè l'accaduto non fosse.

Io, per mia parte, pensando a quel fatto, rammentai i peccati di manesca ferocia, nei quali molti illustri capitani del tempo andato trascorsero sovente, e trovai, anche da quel lato, la figura di Nino Bixio somigliante assai a Giovanni delle Bande Nere o a Francesco Ferrucci, ai quali però vuol darsi scusa con maggior larghezza, per la diversità de' tempi in cui vissero e degli uomini che ebbero a comandare. E mi parve non dovere essere stato molto diverso da Bixio il condottiero delle Bande Nere, quando, dopo una zuffa, tornandosene all'alloggiamento, trovò certi suoi soldati, intenti a scaldarsi al fuoco, acceso con i pezzi d'un crocifisso, che avean rotto, e due ne uccise a stoccate, e gli altri pose in fuga malconci.

E narrai, quella stessa notte, a chi mi era accanto dentro una delle cabine dell'*Elettrico*, che Francesco Ferrucci, essendo in Pisa, pochi giorni innanzi la morte, ed avendo udito che i soldati côrsi s'erano abbottinati perchè non aveva danari da pagarli, uscì loro incontro in giubbone e senza nulla in testa, e messo mano allo stocco, ne ammazzò tre, uno dopo l'altro, *restando attonito tutto il resto*, come racconta lo storico fedele.

Non riferisco questi esempi per attenuare la colpa di chi ultimo peccò, cercandogli una qualche scusa nel mal esempio; voglio soltanto dire che frequenti occorsero tra gli uomini di guerra più audaci e pigliatori di gran partiti siffatte nature impetuose, alle quali, per la minima ombra,

si fa velo agli occhi, e non sanno comandare a sè stesse, mentre paiono eccellentissime per aver sugli altri grande autorità.

Onde è sempre più degno di ammirazione e di lode Giuseppe Garibaldi, che mai non discompagnò l'autorità sua, che grandissima ebbe oltre ogni esempio, da quella pacatezza di modi e da quella osservanza scrupolosa della giustizia, che sembrano maggiormente proprie del filosofo che del soldato. E credo, come molti lo credono, che appunto da cotale equanimità procedesse la sterminata autorevolezza sua, giacchè non fu cenno o comando o rimprovero escito dalla sua bocca, che non si obbedissero e non si rispettassero generalmente, siccome ispirati da sereno e quasi infallibile giudizio.

L'alba splendeva bella e serena, quando si spiegò ai nostri occhi l'incantevole meraviglia del golfo di Napoli.

Durante il breve viaggio, avevo stretta amicizia col luogotenente Caffaro, uno degli ufficiali di bordo dell'*Elettrico*, che fu poi capitano di fregata nella marina reale italiana.

Questo ufficiale non sapeva darsi pace della selvaggia sfuriata alla quale aveva trascorso il Bixio, e mi diceva:

— O come mai Garibaldi può tollerare quell'uomo?

— Che volete? — risposi. — Quell'uomo è veramente il braccio destro di Garibaldi ed ha un cuor di leone; ma quando lo piglia la mattana, diventa tigre. Però, se lo vedeste dinanzi a Garibaldi, vi parrebbe un agnellino. Adesso, son certo che è pentito di quel che fece, e piange a calde lacrime.

— Lo credo, — soggiunse l'ufficiale — ma le sue lacrime non disfanno il mal fatto. Io ho servito per alquanti anni nella marina borbonica, ma non ho veduto mai commettere certe cose, nè si sarebbero commesse impunemente. —

Mentre così andavamo parlando, venne il capitano Wolf, insieme ad altri ufficiali tedeschi, e mi disse:

— Vedesti bene quanto accadde ieri sera dinanzi a Paola?

— Purtroppo — risposi.

— Or bene, ne informerai tu Garibaldi?...

— Amici, — dissi — se egli me lo dimanderà, siate certi che non risponderò bugia; ma non vogliate pretendere da me che vada spontaneo ad accusare Nino Bixio.

Allora il Wolf mi fece sapere che per quanto il colonnello Eber e gli altri ufficiali superiori li avessero scongiurati a far monte e a non dolersi dell'accaduto presso il dit-

tatore, essi avevano in animo di presentarsi a lui e di chiedergli severa giustizia.

E io dimandai:

— O dov'è adesso Nino Bixio? —

E seppi che, invece di seguire la sua divisione, era rimasto a Paola, e s'era imbarcato sul *Governolo*. Immaginai subito che costui non aveva cuore di presentarsi a Garibaldi, e voleva starsene lontano per qualche giorno, sinchè le prime e maggiori furie della tempesta non fossero sbollite. E così fu veramente, perchè è certo che egli se ne andò a Genova e rimase quivi alcuni giorni, finchè rassicurato dagli amici, o richiamato fors'anche dal dittatore, non se ne venne a Napoli, dove il destino gli serbava così gloriosa parte nella battaglia di Maddaloni.



Sceso che fui a terra, chiesi dove abitasse il generale, e facilmente trovai chi si fece premura d'accompagnarmi al palazzo d'Angri in Toledo. Ero vestito, come potea essere un uomo che avea corso le Calabrie, senz'altro ben di Dio al di là della roba che avevo in dosso; sicchè non è a dirsi se mi paresse mill'anni di avere agio di mutar pelle e di rimettermi all'onor del mondo, sentendo quasi vergogna di trovarmi in quel misero arnese in mezzo al lusso che sfolgoreggiava nella bellissima strada.

Tosto salii su ed ebbi udienza dal generale, che mi disse:

— Tornate ancora con me. —

E, data un'occhiata a' miei panni, soggiunse:

— Andate a cambiarvi, giacchè vedo che ne avete bisogno, e ci rivedremo fra qualche ora. —

Non dirò quel che feci per procedere ad un totale mutamento de' miei panni; i negozi di Napoli erano già pieni di camicie rosse, di calzoni neri colla striscia verde, di stivali, di cappelli alla calabrese, di sciarpe azzurre, e di quant'altro occorreva perchè un giovane ufficiale garibaldino si mettesse in ghingheri, in un batter d'occhio. Fatto è che due ore dopo, tornai al palazzo d'Angri, e non parevo più quello. Colà rividi ancora alcuni de' componenti la vecchia « casa militare » del dittatore in Palermo, ma la famiglia era cresciuta d'assai; « lo stato maggior generale » come lo chiamavano, sarebbe stato, pel suo gran numero, degno d'un imperator di Germania.

*
* *

Nel palazzo andava e veniva la gente alla bella libera, e questo ci dava pensiero non poco, tanto più che frequenti lettere anonime avvertivano sovente il generale a guardarsi e a non ricevere, colla solita facilità, persone sconosciute; facendogli sapere che sicarî audacissimi, prezzolati dalla corte del re Francesco, erano in giro per fargli un mal tiro.

Il generale rideva di questi benevoli avvertimenti, ed era sempre fisso nel proposito di non voler guardia alla porta del palazzo, parendogli che la coscienza pura dovesse essere sufficiente usbergo contro qualunque pericolo; ma il colonnello Paggi, suo vecchio compagno d'America, che avea il comando del palazzo, dispose intorno a lui una severa vigilanza, e prescrisse a noi un servizio rigorosissimo nell' anticamera.

Durante il giorno, l' anticamera era piena d' ufficiali, ma nella notte vegliavamo soltanto in due, pigliando qualche riposo, a intervalli, sopra un materasso, disteso innanzi la porta della cameretta del generale

La mattina seguente al giorno del mio arrivo, Garibaldi mi chiamò e mi disse:

— Non abbiamo ancora un sol uomo fuori di Napoli, dalla parte di Capua: pigliate con voi un sott'ufficiale delle guide, e recatevi subito a Caserta, e informatevi con precisione dove ed a qual distanza da quella città son gli avamposti del nemico. —

E in così dire, tolto un foglio di carta mi scrisse la mia commissione, e mi accomiatò soggiungendo:

— Badate bene, ve', che non vi piglino prigioniero. Vi aspetto di ritorno innanzi notte; e sappiate dirmi ancora se in Caserta si credono minacciati. —

Condussi meco un sergente delle guide, che vegliava presso la porta del palazzo, insieme ad altri due compagni; e recatomi alla ferrovia trovai per l' appunto il treno in procinto di partire, e salito su, fui in pochi minuti a Caserta.

L'arrivo della prima camicia rossa fu un avvenimento solenne per la città, e la gente ci accompagnò in gran folla al palazzo del municipio, dove, chiamato il comandante della guardia nazionale, esposi la mia commissione; quindi mi recai fuori per vedere quanto m'era dato vedere, senza pericolo d' esser preso.

Tornai a Napoli innanzi notte, e riferii che la linea dei borbonici si stendeva da Caiazzo a Castel Volturno, e che i loro avamposti non erano vicini a Caserta più di tre miglia. Soggiunsi però che le pattuglie della cavalleria scorazzavano talora in maggior vicinanza, perchè io stesso ne avevo distinta una, coll'aiuto del mio binoccolo. Circa alle minacce che potean temersi dagli abitanti di Caserta, riferii che non si credeva tanto probabile che i regi s'avessero a fare innanzi tanto presto.

Garibaldi si pose a guardare una carta topografica, e poi m'accomiatò. Nell'uscire dalla sua camera, m'imbattei nel capitano Wolf, che insieme ad altri ufficiali tedeschi chiedeva udienza. Wolf mi disse:

— Ehi, rammenta ciò che vedesti, e guarda che io ti chiamo per testimone. —

Il maggiore Stagnetti, mio collega, li fece entrare e chiuse la porta della camera. Ma Fruscianti la riaperse tosto, dicendo, coll'aggiunta d'un sagrato di nuovo conio:

— Sei tu matto a lasciare il generale solo con quella gente?...

— Come? — esclamai. — Avresti paura che?...

— Non ho paura di nulla — rispose il vecchio. — Ti dico soltanto che questi stranieri saranno buoni e cari, ma il figliuolo di mio padre non se ne fida. —

Dopo pochi momenti, la voce del generale chiamò Fruscianti.

Fruscianti entrò nella camera e ne escì dopo poco, dicendomi:

— Bandi, vuol te.

— Eravate a bordo dell'*Elettrico?* — mi domandò il generale, con piglio severo.

— Sì, signore.

— Ma è vero, dunque, che Bixio ha fracassati col calcio d'una carabina tre o quattro volontari della brigata Eber?...

— Sì, è vero....

— O perchè non me lo diceste subito?...

— Generale, toccava a me a dirvi certe cose?... —

Garibaldi s'alzò e percorse due o tre volte per lungo la cameretta, esclamando:

— Bixio!... Oh che uomo! Che uomo!... —

E fe' cenno che me ne andassi.

***

Verso il 12 di settembre, la maggior parte dei vecchi battaglioni di Garibaldi era concentrata in Napoli, e già cominciavano a vedersi i calabresi co' loro pittoreschi cappellini a punta; onde parve tempo di spingere qualche forza verso il Volturno, dietro il quale re Francesco avea riuniti cinquantamila uomini e s'apparecchiava a ripigliar l'offensiva e a giocare grossa l'ultima partita.

Sicchè il giorno 13, se non sbaglio, il dittatore, chiamatomi nella sua cameretta, mi disse:

— Andate tosto da Cosenz e ditegli che domattina alle tre e mezzo faccia trovar pronta una delle sue brigate alla stazione della ferrovia; quindi dite a Sirtori che io ho fatto dar quell'ordine a Cosenz, e avvertitelo che per la stessa ora faccia sì che una delle brigate della divisione Bixio sia ella pure alla stazione. Poi andate alla ferrovia e ordinate al capostazione che raccolga nella notte tutti i vagoni che potrà avere, e li tenga pronti per le tre e mezzo. —

Escii di corsa, perchè mancava poco alle ventitrè, e mi recai prima da Cosenz e quindi da Sirtori.

Ora, senta il lettore qual gran peccato di scapataggine mi fe' commettere la mia cattiva stella, e quanto poco corse, che una imperdonabile dimenticanza non mi rendesse eternamente indegno della stima e dell'affetto dell'uomo che sovra ogni altro amai sulla terra, ed amerò finchè vita mi resti.

M'avviavo allegramente verso la stazione, quando m'imbattei nel colonnello Malenchini, che accompagnato da parecchi suoi ufficiali, tutti amicissimi miei, veniva su per via Toledo. Ci salutammo, ci abbracciammo, giacchè da un pezzo non ci vedevamo, e ci demmo a discorrere di tante cose. Così discorrendo, siccome un discorso tirava l'altro, passeggiammo alquanto; quindi andammo a desinare, e poi fummo al caffè, e dimenticata affatto la mia commissione circa i vagoni della strada ferrata, mi trattenni così a lungo colla buona compagnia, che feci l'ora del dormire.

Gli amici mi accompagnarono sino al palazzo d'Angri: li lasciai, salii su nell'anticamera, dove m'aspettava il romagnuolo Faconti, mio compagno di guardia per quella notte, mi tolsi le scarpe di piedi, mi stesi sul materasso e non tardai a pigliar sonno.

A un tratto la voce di Garibaldi (benedetta quella voce!) mi scuote; salto su, piglio il lume, ed entro in camera,

— Comanda, generale?...

— Dite, Bandi, siete stato da Sirtori e da Cosenz?

— Sì, generale.

— E i vagoni li avete ordinati? Badate, que' vagoni mi premono molto.... —

Oh Dio! Se nell'udire quelle parole non cascai morto, fu proprio miracolo di Dio che mi volle bene. Ma che dovevo rispondere? Dovevo dire che m'ero buttata dietro le spalle una commissione di quella sorta? Accanto al letto del generale c'era un tavolino da notte, su quel tavolino c'era il suo orologio.... I miei occhi si fissarono su quell'orologio, e vidi che erano le undici e un quarto....

— Tutto non è perduto! — pensai, e con animo franco apersi bocca per dire una bugia, e la dissi.

Risposi infatti:

— Tutto sarà pronto, signor generale, per le tre e mezzo.

— Va bene, — soggiunse il generale — svegliatemi un quarto innanzi le tre. —

Richiusi l'uscio della camera. Ero più morto che vivo. Il mio compagno, giovane di forse venti anni, che poi fu ufficiale dei bersaglieri ed ebbe il dolore di trovarsi ad Aspromonte, dormiva beatamente; io lo svegliai, dicendogli:

— Romagnuolo caro, aiutami, o son l'uomo più disgraziato di questo mondo, e non mi resta che bruciarmi le cervella. —

E gli narrai quanto mi accadeva.

Il buon romagnuolo si vestì in fretta, dicendomi:

— Corriamo insieme alla stazione, non disperarti: forse siamo ancora in tempo a rimediare, perchè le altre stazioni sono vicine, ed è facile che in un'ora o due tutti i vagoni disponibili sieno a Napoli. —

Queste parole mi riebbero. Chiamai le guide che erano di piantone alla porta d'ingresso del palazzo, e detti loro in consegna l'anticamera, e trovata, per somma ventura, una carrozza, vi salii con Faconti, promettendo al vetturino una piastra o quattro piattonate, a seconda del servizio che mi farebbe. Il vetturino frustò a man salva, e in breve fummo alla stazione. Un facchino che trovai addormentato sull'entrata, mi disse, svegliandosi, che tutti dormivano la bella vita, perchè nessun treno correva di nottetempo. E io mi detti a scuoterlo per le braccia, gridando che chiamasse il capostazione, chiamasse il telegrafista, chiamasse tutti quanti potea chiamare; e insieme al compagno cominciai a suonar campane e campanelli e a dar calci a tutte le por-

te, accompagnando questa musica coi moccoli più piacevoli che sapessero coniare, in un duetto rabbioso, un toscano e un romagnuolo.

Quel chiasso infernale fe' sì che una porta s'aprisse, e comparve in camicia il capostazione, al quale sembrò senza dubbio, che il suo dominio fosse preso d'assalto. Appena lo vidi, pigliai a fargli una gran bravata, chiedendogli se fosse quello il tempo di dormire, mentre avevamo la guerra alle porte della città e mentre il dittatore era in caso di dover muovere truppe da un momento all'altro, e facea calcolo sulla celerità del trasporto per la ferrovia.

E tosto, ordinatogli che si vestisse, feci chiamare il telegrafista e quanti altri impiegati erano nella stazione, e, in meno di quel che si dice, ottenni si avvertissero tutti i capi delle stazioni, più o men vicine, che riunite le carrozze da uomini, da bagagli e da bestie, quante ne trovassero, si facessero premura d' avviarle subito e a gran velocità alla volta di Napoli, per un servizio urgentissimo, ordinato dal dittatore, minacciando il malanno a chi non obbedisse a puntino.

Passai qualche momento di terribile ansietà, nè ristetti dal minacciare cose gravissime all'innocente capostazione, caso mai i vagoni non fossero stati pronti per le tre, in quella quantità che si voleva. Che sarebbe stato di me, se Garibaldi non avesse potuto eseguire il movimento di truppe che gli pareva necessario, e se in quel mentre, per mia disdetta, le truppe regie avessero fatto qualche movimento che a lui non andasse a' versi? Quale scusa avrei trovata per attenuare la mia trascuraggine, e più la gran bugia che gli avevo detta?

Gl'impiegati della stazione, udendomi giurare e minacciare piombo e corda, tremavano come tante foglie, e affrettavano a mani giunte le risposte del telegrafo. Finalmente, come Dio volle, il capostazione mi assicurò che tra un'ora e mezzo al più, sessantaquattro vagoni sarebbero stati pronti agli ordini del dittatore, e io respirai.

Tornammo, allegri come pasque, al palazzo d'Angri, e non pensammo a ripigliar sonno. Un quarto innanzi le tre, svegliai il generale, ed offrendogli una buona tazza di caffè, gli dissi:

-- Sessantaquattro vagoni son pronti; non mi fu possibile averne in maggior numero.

-- Bastano, -- rispose, e bevuto il caffè si vestì.

Due ore dopo, le prime truppe garibaldine partivano in ferrovia alla volta di Caserta.

XII.

In que' giorni, capitò in Napoli Agostino Depretis. Me lo vidi, una mattina, accanto, in tempo di colazione, e non sapendo chi fosse, domandai a chi mi stava a sinistra, il nome dell'uomo barbuto ed ispido come un orso, che mi sedeva a fianco dall'altro lato. Mi fu risposto essere il prodittatore di Sicilia. Costui era venuto a Napoli in tutta furia, perchè in Palermo si trovava ridotto a mal partito, per le insistenti premure di certi faccendieri che esigevano immediata l'annessione dell'isola al regno di Vittorio Emanuele, senza aspettare che Garibaldi avesse compiuta la sua impresa. Erano i discepoli del La Farina, che continuavano *usque ad finem* l'opera di lui, senza avvedersi che facevano oltraggio indegno alla lealtà del dittatore; e il Depretis aveva, senza dubbio, accettata la prodittatura coll'intendimento di compiacerli, per quanto gli fosse possibile il farlo, senza far dispetto a Garibaldi.

Il Depretis era taciturno e pensieroso, e tirava giù gran bocconi, rispondendo brevemente a qualche domanda, che gli faceva, di tanto in tanto, il dittatore.

Seppi poco dopo che il prodittatore della Sicilia, trovando Garibaldi irremovibile nel suo proposito, avea dovuto piantare il banco e il benefizio, e non gli restava altro se non tornarsene a Torino per render conto a Cavour delle difficoltà insuperate, e della pertinacia del dittatore, fisso nell'idea di non voler esser vinto nè dai raggiri, nè dalle blandizie di chi non si fidava di lui.

Sul mezzogiorno, venne in palazzo il Mordini, e Garibaldi stette chiuso in colloquio col vecchio repubblicano, per un'ora e più.

Sul far della sera, fui chiamato dal generale, che mi disse:

— Andate alla maggioria della marina, e fate che il comandante Vacca mi faccia tener pronto un buon vapore per le dieci precise. —

Andai alla maggioria e comunicai l'ordine al comandante Vacca, il quale mi chiese quanto tempo dovea viaggiare quel vapore.

— Non si sa, nè si può sapere, — risposi sorridendo — perchè Garibaldi non dice mai a nessuno dove va. Però, non credo che voglia andare alle Antille, mentre i borbonici accampano sul Volturno.

— Va bene — soggiunse il comandante. — Dite al dittatore che sarà obbedito. —

Alle nove e mezzo escimmo dal palazzo d'Angri in tre carrozze, e giungemmo alla marina in mezzo alle grida e agli evviva della gente, che s'affollava sul passaggio del gran capitano. Il vapore che ci aspettava, era l'*Elettrico*, cioè lo stesso che da Paola m'aveva portato a Napoli, pochi giorni innanzi. Il generale fu accompagnato a bordo da parecchi ufficiali della antica marina borbonica, e noi salimmo dopo lui. Eravamo dieci, e tra questi dieci c'era il Mordini, il Missori, il Nullo, il Canzio, il Caldesi e frate Pantaleo. Il vapore procedè alquanto senza che sapesse nessuno (tranne il Mordini) dove eravamo diretti: poi, quando fummo distanti dalla spiaggia un paio di miglia, Garibaldi disse forte:

— A Palermo! —

Viaggiammo lietamente perchè il tempo era calmo e quel vapore era il più veloce di tutta la marina borbonica, filando col mare buono circa tredici miglia l'ora. Garibaldi, parlando di quella velocità, straordinaria nei piroscafi di quell'epoca, ci diceva:

— Con sei legni come questo, piglio l'impegno di tenere in faccende la prima flotta del Mediterraneo. —

Scendemmo a Palermo sul mezzogiorno. Soffiava un vento di scirocco, caldo e soffocante come il vento del deserto. La marina era solitaria, e solitaria pure ci apparve la via Toledo.

Eravamo giunti inaspettati, e nessuno in Palermo pensava all'arrivo di Garibaldi, ma appena i palermitani seppero d'avere ospite il loro eroe, le campane cominciarono a suonare a distesa e parve che la città passasse in un baleno dal sonno alla festa. Le botteghe, chiuse quasi tutte per il gran fastidio dello scirocco, si apersero, le finestre si schiusero, le bandiere sventolarono, e in un attimo la vasta piazza del palazzo reale fu gremita di popolo acclamante.

Appena giunto in palazzo, Garibaldi convocò subito il ministero, e trovatolo concorde nel proposito di volere immediata la annessione, gli annunziò che lo mandava a spasso; e, in quattro e quattr'otto, fece ministri nuovi, e a questi presentò il nuovo prodittatore Mordini. Quel modo di procedere, assoluto e spiccio, dispiacque molto ad alcuni, ma piacque grandemente a me. Non eran tempi quelli da chiacchiere e da rettoricumi, ma sì da pronte e vigorose risoluzioni. A me piacque Garibaldi capitano, e lo ammirai dittatore.

Rinnovato così il governo nell'isola, egli s'affacciò al balcone e parlò al popolo, esortandolo a guardarsi « dai falsi profeti » e ringraziandolo della piena fiducia di cui lo aveva gratificato e lo gratificava tuttavia. Disse dell'annessione intempestiva, protestando che a Palermo si voleva imporre l'annessione perchè non si passasse lo stretto, e si voleva imporre a Napoli perchè non si passasse il Volturno. Attestò solennemente la sua sincera amicizia a re Vittorio, e terminò dicendo che raccomandava il nuovo governo alla fede del popolo palermitano. Le ultime sue parole furono queste: « Addio, popolo, abbi fede in me, che mai non ho ingannato nessuno, nè son capace d'ingannare! »

***

Era notte buia, quando escimmo dal palazzo per imbarcarci e tornare a Napoli. La piazza era gremita di popolo, e la via Toledo, affollatissima anch'ella, appariva illuminata come per festa. Le carrozze procedettero di passo lento sino al porto, perchè i cavalli duravano fatica a rompere l'onda del popolo che ci veniva sopra, quasi volesse travolgerci. Non è possibile descrivere l'entusiasmo di quella folla, nè la ressa che ci faceva; ogni parola sarebbe al di sotto della verità. E dalle finestre piovevano fiori e ramoscelli di lauro, e le donne agitavano i fazzoletti, e ci salutavano con affetto indicibile. Garibaldi, che per il suo solito, non dava mai segno di commuoversi per queste dimostrazioni, disse più volte: « Oh vedete voi come mi vuol bene questa gente! »

Giunti al porto, scendemmo, e ci volle una fatica d'inferno per dare agio al generale di scendere dalla panchina in una barca, senza che la gente, precipitandosegli addosso, nol rovesciasse giù in mare. Ma ciò che non accadde al grande uomo, accadde a me, povero uomo spicciolo che scrivo queste pagine; perchè non appena Garibaldi ebbe messi i piedi sulla barca, fui sbalzato da un grand'urtone, e tosto il fresco dell'acqua marina mi fece accorto che ero precipitato giù nel grembo di Teti. Ma non ebbi quasi tempo d'aprir le braccia per nuotare, chè una mano vigorosa mi prese pel colletto della camicia e io mi avvinghiai subito a quella mano, e mi sentii tirar su nella barca. Garibaldi m'avea afferrato pel primo; e gli altri che erano seco, furono solleciti a dargli aiuto; sicchè appena intinto nell'ac-

qua, fui tratto a salvamento. Le prime parole che udirono le mie orecchie furono queste:

— Eh diavolo! Volete farmi affogare questo ragazzo!... —

Riconobbi la voce del generale, e risi di gran cuore; e tutto fradicio com'ero, salii cogli altri sull'*Elettrico*, dove sedetti a mensa tutto nudo de' miei panni, ma avvolto in un lenzuolo, come in un paludamento romano.

L'*Elettrico* era lontano più d'un miglio da terra, e udivamo tuttavia le grida, colle quali il popolo di Palermo salutava il suo liberatore.

Giungemmo a Napoli il dì seguente, nella mattinata. Il generale si chiuse nella sua stanza con Sirtori, e vi rimase a lungo. Dopo pranzo, spedì diversi ordini, e si coricò di buonissim'ora, dicendo a me, cui toccava la guardia, che lo svegliassi innanzi le tre, e mentre lo aiutavo a spogliarsi, soggiunse:

— Credo che domani faremo qualche cosa. —

Queste parole in bocca sua dicevano chiaro che eravamo in procinto di menar le mani e di ricominciare la vera guerra, lasciata in tronco dopo le facili vittorie di Calabria, per le quali tante migliaia di soldati regi, posando le armi, s'eran dileguate al cospetto delle nostre avanguardie.

Racconto ciò che accadde il giorno 19 di settembre per far sapere come in quel giorno Giuseppe Garibaldi corresse pericolo vicinissimo d'esser morto e non fosse debitore della vita se non alla buona fortuna sua.

Partimmo da Napoli in ferrovia, mentre ancora era buio, e giungemmo a Caserta sul far del giorno. Quivi, dopo breve sosta, trovammo le carrozze che ci condussero a San Leucio. Scendemmo e il generale rimandò via le carrozze. Proseguendo a piedi il cammino, giungemmo in un luogo, dove la strada, inoltrandosi in una stretta gola fra due colline, fa capo ad una breve pianura che si stende sino al Volturno, innanzi al luogo che è detto Scafo della Formica. Colà ci venne incontro il generale Turr, che avea disposte per combattere alcune compagnie della sua divisione, le quali cominciavano già a scambiar fucilate con gli avamposti regi, che costeggiavano la opposta riva del fiume.

Pochi momenti dopo il nostro arrivo, cominciò a sentirsi il cannone. I regi avevano rinforzata gagliardamente la linea dei loro avamposti, e due batterie da campagna avean preso posizione sulla sponda destra del Volturno.

Turr non aveva che due soli cannoni, e questi risposero al fuoco dei regi, mentre i nostri cacciatori, sospinti dalla

bramosia di misurarsi da vicino col nemico, si avanzavano correndo sino al fiume, non curando le fitte scariche di moschetteria nè la mitraglia, che seminava la morte nelle loro file.

Garibaldi vide agevolmente che Turr si era impegnato in una faccenda assai rischiosa ed avea trascorsi di gran lunga gli ordini ricevuti, secondo i quali, avrebbe dovuto fare una ricognizione, assaggiar le forze del nemico e nulla più. Ma ormai, il dado era tratto; un battaglione, comandato dal Cattabeni, varcando il fiume per il passo di Limatola, s'era spinto su Caiazzo, e non si poteva troncare il combattimento, senza sacrificare quel battaglione, e senza dare, per la prima volta in quella guerra, lo spettacolo d'una ritirata, che avrebbe molto sminuita presso il popolo di Napoli la fama d'invincibile che circondava il nome del dittatore.

Per la qual cosa, Garibaldi, lasciando Turr, che dirigeva la sua fazione, asciugandosi, tratto tratto, colla pezzuola il sangue che gli fluiva dalla bocca, come suol fare chi patisce l'emottisi, s'incamminò con noi verso un colle che serrava la gola della valle a man sinistra, per specolare da quella eminenza la battaglia e per vedere che cosa consigliassero gli avvenimenti.

Tornando indietro ci occorse passare dinanzi all'ambulanza, presso la quale giacevano parecchi feriti, che man mano venivano medicati e messi sulle vetture che dovean trasportarli a Caserta. Alcuni di que' feriti, assai malconci, si lamentavano, altri piangevano. Appena una voce gridò: « Ecco Garibaldi », que' poveretti si tacquero, e si sollevarono da terra per vederlo, e raccolsero quanto fiato avevano per gridare: « Viva Garibaldi! »

Salimmo sul colle, e tosto qualche palla di cannone ci ronzò vicina. Alcuni volontari che erano stesi in catena sul colle, cominciarono a fuggire, ed uno di essi s'appiattò in una fossa. Garibaldi, vedutolo, gli si fe' sopra, e sollevandolo per un braccio gli disse:

— O non ti vergogni ad aver paura? —

Il volontario, che era un ragazzo poco più che sedicenne, riconosciuto Garibaldi, si fe' rosso come il fuoco, e correndo innanzi, sparò il suo fucile contro il vento.

Fatto ancora qualche passo, fummo in vetta al colle, dov'era una breve spianata, e di lì vedemmo le batterie dei regi che sfolgoravano i nostri, di mezzo agl'intervalli dei battaglioni, i cui fuochi erano stupendi a vedersi e ordinati come negli esercizî di piazza d'armi. Eravamo quindici o

venti persone intorno al generale, e formavamo con lui un bel gruppo, che il nemico dovea discernere a meraviglia anche senza l'aiuto del cannocchiale. Garibaldi guardò alquanto la linea del nemico con un binoccolo, poi volgendosi al colonnello Paggi, cominciò a dargli certi ordini. Noi stavamo disposti a cerchio dinanzi a lui. In quel mentre una granata ronzò sopra di noi e si ruppe con gran fracasso, ed una grossa sua scheggia cadde giù a fittoni, come un aereolite ai piedi del generale.

Egli non si mosse, ma ci gridò:

— Scostatevi tutti! —

Ci scostammo chi in qua, chi in là, e fu fortuna che così facessimo, perchè una intiera batteria cominciò a sfolgorare la cima del colle, ed avemmo appena il tempo di svignarcela, pigliando un sentiero boscoso, che per un altro colle più erto, guidava al monte Sant'Angelo.

Giunto a Sant'Angelo, il generale sapendo Turr in gran pericolo e premendogli di aiutarlo col distrarre una parte delle forze nemiche, ordinò un finto attacco contro Capua, attacco che, pel soverchio ardore dei volontari, si risolvette in un attacco vero, quanto pazzo, contro le mura della fortezza. Vedemmo in quel giorno alcuni battaglioni correre alla baionetta fin sull'orlo del fosso della fortezza, e quivi esser decimati dalla mitraglia e quindi pesti dalla cavalleria, che uscì tempestando a frotte.

Le perdite nostre furono assai gravi, in quel giorno, ma parvero compensate ad usura dalla presa di Caiazzo, vittoria audace e funesta, che dovea essere amaramente scontata innanzi che ventiquattr' ore fossero corse.

Rammento che la brigata la quale, sulla sera, andò a rompere il capo contro le mura di Capua, spiegando senza frutto un mirabile ardore, era comandata dal colonnello Puppi, toscano, vecchio ufficiale delle truppe del granduca, e venuto via dall'esercito per certi suoi particolari disgusti. Era costui un vero capoarmonico; bizzarro, loquace, tutto di sua testa, suonatore di violino, ma non privo di buon cuore e d' ingegno. Lo avevo conosciuto parecchi anni innanzi, e gli volevo bene, perchè la sua compagnia m' era piacevolissima, come quella che facea mirabilmente ufficio di scacciapensieri.

Caso volle che andassi io ad avvertire il colonnello Puppi che il dittatore lo aspettava colla sua brigata a Sant'Angelo, perchè il dittatore m'avea ordinato di recarmi a Caserta, e di mandargli a passo di corsa la brigata che troverei sulla piazza del palazzo reale.

Ero a piedi e la strada era lunga e non era prudenza il perder tempo, e risposi:

— Generale, se vuole che eseguisca presto i suoi ordini, mi faccia dare un cavallo. —

Tosto fu fatto scendere da cavallo un ungherese, e io, salito in sella, m'avviai di galoppo. Giunto sulla piazza di Caserta, vidi parecchie compagnie a bivacco, e chiesi del brigadiere, che non sapevo chi fosse. M'accennarono un uomo che dormiva, steso per terra, ed avvolto in un mantello. Scossi, tutt' altro che dolcemente, il dormiglione, e questi, svegliandosi a malincuore, mi salutò con un sagrato. Poi, conosciuto che m' ebbe, esclamò:

— O matto del diavolo, di dove se' tu escito? Si diceva per Firenze che i borbonici t'avean fatto la festa, ed eccoti invece qui, più fresco e più scellerato di prima.... Che vuoi da me, chi ti manda?...

— Sta' su, — risposi — e fa' dare nelle trombe. Garibaldi vuole che tu venga subito meco ed ei t'aspetta a Sant' Angelo. —

Il colonnello Puppi accarezzò i suoi gran baffi, fe' scorrere la mano sulla sua testa monda, e compiuta così l'acconciatura, radunò in un baleno la sua piccola brigata, e partimmo insieme.

Dopo un'ora, o poco più, accadde quel che accadde. Incapace di fermare i suoi soldati che avean preso l' aire, e correvano gridando: « Savoia! » contro i bastioni della fortezza, galoppò anch'egli all'assalto, e una scheggia di mitraglia lo colse nel ventre e l'ebbe rovesciato a terra moribondo. I soldati regi lo raccolsero e lo trassero dentro Capua, dove innanzi notte rese l'anima a Dio.

In proposito di quanto accadde il giorno 19 di settembre ed agli errori che furono commessi, Garibaldi lasciò scritto quanto segue, nel suo libro dei *Mille*:

« Obbligato di lasciare l'esercito sul Volturno, e di recarmi a Palermo per placare quel bravo e bollente popolo nell'esaltazione in cui l'avean spinto gli annessionisti, io avea raccomandato al generale Sirtori, degno capo dello stato maggiore dell'esercito meridionale, di lanciar delle bande nostre sulle comunicazioni del nemico.

« Ciò fu fatto, ma pure chi ne avea incarico immediato, stimò opportuno di fare qualche cosa di più serio, e col prestigio delle precedenti vittorie non dubitò qualunque impresa essere eseguibile dai nostri prodi militi.

« Fu decisa l'occupazione di Caiazzo, villaggio all'oriente di Capua, sulla sponda destra del Volturno.

« Il 19 settembre ebbe luogo l'operazione: si occupò Caiazzo, ed io giunsi lo stesso giorno per assistere al deplorevole spettacolo del sacrifizio dei nostri poveri volontari, che avendo marciato, secondo il costume loro, intrepidamente, sul nemico sino all'orlo del fiume, furono poi obbligati, non trovandovi alcun riparo contro la grandine delle palle nemiche, a retrocedere fuggendo, fulminati alle spalle.

« Il giorno seguente, credo, il nemico inviò un forte nerbo di forze ad attaccare i nostri in Caiazzo, che in pochi furono obbligati ad evacuare, e ritirarsi precipitosamente verso la sinistra del Volturno, dopo essersi valorosamente battuti ed aver perduto non pochi militi, morti, feriti od affogati nel fiume. L'operazione di Caiazzo fu, più che un'imprudenza, una mancanza di tatto militare da parte di chi la comandava.

« E serva quest'esempio ai nostri giovani militi, tuttora obbligati a studiare quella manìa di macellar gli uomini, che si chiama arte della guerra. »

In quel disgraziato giorno fu tanto l'accanimento dei soldati regi, che presso Scafo della Formica, parecchi di loro osarono passare il fiume ed assalire i nostri a colpi di baionetta. Parecchi nostri feriti che giacevano sul greto, e non ebbero forza di trascinarsi molto indietro, non ebbero quartiere dai bavaresi furibondi.

Garibaldi tornò in Napoli ad ora tarda, e ordinò sollecitamente che tutte le truppe si recassero il giorno dipoi a cuoprire la nostra linea di battaglia, che da Maddaloni si stendeva sino a Santa Maria. Lo vidi in quella sera pensieroso e taciturno, e soventi volte lo udii rammaricare che tanto sangue e tanto valore si fossero sprecati senza frutto in quello sciagurato giorno.

Vero è quel che ha scritto il Guerzoni: « Il dittatore aveva certamente ordinato che si spedissero scorribande oltre il Volturno, ma non aveva inteso ordinare che si pigliassero posizioni fisse, e molto meno che si dessero battaglie per prenderle. Quando egli giunse, la mattina del 19, allo Scafo della Formica, era troppo tardi per impedire ciò che avvenne, e non restava da far altro che attenuare più che possibile le conseguenze d'una impresa inconsulta.

XIII.

Non conoscevo Mazzini nemmen di veduta, ma per lungo tempo avevo avuta secolui corrispondenza epistolare, essendo segretario del comitato fiorentino della Giovine Italia, membri del quale erano Giuseppe Dolfi, Luigi Romei, Annibale Lapini, Carlo Bosi, Emilio Bacci ed altri che non rammenterò. Avevo un desiderio infinito di vederlo, di conoscerlo da vicino, quell'uomo, che solo, inerme e fuggiasco, avea fatto tremare sul trono tutti i tiranni d'Europa; mi parea mille anni d'udire quella voce, che da lungi avea tante volte fatto battere il mio cuore e m'avea spremute dagli occhi lacrime di dolore e di tenerezza; quella voce che ci avea confortati a sperare e ci avea tenuta viva nell'animo la fede nel trionfo prossimo di una causa santa, mentre tutti disperavano, mentre i più si rassegnavano codardamente a vivere e morire schiavi.

Io spesso, guardando Garibaldi e pensando a Mazzini, dicevo tra me: « Qual miracolo d'uomo non avrebbe l'Italia, se Garibaldi e Mazzini fossero un uomo solo; se vivesse tra noi un uomo che chiudesse in sè le virtù dell'uno e dell' altro! »

Ma purtroppo Garibaldi e Mazzini non solo non furono un sol uomo, ma furono quasi sempre discordi, nè potrei assicurare che si volessero scambievolmente quel gran bene che molti credono. Io, che soventi volte ho sentito Mazzini giudicare Garibaldi, e Garibaldi giudicar Mazzini, tengo per fermo che il bene che questi due grandi uomini si volevano, non fosse diverso da quel che sogliono e possono volersi due donne egualmente belle e carezzate dalla fortuna e dal mondo. Non dirò con questo che s'invidiassero, perchè la ignobile passione dell'invidia non potè aver luogo in quelle anime egregie; ma vero è che ogni qualvolta accadde che la somma delle cose richiedesse necessaria al bene della patria la concordia di questi due uomini, Mazzini pigliò ombra di Garibaldi, e Garibaldi si guardò da Mazzini, come da un consigliere pericoloso e quasi da un emulo fatale. In una parola, ciascun di essi ebbe forse paura di dover correre il risico di sacrificare all'altro qualche raggio della sua gloria e d'apparir secondo accanto a lui. Però è vero che Garibaldi non sdegnò essere secondo a Vittorio Emanuele, mentre Mazzini non volle esser secondo a nessuno.

Sapendo dunque quanto poco buona armonia fosse corsa e corresse tra Mazzini e Garibaldi, che si erano lasciati in Roma poco men che nemici, non pensavo nemmen per sogno che avrei veduto in Napoli il grande agitatore.

Narrerò adesso come avvenne che in Napoli lo vidi ed ebbi da lui dimostrazioni di benevolenza, che ricordo e ricorderò per tutta la vita con un sentimento di tenerezza e d'orgoglio.

Certa sera (parmi fosse quella del 20 settembre) me ne stavo nell'anticamera di Garibaldi leggendo un libro. Eccoti comparire un giovane alto e biondo, che con accento veneziano dimandommi:

— Il maggiore Bandi, è qui?

— Sono io — risposi.

— Allora, — soggiunse l'altro — prenda questa lettera, che viene a lei. —

Appena messi gli occhi sulla sopraccarta, riconobbi la scrittura di Mazzini, e guardai stupito il mio interlocutore, che mi rispose con un sorriso.

Apersi la lettera. Mazzini mi rammentava l'antica nostra relazione, e mi pregava di andarlo a trovare il dì seguente. Poi mi diceva che annunziassi a Garibaldi il suo arrivo, e gli riferissi in qual modo avesse accolto Garibaldi quell'annunzio, senza dubbio per sapere come regolarsi con lui.

Andato che se ne fu il visitatore, rilessi la lettera e poi tornai a rileggerla. Ci voleva poco a capire che la venuta di Mazzini avrebbe fatto tutt'altro che comodo al dittatore, in quel momento nel quale si trovava stretto fra quelli che pretendevano l'annessione immediata, e quelli che nell'udir discorrere dell'annessione diventavano tanti diavoli. Perciò m'aspettavo che Garibaldi, udendomi annunziargli l'arrivo di Mazzini, m'avrebbe tutt'altro che ringraziato della buona novella, sebbene in quel tempo avesse alquanto cessato dal far di lui quel severo, anzi, acerbo giudizio che ne faceva per lo innanzi, e che io aveva spesso udito, non senza gran dispiacere, in Bologna, in Rimini ed in Genova.

Il generale s'era coricato da due ore, e non mi pareva buono il destarlo; ma caso volle che indi a poco mi chiamasse per ordinarmi non ricordo che; onde io, colta al balzo la palla, gli dissi:

— Indovini un po', generale, chi è giunto in Napoli?

Garibaldi fissò per qualche istante i suoi occhi ne' miei, ed esclamò:

— Mazzini!

— Appunto. —

E gli lessi la lettera.

— Dite a Mazzini, — ripigliò Garibaldi con voce commossa — ditegli che lo accoglierò come un fratello deve accogliere un fratello. —

Me ne andai tutto allegro, ma quasi vergognoso d'aver dubitato, per un momento, del gran cuore di Garibaldi. Come poteva mai un uomo di quella sorta, nel punto più glorioso della sua vita, nel più bello della sua fortuna, non schiudere le braccia al vecchio amico, al maestro?

Non vedevo l'ora che que' due valorosi e provvidenziali campioni del nostro riscatto s'abbracciassero, e insuperbivo meco stesso che Giuseppe Mazzini si fosse rammentato di me, e avesse dato a me l'incarico d'annunziare il suo arrivo al generale.

Due ore innanzi giorno, il generale chiamò e volle vestirsi. Mentre beveva il caffè, gli chiesi:

— Posso ripetere a Mazzini quel che ella mi ha detto?

— Senza dubbio.

— E quando lo vedrà?

— Oggi stesso. Ditegli che lo aspetto. —

Verso le undici, terminata la mia guardia, andai a casa di Mazzini, e nel battere alla porta, mi balzava il cuore. Il grande agitatore era seduto a tavolino e scriveva, col suo eterno sigaro in bocca. Udendo proferire il mio nome, si alzò, e presomi per la mano, mi condusse al balcone che era aperto, e m'appoggiò ambo le mani sulle spalle e dopo avermi fissato in volto con que' suoi occhi d'aquila, mi disse:

— Ho tanto piacere di conoscervi di persona, e di vedervi con questa camicia addosso. Lo sapete; è un pezzo che vi voglio bene. —

Quindi tornò a sedere, e pigliò a domandarmi tante cose. M'accòrsi subito che egli era avido di conoscere minutamente tutto quanto accadeva presso il generale, ed io mi proposi di contentarlo sin dove la discrezione mel concedesse, cioè senza abusare della confidenza dell' uomo che amavo e rispettavo quanto mio padre.

E parve rallegrarsi molto udendo da me che Garibaldi lo avrebbe accolto come un fratello, e che si proponeva di vederlo in quel giorno. E soggiunte che ebbe alcune parole di ammirazione per i meravigliosi fatti operati in Sicilia e in Calabria, mi disse:

— Io spero, anzi son certo, che voi farete del vostro meglio per tener lontani da Garibaldi i cattivi consiglieri, e per impedirgli di ascoltare certi pessimi suggerimenti

che, presi da lui per moneta buona, trarrebbero seco irreparabile la rovina delle cose nostre. —

E qui tolse a discorrere della necessità di ritardare, quanto fosse possibile, l'annessione al Piemonte, giurando che quell'annessione significherebbe abbandono eterno di Roma e di Venezia al papa e agli stranieri; e finì col dirmi:

— Vi vedo volentieri vicino al generale e in molto credito presso di lui; cercate di persuaderlo a non lasciarsi cogliere al laccio da Cavour e da Napoleone, e fatevi vedere spesso da me. —

Al quale io risposi:

— Ella s'inganna molto se crede che io possa aver qualche peso nei consigli del generale, giacchè non sono, vicino a lui, se non un povero soldato, che obbedisce gli ordini che gli si danno. Garibaldi sa quel che fa, e sia pur certo che e' non è uomo da lasciarsi menar pel naso da nessuno.... —

A questo punto, Mazzini m'interruppe con vivacità facendomi intendere che Garibaldi era purtroppo uomo di buona fede eccessiva e capacissimo d'esser tratto pel naso dai furbi che avevano speculato e speculavano specialmente allora sulla sua semplicità.

Capii bene che Mazzini voleva rammentarmi che io ero stato *un de' suoi*, e che intendeva mi conservassi tale anche in casa di Garibaldi.

Onde, io cercai persuaderlo che ei mi attribuiva meriti ed influenze che èro mille miglia lontano dal possedere, e conclusi:

— Veda, noi non parliamo col generale se non quando c'interroga, massime quando si tratta di negozi che non han che fare colle nostre attribuzioni ordinarie. Ora egli non ha mai dimandato a' suoi aiutanti di campo il loro parere circa l'annessione, e c'è da scommettere che nol dimanderà. Per me, credo che egli farebbe male a lasciarsi trascinare dall'annessione, mentre la guerra continua; ma tosto che sia presa Capua, bisognerà pur venire a quel passo. Del resto, ella ci parlerà quanto prima, e potrà dirgli l'animo suo. Rifletta poi che intorno a Garibaldi c'è Crispi, c'è Medici, c'è Sirtori, c'è Cosenz, e ci sono tanti altri che godono meritamente molto credito presso di lui.... Non creda che egli prenda consiglio da me nè da altri che son con me. —

M'accòrsi che la mia risposta non era ita molto a fagiuolo a Mazzini, il quale, dopo qualche momento di silenzio, ripigliò a discorrere, dicendomi che in ogni modo procurassi d'esercitare una buona influenza intorno al gene-

rale, e pensassi bene che in que' giorni non si trattava di giuocar di noccioli, ma si trattava delle sorti della patria.

Prese quindi a parlarmi dei romani impazienti di insorgere, dei veneti apparecchiati alla riscossa, dei reggimenti ungheresi, pronti a far causa comune con noi, e si dolse della poca fede nostra, e tanto si animò nel discorrere, e tante belle cose disse con quel suo linguaggio affascinatore, che io rimasi a bocca aperta ad udirlo e non gli seppi più rispondere. Anche avendo in mano un fascio di ragioni, bisognava stare zitti dinanzi all'eloquenza di quell'uomo, che aveva la virtù d'innamorare; perchè Giuseppe Mazzini, per dono rarissimo di natura, parlava come scriveva, ed ebbe nella lingua lo stesso fuoco, gli stessi incantesimi che ebbe nella penna.

Quella mia visita durò poco meno di due ore, e io me n'andai innamoratissimo di lui, ma tutt'altro che convinto delle sue ragioni. Dal modo col quale m'accomiatò, mi avvidi essergli dispiaciuto che io fossi « troppo garibaldino » e giurassi ciecamente sulle parole del maestro. Ma io, oltre a non avere autorità, nè veste per far da consigliere al generale Garibaldi, non pensavo, in quel tempo, che a combattere i nemici della indipendenza e dell'unità d'Italia, nè mi pareva il caso di pensare ad altro.

In quello stesso giorno, Garibaldi e Mazzini si rividero dopo dieci anni, ma io non assistei al loro incontro. Chi vi fu presente, narrommi che i due grandi italiani s'abbracciarono lungamente e versarono affettuose lacrime, e poi ragionarono alquanto e si lasciarono amicissimi.



La battaglia del primo ottobre, degna d'esser chiamata il capolavoro del dittatore, e la quale mise in maggior luce la sapienza militare dell'uomo che pettegoli superbiosi chiamavano « un ardito guerrigliero » poco mancò non gli costasse la vita, sul suo primo principio.

Egli s'era accorto, il giorno innanzi, specolando di sul monte Sant'Angelo, che il nemico preparava novità, e argomentando dalle notizie recate dai disertori, capì non trattarsi di qualche spicciola avvisaglia, ma sì di uno sforzo supremo, col quale avrebbe giuocata re Francesco l'ultima sua carta coll'intenzione di tutto perdere o di tutto riguadagnare. Così, non si lasciò cogliere alla sprovvista, ma anzi avvertì i comandanti della sua divisione che si tenessero in

buona guardia e pronti a rispondere all'assalto del nemico, numeroso e disposto a giuocar di tutti.

Dati che ebbe gli ordini opportuni, si coricò, la sera del 30 di settembre, all'ora usata e dormì placido fino alle tre del mattino. Poi, quando furono le cinque, salì in carrozza con tre aiutanti di campo, e seguìto da un'altra carrozza, piena egualmente d'ufficiali, lasciò il palazzo reale di Caserta, dicendo:

— Oggi avrem da fare. —

Infatti, appena fuori dalla città, udì spesseggiare i colpi di fucile, ed esclamò:

— Cominciano di buon'ora. —

Fatto sosta a Santa Maria, che era uno dei punti principali della sua linea di battaglia, parlò brevemente col generale Milbitz, incoraggiandolo a tener duro, mentre non tarderebbero a giungergli notevoli rinforzi da Caserta, rinforzi che mandava a chiedere in tutta fretta.

Avuta parola da Milbitz che Santa Maria sarebbe difesa fino all'ultimo sangue, volle continuare subito il cammino alla volta di Sant'Angelo, dove aveva il suo osservatorio e di dove egli riputava assai comodo il regolare la battaglia.

Avevano corso le carrozze un miglio o poco più, quando improvvisa s'udì una grande scarica di fucilate, e le carrozze si fermarono. Uno dei cavalli della prima carrozza era stramazzato a terra, il cocchiere era caduto giù morto, alcune palle avevano forate le pareti della carrozza, ma Garibaldi era salvo. Egli balzò a terra d'un salto e trasse la sciabola. Gli altri che erano seco fecero altrettanto e gli si strinsero intorno, mentre grossi manipoli di nemici comparivano a poca distanza, gridando a squarciagola: « Viva lo re! »

Questo terribile episodio è stato narrato in diverso modo nei varî libri che si scrissero intorno alla guerra delle Due Sicilie; io lo narrerò come udii raccontarlo la sera stessa del primo giorno d'ottobre, e come me lo andarono poi confermando i volontari di un battaglione della brigata Spangaro, comandato da Luigi Castellazzo.

Un volontario che faceva parte di quel valoroso battaglione mi diceva:

« La mia compagnia era comandata dal vecchio romagnuolo Romano Pratelli, patriotta del vecchio stampo, conosciutissimo in Firenze, dove dimorava da molti anni.

« La sera del 30 di settembre la compagnia fu mandata

agli avamposti e passammo la notte tutti in continua veglia, perchè il capitano, cui s'era raccomandata la maggior vigilanza, voleva veder bene il fatto suo.

« Ai primi chiarori dell'alba, che fu bella e serena, venne il maggiore Castellazzo, col resto del battaglione. Cominciavano già a sentirsi le fucilate, quando il maggiore ci fe' marciare innanzi. Marciammo alquanto per certi campi coltivati e frastagliati da fossi e da siepi finchè non si scòrse il nemico, che ci veniva incontro numeroso e in colonne serrate, tempestandoci alla maledetta con un fuoco infernale. Rispondemmo allegramente a questo primo fuoco; ad un tratto notai verso il centro del battaglione un certo scompiglio, e dissero che il maggiore era morto. Seppi più tardi che non era morto, ma era però ferito gravemente. Comunque fosse, seguitammo a tirare, e il capitano Pratelli pigliò a comandarci, e vedendo che il fuoco ben nutrito del nemico, soverchiante per numero, minacciava finirlo, volle tagliar corto, ordinandoci la carica alla baionetta. La carica venne eseguita, ma non giunse a fondo, perchè il nemico era troppo forte e il suo fuoco non ci dava respiro. Il bravo Pratelli, veduto allora un poco di disordine, ci trasse un po' indietro per rimetterci a sesto e per tentare una seconda carica, quando dalla parte di Santa Maria, vedemmo venire di gran galoppo sulla strada due carrozze. Le carrozze erano lontane da noi forse cinquanta passi, quando le fucilate del nemico che fioccavano a tutto spiano, fecero stramazzare un dei cavalli di quella che veniva innanzi, e subito dalla stessa carrozza vidi escir fuori Garibaldi.

« Mi si ghiacciò il sangue nelle vene, vedendolo in quel gran pericolo. Ma Garibaldi ci rincuorò tutti, perchè ritto nel mezzo della strada e colla sciabola sguainata in pugno, si diè a gridare con voce tonante: « Viva l'Italia! »

« Il capitano Pratelli corse vicino a lui, e parecchi di noi lo seguimmo. Il generale, nel vederci, sorrise come se il pericolo corso fosse stato un sogno, e il pericolo che correva tuttavia fosse una burla. In quel momento le palle fischiavano da tutte le parti e gli *urrà* del nemico si facevano vicini sempre più. Il fumo era tanto fitto, che si vedevano i lampi delle fucilate, ma il nemico non si vedeva.

« Garibaldi disse allora al Pratelli:

« — Capitano, difendete questa posizione fino all'ultimo uomo. —

« Queste parole, pronunziate a voce alta ebbero la virtù di convertire i volontari in tanti leoni. Subito, il nostro battaglione e certe altre truppe, accorse dalle vicinanze, si

slanciarono gridando sul nemico. Il nemico che avanzava baldanzoso contro di noi, sopraffatto da quella improvvisa furia s'arresta e dà indietro. La ritirata del nemico viene salutata da voci unanimi di gioia. Le trombe suonano *avanti*, e noi andiamo avanti ancora, senza badare a chi casca.

« Sopraggiunse in quel punto il generale Medici, e si trattenne a parlare con Garibaldi, poi Garibaldi si allontanò e salì rapidamente sul monte Sant'Angelo, senza volere che nessuno lo seguisse, tranne un solo aiutante suo, che fu Vincenzo Cattabene.

« Ma sul monte Sant'Angelo poco tempo si trattenne, e quando la battaglia fu diventata generale, e quando pareva che in certi punti i borbonici soverchiassero i nostri e fossero in procinto di pigliarci Sant'Angelo, Garibaldi corse giù dall'altura e parve un angelo salvatore; proprio in quel momento apparve l'uomo del miracolo.

« Mi par di vederlo tuttora; si fece presso Sant'Angelo con una trentina di soldati sbandati, raccolti qua e là, e alla testa di quella povera schiera, gridava:

« — Su da bravi; venite con me, e vedrete come fugge quella canaglia!

« La gente, nel vederlo, si rincorava, i fuggiaschi si vergognavano e volgevano di bel nuovo la fronte. In un baleno, quel manipolo diventò legione, e dinanzi a quella legione spariva il nemico. Il buon genio della vittoria era tornato con noi. Viva Garibaldi!

« E Garibaldi, tolto il cavallo mezz'arrembato d'una guida, vi salta su, e lo spinge innanzi percuotendolo con un ramoscello d'albero, e riesce a farlo correre; e la gente a frotte dietro a lui, senz'ordine, senza comandi, ma tirando e picchiando avanti e sempre avanti!... Il gran capitano era dappertutto; tutti gli assalti li guidava lui, tutte le posizioni le pigliava lui; correva innanzi, correva indietro, raccozzava i dispersi, li conduceva all'attacco.... E così, a forza di tirare pei capelli la fortuna capricciosa, che minacciava abbandonarci, la vittoria fu nostra, e Garibaldi potè gridare con ragione:

« — Siamo vincitori su tutta la linea! —

« Ma qui non finirono le fatiche del nostro buon battaglione, che sempre condotto dal capitano Pratelli, il quale, parea tornato a venti anni, dovè combattere fino alla fine della sanguinosa giornata. »

Riferisco volentieri queste cose, in quanto che il e valoroso Pratelli è stato dimenticato in tutte le

ni, che sino ad oggi vennero pubblicate intorno alla battaglia di Capua, e solo la signora Withe Mario ne fa parola, così di volo.

Verso sera, quando la zuffa sanguinosa fu terminata, Garibaldi, memore del buon contegno, tenuto sotto i suoi occhi dai volontari del Pratelli, volle rivederli, e mandò un suo aiutante ad avvertire il Pratelli che mettesse in ordine il battaglione.

Udendo il nome di Garibaldi, i volontari sebbene trafelati dalle fatiche di quella giornata, si alzarono lietamente e formarono le file, salutando l'eroe, che non tardò a comparire dinanzi a loro.

Questo accadde a Sant'Angelo. Garibaldi, dopo aver rivolte al battaglione alcune parole di lode, notò tra le file un giovanotto coi piè nudi, e disse al Pratelli:

— Come va, comandante, che quel povero diavolo è senza scarpe? —

Il Pratelli, fece uscir dalle file il povero scalzo, il quale, avvicinatosi a Garibaldi, rispose:

— Che vuole? Le scarpe mi facevano male, e per far meglio il mio dovere, le ho buttate via. Dietro a lei si cammina bene anche senza scarpe. —

E Garibaldi esclamò:

— Soldati di ferro! —

***

Io non intendo, nemmen per sogno, di descrivere per filo e per segno la battaglia di Capua, mentre tanti l'han descritta minutamente, e mentre mi mancherebbero le precise notizie, che a tale uopo sono indispensabili, se pur non volessi intessere un racconto cervellotico, col rischio inevitabile di pigliar lucciole per lanterne e rendermi degno delle baiate. Per la qualcosa, fedele sempre al mio assunto, debbo ristringermi a riferire gli episodî più notevoli che accaddero sotto i miei occhi, o che qualche amico, degnissimo di fede, mi raccontò, nè il lettore vorrà sapermene male, perchè io non son tenuto a dargli nulla, oltre quello che gli promisi.

Dico dunque che mentre accadde dinanzi a Sant'Angelo quel repentino assalto nel quale mancò poco che non rimanesse morto il dittatore, a Santa Maria si combatteva con egual furia tra i borbonici, che numerosi assalivano, e i volontari che cercavano contenerli nell'improvviso loro impeto.

Comandava presso Santa Maria, molto innanzi alla nostra linea, un piccolo posto di venti uomini, un fiorentino valorosissimo che ebbe nome Giuseppe Viti, e fu soprannominato *Frego*, per una ferita di lama, che gli aveva sfregiata la faccia. Era un di quelli che, a somiglianza del cavallo, descritto poeticamente nel santo libro di Giobbe, s'accendono e divengon tutti fuoco al primo squillo di una tromba, e corrono alla zuffa, come correrebbero a nozze. Costui, sebbene avesse ordine preciso di ripiegare sulla gran guardia, al primo assalto del nemico, parendogli che i suoi venti uomini, anzi che drappello, fossero falange, si pose a correre gloriosamente innanzi, tanto che la gran guardia, per non lasciarlo solo nelle péste, dovette corrergli dietro; e mescolarsi insieme ai suoi, facendo causa comune colla temerità. La gran guardia era comandata dal capitano Tamburini, figlio del celebre basso cantante, il cui nome è scritto in lettere d'oro nei fasti del teatro lirico italiano, e dal sottotenente Giovanni Del Greco, dipoi valoroso chirurgo in Firenze, come allora buono e arrischiatissimo soldato.

L'audace compagnia tanto fece, che per qualche tempo, a forza di schioppettate e di squilli di trombe e di grida potè tenere in cristi il nemico, che s'avanzava all'incerta luce del crepuscolo, e per buona pezza seppe fare del suo meglio, avanzando e dando indietro e tornando poi alle offese, e spiegandosi e ripiegandosi, a seconda dell'occasione.

« In una delle nostre avanzate, scrive uno di que' bravi volontari, accadde che un soldato nemico, o più tenace degli altri o smemorato o distratto, non seguì i fuggenti compagni e restò fermo al suo posto. Lo vedemmo confusamente in mezzo alla nebbia, e da principio, ci pareva e non ci pareva un uomo; ma quando fu certo che era un uomo di carne e d'ossa ed era un nemico, pensammo che si volesse arrendere e gli fummo sopra in diversi, gridandogli che posasse l'arme. Ma quel caparbio, che dovette essere una vera anima dannata, ci lasciò avvicinare senza far mostra d'aver capito, e quando gli fummo a distanza di pochi passi, tolse di mira un de' nostri e lo freddò con una palla in pieno petto. A quella vista, i miei compagni si slanciarono sull'implacabile nemico, e l'uccisero. La legge della guerra portava così, e non c'era nulla da dire nè da ripetere; ma a me rincrebbe forte di vederlo morire, perchè quel suo coraggio, benchè insensato e feroce, era sempre degno d'ammirazione. Però, nessuno si meravigli di questo fatto, giacchè i volontari stessi, i quali non seppero perdonare a quell'uomo,

avean trovato, pochi momenti innanzi, presso l'argine della ferrovia, il cadavere d'un loro compagno, ferito in petto da una palla e crivellato da innumerevoli colpi di baionetta. E quell'infelice compagno loro e mio, era uno dei due francesi, che avevamo in compagnia e si chiamava d'Alégre. »

Ora, io dirò che questi due francesi furono appunto Romain d'Alégre e De Fonvielle, carissimi giovani ambedue, innamorati della nostra Italia, e di null' altro vogliosi che di morir per lei. Io vo' parlare alquanto di loro, perchè li ebbi cari mentre comandai quel battaglione, e li notai valorosissimi a Coriolo e a Milazzo, e furono, per la loro indole lieta e per il loro ottimo cuore, *les enfants gâtés* dei loro compagni. Il De Fonvielle fu quello stesso, che, qualche anno dopo, fece tanto parlare dei fatti suoi, quando accompagnò Victor Noir in casa di quel feroce prepotentone del principe Pietro Bonaparte, che ad una sfida a duello rispose con un colpo di pistola e uccise, da vero assassino, lo sfidatore. Era giornalista e poeta, meccanico ed anche un po' pittore.

Romain d'Alégre fu marsigliese, ed aveva compìti con amore i suoi studî, e maneggiava anch'egli con garbo la matita e il pennello. Giovanissimo, aveva vestita la divisa degli zuavi, combattendo in Crimea e in Lombardia; ma poi aveva piantato in asso il tiranno Napoleone (come lo chiamava lui) ed era venuto a chiedere una camicia rossa a Garibaldi, suo sogno e suo idolo.

La sera innanzi, il povero d'Alégre, novellando con un volontario fiorentino, che gli fu amico indivisibile ed affettuoso, parlava con maggior tenerezza che mai della sua famiglia e di un suo fratello, morto su di una nave francese, dinanzi a Sebastopoli, e del vecchio padre, rimasto solo; e diceva: « Ieri, gli ho scritto; quando saprà che sono vivo e son qui con voi, avrà una consolazione e un dolore nel tempo stesso.... Oh, rivedere il buon vecchio e poi morire, *oui, mourir pour l'Italie!* » Ma il povero d'Alégre non doveva più mai riveder suo padre!... Benedetto lui, e quanti francesi lo somigliarono o sapranno rassomigliarlo!

Quando la compagnia tornò indietro dalla temeraria sua corsa, tutto il reggimento del Malenchini era schierato in linea ed apriva il fuoco contro le colonne nemiche, che, essendo ormai giorno chiaro, venivano innanzi a passo di carica, sostenute dalle batterie da campagna che suonavano a doppio. Il vecchio generale Milbitz, che fu cattivo parlatore, giacchè masticava assai male la favella nostra, ma uomo di molti fatti, s'era afforzato in Santa Maria con qual-

che trinciera, e vegliava con special cautela sulla porta Capuana, verso la quale erano rivolti i più furiosi assalti del nemico. I quattro cannoni che aveva seco, fecero veramente miracoli, e parvero moltiplicarsi, e spesso fermarono con ben dirette scariche a mitraglia le colonne borboniche, che baldanzose procedevano per la facile vittoria guadagnata sui nostri deboli avamposti. Santa Maria era il punto più debole della lunghissima nostra linea, che si estendeva su di una fronte di venti chilometri, e bene se ne avvide Garibaldi, che di buon'ora rinforzò il Milbitz colla brigata Azzanti, fatta venire a corsa dalla vicina Caserta.

Colà si combattè ostinatamente per più di cinque ore, tanto che i nostri erano stanchi e cominciavano a veder tutt'altro che lieta la fine di quella sanguinosa giornata, perchè i borbonici, smisuratamente superiori per numero, rinnovavano di quando in quando gli assalti con truppe fresche. Dopo mezzodì, la foga degli assalitori parve scemare alquanto la sua furia da quella parte, ma il rallentare dell'offesa non fu lungo, perchè verso il tocco, nuove colonne nemiche sboccarono dalla piazza di Capua e rinfrescarono, con più gagliardia che mai, la battaglia.

Era quello il momento più critico della giornata. Milbitz, sudato e rosso come un gambero, scorreva qua e là col suo magro cavalluccio, ora incoraggiando gli artiglieri a tener duro dinanzi alle granate che piovevano sulla misera batteria, ora raccomandandosi ai pochi che tenevan fermo alle barricate; ora ingegnandosi a raccozzare gli sbandati: ma pel poco numero di gente che gli rimaneva, la sua difesa era ridotta alla porta Capuana. Ma Garibaldi che vedeva tutto, non si smarrì un istante per quel tremendo pericolo che lo minacciava; dico tremendo, perchè se le colonne borboniche s'impadronivano di Santa Maria, la giornata era perduta senza rimedio; e fatte venire con gran celerità le poche riserve che il Sirtori aveva ancora intatte, ordina a Turr di unirsi a Milbitz e di difendere sino all'ultimo uomo, sino all'ultima cartuccia, la minacciata posizione.

Adesso, io racconto il bellissimo episodio della celebre carica della cavalleria garibaldina, che ebbe anch'essa la sua pagina gloriosa in quella memoranda giornata, nella quale il dittatore delle Due Sicilie non fu l'audace guerrigliero che gli strateghi dottissimi degnavano appena d'uno sguardo di benevolenza, ma fu il capitano sapiente, *tutt'altro che inetto al comando di numerosi eserciti ed alle fazioni della grossa guerra.*

Quell'episodio non potrei narrarlo meglio di quel che lo

narra un ufficiale che ebbe onorata parte nella carica, e che, pregato da me, ha scritto quel che trascrivo:

« .... Verso mezzogiorno, si presentò a Medici un ufficiale, che poi seppi chiamarsi Carcano, dicendogli che il general Milbitz lo pregava di inviargli tutti gli uomini a cavallo che avea seco, perchè i regi accennavano di attaccare con poderose forze Santo Tammaro e poi forzar il centro della linea.

« Medici fece tosto riunire tutti i pochi uomini a cavallo che erano con lui o a poca distanza da lui, e tra questi ero io che scrivo. Traversammo i campi, dove si era trincierato alla meglio colla sua gente il calabrese Stocco, e così per una linea diagonale fummo in breve all'arco di Santa Maria. Si combatteva dappertutto, e le palle piovevano fin vicino all'arco, dove trovammo il general Milbitz. In quel momento, il prode polacco diceva in lingua tedesca al maggiore ungherese Künn e al capitano Kovac, ungherese esso pure:

« — Riunite subito i vostri cavalieri, e caricate sullo stradone, perchè se diamo tempo al nemico di spiegare una batteria, siam belli e lesti. —

« In un baleno, gli ungheresi furono in ordinanza, e saranno stati cenquaranta, o giù di lì. Li raggiungemmo insiem con altri e ci unimmo a loro; ricordo che trovai meco in quello squadrone il Melegari di Bologna, il Ceresetto di Genova, il marchese Guadagni di Firenze, e il signor Cipriani. In tutti non eravamo duecento; e fuor di me, e quei pochi che ho nominati, eran tutti ungheresi e polacchi, tra cui moltissimi ufficiali. Fummo tosto ordinati per plotoni in colonna per scendere sullo stradone, e ricordo che passammo dinanzi a un piccolo reggimento, comandato dal colonnello Langè, polacco, nel qual reggimento erano parecchi toscani, che nel vedermi, mi salutarono colla voce o col gesto.

« Suonato il galoppo, ci cacciammo a tutta furia per lo stradone, e gridavamo, ciascuno nella propria lingua, quel che suol gridarsi quando ci si avventa a testa bassa sul nemico.

« Le palle fischiavano, i tonfi ci assordivano, ma noi badavamo a correre, senza curarci d'altro, e correvamo come il vento. Dopo pochi momenti, mi trovai in mezzo a due obici, serviti da cannonieri napoletani, e vidi fuggire di carriera gli altri sei cannoni della batteria coi loro bravi ufficiali e con tutto il resto; e noi avremmo potuto pigliar tutto, come avevam presi i due obici, non badando più nessuno

ai tiri della fortezza, dalla quale non ci divideva che la piazza d'arme, se non era uno squadrone di lancieri, che, proprio in quel punto, fece sembiante di volerci caricare. Ci volgemmo allora addosso a quello squadrone: e i nostri ungheresi parevano tanti diavoli. Fra gli urli che cacciavano costoro e tra la confusione d'un reggimento di granatieri borbonici, che si ritirava fuggendo, parve un vero diavoleto. Seguì una zuffa accanita tra noi e i lancieri, e combattemmo mescolati gli uni con gli altri, in un vero parapiglia. Cipriani ed io, veduto dinanzi a noi un ufficiale col suo trombettiere accanto, ci slanciammo ad assalirli. Cipriani tirò un colpo di pistola all'ufficiale, ma non colse che il cavallo; io, più fortunato, balzai giù di sella il trombettiere. Altri episodî accaddero in quella mischia, i quali non rammento; ma non andò molto che que' poveri lancieri, suonati pel dì delle feste, fuggiron via a rotta di collo, lasciando in mezzo a noi alcuni morti e diversi feriti ed alcuni prigionieri. Intanto che ripigliavamo fiato, i cannoni di Capua avean ricominciato la loro musica, e il Kovac ordinò la ritirata.

« Nel tornarcene, notai che i cavalli dei due obici, avean preso la fuga coi loro respettivi avantreni, ed erano corsi a *costituirsi* prigionieri a Santa Maria; cosa che fece ridere noi tutti e fece dire ad un bell'umore che *i quadrupedi avean interpretate a meraviglia le idee dei loro educatori.*

« Dirò ancora che la nostra carica venne appoggiata dalla sesta compagnia del reggimento Malenchini, comandata da un bravo ufficiale, il signor Carbone di Genova, uno dei Mille e poi capitano dell'esercito. Fu questa compagnia che s'impadronì dei due obici, belli e lustri come specchi, che si chiamarono il *Giusto* ed il *Mago*, come potè leggersi sulle loro culatte.

« Nel tornare in giù pei campi, sulla strada di Santa Maria, scesi di sella, perchè sentivo un dolore acuto ad una costola, e guardai se il mio cavallo era ferito. Per buona sorte, non aveva addosso una mezza tacca, e respirai di gran cuore! Povero cavallo! M'era costato, in Firenze, settantadue napoleoni d'oro, suonanti e ballanti, e in quella stessa mattina ebbe l'onore d'essere montato per qualche ora dal generale Garibaldi, quando accadde che si trovò a piedi come un cappuccino sulla strada fra Santa Maria e Sant'Angelo, dopo che i borbonici ebbero forata con una grandine di palle la sua carrozza ed ebbero ucciso uno de' cavalli e il vetturino, che li guidava.

« Era davvero un fior di cavallo, e rammento ben mentre ci ordinavamo per far la carica, Virgi

che divenne ufficiale superiore de' carabinieri, ed allora era sottotenente nel reggimento di volontari del colonnello Langè, gridò salutandomi:

« — Selvaggi, adesso è tempo davvero di far lavorare il tuo famoso sauro! —

« Quella carica fu una vera man di Dio; e bene a ragione fu salutata da grida e da battimano senza fine. Si può dire veramente che la carica degli ungheresi fu il principio della vittoria, e fece volgere in vittoria una battaglia, che pareva perduta più che per metà.

« Ora, dovrei dire quanti di noi morirono o furono feriti, ma io non saprei dirlo con esattezza. Ricordo soltanto (é come potrei averlo dimenticato?) che il povero Ceresetto cadde accanto a me, colpito da una palla in fronte, proprio nel momento in cui si sguainavano le sciabole. Lo uccise un soldato sbandato, che non tornò certamente in Capua a far pompa della sua bravura. »

Non racconterò i prodigi di valore che fece in quel giorno il focoso Nino Bixio, giacchè, come ripeto, io non ho promesso di scrivere una storia vera e propria, della campagna delle Due Sicilie, ma ristrinsi il mio cómpito in termini assai modesti, proponendomi di raccontare gli episodî che accaddero sotto i miei occhi e quelli che udii per bocca di qualche amico cui debbo credere come crederei a me stesso.

Perciò non si meravigli il lettore se passo sotto silenzio tante cose che meriterebbero tutt'altro che silenzio, e se non vede descritto in queste pagine il triste ma glorioso episodio di Castel Morone, dove Pilade Bronzetti immolò generosamente sè e gran parte dei suoi per trattenere le soldatesche del colonnello Perrone, che marciavano sopra Caserta.

Ma non voglio chiudere questa pagina senza due parole a quei signori, i quali con infinita compiacenza giurarono allora, e giurano forse anche oggi, che Giuseppe Garibaldi non avrebbe vinta la partita nel giorno primo di ottobre, se non fossero giunte da Napoli ad aiutarlo le truppe regolari.

Quel gran soccorso, magnificato a isonne dagl'invidiosi di Garibaldi, e da coloro che non seppero mai digerire in pace l'idea che le Due Sicilie fossero liberate per opera delle camicie rosse, fu un soccorso di due battaglioni. Un battaglione di bersaglieri, giunto in Caserta, nel momento critico della battaglia del primo ottobre, unendosi, il giorno dipoi, alle forze comandate dal Sirtori, bruciò valorosamente qualche cartuccia, e dette mano a respingere i soldati del-

l'avanguardia del Perrone, che, avean fatto punta sino alle prime case della città. Il Perrone, che, trattenuto dalla eroica resistenza del povero Bronzetti, non era potuto giungere a Caserta durante la battaglia, aveva pernottato sui poggi, e s'era fitto in testa di pigliar Caserta ad ogni costo, sia perchè ignorasse la sconfitta patita dal grosso dell'esercito, il giorno innanzi; sia perchè gli piacesse dar segno di essere uomo, prima di deporre le armi e arrendersi con tutta la sua gente.

Mentre il Sirtori attaccava con le sue truppe e col battaglione dei bersaglieri il corpo del Perrone, forte di duemila uomini e non più, Garibaldi si fece innanzi con forze considerevoli alle quali s'era aggiunto un battaglione della brigata Re, e così il Perrone, circondato e disperato d'ogni soccorso, s' arrese.

Questo e non altro fecero i due battaglioni dell'esercito regolare, nè potevano far di più.

I malevoli, confondendo le due giornate, scrissero e predicarono che l'esercito regolare aveva combattuto per salvar da certa sconfitta l'esercito di Garibaldi, nel giorno della gran battaglia; mentre i due battaglioni regolari non poterono far di meglio che dare una mano ai garibaldini nel giorno dipoi, quando si circondò e si fece arrendere a discrezione un corpo di truppe sviato e vagante alla ventura, oltre la linea del nemico vittorioso.

***

La battaglia del giorno primo d'ottobre, cominciata quasi innanzi giorno, terminò prima di notte. I borbonici, respinti da tutte le posizioni che avean prese, e successivamente perdute, e poi riprese, si ridussero nella città, stanchi e sbattuti e sfiduciati dell'aiuto di Dio, promesso a iosa dai loro cappellani e dai predicatori. Perchè è fama che nei due giorni che precedettero quel della battaglia, re Francesco facesse confessare e sacramentare i soldati, e mandasse per le caserme e pe' campi certi frati fanatici, che promettevano la vittoria certissima da parte di Dio, e di non so quali santi, e la gloria eterna dei cieli a chiunque sarebbe morto per la difesa del monarca, e della religione cattolica contro i nuovi turchi dalla camicia rossa.

Venuta la notte, i volontari si raccolsero nelle loro posizioni, pronti a rendere al nemico anche il resto, se il *resto del carlino* fosse mai venuto a chiedere. E quelli che erano sulle alture videro per lungo tratto la campagna piena d'in-

cendî, perchè il paese di Santo Tammaro bruciava e bruciavano qua e là i poderi, a' quali aveano messo fuoco i borbonici nel fuggire, per malvagia ferocia d'animo e per libidine di vendetta. Da ogni parte, le famiglie dei poveri campagnuoli correvano a frotte a rifugiarsi in mezzo alle truppe salvatrici, fuggendo i miseri abituri messi a ruba. In parecchie case che ardevano, eran chiuse tuttavia le stalle, e i muggiti dei buoi e il nitrir dei cavalli e il belare lamentevole delle pecore e delle capre facevano pietoso concerto alle orecchie dei vincitori.

Garibaldi rimase a dormire nel paesello di Sant'Angelo, e riposò placidamente alcune ore, sinchè non lo destarono nel cuor della notte per avvertirlo che il colonnello Perrone alla testa di duemila borbonici campeggiava, come ho già detto, al di qua del Volturno accennando a voler tentare novità sopra Caserta. Appena udita questa notizia, dicono esclamasse:

— Eh per Dio, non ci lasciano neanche dormire !... —

E poi saltò subito a cavallo e galoppò verso Caserta per esser pronto a farsi vivo dinanzi a quel nemico inaspettato, a' primi chiarori dell' alba.

La battaglia di Volturno, o di Capua, che voglia dirsi, costò ai volontari quasi cinquecento morti e oltre mille feriti, e altrettanti che rimasero prigionieri o non trovarono, come si suol dire, la via per tornare a casa. I borbonici ebbero forse minor numero di morti e di feriti, perchè non lottarono contro artiglierie numerose, nè contro schioppi molto buoni o maneggiati con buona pratica del mestiere; lasciarono però in poter nostro più di tre migliaia di prigionieri e sette pezzi d' artiglieria.

Nel tempo della battaglia, la popolazione di Santa Maria aiutò di gran cuore i volontari; la guardia nazionale stette di continuo presso le barricate, e meritò gli elogi del dittatore. Altrove però, massime nelle vicinanze d'Aversa, i contadini aspettavano incerti l'esito della battaglia e parve che il partito borbonico li avesse sobillati e sperasse averli seco ad aiutarli, se mai le cose de' volontari fossero vòlte in malora.

La guardia nazionale di Napoli non fece un passo fuori delle porte, ma si tenne pronta in buon numero per guarentire l' ordine pubblico e per impedire qualche audace tentativo dei fautori del Borbone, i quali avevano, senza dubbio, paglia in becco, ed aspettavano a gloria il segnale per farsi vivi.

Certi cannonieri della squadra inglese, ancorata nel

porto, avendo avuta licenza di recarsi a terra, vennero a Santa Maria, e si posero volenterosi a lavorare alla batteria, e tornarono poi a bordo, tutti gloriosi e trionfanti, recando seco palle e granate nemiche, come trofeo della battaglia.

Di ciò mosse lamento all'ammiraglio Munds il re Francesco, ma l'ammiraglio fece rispondere che non poteva vietare ai suoi uomini di prendersi nelle ore di libertà quello svago che più si confacesse al loro gusto.

Dicono alcuni che qualche artigliere dell'esercito regolare nostro accorresse in camicia rossa a puntare i due pezzi, che Garibaldi aveva piantati sul monte San Niccola per difesa di Sant'Angelo ; ma questo non saprei affermarlo.

I borbonici che ebbero a combattere contro la divisione di Nino Bixio, raccontarono cose terribili di quel *gran diavolo*, dipingendolo vestito di pelli d'orso, e invulnerabile alle palle, e formidabile per lo aspetto selvaggio, e per la voce tonante, e lo dissero nemico di Dio e di misericordia.

Questo ho udito per bocca di qualche mio amico che fu tratto prigioniero in Capua ; il quale amico mi disse ancora di aver veduto re Francesco desolatissimo ; quando, sul far della sera, vide convertita in una sconfitta vergognosa la battaglia, cominciata con tanto buoni auspicî, e condotta con tanto prospera fortuna sino a due ore dopo mezzodì.

Il re aveva a fianco il conte di Trani e il conte di Caserta. Seguiva con febbrile ansietà tutti gli andamenti della battaglia, ma non si fece mai innanzi a dare alle truppe il buon esempio.

Nella mattinata, gli vennero condotti innanzi certi volontari, presi prigionieri agli avamposti, ed ei pigliò ad interrogarli, e poi disse:

O che v'ha fatto mai il re di Napoli, perchè abbiate ad odiarlo tanto? —

Fatto certo che la battaglia era perduta, re Francesco scese da cavallo, e tornossene in carrozza a Gaeta.

***

Grandi e solenni furono le dimostrazioni di gioia, colle quali il popolo napoletano salutò la vittoria dei volontari; ma in mezzo alle grida festose che celebravano il valore e la fortuna, si sentiva da ogni parte salutare l'Italia una e invocar pronta l'annessione, il cui ritardo pareva inesplicabile, e ingenerava sospetti infiniti.

Il prodittatore Pallavicini, che della sùbita e incondi-

zionata annessione fu propugnatore caldissimo, scrisse in que' giorni una lettera a Mazzini, scongiurandolo ad abbandonare quelle province, uniche nelle quali gli fosse lecito dimorare, senza pericolo, in Italia; e Mazzini rispose sdegnosamente, e continuò a dimorare in Napoli, dichiarando sempre che l'annessione era, per lui, un tradimento bell'e buono.

Pertanto, l'antipatia che molti nutrivano per il temuto agitatore, veniva manifestandosi sempre più con pubblici segni, e non mancava chi cercasse di trasfonderla nel volgo, bucinando Mazzini essere nemico ostinato della concordia e pertinace nell'avversare ciò che era voto di tutti i buoni. Ci volle poco ad indovinare che, seguitando egli a trattenersi in Napoli, non avrebbero i malevoli tardato molto ad aizzargli contro la popolaglia, massime allora, che Garibaldi non compariva quasi mai in Napoli o vi si tratteneva qualche ora soltanto, per sbrigare in fretta le faccende più urgenti.

Una mattina (saranno state le undici) ero venuto dal campo in città per comprarmi certe robe, e sceso di sella in piazza del Mercatello, non arrischiandomi fare a cavallo la via Toledo, su cui scivolano i ferri, peggio che sul ghiaccio, me ne andavo a piedi verso il caffè d'Europa, quando vidi venire in su una gran folla di gente. Quella gente aveva seco certe bandiere tricolori con lo scudo di Savoia in mezzo, e gridava a più non posso. Sulle prime, non feci caso di quelle bandiere, nè di quelle grida, non essendo strano che gli urloni si facessero a frotte per le vie di Napoli, in un tempo nel quale le grida e i suoni erano pane di tutti i giorni. Ma quando mi fui avvicinato ed ebbi letto sulle bandiere ed ebbi udito dalle voci che si volea fuor di Napoli il Mazzini o si voleva morto, allora conobbi che si trattava di qualche cosa di più grave delle solite dimostrazioni, ed esclamai:

— A questo si doveva venire, dove comanda Garibaldi? —

Avevo meco un giovane ufficiale toscano al quale dissi:

— Ve', questa gente m'ha l'idea di voler fare qualche soverchieria a Mazzini approfittandosi che quasi nessuno de' nostri è in città, o ve ne sono alcuni, occupati nel giuoco e nello stravizio, che s'impiperanno di scomodarsi per difendere quel povero vecchio. Ora io corro a casa di Mazzini, e tu corri al caffè d'Europa, e va' dappertutto e vedi di far gente e di correre in buona compagnia a darci aiuto. —

E gli dissi la strada dove alloggiava Mazzini e il numero della casa.

L'ufficiale mi promise che l'avrei riveduto quanto prima, poi corse verso la piazza del palazzo e io volsi per certe strade, avviandomi alla casa di Mazzini, che non era molto lungi.

Giunto che fui, dovei battere alla porta due volte o tre, prima che venissero ad aprirmi. Mi si fece innanzi finalmente Giovanni Nicotera con due o tre calabresi, e mi salutò, dicendo:

— Hai fatto bene a venire, giacchè quella canaglia non starà molto a venir qua. —

Saputo che io avevo mandato a cercar rinforzo, soggiunse che egli pure aveva mandato in giro qualcuno a far gente ed anche ad avvertire il comandante della piazza, che era, se non sbaglio, il generale Turr.

Nicotera era verde, e tremava dalla rabbia.

Mazzini, nel vedermi entrare nella sua stanza, mi venne incontro e mi strinse la mano, e offerto che m'ebbe uno de' suoi sigari Cavour, mi disse:

— Vi ringrazio tanto di questa visita; è proprio il caso di ripetere che l'occasione fa conoscere gli amici. —

E si misero a passeggiare su e giù per la stanza, dicendo, tratto tratto, qualche parola per abbonire Giovanni Nicotera, che tempestava come un indemoniato.

Egli, il Mazzini, era già consapevole di quanto accadeva, e solo mi domandò se la dimostrazione venisse fatta da gente pulita, ovvero da lazzaroni. Risposi che era gente di pessimo aspetto, e pagata, novantanove per cento, da chi aveva interesse ad imbrogliar le carte, cioè dai borbonici.

— Eh via! — interruppe Mazzini. — Non si tratta di borbonici, che non c'entrano per nulla; si tratta dei soliti amici che ben conosco. —

Mentre stavamo discorrendo così, fu picchiato alla porta. Nicotera scese ad aprire e tornò conducendo seco sette o otto ufficiali, che ci annunziarono vicinissima la dimostrazione.

E per vero, le grida cominciarono a farsi udire, sebbene le finestre della stanza fossero chiuse; e già i curiosi si vedevano sbucare di qua e di là, facendosi sulla piazza e guardando la strada per la quale dovean venire i poco graditi visitatori.

Dopo qualche momento, la dimostrazione comparve. Era una masnada di birboni, guidata da un brutto ceffo, che avea tutta l'aria d'un gran camorrista; tra urloni e

riosi potevano essere un migliaio e mezzo e non più. Gridavano: « Viva l'unità italiana! Morte a Mazzini! » e si fermarono dinanzi alla casa.

Mazzini esclamò con voce di dolore:

— Sentite eh? viva l'unità italiana, e morte a me; a me, che per aver sognato per il primo l'Italia una, fui gridato matto! —

Queste parole ci commossero tutti; molti di noi avean sugli occhi le lacrime.

Una voce gridò di sulla piazza: « Fuori Mazzini! » e la folla parve per un momento volesse avventarsi sulla nostra porta.

Tosto Nicotera impugnò il *revolver*, e disse a noi:

— Andiamo, carichiamo questa canaglia. —

Mettemmo mano alle armi e ci disponevamo a scender giù con Nicotera, ma ci contenne Mazzini, dicendo:

— No, non voglio; non soffrirò mai che una goccia di sangue si versi per cagion mia. Giù le armi, figliuoli, giù le armi. —

Obbedimmo di botto, e ci facemmo alla finestra.

La folla cominciò ad andarsene, seguitando però ad urlare nello stesso metro.

Nicotera si mordeva le mani. Mazzini, col suo eterno sigaro in bocca, fumava in silenzio.

Improvvisamente, da una strada opposta comparvero cinquanta o sessanta camicie rosse, e la marmaglia si dette a fuggire, e credo non le mancasse qualche saluto discreto dalla sciabola e dai frustini dei volontari, tanto per incoraggiarla a correre di buona lena e a non farsi più rivedere.

Ma il chiasso non doveva finir lì. Tutta Napoli aveva addosso in quel giorno, più indiavolata che mai, la manìa dell'annessione, e pareva non dovesse farsi notte senza che le Due Sicilie s'avessero a dichiarare strette con indissolubil vincolo alle altre province libere d'Italia.

Garibaldi, avvertito di quanto accadeva, corse sollecitamente a Napoli, e sulla sera parlò al popolo in piazza, rimproverando che si fosse gridato morte agli amici suoi, che avean contribuito a fondare l'unità d'Italia. E poi soggiunse: « Ieri vi dissi che sarebbe venuto il re. Oggi ho una lettera di lui. Il 9 le sue truppe passarono il confine e Vittorio Emanuele si pose alla testa del suo esercito. Tra breve vedremo il nostro re! » Il resto del discorso fu una severa reprimenda al partito, che aveva mandato a Palermo il La Farina per troncare a mezzo la liberazione delle Due Sicilie

coll'annessione immediata, perchè si impedissero così il passaggio dello Stretto e la cacciata di Francesco II.

La parola del dittatore venne udita con reverenza, e Napoli si quietò.

***

Di lì a qualche giorno, rividi Mazzini, che abitava in un'altra casa, e, se non sbaglio, presso la vedova dell'infelice Pisacane. Questa volta, ebbi ricorso a lui perchè sentenziasse circa un caso di coscienza, cioè perchè dalla coscienza di un caro amico mio togliesse un certo bruscolo che non ci avea che fare.

Si trattava d'uno di que' pochi ufficiali della brigata cosiddetta di Castel Pucci, che insieme a Giovanni Nicotera avevano sdegnato e sdegnavano pigliar parte all'impresa di Garibaldi sotto le insegne regie e col motto: « Italia e Vittorio Emanuele. » Costoro pigliavano ombra delle croci dipinte sulle piastre dei cinturoni e chiamavano colpevole Garibaldi d'aver servito e di servire più alla monarchia Sabauda che all'Italia, tramutandosi da generale del popolo in un regio fante. E perciò ricusavano venire con noi agli avamposti e se ne stavano a zonzo per Napoli, nè c'era verso di persuaderli, per quanto si cercasse di farli capaci della ragione.

Dico dunque che essendo uno di costoro amicissimo mio, cominciai un giorno a stringergli i panni addosso, giurando che nessuna scusa varrebbe a fargli perdonare quel suo contegno, quando si sapesse che mentre si combatteva sotto Capua, egli era stato più d'un mese in Napoli, senza aver veduto il fuoco e senza aver mai dato segno di essere uomo col farsi vivo tra gli amici buoni quanto lui, e meno scrupolosi di lui dinanzi ai nemici della patria.

Disputammo un bel pezzo, e ragionai più di un avvocato per convincerlo, ma fu lo stesso che dire al muro. Invano gli offersi di condurlo meco, invano gli profferii di farlo entrare col grado di capitano, che aveva avuto a Castel Pucci, nel reggimento che Giacomo Griziotti formava in Aversa; non ci fu maniera di farlo muovere da Napoli e di imbrancarlo tra noi poveri « servitori della monarchia » neanche per mezza giornata. Onde io, veduto che si trattava di un caso di coscienza assai sottile, gli proffersi che andassimo insieme da Mazzini, per far decidere da lui qual di noi due fosse dalla parte della ragione e quale dalla parte del torto marcio.

L'amico accettò la proposta ed andammo. Mazzini lasciò che parlassimo ambedue finchè ne avemmo voglia, e poi rispose:

— Ha ragione Bandi; andate con lui e combattete insieme coi vostri amici; quando si hanno a fronte i soldati del Borbone, si debbono combattere sempre, senza guardare la bandiera che sventola sul nostro capo. —

Udendo questa sentenza, credetti d'aver vinto la causa, ma l'amico non volle chinare il capo nemmeno dinanzi a tanto giudice, e tenne fermo ne' suoi scrupoli, e lasciò che tornassi solo agli avamposti. Allora vidi chiaro che c'erano certi mazziniani, più mazziniani assai di Mazzini, nel modo stesso che ci furono, ci sono e ci saranno sempre monarchici più realisti del re

L'ultima volta che vidi in Napoli Giuseppe Mazzini, fu il giorno dopo il plebiscito. Correva voce che i piemontesi avevano in animo di farlo arrestare, e Giovanni Nicotera aveva un fulmine per ogni capello, e se la pigliava con tutta Napoli e gridava:

— Io, io me ne andrò in una vallata della Svizzera, e quando vedrò un napoletano fuggirò via come se vedessi il diavolo! —

E diceva anche di peggio.

Mazzini avea pronto le sue robe, e in quella notte stessa doveva mutare domicilio e tornar a vivere la sua vita del fuggiasco.

Mi parve addoloratissimo e non sapeva darsi pace che Garibaldi si fosse lasciato fuggir di mano un'occasione tanto bella.

— Ecco, — disse — fra pochi giorni, se ne tornerà a Caprera, e questa volta non gli mancheranno davvero cavoli da coltivare. —

E io soggiunsi:

— Capisco bene quel che ella vuol dire; secondo lei, Garibaldi dovrebbe tenere in mano ad ogni costo l'autorità dittatoria per esser padrone di fare impeto su Roma e poi su Venezia, e quindi, magari Dio, giù giù fino al golfo del Quarnero che chiude Italia e bagna i suoi termini.... Ma con tutto il rispetto e con tutto l'amore che le porto, le dico francamente che certe cose è assai più facile il dirle che il farle. Venga meco a fare un giro pel nostro campo, venga a vedere quanta gente abbiamo in buon assetto, e disciplinata e capace di misurarsi in una guerra lunga coi tedeschi, e poi mi saprà dire se Garibaldi può arrischiarsi a fare quel che ella vorrebbe, adesso che egli è certissimo che il re, non

solo non lo seconderebbe, ma farebbe anche ogni sforzo per impedirgli di rompere la *tregua di Napoleone*. Alle corte, quell'uomo da cui si pretendono miracoli molto maggiori di quelli che fece, non ha mai avuto, nè avrebbe oggi, dinanzi al fuoco, più di dodici o quattordicimila buoni combattenti, a dir molto. Le parrà strano quel che dico, ma pure è così. —

Mazzini non seppe o non degnò combattere questa mia ragione, ma non diè segno d'appagarsene, e voltò il discorso bruscamente. . . . .

***

La battaglia del primo giorno d'ottobre tolse ai regi la speranza di rientrare in Napoli vittoriosi e di riaversi, con un sol colpo, dai danni patiti dalla primavera in poi, dissipando il nemico, come suol fare della nebbia il vento. Però, non si rimise punto il re Francesco da' suoi propositi di resistere gagliardamente fino all'ultima cartuccia; sia che ei sperasse negli aiuti che da qualche parte avesse a mandargli la provvidenza, sia che gli sembrasse impossibile che le grandi potenze del Nord, e la Francia stessa, non fermassero Vittorio Emanuele su i confini del regno, i quali non furono varcati se non il giorno dieci.

Nè l'avanzarsi dell'esercito di re Vittorio bastò a persuadere il Borbone che la sua causa era perduta senza rimedio; per la qual cosa, fu mestieri che Garibaldi serrasse più strettamente l'assedio e vegliasse tuttavia, non parendo fuor di luogo che il nemico avesse a tentare qualche nuova impresa per rompere l'assedio, e per vedere se la città di Napoli e la gente dei dintorni facessero in favor suo qualche novità.

Rammento che in quel tempo, trovandomi con un battaglione nella città d'Aversa, ed avendo il carico di vegliare molto vicino a Capua i luoghi che si chiamano i *regi Lagni*, avevo messo il mio avamposto presso un paesello, che ha nome Frignano.

Certa notte, i miei compagni, scorrendo com'eran soliti la campagna a breve distanza da Capua, fermarono due barrocci, che s'avviavano bel bello verso la città assediata, i quali barrocci eran carichi di roba da mangiare e da bere, e specialmente di dolciumi e di rosolî e di rum e d'altre leccornie. Nel condurre i detti barrocci verso Frignano, l'ufficiale che comandava il mio drappello, sbirciò tra il fosco

e il losco in mezzo a un campo sei soldati borbonici, che avevan l'aria di precorrere qualche grossa pattuglia, e fattosi ad inseguirli, li ebbe tra le mani con poca fatica, e senza che di qua o di là si sparasse un sol colpo. Erano sei gendarmi, armati di tutto punto, e colle loro brave manette in tasca, come se andassero in cerca di gente da legare.

Condotti che furono dinanzi a me, presi ad interrogarli per conoscere lo scopo di quella notturna loro ronda, ma capii dopo poche parole, che quei poveri diavoli stanchi e annoiati di starsene in Capua, dove c'era penuria d'ogni ben di Dio al di là del puro necessario, eran venuti spontanei in bocca al lupo e ringraziavano il cielo d'esser capitati così presto nelle nostre mani.

Infatti, uno di costoro, che era caporale, mi disse:

— Abbiamo servito fedelmente Francesco, e serviremo con fedeltà Garibaldi e Vittorio Emanuele. —

Condussi, dunque, meco ad Aversa i prigionieri, insieme a certi villani, sospetti di aver tenuto il sacco a' due conduttori dei barrocci e di aver fatto frequenti visite a Capua; e chiamato l'ispettore di polizia, che era un vecchio escito da pochi mesi dal bagno, dove l'avea ridotto l'amor di patria, gli dissi:

— Sentite, vecchio, voi che avete il cómpito di saper tutto, dovete tener d'occhio i borbonici d'Aversa e dei dintorni, e far sì che, bollandone qualcuno dei più arrischiati, cessi questo viavai di teneroni e di spie, che, a quanto mi si dice, vanno ogni notte in Capua e se ne tornano, senza che nessuno sappia un'acca dei fatti loro. Questa baraonda deve finire, e sta a voi il far sì che finisca presto. —

Il vecchio, che l'avea a morte col Borbone e co' borbonici, e che non vedea l'ora di fare un po' agli altri ciò che gli altri avean fatto a lui, mi fece intendere che avevo invitato la lepre a correre, e rispose:

— Eh, maggiore mio, tanta gente avrei fatto legare a quest'ora, perchè i borbonici li conosco al puzzo; ma che volete? da Napoli vengono sempre « ordini inzuccherati » e mi si dice che la gente si tratti co' guanti e non si dia corpo alle ombre. Ma adesso che voi mi date un po' di braccio, e mi parete l'uomo che cercavo, state pur certo che innanzi domani sera v'avrò servito come va. —

E per vero, il dì seguente venne a cercarmi al caffè e mi pose sotto gli occhi una lista di persone sospette, lunga poco meno di quella delle ganze di *don Giovanni*, che il fedele *Leporello* sciorinò dinanzi a chi gli chiese contezza delle amorose bravure del signor suo.

Stavo leggendo quella lista, nella quale erano nomi di canonici e di cappellani, di marchesi e di eccellenze, di possidenti e di contadini, quando ecco una carrozza si ferma dinanzi alla porta del caffè e vedo scenderne un ufficiale. Era un ufficiale dello stato maggiore, che per parte del general Sirtori mi ordinava di far subito arrestare e di spedirgli a Maddaloni un tal Garofolo, incolpato di mantenere segrete relazioni col comandante di Capua e di recarsi spesso, col favor della notte, in quella città. Gli occhi del mio ispettore balenarono di gioia, ed io stesso mi rallegrai nel pensare che trovato il bandolo, avrei potuto dipanare facilmente la matassa. Ma rileggendo la lista dei sospetti e non trovandovi scritto il Garofolo, mi volsi all'ispettore, dicendogli:

— Bravo, per Dio! avete empito di nomi un foglio di carta, e dimenticaste per l'appunto il vero Pandolfo.... La polizia che dovreste far voi, debbono farla al quartier generale. —

L'ispettore diventò rosso come un cocomero aperto, e colla maggior confusione mi confessò di non aver mai saputo che vivesse in Aversa un uomo col nome di Garofolo.

Escimmo dal caffè e ci mettemmo alla cerca. Dopo un quarto d'ora, l'ispettore ci condusse ad una casa di bell'aspetto, dicendoci: « Qui sta don Raffaello Garofolo. »

— *Eureka!* — dissi, e battei piano piano alla porta.

Ci aperse una fantesca, la quale, saputo che cosa volevamo, ci rispose che don Raffaello era fuori.

— O chi c'è in casa?

— Ci sono io, e *ci sta la signorina.* —

Salimmo su e ci trovammo dinanzi alla signorina, che appena udito come cercassimo il babbo suo, cominciò a tremare come una foglia e non ebbe voce per rispondere a tono.

L'ispettore, credendo si trattasse della confusione che suol generare la bugia, si dette a gridar come un ossesso, intimando alla povera ragazza di condurci dal padre suo, che per forza doveva essere in casa, e dichiarando, senza *respice*, che don Raffaello era reo d'alto tradimento, di spionaggio, di fellonia e di tanti altri simili delitti, e che meritava la morte, e morte avrebbe. E si pose a girar per la casa e a rovistare per tutti i cantucci e a guardar sotto i letti, giurando che don Raffaello era in casa, e minacciando arrestar la figliuola come complice e come manutengola, se don Raffaello non comparisse. La poverina non sapeva più in che mondo fosse, ed io n'ebbi compassione e presi a raccomandarle che dicesse la verità e persuadesse il babbo suo,

se veramente era in casa, a palesarsi, ammonendolo che col volersi nascondere ei non avrebbe fatto che peggio e si sarebbe tirato addosso, oltre il male, il malanno.

La ragazza, rassicurata alquanto, cominciò a sciorre la lingua; e dopo alquanto titubare, mi disse che il babbo era fuori di casa, ma che facilmente l'avremmo trovato in un suo podere, a due passi dalla città, dove era solito recarsi ogni giorno per far l'ora della cena, insieme col castaldo.

Ci recammo al podere, e subito c' imbattemmo in don Raffaello, che placidamente passeggiava sull'aia, insieme al castaldo. Appena seppe che cosa da lui si voleva, diventò di mille colori, e volle scolparsi, mostrandoci che pigliavamo un solenne granciporro e chiamando in testimone Dio e i santi, per provare che ei non s'era mai allontanato dalla sua Aversa e che non pensava al Borbone, più che non pensasse all'angelo, nel cui nome l'avevan battezzato. Ma ogni sua ragione fu inutile, perchè i miei compagni lo trassero seco in città, e lo chiusero nella carrozza, e l'ufficiale di stato maggiore sel condusse a Maddaloni credendo in buona fede d'aver acchiappato il colpevole e d'aver adempiuto profumatamente il suo cómpito.

Io non pensavo più a questo fatto, quando il giorno dipoi, mi vidi comparire dinanzi un altro ufficiale dello stato maggiore, dal quale seppi che don Raffaello Garofolo, non era il Garofolo che si cercava, ma che il vero colpevole andava cercato ed acciuffato altrove, cioè nel paese di Frignano, dove le oche stesse ce l'avrebbero insegnato, solo che ci fossimo tolta la pena di dimandar chi egli fosse e dove stesse di casa. L'ufficiale dava poi termine alla sua commissione con una solenne lavata di capo all'ispettore di polizia, accusandolo d'aver preso lucciole per lanterne, e dicendo a me che non mi dessi pace sinchè non avessi ghermita la temeraria spia e non fossi certo di aver troncata ogni corrispondenza tra il comandante della città di Capua e i borbonici che annidavano dietro la linea dei miei avamposti.

Appena fu partito l'ufficiale, dissi all'ispettore che se n'andasse tosto a Frignano e arrestasse il Garofolo, e che, non trovandolo in paese, pigliasse nota della sua casa, ed al resto avrei pensato io.

L'ispettore partì, e tornossene indi a poco colle mani vuote, ma recava seco un sergente al quale avea indicata la casa del Garofolo, dicendomi aver saputo che il Garofolo si recava a Capua, quasi ogni notte, e non ne faceva ritorno se non un'ora o due innanzi l'alba.

Chiamai allora un tenente genovese, per nome Cattaneo, che era stato de' Mille, e che tenevo in conto d'uomo scaltro e fidatissimo, e gli ordinai di recarsi con un drappello a Frignano e di far cautamente la posta alla spia e di guardar bene che non gli fuggisse dalle mani.

Il tenente, inteso quel che doveva fare, giurò che vivo o morto m'avrebbe recato il Garofolo; e scelti dodici compagni a piacer suo, partì sul far della sera, scostandosi dalla strada maestra e marciando pei campi, acciò la notizia del suo arrivo nol precorresse in paese. Il suo calcolo era questo: giungere improvviso a casa della spia, innanzi che fosse partita pel solito suo viaggio, e coglierla calda calda, Dio sa mai con quali lettere in tasca.

Ora, sappiano i miei cortesi lettori il triste caso che accadde; caso, nel quale non ebbi alcuna colpa, ma che m'addolorò tanto, e non meno di me afflisse il povero Cattaneo.

Arrivò quest'ultimo sotto la casa del Garofolo, che era staccata dalle altre, in cima al paesello, verso tre ore di notte. Faceva un lume di luna così bello, che parea giorno, ma nessuno s'accòrse in quella casa dell'arrivo dei molesti visitatori. Le finestre eran chiuse, nè alcun lume trapelava per gli spiragli: segno certo che tutti dormivano o facean viste di dormire.

Il tenente, circondata che ebbe la casa, disse a uno dei villani che avea seco per guide, che picchiassero alla porta. I villani picchiarono ripetute volte, e chiamarono a nome il Garofolo e poi la moglie, pregando che aprissero senza paura, ma fu lo stesso che dire ai sordi.

Tutt'a un tratto, ecco aprirsi una finestra dalla parte opposta della casa, proprio in faccia al luogo dove il Cattaneo s'era messo in agguato con due compagni, e si vede comparire alla finestra una figura bianca, che spicca un salto e cade per terra, e poi si rialza e se la dà a gambe pei campi.

L'apparizione ed il fatto avvennero tanto repentinamente, che nessuno ebbe tempo di muoversi, ma il Cattaneo, afferrata una carabina, sparò dietro al fuggiasco, e questi cadde al suolo, gittando un altissimo strido. Oh Dio! La palla del tenente aveva còlto nella schiena il figlio sedicenne del Garofolo. Il figliuolo l'avea pagata pel padre, il quale, in quella sera anticipò, per istigazione del diavolo, l'ora del viaggio.... Ma il figliuolo sapeva certamente i peccati del padre; e vedendo gente armata, s'aveva tolta paura, e gli era parso men duro il saltar la finestra che il lasciarsi prendere; se pure non vuol dirsi che il giovinetto obbedisse

all'amor suo od alla madre e cercasse pigliare il largo per avvertire il babbo che non tornasse a casa mai più.

Vennero tosto ad avvertirmi in Aversa, e io cavalcai colà innanzi che fosse giorno, e vidi una donna ancor giovane e bella, che piangeva disperata sul figliuolo morente. Piansi anch'io con quella donna, ed apersi bocca per rimproverare l'ufficiale.... Ma che potevo io dire all'ufficiale? Non eravamo a poche miglia da una città assediata? Non si trattava d'una spia che dovevamo pigliare viva o morta? Chi poteva mai immaginar il maledetto caso che il fuggiasco fosse il figliuolo e non il padre?

Il fatto andò proprio così come l'ho narrato; ma il generale Sirtori che scrupolosissimo era, ne fece un vero diavoleto, e non si stancava dal dire che tanto io, quanto il Cattaneo meritavamo un consiglio di guerra, come se io avessi ordinato all'ufficiale di tirare al figliuolo invece che al babbo, o l'ufficiale avesse dovuto indovinare chi era l'uomo che saltava giù in camicia da una casa più che sospetta, e pigliava l'aire attraverso i campi, per andarsene a cercar rifugio tra i nemici.

XIV.

Pochi giorni erano trascorsi da quel doloroso fatto, quando il generale Corte mi chiamò col mio battaglione presso Sant'Angelo, dove egli avea preso stanza in una piccola villa, spesso e volentieri salutata dalle palle dei grossi cannoni di Capua.

Clemente Corte, uomo animoso quant'altri, e insofferente di riposo, usciva non di rado a cavallo scorazzando sulla linea degli avamposti, sempre più vicini alla piazza assediata, sia per visitare la sua gente, sia per trovarsi con gli ufficiali dell'esercito regolare, suoi antichi compagni, che davano opera a rizzare le trincere per collocarvi le artiglierie.

Un tal giorno, essendo esciti fuori alcuni battaglioni borbonici per darci un po' di noia, il Corte mosse con qualche centinaio de' suoi a rintuzzarli, aiutando così per suo diporto un reggimento della brigata Simonetta, che essendo il più vicino al nemico, s'era messo a respingerlo in città.

Respinto che fu il nemico, inseguìto dai nostri quasi fin sul ciglio della piazza d'arme di Capua, Clemente Corte, che aveva un cavallo bellissimo e lo governava con molto bel garbo, si pose a farlo caracollare nel mezzo d'una stra-

da, che conduce in linea retta alla città. Ad un tratto una palla di cannone, colse sul muso il bel cavallo, e glielo portò via di volo con una parte della testa. La povera bestia diè un lancio e cadde giù, trascinando seco il cavaliere. Noi che eravamo dietro a lui forse quaranta passi, lo credemmo morto; ma in meno di quel che si dice, il fortunato uomo si rialzò salutandoci con uno scroscio di risa, e noi lo salutammo con fragorosi evviva.

***

Non voglio dilungarmi nel narrare i molti e svariati episodî che occorsero nei giorni che, dopo la battaglia del primo d'ottobre, passammo sotto Capua; ma il lettore non abbia male che gli descriva ciò che mi accadde nella penultima notte di quel mese, col quale terminarono le fatiche nostre.

Il battaglione che comandavo io, era composto di romagnuoli, massime ravennati e cesenati, e di parmigiani e modenesi, e c'era qualche raro veneto, e qualche toscano, e solo un napoletano e questi fu un ragazzo di undici o dodici anni, che suonava la tromba, ed era il mio trombettiere prediletto; spesso me lo recavo in groppa al cavallo e ne facevo le più gran feste del mondo.

Quei volontari erano gente fatta per la più parte, come annunziavano i grossi baffi e i musi duri, e per menar le mani parevano fatti apposta; ma negli alloggiamenti ci voleva la pazienza di Cristo a tenerli, e non conoscevano che l'erba voglio, e non obbedivano volentieri se non a due soli ufficiali ed a me, che forse eravamo loro più simpatici e più piacevoli ad obbedirsi.

Spesse volte que' diavoli entravano in ruzza pel troppo riposo che dava loro l'assedio, e ci voleva il pungolo per menarli all'esercizio e ci volevano le funi per tenerceli, e inviperivano se qualche ufficiale vietava loro che giuocassero alle carte o li rimproverava perchè le armi non erano ben lustre o perchè gli abiti erano sudici ed invocavano con aperte bocche l'ago ed il refe.

E io dicevo agli ufficiali: « Guardate alle cose che meritano, e passate sopra alle bazzecole, e pensate che questi son soldati per oggi e per domani, e vi stia soltanto a cuore che facciano buona guardia, che custodiscano le munizioni e le armi e che, all'occorrenza, sappiano menar giù bòtte da orbi. » E questo non voleva dire che avessi paura delle loro bizze, perchè quante volte ebbi voglia e riputai necessa-

rio di farli rigar diritti, non ebbi da pigliarmi altra briga, che quella di entrare a muso duro in mezzo ad essi e far vedere che mi sarei lasciato mettere a pezzi, prima di tollerare che si pigliasse a gabbo chi avea diritto di comandare e non comandava se non cose giuste.

Comunque fosse, e' volevano un gran bene a me, ed io ne volevo loro altrettanto e fummo sempre amici e ci lasciammo, alla fine della campagna, colle lacrime agli occhi.

Un giorno però, che fu il ventinovesimo di ottobre, accadde che certi soldati del battaglione, parendo loro che fosse cattivo il pane, pessimo il vino e abominevole tutto il resto, cominciarono a fare il diavolo a quattro, e quasi tutti gli altri tenner loro bordone. A poco a poco, le vociferazioni furono infinite, e volarono per aria i pani, e le minestre si sparsero per terra, e parve che il mio alloggiamento diventasse un inferno. La rabbia di quella gente era tale, che si accusavano a voce alta gli ufficiali di non aver punto amore pe' loro uomini, e si minacciava di piantar banco e burattini e correre ad arruolarsi in folla nel reggimento più vicino, dove non sarebbe mancato al povero volontario quel tanto che Garibaldi gli assegnava, e dove superiori più amorosi avrebbero avuto maggior cura che i fornitori ladri non rubassero a man salva.

Udendo quel gran romore, e fatto certo che i miei ufficiali non eran buoni a quietarlo, scesi giù dalla mia stanzetta, e pigliai ad ammonire i rabbiosi, dicendo loro che avrei fatto reclamo al generale Corte pe' viveri che a loro parean cattivi, e che quindi innanzi sarei andato io stesso a tener d'occhio i fornitori e a cercar di coglierli in peccato, perchè ne pagassero il fio. Del resto, dicevo loro che rammentassero il proverbio francese: « *A la guerre comme à la guerre* », e il proverbio italiano: « In tempo di guerra, pan di vecce »; e dicevo:

— O che ho forse mangiato io roba diversa dalla vostra? E avete voi bocca più fine della mia? Su, pigliate il mondo com'egli viene, e non vi fate scorgere in questi ultimi giorni che ci rimangono da faticare. Altri, prima di voi, credettero andare a nozze, mangiando assai peggio; i poveri Mille si pascean di fave e gridavano evviva e si battevano da bravi, come se avessero avuto nello stomaco polpe di cappone e vino di Barolo. —

Queste mie parole parvero aver quietato il chiasso, ma appena io fui sparito per tornarmene nel mio abituro, la gazzarra cominciò più forte che mai, e due o tre ufficiali

che voller fare alto là! dovettero correr su da me, dicendomi:

— Torni giù lei, perchè la faccenda ingrossa, e cominciano a minacciar cose brutte. —

Era una giornata, in cui pativo fortissimo di mal di testa, perchè l'aria di quelle maremme m'avea messo addosso un po' di febbre, e il medico mi faceva ingoiare il chinino; sicchè al mal di testa aggiungendosi la stizza, sentii le caldane salire al cervello, e in mezzo a tanti furibondi diventai furibondo anch'io. E provato di bel nuovo a farmi intendere e visto che parlavo ai sordi, feci sellare il cavallo e vi salii su gridando:

— Adesso vi medico tutti, e giuro a Dio che diventerete tante pecore. —

Udendo queste parole, i volontari tacquero, come per incanto: temettero forse ch'io corressi da Garibaldi a rammaricarmi di loro e a chiedere man forte per ridurli al dovere, e qualche voce volle rassicurarmi ed esortarmi a non andar via. Ma io spronai il cavallo e corsi dal generale Corte. Il Corte non era in casa, ed io galoppai dal Medici, e col Medici trovai anche il Corte, e dissi ad ambedue:

— Io ho meco un battaglione di diavoli cui prudono le mani e puzza il benestare. Fate che stanotte io possa condurli in luogo dove fischino le palle o sieno almen vicine a fischiare, perchè io vi giuro che divento matto e son per fare quel che fanno i disperati. —

I due generali risero delle mie parole, e vedendomi tutto acceso in volto e con un diavolo per capello, m'offersero da bere, e vollero che narrassi loro dall'*a* alla *zeta* la dolorosa mia storia.

Tirai giù un bicchier di vino per affogar la rabbia e narrai tutto.

Tosto, Medici disse a Corte:

— Ma è facile il contentare Bandi; stanotte appunto minaccia fare un po' di caldo agli avamposti, ed è bene che ci sia gente fresca; e se i suoi uomini hanno i grilli pel capo son proprio la gente che ci vuole. —

E chiamato il suo capo dello stato maggiore, disse che facesse condurre il mio battaglione agli avamposti a un'ora precisa di notte, e che la linea degli avamposti si spingesse innanzi, secondo il convenuto.

Tornai di botto al mio alloggiamento e tutto allegro com'ero, comandai che il battaglione fosse pronto tra venti minuti e non più.

Appena ebber preso le armi e furono in ordine, dissi ai volontari:

— Ecco, vedremo adesso alla prova tutti quei gran bravacci che fanno alto là e paiono voler mangiar bestie e cristiani. Io vi conduco per castigo agli avamposti, e sentirete che vento tira! —

Un lungo applauso tenne dietro al mio discorso, e tutti parvero contenti e lieti, come se andassero alla festa di ballo, e non finivano di gridarmi bravo e di pregarmi che perdonassi loro la breve bizza.

Io perdonai e risi di vero cuore; e quando gli ufficiali dello stato maggiore di Medici vennero per condurci al nostro posto, i più allegri intonarono un inno, e tutto il battaglione fu un coro. Se non che io comandai silenzio, e da quel punto non s'udì rifiatare.

Giungemmo sulla linea degli avamposti, che era occupata, dinanzi a Sant'Angelo, da un battaglione di calabresi. Gli ufficiali di Medici mi fecero oltrepassare parecchio la linea, e non mi dissero che mi fermassi, se non quando fummo sulla strada, che spalleggia gli spalti della città, nel punto in cui la spianata serve ad uso di piazza d'armi.

La notte era chiara, e si distinguevano benissimo tra una lieve caligine le torri e le mura della città, che non potevano esser distanti da noi oltre quattrocento cinquanta metri, o cinquecento al più.

Collocai la mia gente, come meglio seppi, ordinando severamente che nessuno facesse fuoco senza mio ordine, e dissi che stessero bene all'erta, perchè da un momento all'altro poteva capitarci addosso quel che men si cercava.

Mentre così dicevo, due gran cannonate della fortezza ci avvertirono che i borbonici non dormivano, e che stavano in orecchio e ci vedevano anche al buio.

Pochi momenti dopo, un altro battaglione della nostra brigata venne ad unirsi a noi, e il maggiore Friggessy, ungherese, che lo comandava, mi disse avere avuto ordine di costruire, durante la notte, una grande trincea. Infatti, capitarono parecchi contadini con zappe e pale e con sacchetti pieni di rena o da riempirsi, ed aiutandoli i nostri uomini, si diè tosto mano al lavoro, cuoprendo i lavoratori con un cordone di « sentinelle morte » scelte fra i più svelti e fra i più volenterosi.

Mentre noi lavoravamo alla trincea nostra, mi accòrsi che dietro noi c'erano i soldati del genio dell'esercito regolare che lavoravano anch'essi, e i loro ufficiali mi fecero in-

tendere che si costruiva una batteria per bombardare la città.

La notte passò tranquilla, salvo qualche cannonata, che, di tanto in tanto, ci regalava la fortezza; e, innanzi giorno, la nostra trincea fu compiuta, ed era alta e robusta e ben lunga.

Appena fatto giorno, vedemmo escir dalla città qualche drappello di cavalleria, ed a gran stento tenevo le mani ai miei uomini, che volean tirare ad ogni costo. Verso le otto capitò Medici col Corte, e con alquanti ufficiali, e la numerosa cavalcata fece sì che i cannoni nemici mostrarono di essere desti. Medici, senza curarsi delle granate, che ronzavano a iosa, speculò e vide quel che gli piacque vedere, e mandato un suo ufficiale ad ordinare non so quali movimenti a varî battaglioni, che stavano a sinistra del mio, disse:

— Ora, facciamo colazione. —

La colazione era stata imbandita in mezzo a un campo, là dove le ondulazioni del terreno formavano un piccolo anfiteatro, nel quale ognuno di noi potea starsene in piedi, senza mostrare al nemico null'altro che il berretto. Seduti in quella specie di catino, il quale ci capiva tutti per l'appunto, ci mettemmo a divorare la polenta e i tordi coll'appetito che suole avere ogni buon soldato in campagna; quando, sia che i borbonici ci avesser veduti entrare nella buca, sia che il movimento dei battaglioni vicini al mio avesse dato loro un po' troppo nell'occhio, i cannoni dalla piazza cominciarono a tirare con indicibile accanimento.

Le granate scoppiavano vicino a noi, e grossi pezzi ne caddero sull'orlo della buca; gli alberi, flagellati dalle schegge e dalle palle piene, si rompevano crosciando; si sarebbe detto che i soldati di re Francesco volevano impedirci di finire il nostro beato pasto o ammonirci almeno che dal banchetto alle esequie il passo era, più che breve, brevissimo.

In quel punto, Giacomo Medici, che era la bravura in persona, disse:

— Che direbbero adesso que' gran fanfaroni, che quando si trovano lontani cento miglia dalle palle, giurano non aver mai provato un gusto eguale a quello che provarono, stando al fuoco? Non pare a voi che chi così dice, dica una bugia ben grossa? —

E Corte e noi rispondemmo di sì, e ciascuno fece la sua coda alla savia considerazione del generale.

Mentre ragionavamo per questa forma, l'occhio di Me-

dici, che non perdeva di vista il nemico, scòrse che un buon nerbo di truppe esciva dalla piazza.

— Una sortita — disse il generale. — Vada ciascuno al suo posto; e lei, Bandi, lasci avvicinare il nemico alla barricata, senza mai far fuoco, e poi faccia una bella carica. —

Escimmo dalla nostra buca, sfolgorati più che mai dalle artiglierie, che per buona sorte non ci seppero cogliere; Medici salì a cavallo insieme a' suoi compagni e andarono di galoppo sulla sinistra; io e Friggessy tornammo alla trincea. I nostri uomini eran distesi, bocconi, per terra, tranne quelli che potevano starsene in ginocchio dietro la trincea.

Si cantava ad alta voce l'inno di Garibaldi, e a me pareva essere una man di Dio quel canto, perchè i volontari si astenessero dal tirare. Ma la musica non li tenne al canapo eternamente. Quando videro due o tre de' compagni loro cader feriti dalle schegge delle granate, e quando poi distinsero i fanti ed i cavalli borbonici che si faceano innanzi, un fucile sparò, e poi due spararono e poi tre, e non ci fu verso d'impedire che tutti facessero il loro colpo: per quanto si gridasse, e si bestemmiasse, e si minacciasse colle sciabole e coi *revolvers*.

La fucilata divenne generale, e durò un bel pezzo. La sortita dei regi fu respinta, ed io e Friggessy impedimmo a gran fatica che alcuni de' nostri uomini non si cacciassero al di là della trincea per assalire il nemico che era assai lontano da noi e ritornava in città.

Friggessy, indispettito per non vedersi obbedire così sollecitamente come voluto avrebbe, impugnata una carabina tirò una bòtta a un mio soldato, Ilario Conti di Livorno, il quale, con una bandiera in pugno, aveva saltata la trincea e invitava tutti gli altri compagni a seguirlo. Friggessy non colse il Conti (e certo non volle coglierlo) ma il Conti voleva poi coglier lui, e sarebbe terminata male, se non entravo io di mezzo.

Rientrate in città le truppe nemiche, il cannone ricominciò a tuonare e i nostri seguitavano a tirar giù come prima, nè c'era verso di farli smettere.

Dopo un bel pezzo, due bombe colsero in pieno la trincea, già malconcia da parecchi tiri, e scoppiando, buttarono giù i sacchetti, che con gran spolverìo ci vennero addosso. Mi trovai, per un momento, quasi soffocato dalla rena, e quando fui buono a saltar su, vidi morto uno dei miei volontari, e tre o quattro ne vidi feriti, tra i quali fu il piccolo trombettiere. I borbonici, a forza di tirare, aveano imbroc-

cato il segno, e la trincea era mezzo disfatta. Pure si continuò a tirare; e, poco dopo giunsero a rinforzarci altri due battaglioni, inviati a noi dal quartier generale, quando furono viste sortir da Capua le truppe e venirci addosso.

Presi in collo il trombettiere, come avrei fatto a un figliolino mio, e lo posi su d'una carretta perchè lo portassero all'ospedale.

Verso sera ci dettero lo scambio, e partimmo, salutati dalle palle dei cannoni della fortezza, che vollero darci l'addio.

Ricordo che mentre salivo a cavallo sulla via maestra, una grossa palla investì un massiccio tabernacolo, dentro il quale era una Madonna, e lo ruppe in due, come se fosse stato un colonnino. In quel punto mi vennero intorno due bei signorini, vestiti di seta cruda e col frustino in mano, che riconobbi essere *reporters* di certi giornali inglesi, e rammentai averli veduti, poco tempo innanzi, in Sicilia. Dissi che quel luogo era poco adatto per gente della loro fatta; ma quei signorini, forse, e senza forse, un po' in bernecche, ridevano a crepapelle e ci volle un buon moccolo per indurli ad andarsene e a non scherzare più a lungo col fuoco e non star lì più a lungo intorno a me ad ingrossare il bersaglio, già abbastanza grosso.

Tornati che fummo all'alloggiamento e fatta la chiama del mio battaglione, mancavano dodici uomini: tre morti e nove feriti. Ma i superstiti e gli incolumi mi ringraziavano e mi facean festa, dicendo:

— Ha veduto che qualche volta siamo un po' matti, ma non siamo capaci di farle disonore? —

Il gastigo era stato per quei demonî una festa.

XV.

Non capiva nel generoso animo di Garibaldi il pensiero che per una necessità inesorabile di guerra s'avesse a bombardare una città, e specialmente una città italiana, mettendo in risico i poveri abitanti, su' quali non era ragionevole il far cadere con tanta crudeltà il gastigo dei peccati altrui.

Per la qual cosa, quell'uomo generoso, sordo alle sollecitudini di chi avea furia di terminare quel noioso assedio, proibì rigorosamente che si tirassero cannonate su Capua, anche nei momenti nei quali il fuoco della piazza travagliava con maggiore asprezza i nostri avamposti.

A questo proposito, rammento che un tal giorno, mentre si collocavano in batteria sul monte Sant'Angelo certi grossi cannoni, il colonnello Giacomo Griziotti, credendo assente e molto lontano di lì il dittatore, caricato un cannone, volle mandare un saluto alla città di Capua e lo mandò, dandogli fuoco *di proprio pugno e carattere*, come si piaceva narrare a quanti avean voglia di conoscere quella avventura. Il Griziotti era quello stesso che nel porto di Marsala avrebbe voluto mandare a picco a furia di cannonate le lance regie che vogavano, cariche di soldati, per abbordare i nostri due vapori, e non se ne tenne se non perchè Garibaldi (come i miei lettori rammenteranno) glielo avea vietato a gran voce, rimproverandogli che per un capriccio matto volesse dar luogo a una rappresaglia feroce contro la povera Marsala.

Questa volta, dunque, Giacomo Griziotti potè levarsi il capriccio di tirare una cannonata, ma appena ebbe tuonato il cannone, si udì Garibaldi, sbucato non so di dove, gridare: « Chi è quello sciagurato che tira? chi è che tira contro mio ordine? »

E Griziotti, udita quella voce che facea paura a tutti, anche a quelli che il dittatore avea in maggior benevolenza, inforcato il cavallo, se ne fuggì via come il vento, e venuto a Caserta mi raccontò, colle più pazze risa del mondo, il suo caso.

Ma quando furono giunte dinanzi a Capua le truppe del generale Della Rocca, e cominciarono insieme con noi a stringere più da vicino la piazza, Garibaldi non fu più padrone di impedire che Capua si bombardasse, e i preparativi per quel negozio si cominciarono di concerto fra i due eserciti assedianti.

Tralascerò di raccontare i fatti d'arme che si combatterono sulla linea degli avamposti sino al giorno trentesimo d'ottobre, e dirò soltanto che Capua fu bombardata nella sera del dì primo novembre. Il fuoco delle nostre batterie doveva aprirsi alle quattro. Verso le tre, Garibaldi montò a cavallo sulla piazzetta di Sant'Angelo, e se ne venne verso Santa Maria per andarsene a Caserta.

Comandavo allora un battaglione del reggimento di Griziotti, che fu il primo della brigata Basilicata, e dovevo passar la notte presso il cimitero di Santa Maria.

Quando Garibaldi comparve in fondo alla strada, feci pigliar le armi ai soldati per salutarlo. Garibaldi, giunto in faccia al battaglione, fermò di botto il cavallo e mi fece cenno che m'avvicinassi a lui.

— Vedete, — mi disse — vogliono bombardare a tutti i costi, e io me ne vado via perchè non ho cuore di assistere a tanto barbaro spettacolo. Nessuno deve aver diritto di chiamarmi bombardatore. —

E strettami la mano, salutò i volontari, gridando loro con quella sua voce che innamorava:

— Addio, figliuoli, addio. —

I volontari ruppero tosto le righe, e colle armi in mano gli furono attorno, e tutti volean baciargli la mano, o per lo manco le vesti o le stoffe, ed ei dovette spronare il cavallo e spingerlo al galoppo, per liberarsi da quell'affettuoso tumulto.

Era sparito da poco tempo il dittatore quando le batterie del generale Della Rocca e le batterie garibaldine apersero il fuoco con indicibile frastuono. Le artiglierie della piazza presero tosto a rispondere con grandissima furia, e per qualche ora il cannoneggiamento somigliò al rullo d'una immensa banda di smisurati tamburi. Si sarebbe detto che la terra tremasse, e l'aria pigliasse fuoco. Le nostre bombe s'alzavano a volo e dopo breve tratto ricadean giù a piombo e credemmo che cadesser tutte sulla città, e ci parve che questa, innanzi giorno, sarebbe incenerita. I proiettili che lanciavano le artiglierie del nemico cadevano a pochi passi da noi, e scoppiavano pei campi, ma non fecero se non danni lievissimi.

A noi, che per la prima volta assistevamo allo spettacolo d'una città bombardata, parve che a Sebastopoli non si fosse fatta maggior gazzarra; ma in sostanza il bombardamento di Capua non fu se non molto chiasso per nulla e poche buche spalancò e pochissimi morti vi cacciò dentro, e si contarono sulle dita i tetti che ne furono sprofondati e le muraglie che ne furon rotte. Le nostre bombe, per la più parte, sospinte dal vento, che soffiava forte, caddero nel fiume, a tergo della città, e solo quando la cupola del duomo fu rotta in due punti, il popolo spaurito andò a piangere dall'arcivescovo, e questi supplicò il generale comandante che avesse compassione e non si ostinasse in una inutile difesa.

La notte fu procellosa e buia, e le bombe guizzavano come fuochi d'artifizio, rompendo tristamente le tenebre. Verso le nove o le dieci il fuoco cominciò a rallentare di qua e di là, e dopo qualche ora furono rarissimi i colpi.

La mattina del dì seguente che fu quello dei morti, la piazza non dava segno di vita e le batterie garibaldine tacevano; qualche cannone però del Della Rocca continuava

a far fuoco, sebbene le bandiere bianche sventolassero sulle mura e sulle torri della città.

Verso le dieci, sapemmo che i borbonici stavano capitolando; poco dopo, si disse che s'erano resi a patti, cogli onori delle armi.

La mattina che seguì, vedemmo diecimila soldati del Borbone escir dalla porta di Capua e deporre le armi sul campo degli esercizi, e rendersi prigionieri ai reggimenti del nostro esercito regolare.

Tutta quella bella e numerosa guarnigione era stata rannicchiata nelle casematte, durante il bombardamento, e non aveva avuto animo di farsi viva con una sortita; sebbene tanto il Sirtori, quanto il Della Rocca temessero, non senza ragione, il contrario, e vegliassero tutta la notte, per non esser colti alla sprovvista.

Caduta Capua, il nostro cómpito era finito. L' esercito regolare s'apparecchiava a circondar Gaeta, re Vittorio si avvicinava a Napoli, e Garibaldi non vedeva l'ora di tornarsene alla sua Caprera, dalla quale era lontano da parecchi mesi, e dove l'aspettavano i giocondi riposi, all'ombra d'una gloria incontaminata e invidiabile.

Ormai, cominciava anch'egli ad accorgersi che noi non eravamo più se non ospiti importuni, colà dove pochi giorni innanzi fummo soli di fronte al nemico e soli a gridare al mondo che non c'erano più due Italie, ma una sola Italia, un sol popolo ed un sol cuore.

L'esercito regolare ci guardava tutt'altro che con occhio di simpatia; le nostre lacere camicie rosse parevano fare orrore ai generali carichi di argento, pe' quali non eravamo se non fortunati scorridori, usurpanti il nome e le insegne della vera e buona milizia.

Ricordo, e giova ricordarlo, che due giorni dopo la resa di Capua, Giacomo Medici volle visitare la città, e si presentò alla porta, seguìto da alquanti ufficiali della sua divisione, tra i quali fui io che scrivo. Il Medici era vestito con una tunica nera, ed avea al berretto le insegne del suo grado, eguali a quelle dell'esercito regolare, e non fu uomo che, guardandolo, potesse pigliarsi per uno scannapagnotte o per un soldato da processione. Pure, diversi ufficiali dei granatieri, che eran seduti presso la porta della città, lo guardarono in viso poco men che ridendo, e non degnarono di alzarsi e molto meno di dargli il benvenuto; onde ei divenne rosso come il fuoco, e fu lì lì per saltar fuori dai gangheri, e non s'astenne dal lagnarsene con noi, dicendoci: « Ve-

dete, che accoglienza ci fanno costoro! neanche se fossimo tanti poltroni! »

In que' giorni ci fu detto che re Vittorio sarebbe venuto a vederci; infatti, stemmo una mezza giornata intiera sotto le armi e schierati in quell'ordine che si potè migliore, per aspettare la visita del re d'Italia; ma la sera tornammo agli alloggiamenti senza che egli ci avesse visti.

Ben è certo che il re avèa fisso di venire a farci una visita, e ci sarebbe venuto veramente, se certi gran sapientoni che avea d'intorno, non gli avessero dimostrata la sconvenienza di quella visita, facendogli chiaro che non era degno di un re il percorrere a cavallo le file di que' nuovi *sans culottes*, e di far loro festa, quasi che fossero soldati suoi.

Garibaldi si afflisse non mediocremente di questo fatto, ma non ne accagionò mai il re; anzi, disse ripetute volte: « Povero re, vedete che cosa gli fanno fare!... »

Ma la più grande e amara delusione che ebbe, fu quella del veder dileguato il suo bel sogno dell'affratellamento delle camicie rosse coi cappotti turchini per seguitare la guerra. Quell'anima generosa non sapea capacitarsi che colla resa di Capua avesse a finire il cómpito suo, e che colla presa di Gaeta avesse a terminarsi la guerra, e si dovessero deporre le armi, lasciando il papa a Roma e gli austriaci in Venezia.

Perciò, negli ultimi giorni che rimase tra noi, lo vedemmo triste e taciturno, e non si udirono da lui se non parole dalle quali traspariva un acerbo rammarico, contenuto, a gran stento, nel cuore.

Per l'ultima volta egli vide quel suo piccolo, ma glorioso esercito, il giorno 6 di novembre, quando lo adunò sulla gran piazza di Caserta per dargli il suo addio. Ma egli non ci disse addio, ci disse arrivederci. E diecimila voci gridavano: « A marzo! a marzo! »

E per vero, non era tra noi chi non sperasse di rivedere fra pochi mesi una nuova Marsala.

XVI.

La mattina del giorno 7, entrò in Napoli Vi[illegible] [illegible]anuele. Pioveva a dirotto, ma la città era f[illegible]
una giornata di bel tempo. Credo che [illegible]
metropoli fosse popolata del doppi[illegible]
dei napoletani, non c'è lingua [illegible]

Io vidi la carrozza del re sulla piazza del Plebiscito. Il re aveva alla sua sinistra Garibaldi, vestito del solito suo abito, col solito fazzoletto sulla spalla e col suo invariabile cappello in testa. Il re e il dittatore parlavano insieme sorridendo, e salutavano colla mano la immensa folla che gridava: « Viva! » ad ambedue.

Scesi che furono di carrozza, salirono in palazzo, e parecchie volte comparvero al balcone.

Un'ora dopo, Garibaldi si accomiatò dal re, e nello scendere nel cortile del palazzo, udii che salutando il mio colonnello Griziotti, gli disse:

— Caro Griziotti, ho finito. —

Ma non aveva finito ancora. Il dì seguente, dovette tornare in palazzo, e quindi consegnò al re il solenne plebiscito, e udì offrirsi croci, pensioni ed un grado altissimo e di nuovo conio nell'esercito, premî tutti che ricusò, dicendo che l'aver fatto il suo dovere non gli dava diritto ad alcuna ricompensa. Quando escì dalla sala del trono, egli era tuttavia il generale Garibaldi, e non il maresciallo Garibaldi. come i consiglieri di Vittorio Emanuele avrebbero voluto che fosse.

Fu notato allora e fu degno di nota anche in seguito che Vittorio Emanuele non scrisse mai un « ordine del giorno » all'esercito dei volontari che pure avea intrapresa quella guerra in nome suo, ma lo fece scrivere al generale Della Rocca, i cui elogi suonarono ai nostri orecchi come lodi strappate dalle leggi della convenienza alla bocca di cotale, che non vedea l'ora di saperci andati tutti con Dio, alla buon'ora o alla cattiva.

Però, se il re non degnò d'una sua parola le povere camicie rosse, senza le quali e' non sarebbe entrato in Napoli trionfando, un saluto nobilissimo ce lo dette il nostro Garibaldi, le cui parole trascrivo, perchè i compagni miei le rileggano, e perchè i giovani imparino qual linguaggio tenesse ai suoi volontari l'uomo che fu l'amore della gioventù italiana e che seppe insegnarle a combattere e a morire, e a vincere i tiranni a dispetto della gente tiepida e meticolosa.

Ecco quel che scrisse a noi il gran vecchio, dopo aver deposta nelle mani di Vittorio Emanuele l'autorità dittatoria:

« Ai miei compagni d'armi,

« Penultima tappa del risorgimento nostro, noi dobbiamo considerare il periodo che sta per finire, e preparar-

ci ad attuare splendidamente lo stupendo concetto degli eletti di venti generazioni, il cui compimento assegnò la Provvidenza a questa generazione fortunata.

« Sì, giovani ! L'Italia deve a voi un'impresa che meritò il plauso del mondo.

« Voi vinceste, e vincerete, perchè siete ormai istrutti nella tattica che decide delle battaglie !

« Voi non siete degeneri da coloro che entravano nel fitto profondo delle falangi macedoniche, e squarciavano il petto ai superbi vincitori dell'Asia.

« A questa pagina stupenda della storia del nostro paese ne seguirà una più gloriosa ancora, e lo schiavo mostrerà finalmente al libero fratello un ferro arruotato che appartenne agli anelli delle sue catene.

« — All'armi tutti ! tutti ; e gli oppressori, i prepotenti sfumeranno come la polvere. —

« Voi, donne, rigettate lontano i codardi : essi non vi daranno che codardi, e voi, figlie della terra della bellezza, volete prode e generosa prole.

« Che i paurosi dottrinarî se ne vadano a trascinare altrove il loro servilismo, le loro miserie.

« Questo popolo è padrone di sè. Egli vuol essere fratello degli altri popoli, ma guardare i protervi con la fronte alta ; non rampicarsi mendicando la sua libertà, egli non vuol essere a rimorchio di uomini a cuore di fango. No ! no ! no !

« La provvidenza fece dono all'Italia di Vittorio Emanuele. Ogni italiano deve rannodarsi a lui, serrarsi intorno a lui. Accanto al re galantuomo ogni gara deve sparire, ogni rancore dissiparsi ! Anche una volta io vi ripeto il mio grido : — All'armi tutti ! tutti ! — Se il marzo del 1861 non trova un milione d'italiani armati, povera libertà, povera vita italiana !... Oh ! no : lungi da me un pensiero che mi ripugna come un veleno. Il marzo del 61, e, se fa bisogno, il febbraio, ci troverà tutti al nostro posto.

« Italiani di Calatafimi, di Palermo, del Volturno, di Ancona, di Castelfidardo, di Isernia, e con noi ogni uomo di questa terra non codardo, non servile ; tutti, tutti serrati intorno al glorioso soldato di Palestro, daremo l'ultima scossa, l'ultimo colpo alla crollante tirannide !

« Accogliete, giovani volontari, resto onorato di dieci battaglie, una parola d'addio ! Io ve la mando commosso di affetto dal profondo della mia anima. Oggi io devo ritirarmi, ma per pochi giorni. L'ora della pugna mi ritroverà con voi ancora, accanto ai soldati della libertà italiana.

« Che ritornino alle loro case quelli soltanto chiamati da doveri imperiosi di famiglia, e coloro che gloriosamente mutilati hanno meritato la gratitudine della patria. Essi la serviranno nei loro focolari, col consiglio e coll'aspetto delle nobili cicatrici che decorano la loro maschia fronte di venti anni. All'infuori di questi, gli altri restino a custodire le gloriose bandiere.

« Noi ci ritroveremo fra poco per marciare insieme al riscatto dei nostri fratelli, schiavi ancora dello straniero; noi ci ritroveremo fra poco per marciare insieme a nuovi trionfi.

« G. Garibaldi. »

La mattina dipoi, Giuseppe Garibaldi, se ne partiva tacitamente e quasi di nascosto dalla città che la sua sola presenza avea bastato a far libera dalla soggezione borbonica.

Avea passata la notte nell'albergo d'Inghilterra sulla riviera di Chiaia, volendo far vedere che, deposta l'autorità suprema, sapeva ridursi con lieto animo nella condizione di privato cittadino, e in quell'albergo ebbe la visita di parecchi dei suoi più fidi e di molti cittadini napoletani e dei prodittatori, Pallavicino e Mordini.

Al Pallavicino era stata donata dal re la collana del supremo ordine dell'Annunziata; il Mordini, creduto allora repubblicano ed inviso alla Corte, non aveva avuto alcun segno della gratitudine o della benevolenza regia. Ed è fama che l' ex dittatore rimproverasse al Pallavicino, vecchio ed onorato prigioniero dello Spielberg, l'avere accettata quella magna decorazione, ma io non lo posso assicurare. Augusto Vecchi però deve aver narrato al figliuolo, ed il figliuolo ha scritto nella sua pregevole vita di Garibaldi, quanto segue:

« Garibaldi lasciò il palazzo, e sebbene avesse offerta dal re di qualunque fra i numerosi castelli che attorniano Napoli, preferì l'albergo di Inghilterra, e vi prese stanza. Là rimproverò acerbamente Pallavicino d'aver accettato l'onore, che al Mordini non era stato offerto, dicendogli: — Vergogna, voi, un prigioniero dello Spielberg, che credevo superiore a cotesti gingilli! — Al povero marchese la collana dell'ordine, che era stata male appuntata, cascò al suolo. — Raccattatela! — esclamò il generale; e l'annoso patriotta lombardo si chinò a ripigliar quel segno di sovrano favore. »

Fu notato da noi che, dopo l'ingresso del re in Napoli, la stampa officiale più non fece motto di Garibaldi, e parve che coloro i quali circondavano Vittorio Emanuele si adoprassero *per fas e per nefas* a far dimenticare un passato che sembrava far moltissima ombra al presente. Tardava a costoro, il far dimenticare che da Marsala a Capua avean corso di vittoria in vittoria le lacere torme dei volontari, e che i due regni e la superba città di Napoli li avea messi tra le mani di Vittorio Emanuele quell' « audace avventuriero » che si chiamava Giuseppe Garibaldi.

Il nostro cómpito era finito, ma non ne veniva per conseguenza buona e legittima che ci si considerasse, così, dall'oggi al domani, come *limoni ormai spremuti* e non buoni che a gettarsi via. Noto specialmente quelle tre parole, perchè è fama che fossero pronunziate da Garibaldi nell'atto dell'accomiatarsi dall'ammiraglio Persano, il quale, più affettuoso e meno altiero di molti altri, s'era recato a dirgli addio.

Vidi Garibaldi pochi momenti innanzi che partisse; era calmo e sorridente, secondo il solito, ma qualche suo detto rivelò ciò che ognun di noi sentiva in cuor suo: lasciava Napoli, contento di sè stesso e di noi, ma tutt'altro che soddisfatto del modo con cui l'avean trattato coloro che erano onnipotenti presso il re, e che potevano chiamarsi i *nuovi padroni*.

In quell'ora memoranda, egli m'apparve più grande che mai: Garibaldi, tornato povero e privo d' ogni autorità, simile ai grandi del tempo antico, umili dopo i trionfi e contenti della propria gloria, era più nobile e più ammirando del dittatore e del capo d'un esercito, in mezzo alle pompe della potenza e agli applausi della folla, devota sempre al sole che più risplende.

Lo vedemmo imbarcare e rimanemmo a contemplarlo con gli occhi pieni di lacrime: ritto sulla barca, ed agitante il fazzoletto per salutarci ancora, mentre la robusta voga di sei marinai lo allontanava dalla spiaggia.

Alessandro Dumas scrisse nel suo giornale l'*Indipendente* la lista di ciò che l'antico dittatore recò seco da Napoli: furono pochi sacchetti di caffè e di zucchero, una balla di stoccafissi, una cassa di maccheroni, e poche migliaia di lire, risparmiate, senza che ei lo sapesse, da chi gli teneva i conti.

Lo stesso Dumas scrisse che di Garibaldi potea dirsi:

« Donava un regno e gli mancava un pane. »

Il piroscafo che lo accolse per trasportarlo in Caprera si chiamava *Washington*, e parve che il destino volesse affratellati que' due nomi gloriosi.

Il *Washington* fu salutato dalle salve del naviglio da guerra inglese, ancorato nel golfo; ma le navi regie italiane non fecero mostra di accorgersi della partenza dell'uomo, che aveva liberata mezza Italia. . . . .

. . . .

XVII.

Trovandomi così sovente presso il dittatore, non mi saziavo di studiare quella meravigliosa figura, che, viva e vegeta, era divenuta leggendaria in Italia e fuor d'Italia, ed offriva argomento ai romanzi e ai poemi, come ai racconti popolari, ne' quali spesso la sua virtù solea magnificarsi poco meno che con gli attributi del soprannaturale. E piacendomi oltremodo quel poterlo vedere e considerare a tutto mio agio « in farsetto » ovvero, come più comunemente si direbbe, « in veste da camera, » facevo conto di stare a paio coi fortunati che videro da vicino Giovanni de' Medici e Francesco Ferrucci e cotali altri uomini del cui nome e della cui gloria son piene oggi le cronache e le leggende. Così, rammentando il proverbio, secondo il quale « non si dà grande uomo al mondo per il suo cameriere » mettevo ogni mia cura nello studiare Garibaldi nella intimità della casa per paragonare quest'uomo straordinario, veduto e ammirato dalla gente sul suo cavallo da battaglia e in mezzo alle schiere che seguitavano con infallibili auspicî di vittoria nell'animo l'eroe sempre vittorioso, e l'uomo, che, posate le armi, e deposte le insegne del comando, si rivelava nelle sue vere e semplici sembianze agli occhi dei familiari.

Giuseppe Garìbaldi era, in quell'epoca, più vicino a' sessant'anni che ai cinquanta. Chi l'ebbe conosciuto in America ne' primi tempi dell'avventurosa carriera, mi dicea spesso che gli anni non avevano mutata notevolmente la sua indole, sempre calma ne' maggiori pericoli e disposta alla benevolenza, e temperata nella prospera fortuna, come equanime nell' avversa.

Parecchi uomini avranno avuto in dono dalla natura l'impeto e il coraggio e l'animo sprezzatore della morte, che rifulsero in costui; ma rare volte credo si sien veduti uomini di guerra, sereni e padroni del proprio animo come egli

fu: del quale si può dire, senza timore di dir troppo, che la grandezza del pericolo e la difficoltà straordinaria d'una impresa rendevano più che mai limpido e calmo il suo occhio e più cauto e più perspicace il suo giudizio. Ed in vero, la prontezza delle risoluzioni e la fulminea rapidità nel pigliar partiti furono una delle doti più notevoli di quel gran condottiero, il quale, ne' momenti in cui la fortuna parve volgergli le spalle, non smarrì giammai, non dico l'animo, ma neanche quella chiarezza del vedere, per cui è dato il trovare lì per lì un buon partito, mentre al giudizio de' volgari e de' meno favoriti dalle benigne stelle sembra non esser possibile altro partito all'infuori di quello di abbandonarsi a chius'occhi alla sorte e di cedere alla sventura che incalza.

In un'altra pagina di questo racconto narrai come talvolta accadesse a me e ad altri di interrogarci a vicenda per vedere se alcuno di noi fosse buono ad immaginare qual disegno avesse formato Garibaldi per affrontare il nemico soverchiante o per sfuggirgli con suo vantaggio di tra le mani.

Ora però soggiungo che qualche volta dicemmo ancora: « O che farà mai quest'uomo, se mai ciò che ha divisato fare, gli vien fatto a rovescio! » E accadendo poi veramente che le cose volgessero contrarie al suo proposito, noi tremavamo incerti e aspettavamo colle spine nel cuore quel che avrebb'egli immaginato e ordinato per togliersi dalle strette e per ristorare la fortuna sua; ma avevamo cominciato appena a dubitare, che un lampo dell'ingegno di quell'uomo avea trovato il bandolo della matassa e ristorate, in un attimo, le sorti dell'impresa, che a noi parevano disperate.

Perciò ripeto avergli spesso udito dire che le cose meno pensate son quelle appunto che fanno capo a più felice esito; tanto e' si sentiva sicuro di sè stesso, e tanto era vero che il fischio delle palle e il suono delle trombe e l'imminenza del pericolo, e quant'altro suol turbare ad altri la ragione per soverchio eccitamento dell'animo, non operavano in lui diverso effetto da quello di rasserenargli gli occhi e la virtù.

Venuto al mondo cogl'istinti innati del condottiero, innamorato delle imprese rischiose e quasi temerarie, nelle quali vuole esser libera e ciecamente obbedita la volontà di chi seppe concepirle e di chi unico si sente buono di trarle a compimento, ebbe sempre fede sconfinata in sè stesso e

nella sua fortuna, e così accadde che fosse difficile a chieder consigli e sdegnoso d'averne quando non li chiedeva.

Amò la libertà e le si consacrò cavaliere; ma asserì necessaria nei giorni dei pericoli e delle prove penose l'obbedienza alla volontà d'un solo. Fu chi disse averlo innamorato la dittatura colla quale avea veduto governare le piccole repubbliche dell'America del Mezzodì; ma credo invece che egli avesse, per dirla così alla buona, la dittatura nel sangue, e che dell'efficacia e della opportunità dell'impero dittatorio si facesse persuaso sempre più per la condizione singolarissima delle imprese, che ebbe a governare, nelle quali, appunto nella prontezza e nell'unità dell'azione e nella fede cieca e nell'amore ad un uomo era riposto il maggior segreto della vittoria.

Quello che non di rado nocque a Giuseppe Garibaldi fu il credere onesti tutti gli uomini, e il riputarli egualmente devoti alla patria e scevri d'ogni cupidità; onde accadde spesso che udendo accusare o dipingere sospetto il tale o il tal altro che, con astuzia sopraffine, s'era fatto addentro nella sua benevolenza, si sdegnava contro quelle che gli parevano « cattive lingue » e cresceva, anzi che sminuire, l'affezione sua per chi n'era accusato indegno. E in questo argomento egli ebbe a patire frequentissimi disinganni, i quali però non gli insegnarono mai nè a pentirsi della troppa sua buona fede, nè a farsi miglior conoscitore della gente furba e d'animo ignobile.

Prova ne sia che talvolta scelse ministri delle sue beneficenze e della sua generosità uomini che lo tradirono nella più svergognata guisa, intascando finanche l'obolo che egli mandava ai feriti per gli ospedali. Ma in quella vece egli fu infallibile ed ebbe intuito meraviglioso nel misurare il coraggio della gente, prima di averla veduta alla prova, bastando a lui il fissar negli occhi un uomo o lo scambiar seco lui qualche parola per indovinare se in quell'uomo covasse un coniglio o un leone. In generale ebbe a sdegno i parolai non soltanto, ma anche i parlatori un po' abbondanti, e gli piacquero i taciturni. E mentre tenne in pregio chiunque non avesse lingua se non per la necessità, fu inesorabile verso quanti non ebbero la virtù d'intenderlo sempre a volo. Guai a chi lo obbligasse a ripetere un ordine, o interpretasse tutt'altro che per lo stretto verso una sua parola, un suo cenno!

Ma nel trattare familiarmente, avea più del babbo che del dittatore e del soldato. Bastava averlo veduto sorridere, aver veduto quanto fosse buono, paziente, frugale,

compassionevole, e come facilmente s'affezionasse a chiunque mostrò di volergli bene!

Così, come amava i taciturni, fu scarso di parole, tranne quando s'accalorava nel discutere del più o del meno, (il che rarissimo accadea), o quando pigliava a raccontare qualche tratto della sua vita, che piacevole gli tornasse alla mente. E in questo proposito, spesse volte ho rammaricato di non aver fatto tesoro delle belle e vivaci narrazioni, che fece talvolta delle sue vicende in America, le quali darebbero materia ad un libro, gradito oltre ogni dire.

Odiò soprattutti i prepotenti e i superbi, mentre carissimo ebbe negli uomini il sentimento della dignità, anche un po' soverchio. Fra tutti i popoli stranieri gli piacquero gli americani del Nord e gl'inglesi. Sul conto degli americani, parecchie volte lo udii dire che spingevano tant'oltre il disprezzo d'ogni autorità, da aver veduto qualche volta i marinai, che avean finita la loro capitolazione a bordo, ricusarsi di portare a terra il loro capitano, e costringerlo ad afferrare i remi e vogare da per sè.

Non ebbe idea del pregio della moneta, nè sapea farsi capace del pregio che le si dava comunemente. Perdonò di buon grado a quanti credeva l'avessero offeso; ma fu spietato per quanti avean messo mano nella cessione di Nizza, sua patria, alla Francia. E quante volte gli accadde parlare della sua patria, tolta all'Italia e ceduta all'impero francese, non seppe tener le lacrime.

Una volta che Napoleone III ardì farlo tentare con promesse d'uno stato magnifico in Nizza e d'una splendida carica a corte, cacciò via il tentatore con alte grida, e non vorrei dire che risparmiasse quel che dette Cristo ai profanatori del tempio. Ebbe in dispregio i preti, ma la gentilezza dell'animo non sofferse che dalla bocca sua escisse una parola, meno che cortese, quante volte accadde che fosse un prete in sua presenza.

Il perchè, i preti, che l'aveano udito paragonare al diavolo, uscirono dalla sua conversazione benedicendolo e colmandolo di ammirazione, e protestando essere stati tratti in inganno da chi avea dipinto per un tizzone d'inferno e per un feroce fanatico l'uomo più benevolo e savio, il cavaliere più cortese.

Non ebbe cultura profonda; ma il naturale ingegno e l'uso del viaggiare e qualche lettura buona l'avean reso tale da conversare piacevolmente e tutt'altro che con suo discredito colla gente più saputa e più schiva.

Tale fu l'uomo che conobbi e che sarà mia gloria supre-

ma l'aver conosciuto, e l'aver guadagnata la sua benevolenza, poco meno che paterna. Non trasmoda davvero nella lode chi dice aver trovato riscontro alla magnanimità di tanto uomo negli eroi descritti da Plutarco; perchè ei fu veramente degno de' tempi eroici di Grecia e di Roma, ed uscì da quello stampo, dal quale uscirono Filopemene e Arato e Trasibulo e Bruto e Catone e Sertorio; il quale ultimo vuolsi gli fosse maestro in quella maniera di guerreggiare, nella quale apparve, a' tempi nostri, meglio unico che raro.

Meravigliosissimo è per altro nella lunga vita e nelle lunghe avventure del nostro gran patriotta, lo spettacolo d'un uomo, che in mezzo a pericoli tanti e tanti disagi, seppe mantener ferma la disciplina tra i seguaci che ebbe; gente, per lo più, nuova al mestiere delle armi, e digiuna di ogni istruzione soldatesca, e d'animo e di costumi irrequieti e tutt'altro che adatti al regime durissimo che egli era solito prescrivere. Perchè non solo tenere in freno la gente, ma averla affezionata e devota sino alla morte egli seppe, senza mai trascorrere ad alcuno di que' violenti atti, cui trascorsero così di sovente Giovanni de' Medici e il Ferruccio, come feci notare in altra parte del racconto. Che anzi, per quanto sia proverbio che più saldo è negli uomini il rispetto che incute la paura, che non quello che genera l'amore, egli conobbe in grado altissimo il segreto di cattivarsi e tenersi soggetti gli uomini con la benevolenza e con quell'ossequio che ispirano la virtù e l'aspetto d'una imperturbabile sicurezza dell'animo. Dinanzi a lui, quasi soggiogati dalla maestà e dalla dolcezza ineffabile dello sguardo, si piegarono a disciplina dura e a fatiche assidue e smisurate uomini incalliti nella professione del ribelle e giovani baldanzosi e sfrenati, che dalle officine e dalle piazze accorsero a formare quelle legioni dei Cacciatori delle Alpi, che nella nostra storia militare odierna gareggiano colle Bande Nere.

Dalla sua bocca, i volontari italiani udirono volentieri promettersi marce faticose, veglie, combattimenti senza riposo, e fame e sete e quant'altro c'è di più aspro nella guerra, e trovarono mantenute puntualmente le promesse, senza muovere un lamento. Nessuno potrebbe dire d'aver mai veduto Giuseppe Garibaldi costringere i suoi soldati all'obbedienza colla minaccia, non che colla forza; nessuno ha mai udito la voce di quell'uomo suonar terribile, all'infuori dei momenti in cui parve emular la tromba nell'incitare all'assalto. La fama universale di giustizia e d'onestà e di bontà che formava aureola intorno a quella testa di lione, il lampo di quegli occhi, il suono di quella parola, sempre calma

e solenne bastavano a rendere sommessi i protervi, docili gli irrequieti, coraggiosi i pusilli. Era in quell'uomo, così sereno, così semplice nell'espressione, nel costume e nell'abito, un non so che di maestoso e di simpatico e d'incantevole ad un tempo, che, udendolo, si tremava dinanzi ad esso e ci si sentiva trascinati a volergli bene, e a correre giulivi alla morte, dinanzi ai suoi sguardi, come se bello avesse ad essere e divino il cadere, guardati ed ammirati da lui.

XVIII.

Garibaldi non ebbe mai, nemmeno per lontana tentazione, l'idea di mutar in Italia la forma del governo, e mal si appose davvero chiunque potè presumere il contrario. Di fatto, è certissimo che tutti i tentativi, fatti presso lui, a questo scopo, non soltanto caddero infruttuosi, ma non vennero nemmen presi in seria discussione dall'uomo, che tutto era uso sacrificare al bene della patria.

Perciò vuol dirsi che nessun uomo in Italia ebbe occasione e virtù di mostrare all'opera tanto senno politico, quanto egli ne mostrò in varie epoche della vita; egli che da tutti gl'irrequieti e dai nemici della monarchia, vecchi e nuovi, venne invocato duce e auspice e tentato con ogni maniera di promesse e lusinghe, e messo con artifizioso paragone a riscontro del gran Washington, quasi per innamorarlo della gloria di questo e per indurlo a sollevarsi dall'umile condizione in cui s'avea saputo ristringere, con maggior lode di modestia, che con vanto legittimo di sapienza civile e di audacia.

Avea fermo nel suo giudizio che la monarchia fosse necessaria alla salute d'Italia, nè vedeva modo d'abolirla senza gran pericolo dell' unità. Oltre a ciò, egli faceva spesso a noi la domanda che oggi, non più giovani, facciamo dal canto nostro alla gioventù, sognatrice assidua e generosa: « Dove sono in Italia i repubblicani? »

Tante e tante volte l'ho udito ragionare su questo argomento, e sdegnarsi spesso con chi gli faceva in rispettosi termini, e con una infinità di preamboli e di circonlocuzioni, una specie di rimprovero del mutato parere.

E avea ragione di sdegnarsi e di asserire aver mutato i tempi e non egli; e ben si vede che per la più parte, anche gli ostinatissimi tra' suoi seguaci, fecero omaggio alla necessità, e, messo da parte l'amore della repubblica, riconob-

bero la monarchia come necessaria in principio, e come tale presentemente da non potersi abolire senza danno inevitabile e grande.

La fede però che ebbe in re Vittorio e nella sua casa, fu ben lungi dall'allargarsi tanto, da abbracciare gli uomini che la monarchia ebbe per consiglieri dalla pace di Villafranca in poi. Non dirò nulla della inimicizia implacabile che ebbe pel Cavour e per il Fanti; ma debbo notare che nessuna fede ebbe nel Rattazzi e in quanti andarono per la maggiore a quei tempi; meno di tutti gli spiacque il Ricasoli, benchè questi lo avesse sovente contraddetto e si fosse opposto a secondarlo nei tentativi famosi, che precedettero la spedizione dei Mille.

Pertanto, egli biasimava nel Ricasoli la boria del feudatario e la cocciutaggine e la grettezza delle idee, ma pur non sapeva tenersi dal volergli un certo bene per la sua gran sincerità, massime quando la sincerità del « castellano di Brolio » era messa a riscontro colla furberia della « volpe d'Alessandria. »

Del Cavour non era possibile parlargliene senza vederlo pigliar fuoco; come non c'era caso di rammentare una faccenda, dove avesse mano, anche in lontananza, il Cavour, nella qual faccenda non si avesse a supporre, a vedere, e a toccare eziandio, un nido scellerato di tradimenti e di guai. Questa sua avversione al grande uomo di Stato non seppe dissimularla e nemmeno padroneggiarla, così *pro forma*, durante le trattative che si fecero tra Garibaldi e Cavour per intermedio del La Farina, quando si lavorava per concertare la spedizione dei Mille; divenne poi fierissima e passò ogni limite immaginabile, dopo quell'epoca, e condusse a quella violenta scena parlamentare, che renderà memorabile per sempre la tempestosa seduta, che precedette di pochi giorni la malattia e la morte del gran ministro.

Come Garibaldi non conosceva limiti nell'amore, così trasmodò spesso nell'odio, sebbene debba aversi per fermo che una gran parte del suo odio era più assai nella veemenza delle parole, che altrove. Comunque fosse, quando gli si parlava del Fanti, entrava in furia così, da non parer più quell'uomo calmo e generoso e prudente che era. E per quanto cercassi parecchie volte sapere qual fosse la causa di questa sua mortal nimicizia pel Fanti, non riescii a trovarne alcuna che paresse degna d'essere stata scintilla per cotanto incendio. Ma forse gran colpa ne avevano i maligni sobillatori, che, non paghi di recar legna al fuoco, fabbricavano spesso colle loro mani la materia incendiaria, o

crescevano peso e forza a quanto già ne aveva di per sè, facendo con infame voluttà la parte del referendario e riferendo a tradimento.

Ebbe invece singolare simpatia per il Persano, e non ebbe antipatico il Cialdini, sebbene da questo ricevesse poi quel trattamento che tutti sanno, e che il povero Guerzoni descrisse in una pagina di fuoco, la quale non aggiunse certamente una foglia alla ghirlanda di lauro del duca di Gaeta.

Ma tornando al rifiuto, che costante oppose Garibaldi a quanti lo sollecitarono a spiegare una bandiera contro la monarchia, bisogna dire che nessuno ebbe mai tentazioni così vive e così fiere (mi sia concessa la parola) come egli ebbe. Perchè non soltanto gli si pispigliava all'orecchio il nome di Washington, ma questo nome si facea suonare apertamente d'intorno a lui, collo stesso intendimento col quale a Marco Bruto, silenzioso e inerte in Roma, insidiata dalla ambizione di Cesare, si facea leggere, scritto col carbone sulle muraglie: *Brute, dormis?*

E un tal rifiuto è veramente il più nobile testimonio dell'animo onesto e della schiettezza di quell'uomo, al quale non mancava se non un atto della volontà per mantenere la dittatura sua in una gran parte d'Italia, e render necessaria, per abbattere quella dittatura, una guerra civile, di esito assai dubbio.

Il generale Cialdini una volta lasciò pubblicare una lettera del Garibaldi, il quale lo invitava ad unirsi seco per indurre l'esercito a cooperare coi volontari nel riaccendere sollecita la guerra contro l'Austria e contro il papa, anche con aperto spregio degli ordini del re.

Rispose il Cialdini come ragion voleva che rispondesse; ma argomentarono assai male quanti da quella lettera tolsero motivo per vantarsi d'aver trovato in Garibaldi ciò che non era nell'animo di Garibaldi, neanche ombra.

Per giudicare dirittamente di quell'uomo è mestieri averlo conosciuto tanto da vicino, quanto basta perchè le apparenze fallaci non si scambino colla sostanza vera. Garibaldi vedeva le cose di questo mondo, in un aspetto che non può dirsi comune a tutti gli occhi. Avvezzo in que' paesi, dove eterna era a' suoi tempi la rivoluzione, e dove si vive poco meno che in perpetua guerra, non ebbe mai una idea precisa dello Stato, nè dei diritti e dei doveri dei cittadini, a petto a quello; come neanche fece mai un calcolo esatto delle necessità alle quali debbono adattarsi di buon animo i reggitori d'uno Stato, a fronte dei diritti e delle ra-

gioni, che allegano gli altri Stati. Per lui, non correva differenza alcuna tra l'espugnare una batteria nemica e il dar di frego a una ragione, allegata da un governo amico o non amico; quelle che si chiamano convenienze, ragioni internazionali, o che diciamo rapporti di buona vicinanza, dissidî o varietà d'interessi, non avevano, nel suo giudizio, maggior valore d'un ostacolo qualsiasi, il quale potesse superarsi con una discesa audace sulle coste altrui, e con un assalto temerario; l'*ultima ratio* sua, anzi, l'*unica ratio* stava nella bontà della causa e nel valore della spada.

Ora, dopo che il felice esempio della sua arrisicatissima impresa di Sicilia gli ebbe fatto certo che talvolta fosse lecito, anzi fosse debito di chi si sentisse da tanto, il toglier la mano al governo pusillanime nella sua prudenza, e l'osare contro la volontà sua quel che pareva buono per la salute e per la gloria della patria, Giuseppe Garibaldi non dubitò un istante che, senza offesa alcuna alla maestà del capo dello Stato e senza romper fede ai plebisciti, si potesse tentare contro l'Austria e contro il papa quel che s'era tentato con tanta fortuna contro i Borboni di Napoli. Perciò scrisse al Cialdini quella lettera, alla quale il Cialdini, uomo di idee diverse, e temperato alla disciplina militare, replicò come tutti sanno.

Ma chi facesse colpa a Garibaldi di quel suo proposito, farebbe vedere di non aver conosciuto punto l'animo di quell'uomo, e di voler giudicare senza i lumi che occorrono per proferire un giudizio, scevro di passione, ma sollevato altresì dalle miserie della volgarità.

Garibaldi avrebbe rotto guerra alla Francia imperiale, colla facilità stessa con cui scriveva una lettera al Bellazzi o al Bertani per censurare la dappocaggine d'un ministro del re, o per rimbeccare al papa un tratto maligno d'una enciclica o d'una allocuzione ai « venerabili fratelli ». Sdegnò contare i nemici, come non contò mai gli amici; prova ne sia il famoso motto che gli uscì di bocca in Talamone, quando nel vedere schierati i suoi Mille, esclamò tutto lieto: « Eh, eh, quanta gente! » Ma in altre cose fu prudentissimo e pieno di ritegni. Più volte fece credere che da un'ora all'altra avrebbe detta una parola che sarebbe stata il segno nefasto della guerra civile, e tre volte lasciò cader di mano la spada e tradì sè stesso ai soldati della monarchia che lo trassero prigione. L'ira mai non potè in lui più dell'amor di patria; sentiva vivissimo il desiderio della gloria, ma non accadde mai che l'ambizione lo facesse cieco.

***

Tra le vittorie che rammentava con singolare compiacenza, gratissima gli fu quella del 30 d'aprile 1849, quando « vide le spalle ai francesi. » Odiosa eragli sopra tutto la jattanza francese, ma odioso più de' francesi fu a lui l'imperatore. Anzi, la cagion prima della sua malevolenza pei francesi, fu il vederli tollerare per sì gran tempo la tirannide imperiale. Era questa una colpa, a suo giudizio, imperdonabile; tanto è vero, che appena abolito il governo napoleonico, corse volenteroso ad offrire alla Francia « quel che di lui rimaneva. »

Narrano che Giovanni delle Bande Nere, vicino a morte, non sapesse darsi pace che fossero al mondo i poltroni. Così, Garibaldi non perdonava agli uomini la viltà, nè ai popoli la sommissione ai governi cattivi. Bene lo onorarono del titolo di « cavaliere errante della libertà » perchè se avesse avuto dalla natura il dono d'una vita lunghissima e d'una perpetua gioventù, avrebbe corso il mondo in cerca di tiranni da combattere e di schiavi da liberare.

Sognava la terra, popolata di uomini laboriosi ed onesti, pe' quali non fosse d'uopo di preti, nè di gendarmi; derideva i diplomatici, avea in dispetto i legulei, e non capì mai come non bastasse a governare un popolo la potestà paterna del sindaco, ma ci volessero eziandio i prefetti e i questori.

Sentiva Dio, e credeva in una forza benefica e in una provvida sapienza che reggessero l'universo, ma non comprese la necessità d' una religione.

Ebbe in pregio fra tutte le arti l'agricoltura; gli fu piacevole la nostra musica vecchia, e predilesse tra' poeti il Tasso e Ugo Foscolo, come altre volte notai per rispondere ai malevoli che dipinsero quest'uomo straordinario in figura d'un rozzo marinaio e d'uno scorridore brutale, nemico d' ogni gentilezza e infesto agli uomini e a Dio.

Pochi uomini ebbero, come egli ebbe, ammiratori ed amici entusiasti, e nemici implacabili e cattivi. Per lunghi anni, un odio feroce divulgò essere quest'uomo poco dissimile ad una belva; in Francia specialmente l'ebbero in conto d'un masnadiere ebbro di sangue e di vino, d'un pirata scelleratissimo, d'un profanatore di conventi di monache, d'un ladro d'anime e di beni. Spesso io vidi venir tremanti dinanzi a lui prigionieri svizzeri e tedeschi, e napoletani pur anche, i quali credevano non avere a comparire in pre-

senza di questo gran diavolo se non per essere scannati o scaraventati vivi nelle fiamme; e li vidi indi a poco pentirsene, innamorati dello sguardo più che umano e della voce soave di costui, e li udii dire che partivano persuasi d'aver parlato con uno di quegli eroi, che solo hanno corpo ne' poemi e nei romanzi, con un uomo che non si potea conoscere, senza rimanerne invaghiti a tal segno, che sarebbe parso un dono del cielo il morir per lui e vicino a lui.

Non è favola quel che spesso raccontai, de' feriti, che vedendo comparire Garibaldi, quietavano le grida ed i gemiti e intonavano un inno; de' pusilli, che vedendolo da lungi, sbucavano da' nascondigli, e correvano, colle fiamme della vergogna sul viso, a farsi uccidere tra i combattenti più animosi. Non raccontai per manìa di scrivere cose stupende e poco meno che incredibili, come la presenza di tanto uomo bastasse a ristorar le sorti d'una battaglia, e a condurre, quasi per incanto, la vittoria là dove il terrore del nemico soverchiante cominciava a rendere inutili le armi e a far dimenticare agli scorati l'obbrobrio della fuga.

La Provvidenza non poteva fare dono più nobile nè più utile agli italiani, che quello di mandar loro così vivo specchio di virtù proprio ne' giorni, in cui era loro necessario più che mai l'avere dinanzi agli occhi un modello, mirando il quale, sapessero ritemprarsi e rendersi degni delle sorti migliori, che ebbero.

XIX.

Non deve dirsi certamente piccolo benefizio della fortuna che, nella impresa delle Due Sicilie, Garibaldi avesse la buona compagnia che ebbe, di quattro luogotenenti, che uguali non trovò più mai, e che furono desiderati purtroppo in altre occasioni, quando e' non si vide più accanto nè Sirtori, nè Medici, nè Cosenz, nè Bixio. A somma lode di questi quattro, basti dire che mentre i vecchi ufficiali dell'esercito piemontese ridevano nell'udir rammentare i generali di Garibaldi, avvenne indi a poco che que' generali medesimi, ascritti all'esercito, ebbero in quello autorità grande, e tale da parere poco meno che maestri ai loro facili irrisori. Perchè Sirtori, sebbene lo schernissero per il suo ascetismo e per gli ordini sacri che aveva addosso, fu dotto nelle cose militari e valorosissimo, e non stette per lui che la giornata di Custoza tramontasse con la cattiva ventura; nè Medici ebbe nella guerra del sessantasei chi lo vincesse

nella prospera fortuna, e Bixio divenne ben presto l'*enfant gâté* dell'esercito per la temeraria prodezza e per l'indole avventuriera e per quegli stessi modi, un po' selvaggi, che talvolta lo rendevano incomportabile così agl'inferiori come ai compagni e più assai a chi stava sovr'esso nel comando. A lode di Cosenz diremo solo che in seguito fu investito della suprema carica di stato maggior generale.

Se l'esercito fosse stato nelle mani a questi quattro generali « improvvisati » i quali aveano il torto massimo di non numerare sul loro « stato di servizio » nè quaranta processioni nè trenta, e di non dovere il loro grado alla ragione meschina dell'anzianità, è più che probabile che in quel giorno, non avremmo patito lo sfregio che patimmo, e che solo non patì o non comprese chi era lontano cento miglia dalle chiare onde del Mincio e non vide coi proprî occhi la scena che a me e a tanti altri strappò lacrime amarissime.

Con que' suoi quattro luogotenenti, Garibaldi sarebbe ito di corsa in capo al mondo; e ben se ne accòrse ne' giorni infausti in cui si sentì scemo di quella valorosa compagnia, e dovette regalare le insegne generalizie a tali uomini, che per quanto onesti fossero e patriotti d'eccellente lega, erano nati per comandar milizia sul campo, come io son nato per insegnare le matematiche a' ragazzi, che non le vogliono capire. Così avesse avuto Garibaldi intorno a sè i quattro degni ed impareggiabili luogotenenti nella campagna del Tirolo e in quella dell' Agro romano!

Giacomo Medici fu, tra i luogotenenti dell'eroe di Caprera, quello che sovrastò agli altri per vera pratica delle cose guerresche, e seppe contemperare felicemente le virtù del volontario con quelle del soldato. Aveva seco il fiore dei lombardi, e nel suo campo si teneva così strettamente in onore la disciplina, che nessuno avrebbe creduto, a primo occhio, di trovarsi in mezzo a gente, raccolta lì per lì, ai primi romori di guerra, ed alienissima, per educazione e per istinti, dal mestiere del soldato. Avea fatte le prime sue armi in Spagna, e poi s'era scritto nella legione italiana, formata da Garibaldi nella repubblica dell'Uraguay, e tanto colà come in Roma dette saggio di essere il primo e più prestante allievo di quella gloriosissima scuola.

Ho già notato come Giacomo Medici fosse solo a trattar del tu il dittatore, e fosse tenuto da lui in luogo di fratello. Dirò adesso come Medici ricambiasse di affezione vivissima il suo amico e maestro, e fosse poi il più savio e il più calmo tra quanti, nei momenti più scabrosi, erano chiamati a confortarlo dei loro consigli.

Sirtori non fu meno valoroso di Medici; ma non ebbe le doti militari che questi avea ingenite, nè ebbe campo di acquistare altrettanta pratica. Però fu severissimo nel fare eseguire gli ordini del dittatore e seppe mostrarsi tanto intelligente, quanto infaticabile. Sobrio come un anacoreta, puntuale fino a parer pedante, innamorato della causa italiana sino al fanatismo, sordo alle adulazioni, inaccessibile agl'impronti, costrinse anche coloro che meno gli erano benevoli, a confessare che un capo di stato maggiore di quella sorta, fu nell'esercito garibaldino una vera provvidenza.

Cosenz era allora, come fu in seguito, uomo di pochissime parole: una vera e splendida eccezione alla regola tra gli uomini del Mezzodì. Freddo, e poco meno che impassibile nell'apparenza, animoso e caldo nei momenti del pericolo, guidò la sua divisione, come avrebbe fatto il più provetto e il più addottrinato tra i generali dell'esercito regolare.

Che dirò di Nino Bixio?... Lo chiamarono il secondo dei Mille; io lo chiamerò il braccio destro di Garibaldi. Coraggioso, anzi audace oltre ogni credere, pronto a trascorrere ai partiti più disperati e temerarî, parve essere unico per certe fazioni di guerra, per le quali si sarebbe detto esser nato a posta, e non trovarsi chi lo agguagliasse.

Riottoso a fronte di chiunque e indomabile, tremava come una foglia dinanzi al dittatore, che solea trattarlo come un figliuol prediletto, ma bisognoso di freno e di continue reprimende e di fiere minacce. Certi suoi tratti di ferocia fecero sì che il nemico sel figurasse uomo facinoroso e ribelle a qualunque senso di gentilezza e di umanità, mentre, preso a tu per tu, fuori de' momenti dell'umor nero, era l'uomo più trattabile e più ragionevole di questo mondo. Bixio sfidava la morte, e parea che la morte lo sdegnasse. Era la scolta vigile del campo, lo scorridore infaticabile, il custode rabbioso della disciplina. Chi disobbediva a Bixio, potea credersi un uomo morto; perchè Bixio era capace di sparare il *revolver* o di vibrar la sciabola contro qualunque avesse osato contraddirlo in una cosa anco minima; e quando non avea pronte le armi, era tale da farsi ragione (come vedemmo) colle mani e co' denti.

Oltre questi quattro, Garibaldi ebbe coadiutorî valentissimi l'ungherese Turr, il Sacchi da Pavia, il polacco Milbitz, il Simonetta da Milano e l'ungherese Eber divenuto d'un tratto, da corrispondente del *Daily News*, comandante di brigata. Lascio da parte parecchi altri, degni anche essi di menzione, non consentendomi la brevità del racconto

divagazioni più larghe, di quelle che mi son prese, e che dubito forse non abbiano ad esser riuscite moleste al lettore.

Tutta questa gente valorosa, che il Garibaldi avea d'intorno, lo seguì con fermo e schietto proposito di adoperarsi secolui a compiere la liberazione e l'unificazione della patria, senza pregiudizio alcuno di partito o di sètta.

Intesa così ad unico e santo scopo, fu sorda inesorabilmente alle tentazioni, che numerose e vivissime le furon fatte, e non ebbe lingua se non per confortare il suo capo a proseguire senz'ambagi il bene intrapreso cammino, per compiere coll'aiuto del popolo ciò che la monarchia avea condotto a metà coll'opera dell'esercito. E questo fu il più grande, il più nobile esempio di disciplina che potesse aspettarsi dai volontari italiani, i quali seppero avere tanto senno e tanta virtù, da comprendere come non fosse possibile far l'Italia senza disfare le sètte.

Ho voluto trattenermi alquanto sui luogotenenti di Garibaldi, e dare qualche cenno degli speciali loro meriti, acciò sia chiaro come i rapidi e meravigliosi successi che egli ebbe nell'impresa delle Due Sicilie, non debbano attribuirsi per intiero alla fortuna, ma s'abbiano invece a inferire in gran parte alla virtù sua straordinaria e alla virtù de' compagni, che seppe scegliersi, o che la buona sua stella gli guidò incontro, in que' supremi momenti. Ben fu palese, indi a poco, che la virtù di Garibaldi era sempre viva, ma che non avea più seco gli uomini, che parvero essere le sue braccia. Nessuno de' quattro fu con lui, dopo la presa di Capua; nella guerra del Tirolo, o non curò di chiamarli, o il governo non ebbe voglia di toglierli all'esercito per mandarli coi volontari. Certo è bensì, in ogni modo, che la campagna del Tirolo avrebbe recato altri frutti, se Garibaldi avesse avuto seco i valentuomini, che comandavano in Sicilia e a Napoli le sue divisioni.

Quali relazioni corressero tra Garibaldi e i suoi antichi luogotenenti, negli anni che seguirono il sessanta, non saprei dirlo con precisione; però ricordo averlo udito qualche volta lagnarsi di Bixio, che lo avesse poco meno che dimenticato, e non risparmiare qualche motto un po' amaro al Medici, che si piaceva del titolo di Marchese del Vascello. Forse si deve credere che Bixio non si tenesse dal dirgli chiaro il parer suo all'epoca d'Aspromonte ed all'epoca di Mentana; e forse gli spiacquero le parole prudenti in quella bocca che, in altri tempi, non s'apriva se non per magnificare le idee più arrisicate e anco matte. Ma si sa per certo che negli ultimi anni ebbe frequenti ed affettuosi colloquî

col Medici, e che questi fu spesso intermediario tra l'antico dittatore ed il re. Sirtori ebbe a patire amarezze infinite, dopo la battaglia di Custoza, dove fu valorosissimo sopra tutti, ma censurò con asprezza gli errori dei capi; il parlamento però tolse a vendicarlo e lo vendicò; ma il vecchio capo dello stato maggiore dell'esercito meridionale godette per poco tempo la giustizia, che con esempio, meglio unico che raro, gli procacciò il paese, in barba ai perversi malevoli.

Bixio, divenuto caldo nell'affezione alla monarchia, per quanto era stato violento nel vituperarla in altri tempi, s'invaghì di tornarsene alla vita del marinaio e di arricchire commerciando, e finì senza gloria, nel trasportare sul suo naviglio le soldatesche olandesi, che andavano a domare i ribelli nel paese degli Ascianti.

Garibaldi non ebbe una parola per lui, ma non l'ebbe neanche per Medici, come non l'aveva avuta per Sirtori. E questo suo silenzio, inesplicabile a tutti, addolorò quanti rammentavano i bei giorni di Sicilia e di Napoli.

Come già dissi, Cosenz, più fortunato fra tutti, occupò, dipoi nell'esercito italiano, la carica suprema, di capo di stato maggior generale, che nell'esercito germanico fu creata per Moltke, vittorioso dei danesi, degli austriaci e dei francesi.

XX.

Parrà strano che dimorando così a lungo con Garibaldi e nella dimestichezza più stretta, tanto negli ultimi mesi del 1859 in Romagna, come nel seguente anno in Sicilia ed in Napoli, io non abbia raccolta dalla sua bocca alcuna narrazione delle mirabili e romanzesche avventure, che egli ebbe in gioventù. Ma purtroppo è vero che se Garibaldi fu parlatore piacevole e tale che parea dipingesse parlando, non accadeva facilmente udirlo narrare le cose sue, nè più facile era che alcun di noi ardisse interrogarlo. Perciò, se qualche cosa udii per sua bocca, la udii ne' momenti in cui, trovandosi di buonissimo umore e sentendosi disposto ad essere più comunicativo del solito con noi, gli venne voglia di riandare, non richiesto, le pagine più notevoli della sua vita, e farci dono di qualche racconto, che ci parve una leggenda. Certa notte che viaggiavo seco in carrozza da Bologna a Rimini (un viaggio di dieci ore!) ed era con noi Vincenzo Malenchini, il generale pigliò, non so come, a raccon-

tarci qualche episodio delle sue guerre in America. Rammento che descriveva que' luoghi, con tale una vivacità, che parea vederli, e raccontava fatti bellissimi, tacendo però quel che più tornava in suo onore, e toccando di volo le cose più gloriose per lui, che ben sapeva esser note a tutto il mondo. Adesso mi dolgo amaramente di non aver trascritto, subito il giorno dipoi, la narrazione del triduale combattimento che ebbe contro la squadra brasiliana, comandata dall'ammiraglio Brown, combattimento che il nostro eroe cominciò nelle acque del Paranà e finì in terra, con un miracolo d'audacia e di fortuna. Se rammentassi quel racconto, ne avrei fatta la pagina più importante di questo libro, perchè tutti leggerebbero con tanto d'occhi e tornerebbero a leggere un episodio così stupendo, e degno più di poema che di storia.

Per quel poco che ricordo, Garibaldi era uscito dal porto di Montevideo con tre piccoli legni, e coll'incarico di risalire il Paranà fino a Corrientes, cittaduzza fedele alla repubblica Orientale, minacciata allora dal nemico, e bisognosa di soccorsi. Arrischiandosi a tale impresa, ben sapeva esser temerario l'uscire da Montevideo e il percorrere per seicento miglia il fiume tra due rive nemiche, ma sapeva altresì che cento volte temerario sarebbe stato l'arrischiarsi a tornare. Garibaldi credette sempre che con quell'incarico pericoloso volessero gli occulti nemici che avea in Montevideo, sbarazzarsi di lui e mandarlo così, come suol dirsi, in bocca al lupo. Ma come e' fu sempre uomo capace d' affrontare mille volte la morte, piuttosto che ritrarsi da una impresa anche temeraria e peggio se potesse darsi, così fece cuore a' suoi uomini e partì.

Appena percorse poche miglia, giunto che fu sul confluente del Paranà col Rio Grande, dovette guadagnarsi il passaggio a colpi di cannone, perchè in quel canale era un'isoletta posseduta dai nemici, e questi lo tribolarono assai, e gli uccisero parecchia gente.

Entrato così vittoriosamente nel gran fiume del Paranà, uno dei legni si arrenò, e per tirarlo via dal secco, fu necessario caricare i suoi cannoni sopra un altro legno, che ne rimase ingombro e sovraccarico; laonde non restava libero e pronto a combattere se non un brigantino.

Mentre Garibaldi lavorava per trarre al largo la sua nave, ecco scuoprirsi la squadra nemica, forte di sette legni. Che fare? A qual partito appigliarsi? Non premeva tanto al valoroso nizzardo il salvar la vita, quanto il salvar l'onore, e mantenere intatto in quelle spiagge remote il no-

me italiano, e anche la riputazione di bravo e di esperto marinaio, che, a prezzo di sangue e di fatiche inaudite, avea cominciato a guadagnarsi.

Per buona sorte, le navi di Garibaldi erano più leggiere e pescavano meno assai di quelle del nemico; onde egli fece sì che si accostassero per quanto fosse possibile alla riva, e si apparecchiò a combattere.

— Brown, — diceva Garibaldi — era un ammiraglio valente; sapevo bene che con un diavolo di quella fatta c'era poco, anzi punto, da scherzare. Io dissi: « Uomo per uomo; possibil mai che gli venga fatto di mangiarci in un boccone? Morremo, ma le nostre vite saranno pagate care, e il vincitore avrà poco da ridere. » Avvicinate le mie tre navi, due piccole golette e un brigantino, dissi agl'italiani che erano meco: « Facciamo vedere a quella gente che gl'italiani non son vili! » E appena vidi a tiro il nemico ordinai si cominciasse il fuoco. Il nemico rispose con gran furia; pareva che in luogo della squadra del Brown e delle mie povere tre carcasse, combattessero due grosse flotte. —

Queste parole di Garibaldi ho tenute a mente; ma purtroppo non ricordo la descrizione che fece, di quella battaglia che durò tre giorni e due notti.

Garibaldi non ebbe in que'tre giorni e in quelle *due notti* un minuto di requie; si aspettava da un momento all'altro che il nemico gli fosse sopra colle lance, e si teneva pronto a fargli vedere che a bordo delle tre piccole navi c'era il padron di casa.

Tanti furono i colpi di cannone che sparò Garibaldi per rispondere alle fiancate, che gli mandava l'ammiraglio Brown, che la mattina del terzo giorno le munizioni erano quasi in fondo. Restava ancora qualche po' di polvere nei barili, ma i proiettili eran finiti. Come fare? Garibaldi fece mettere insieme quanti pezzi di ferro, quanti chiodi vecchi, quanti anelli di catene potè raccorre, e mescolandovi sassi, fece delle cartucce a mitraglia e ne caricò i cannoni, e così ebbe agio di farsi vivo per tutta la giornata e tenere indietro il nemico. Il quale, immaginando quanto rischioso fosse l'andare ad assalire « quelle belve nel covo » si manteneva sempre in buona distanza, e fu pago di bruciar polvere e lanciar palle a mitraglia, senza rischiarsi a tentare l'abbordaggio.

Udendo Garibaldi raccontare quella storia, rammentavo Benvenuto Cellini quando narra la difesa del torrione di Castel Sant'Angelo contro gli imperiali, dov'egli fu mastro delle artiglierie e fu poco meno della Provvidenza. Benve-

nuto scrisse come sapeva ; Garibaldi narrava col linguaggio schietto e pittoresco d'un uomo di guerra, che usa le parole, come gli vengono sulla bocca, senz'ombra di artifizio e senza aggiungere alla naturale terribilità del momento una pennellata che potesse parer soverchia a noi, che guardavamo cogli occhi della mente quel suo bel quadro.

Venne finalmente la sera, e alla sera successe la notte.

— Non avevo che poca polvere e pochi grappoli di mitraglia, — soggiunse Garibaldi — ed era certo che, sorgendo il giorno, l'ammiraglio Brown, dopo avermi costretto a sparare gli ultimi colpi, mi si sarebbe fatto addosso con tutta la sua gente. Ma, per Dio santo ! quando venne il giorno, Brown non vide che le mie navi in fiamme, e vide me che da un'altura, dove m'ero ridotto coi miei uomini, lo aspettavo di piè fermo coi pezzi in batteria. —

L'ammiraglio Brown non ebbe neanche la tentazione di sbarcare per assalir quel pugno di prodi, poco meno che inermi, scarsi di vettovaglie, e lontani quasi dugento miglia da Montevideo.

Garibaldi, veduto il Brown volgere altrove le sue prore, si pose in cammino per luoghi inospiti e pieni di nemici, e con una marcia faticosa e lunga, raggiunse gli avanzi dell'esercito orientale, battuto dai brasiliani ad Arroyo Grande.

L'ammiraglio Brown, di nemico che era, divenne grande ammiratore ed amico dell'audace italiano, e non andò molto che lasciati gli stipendi dei brasiliani, si recò a far visita al suo avversario in Montevideo, per dichiarargli la sua stima e il suo affetto.

In quella notte, veduto Garibaldi in vena di raccontare, mi arrischiai a fargli qualche domanda ; ma Vincenzo Malenchini, pestandomi il piede, mi fe' cenno che tacessi. E alla prima fermata per cambiare i cavalli, mi disse :

— Se' tu pazzo ? Non riprovarti ad interrogarlo, perchè avrai da lui la risposta che non cerchi. —

Gli avevo dimandato qualche notizia della sua Anita, ma fu lo stesso che parlare al muro. Perciò, se volli sapere qualche cosa intorno a quella mirabile donna e intorno al modo, come l'avea conosciuta e fatta sua, dovetti volgermi, a suo tempo, al colonnello Poggi ed altri, che aveano militato nella legione di Garibaldi, e seppi da questi quanto bramavo sapere.

Garibaldi non ha mai narrato a nessuno come conoscesse Anita e la facesse sua. La innamorò co' suoi begli occhi azzurri, colla sua voce, dolcemente sonora, colla fama delle sue imprese ; o, innamorato di lei, la tolse seco

in groppa a un cavallo indomito, e la portò via fuggendo, come il lione, che invola la sua preda e la trasporta di corsa tra le rupi che cingono, nel deserto, il suo nascondiglio?

Certo è che Anita fu vista da lui, bella e leggiadra viragine, in mezzo alle compagne, che sotto il monte della Barra, attendevano cantando alle opere domestiche. La vide probabilmente accanto a una fontana, e adorò la Nereide, e sentì di non poter vivere, nè combattere, nè acquistar gloria, senz' aver presso di sè quella donna, che era parsa ai suoi occhi una apparizione celeste. Anita doveva esser sua e fu sua. Una nave leggiera, conosciuta col nome d'*Itaparika*, condusse via a volo, coll'aiuto del buon vento, pel placido mare la donna che dovea combattere cogl'italiani sotto le mura di Roma contro i repubblicani francesi, e morir poi derelitta, nella pineta di Ravenna, fuggendo gli austriaci scellerati, che minacciavano il bastone ed il piombo alle membra della generosa americana!

***

Avevo udito dire come Garibaldi patisse in America anco la tortura; ma gli amici mi ammonirono che mai non gli parlassi della sua tortura. E mi dissero ancora che mai non cedessi alla tentazione di chiedergli se fosse vero che, avendo fatto prigione uno sgherro di Rosas, che non ebbe ritegno di schiaffeggiarlo, mentre pendeva legato alla fune, egli ruppe in pianto e gridò ai compagni: « Non fatemi veder quell' uomo, non voglio vederlo! »

Quel vile sgherro, che tutt'altr'uomo di Garibaldi, avrebbe fatto appiccare per la gola a un'antenna della sua nave, fu tosto sciolto e messo in libertà, perchè il valoroso italiano avea paura di vederlo.... avea paura che, vedendolo, gli venisse meno il generoso proposito che avea fatto, di punire quel vigliacco scellerato col perdono!

***

Qualche parola ci disse circa la spedizione di Savoia, alla quale prese parte il Mazzini, divorato da una febbre ardente e mezzo morto dalla fatica; la quale spedizione era comandata dal Ramorino, che poi espiò colla morte la sconfitta amarissima di Novara. Ma anche in questo punto fu avarissimo di parole.

Della battaglia di Novara parlava con dolore infinito e

poco meno che con dispetto. Quell'amara pillola non gli andava giù.

Ragionando così di volo della difesa di Roma, molte accuse faceva al Mazzini e moltissime al Roselli accusandoli ambedue che, digiuni com'erano d'ogni scienza e di ogni pratica in ordine alle cose della guerra, avessero avuto la presunzione di far da maestri a chi era ormai infarinato in quell'arte. Gli cuoceva sommamente di non aver suonati in regola i francesi, quando nel giorno trentesimo d'aprile, si provarono ad entrare in Roma cogli schioppi in spalla; e di non aver fatto prigioniero il Borbone, fuggiasco a Velletri. Rammentava spesso, con affettuoso compianto, Manara e Mameli e Masina e Mellara, e avea calde parole d'ammirazione per Giacomo Medici, difensore del Vascello, e pel bravo Moro, che ebbe compagno fedele e che rimase morto presso la porta di San Pancrazio, in quella notte memoranda, che descrisse così felicemente nelle sue storie il Farini.

Discorrendo della resistenza che, nella sua celebre ritirata, trovò in Val di Chiana, e specialmente a Chiusi e ad Arezzo, mi disse:

— Conoscevate il gonfaloniere d'Arezzo?

— Sì, generale. A que' tempi, fu gonfaloniere d'Arezzo il poeta Guadagnoli. —

E chiedendomi qual poeta fosse il Guadagnoli, gli recitai qualche strofa delle poesie giocose del mio vecchio maestro. Ed egli ne rise, e disse:

— Pare impossibile come un uomo che scriveva cotesti versi, fosse poi tanto cattivo con me! —

Delle ferite che ebbe Garibaldi ho già detto qualche parola ne' capitoli, che precedettero a questo; ma egli fu veramente di quegli uomini che avean caro il nascondere le ferite, anzi che farsene belli. Nonostante, egli avea fede che le ferite fossero « i baci della bella » e gli pareva che la gloria non avesse altre carezze per i suoi prediletti.

***

Parranno forse lunghe queste particolarità che ho raccolte, raccomandandomi alla buona mia memoria, ma i lettori mi perdoneranno, sapendomi grado del buono intendimento che ebbi di non tralasciar nulla, che potesse contribuire a mettere maggiormente in luce l'animo di quest'uomo, che grande parve a noi che lo vedemmo da vicino, e grandissimo parrà a coloro che lo vedranno in lontananza, quando i tempi nostri si chiameranno antichi.

Che se qualcuno dimanderà, per avventura, come mai, narrando così lungamente di quest'uomo, abbia trovato sempre virtù da magnificare e non mai il più piccolo mancamento da mettere a suo carico, risponderò che si perdoni a' poveri miei occhi, se non seppero fissarsi nel sole con tal fermezza e con tal acume, da poterne scernere le macchie, che gli astronomi sapienti videro e descrissero ad una ad una. Io non ho preteso scrivere una storia, ma soltanto ho voluto notare, giorno per giorno, ciò che vidi ed udii nel tempo che, per mia somma fortuna, stetti vicino a quella grande figura, e meritai da tanto e sì straordinario uomo la paterna affezione, che è vanto unico della mia vita, oscurissima del resto, e trascorsa mettendo a tortura l'ingegno per guadagnare il pane quotidiano con quella penna, che la ventura mia m' ha posto tra le mani, in luogo della vanga o della marra.

XXI.

Notevole soprattutto mi sembra nella vita di Giuseppe Garibaldi che nè le arti de' cattivi amici nè gli errori degli amici importuni e insipienti che talora ebbe intorno e neanche gli errori in cui cadde per colpa di costoro, sieno valsi a sminuire in parte alcuna la fama di cotanto uomo. Ma questo è segno che la fama sua ebbe tali e tanto solide fondamenta, che non valsero a farle oltraggio le accuse de' nemici, neanche quelle le quali parvero in qualche parte corroborate dai falli in cui egli incorse veramente, come porta la natura umana, la quale è destino che non apparisca immune di qualche macchia, più o meno lieve, o di qualche mancamento, anco negli uomini, che più la nobilitarono colle opere egregie e colla temperanza delle passioni e col dispregio delle ricchezze e delle vanità, il cui appetito soggioga gli animi dei mediocri.

Non voglio dire che molto fu perdonato a Garibaldi in grazia della sua virtù straordinaria ; bene è vero però che di qualche colpa, che in altri sarebbe parsa gravissima, a lui non fu tenuto, nè si tiene tuttavia alcun carico. Ma questo non va attribuito per nulla ad una benevola e quasi cieca indulgenza, la quale lo abbia fatto immune da qualunque censura ; piuttosto è vero che se qualche atto della sua vita non corrispose a puntino alla severità e alla sdegnosa ritrosia degli onori e dei guadagni ed anco delle ricompense meglio meritate e giuste, il giudizio che di quegli atti si

fece, portò a veder chiaro come l'animo incorrotto di quell'uomo vi fosse stretto da necessità inesorabili e dolorosissime per lui.

Non è per anco tanto remoto il giorno in cui sparve dal mondo Giuseppe Garibaldi, che sia lecito ragionare con piena libertà e senz'ombra di ritegno di alcuni tratti della sua vita, che tanto male paiono accordarsi colla fierezza indomita e colla gentilezza incomparabile di quell'animo di eroe antico. Ma purtroppo, son palesi le cause e sono noti all'universale i tristi episodî delle amarezze che attristarono gli ultimi suoi giorni e costrinsero l'uomo dispregiatore del danaro ed uso vivere di poco pane, ad accettare un premio agli impagabili servizî che rese alla sua patria, e a dimettere pazientemente lo sdegnoso rifiuto, che parve essere la sua gloria più ambita e più cara.

Ammiratore caldissimo di Washington, egli non avea voluto imitare il primo dittatore degli Stati Uniti nella sagace e giusta sentenza che fece di voler pari i conti colla patria col farsi aggiudicare la pensione, dovutagli a rigor di legge; ma poi, ad un tratto accettò dalla nazione italiana un largo donativo ed una pensione per sè e per i suoi, distruggendo così in un momento la gloria che s'era procacciata di aver servito il suo paese senza premio di lucro, nè d'onori. Or chi sa quanto costasse a quell'uomo il sacrificio del suo nobile orgoglio, può di leggieri comprendere come Giuseppe Garibaldi, accettando il donativo, decretatogli negli ultimi anni di vita dal parlamento, patisse tale acerbo dolore, che mai non avrebbe immaginato patire, neanche nelle pene d'inferno che gli minacciavano i preti, come gastigo delle sue imprese contro il pontefice e contro Dio.

Perciò, senza addentrarci molto in quella pagina dolente della vita del gran capitano, vuol dirsi apertamente che l'opinion pubblica non fu secolui indulgente, ma fu ingiusta, perchè se è lecito chiedere ad un uomo il sacrifizio della vita, non si può pretendere da quest'uomo il sacrifizio dell'onore del suo nome. Onde è vero che Giuseppe Garibaldi, per adempiere al debito che ogni uomo di cuore avrebbe adempiuto, in suo luogo, non soltanto non temette sacrificare la sua magnanima alterezza, ma pose eziandio in rischio grandissimo la sua fama; e di ciò gli va tenuto buon conto, nel misurare il gran cuore che egli ebbe. Tanto più che del donativo egregio, decretatogli dalla nazione, ei non godette parte alcuna, nè poteva goderne, come quegli che era infermo per malattia insanabile ed ormai vecchio, e fu, anche negli ultimi anni della vita, dispregiatore del danaro

e costante nel provvedere ai bisogni proprî con spesa così tenue, che il più umile artigiano non avrebbe potuto rinfacciargli di spendere giornalmente una quota maggiore della sua.

Queste considerazioni ho voluto scrivere, non per bisogno di difesa che abbia la memoria del nostro eroe, ma sì per far vedere come la virtù di tanto uomo non abbia patito sfregio alcuno da un atto, che qualche suo nemico acerbo gli rimproverò, ma che il giudizio della gente imparziale ha valutato per quel che veramente fu, ascrivendolo a colpa della fortuna nemica, anzi che a qualche traviamento d'un animo, che durò incorrotto fino all'ultimo soffio di vita.

L'uomo, che non volle esser ricco e potente mentre verde ancora gli correva l'età, e mentre lo desiderava ossequente e benevolo l'imperatore dei francesi, e mentre lo invitavano con larghe promesse e con offerte di autorità grandissima gli Stati Uniti d'America, non potè cedere agli allettamenti del danaro, quando vecchio e rifinito non attendeva se non la morte, che venisse a toglierlo dalle sue pene.

***

Verrà giorno, in cui qualche penna arguta piglierà a scrivere di Garibaldi e delle donne che gli piacquero; e sarà questo un tema, piacevole e largo quanto mai, e tale da attrarre con meravigliosa efficacia i curiosi. Questo tema sarà svolto Dio sa mai con quanta ricchezza di fantasia e con quanta stranezza di giudizî e con quanto lusso di aneddoti, veri o sognati, essendo certo oggimai che Giuseppe Garibaldi fu cortesissimo colle donne, e gli piacquero le donne oltre misura, per quanto non solesse attribuire alle donne altro valore al di là di quello che esse hanno per il comune degli uomini.

Le donne, invece, ebbero una ammirazione grandissima per lui, e questa ammirazione si mutò sovente in tenerezza. L'uomo leggendario, da' capelli ondeggianti, dal portamento fiero e pittoresco, valoroso in terra, audace, imperterrito in mare, l'uomo dallo sguardo ammaliatore, dalla voce dolcemente sonora, dalla parola gentile, parve fatto apposta per incantare le donne. Le quali, in ogni luogo vollero, massime se eran belle e graziose, esser notate da lui, e non lasciarono occasione, per la quale avessero agio di farsi vive ai suoi sguardi e di mostrarsi ammiratrici sue e smaniose di asserirgli il gran bene che si sentivano disposte a volergli.

Trovandomi a vivere in gran dimestichezza con Garibaldi, osservai spesso come egli usasse una maniera soavissima nel trattar colle donne, e avesse cara oltremodo la metà più gentile dell'uman genere; nè di ciò mi prese meraviglia, essendo ormai venuto in proverbio, da che mondo è mondo, che gli uomini più aspri e più feroci in guerra, son quelli appunto, che maggior gentilezza hanno per le donne e son da queste ammirati e benvoluti e desiderati al disopra degli altri.

Dovunque apparisse Garibaldi, ivi correvano in frotta le donne, così in Lombardia come nelle Romagne, e in Sicilia ed a Napoli; sotto gli occhi di quell'uomo, le donne usurpavano agli uomini il coraggio e spesso si facevano animose e terribili; felice si riputava colei che avesse potuto gittare sulla carrozza del generale un mazzolin di fiori ed esser veduta da lui e ringraziata con un sorriso; felicissima quella, che riuscisse ad aver da lui una stretta di mano, o meglio ancora a baciarlo, facendosi strada tra la folla, che si accalcava entusiasta intorno al vincitore di Varese e di Como e al dittatore delle Due Sicilie.

Garibaldi non amò di vero e poetico amore che la sua Anita, la quale parve esser nata per accompagnarsi con l'invitto condottiero e divider seco i pericoli e le glorie sul campo. L'amore che ebbe per costei viva, divenne un culto per la povera morta. Io credo che non stringesse mai al seno una donna, senza sognare in quell' amplesso la eroica e sventurata sua prima compagna.

Sulla triste e grottesca istoria della donna comense, che ingannò con tanto codarda protervia l'uomo che men d'ogni altro meritava essere ingannato da una donna, s'è tirato un velo, che nessuno ardirebbe sollevare, senza fare oltraggio alla pietà, che si deve alle donne anco colpevoli, e senza fare sfregio alla memoria di colui, che per un tratto di simpatia romanzesca s'invaghì dell'amazzone leggiadra, che cavalcava elegante i cavalli focosi e fumava « sigari colla paglia. »

L'altra donna che chiamò sua, dovette la fortuna di possedere il nome di tanto uomo al caso che la mise sola accanto a lui nella selvaggia isoletta, e la fece sua unica e pietosa aiutatrice negli strazî che faceva di quel corpo omai affranto la inesorabile artrite.

Notevole è però che Garibaldi, il quale non avea idea giusta del valore delle monete, nè del valore delle leggi, nè della entità di certe norme e di certi usi sociali, rispettatissimi da altri, non dava alla dimestichezza d'una donna e

neanche al matrimonio l'importanza che la generalità degli uomini suol dare a quella od a questo.

Tal giudizio non è parto della mia testa, ma ho udito ripeterlo mille volte da uomini, che conobbero Garibaldi assai più da vicino e per più lunga e intima familiarità, che io non avessi seco ; uomini che lo avean seguito in America ed erano stati insieme a lui ne' viaggi che fece nella China e avean dimorato tanti anni sotto il medesimo tetto nella solitaria Caprera. E tanto basti per diminuire la meraviglia che suol fare a parecchi il sentire come quest'uomo andasse tanto facile nell'affezionarsi ad una donna e nel permettere a questa di considerarsi come sua moglie o di darle in realtà il nome e i diritti di moglie.

Ma su questo argomento non occorre dire altro, e chiuderò il mio capitolo col far sapere al lettore che Giuseppe Garibaldi ebbe grande amore pei figliuoli e fu pronto ad ogni sacrifizio per il loro bene. Fra tutti però ebbe carissimo Menotti, primogenito suo, natogli da Anita, il quale nelle sembianze e nel valore e nella calma meravigliosa nei pericoli, tanto da vicino lo somiglia.

De' cattivi amici, che spesso ebbe intorno non parlerò, non essendo venuto per anche il tempo in cui si possa liberamente scrivere una storia vera ed esatta di Giuseppe Garibaldi e delle sue cose. Ma egli è ormai palese, che *amici* non buoni tentarono spesso l'animo suo generoso, cogli stimoli dell'ambizione e della vanagloria, e fu tutto merito della buona e sincera sua indole e del suo retto giudizio, se gli venne fatto di cacciar via le tentazioni e di ritrarsi dei cattivi passi, quando già aveva alzato il piede per tentare il passo ultimo ed irrevocabile. Onde fu scritto con ragione che quest'uomo meraviglioso disse sovente cose che non andavan dette, ma non fece mai o quasi mai, cose che non andassero fatte, se pur non si vuole attribuire a sua gran colpa l'aver battezzato ragazzi, e predicato soverchio dalle finestre, e scritte a migliaia lettere, che non formeranno davvero un mirabile epistolario, dato e non concesso che a qualche raccoglitore di cattivo gusto o a qualche poco lodevole speculatore piacesse comporne un volume.

In conclusione, chi vuol conoscere la virtù di Giuseppe Garibaldi e farsi un' idea di quel che valse e di quello che sarebbe stato capace di fare al di là di quel che fece, se la fortuna gli avesse aperto innanzi un campo più vasto e gli fosse stata più larga di occasioni propizie, contempli la figura di quest'uomo in mezzo alle sue guerriglie, e la contempli sul suo cavallo da battaglia, colla persona avvolta

nel pittoresco mantello, e la mano sull'elsa della spada e l'occhio intento a misurare il nemico, e le labbra pronte a ripetere la parola, che tanto piacque alle orecchie della gioventù italiana: « Avanti, figliuoli! »

XXII.

Ma torniamo al racconto.

Per noi, l'ultimo giorno dell'epopea garibaldina fu tanto triste e melanconico, quanto n'era stato lieto e pieno di entusiasmo e ricco di benedizioni e di gioia il primo giorno.

Non ci fu mistero che, appena partito da Napoli Garibaldi, i caporioni della consorteria e tutto il servitorame gallonato sentirono come sollevarsi da un gran peso il petto e credettero respirar più liberi. Era un grand'incubo per costoro quell'uomo che, alla testa di pochi scapigliati, aveva risolto un problema, creduto impossibile a risolversi Dio sa per quanti anni; quell'uomo che non accettava gradi nè onori, ed altro vanto non volle, se non quello di essere il primo in Italia tra quanti corsero volenterosi al sacrifizio per amore d'Italia, senza speranza di guadagno.

Bisognava poi esser ciechi per non vedere con quali occhi guardassero noi i nuovi padroni, non appena ebbe tolto loro l'incomodo l'antico dittatore!

Ma adesso io non voglio turbare la serenità della mia modesta narrazione con certe amare considerazioni, inutili a rivangarsi, e depongo la penna augurandomi che il cortese lettore non mi saprà male che tolga commiato da lui senza turbargli l'animo con parole di colore oscuro.

Ma se c'è chi voglia leggere narrati con fedeltà gli ultimi giorni che passò in Napoli Giuseppe Garibaldi, e le molestie e le amarezze che v'ebbe in quei giorni, pigli in mano il primo volume della vita che ne scrisse Giuseppe Guerzoni, e potrà informarsi a suo agio e pregiare sempre maggiormente la modestia e la squisita bontà d'animo del nostro eroe.

Nell'anno 1861, pochi mesi dopo il solenne ingresso di Vittorio Emanuele in Napoli, il conte di Cavour, parlando col conte Enrico d'Ideville, allora segretario della legazione francese in Torino, diceva: « Garibaldi è per noi un falcone; si sguinzaglia e si fa correre alla preda, ma bisogna affrettarsi a richiamarlo, se no, diviene imprudente, pericoloso, funesto. »

Sei anni dopo, Adolfo Thiers, parlando innanzi al corpo

legislativo francese, chiappava a volo ed ampliava poi a suo bell'agio questa similitudine, dipingendo Garibaldi in figura di falcone e Vittorio Emanuele in figura di falconiere.

Non sarà fuor di luogo il riferire, parola per parola, ciò che disse Thiers:

« Il generale Garibaldi, a pericolo della sua vita e delle vite de' suoi, sa conquistare regni per la casa di Savoia. Se egli non ha propizia la fortuna, si biasima e si chiude in carcere. Ci è in Italia una carcere speciale per questo gran personaggio; la sua carcere è l'isola di Caprera. Se egli fallisce, lo conducono a Caprera; se poi trionfa e gli riesce di far bottino, allora gli si dice: — Oibò, voi siete la rivoluzione in persona, la vostra preda non fa per voi. — Ciò fa onore al patriottismo, e potrei dire, anche all'innocenza del generale Garibaldi. Garibaldi! Se osassi far qui un paragone, poco degno di queste grandi discussioni, direi che la casa di Savoia caccia col falcone adoprando per falcone il general Garibaldi. »

Parrà a molti inverosimile che di Giuseppe Garibaldi parlasse in tal modo il conte di Cavour, e che Adolfo Thiers non sapesse ragionare altrimenti. Ma il conte di Cavour fu volpe e Garibaldi fu lione. All'astuto ministro di Vittorio Emanuele parve veramente di avere spinto di continuo, e fermato di botto Garibaldi, a seconda dei disegni suoi: e forse, in parte così sembrò all' universale.

Adolfo Thiers era francese e nemico dell'unità d'Italia, e nel riscatto nostro non vide altro se non il trionfo dell'ambizione ingorda della casa di Savoia, e non si può fargli carico d'aver giudicato male, giudicando da lontano e col velo della passione sugli occhi.

Però, Garibaldi non fu mai, neanche involontariamente, strumento di nessuno; anzi, dobbiam dire che invece d'essere spinto dagli altri, spinse gli altri e li trascinò là dove si peritavano d'andare.

Un articolo del *Times* diceva nel 1880:

« I compatriotti di Machiavelli e di Cavour, accorti politici, come sono, e anche in mezzo al fermento nazionale, hanno sempre ritenuto che Garibaldi sia uomo da non misurarsi alla stregua cui si misurano gli uomini ordinari. Senza dissimulare le sue debolezze, senza disconoscere le sue stravaganze in certi argomenti nei quali era incapace di guidare e di condurre, essi riconoscono la sua semplici-

tà, la sua disinteressata fedeltà alla causa del suo paese e della libertà, il suo inarrivabile ascendente e la sua influenza sugli uomini, la sua irresistibile forza nell'azione quando erano da farsi cose per le quali si richiedeva un temperamento come il suo. »

Ora, io credo potere asserire che se Garibaldi avesse potuto mantenere ed aver seco l'esercito napoletano, e se le popolazioni del regno gli si fossero mostrate tanto propense ai fatti, quanto prodighe furono di parole e d'evviva e di feste, non sarebbe bastata la scaltrezza del conte di Cavour, a trattenerlo sul Volturno, come non bastò a fermarlo allo stretto di Messina.

Il conte di Cavour non spinse Garibaldi da Genova a Marsala, nè lo seppe fermare quando gli piacque buono fermarlo. Garibaldi non fu fermato sul Volturno se non dal suo meraviglioso buon senso, e dall'amore che ebbe grandissimo per la patria e che in lui prevalse a qualunque altro sentimento. . . . .
. . . .

***

Voglio chiudere il mio racconto col narrare un caso alquanto nuovo che molti ignorano e che al certo non parve degno di essere rammentato nelle storie, ma che può aver luogo benissimo in queste pagine, tanto perchè si veda qual fosse il vento che spirava per i volontari, ormai tenuti per gente inutile e molesta; e come qualcun di loro s'accorgesse d'esser avuto in uggia e non cercasse di dissimularlo.

Coloro che mi tennero dietro da Genova in poi, avran veduto tra quelli che ci raggiunsero a Talamone per accompagnarsi a noi in quel romanzesco viaggio, il maggiore Stefano Siccoli, monco d'una gamba, perduta nel Perù combattendo tra' liberali di quel paese per l'affrancamento degli schiavi, nella memorabile guerra civile, che afflisse nell'anno 1857 quel povero paese. Il Siccoli, lasciato da Garibaldi a Talamone, contro sua volontà, per tener d'occhio lo Zambianchi e per aiutarlo alla meglio, era venuto in Sicilia dopo la battaglia di Milazzo, e poi avea seguito il dittatore a Napoli.

Ora avvenne che partito il dittatore, fu ordinata una gran rivista nel Campo di Marte, e a quella rivista si volle che, ad ingrossare l'esercito, accorresse la guardia nazionale. Il generale Sirtori, al quale Garibaldi aveva lasciato

il comando dei volontari, chiese al generale Della Rocca se gradirebbe il re che i volontari si schierassero essi pure nel Campo di Marte, parendogli esser quella una buona occasione perchè il re li vedesse e non sembrasse averli a sdegno, come fino allora era parso. Fu risposto che volentierissimo sua maestà avrebbe veduto i soldati di Garibaldi, ma che trattandosi di una parata solenne e riflettendo che i volontari, affaticati e logori da una lunga campagna, non erano in decente assetto e non potevano far figura in mezzo all'esercito e alla guardia nazionale, era meglio che restassero in pace nei loro alloggiamenti.

Fu soggiunto però che se a qualche ufficiale superiore fosse piaciuto venire alla festa, venisse pure e pigliasse luogo nel seguito del re.

Questo invito, fatto così per ripiego e col tono con cui suol rispondersi alle cortesie d'un ospite molesto, non piacque punto agli ufficiali de' volontari, i quali, *una voce dicentes*, risolvettero di fare orecchio da mercante, e di lasciar tranquillo il re col suo esercito e colla guardia nazionale, bellissima e lustrissima, ed avida dei trionfi della piazza d'arme.

Il solo Stefano Siccoli, uomo sempre di sua testa, e pigliatore di partiti nuovi, fu di parer contrario, e disse che andrebbe alla parata, e voleva che altri ci andasse, tanto per non far vedere al popolo di Napoli che l'esercito regolare e l'esercito dei volontari si guardavano come sogliono guardarsi la suocera e la nuora. A nessuno piacque il suo partito, ed egli risolvette andarvi solo ; e nel dì della rivista, si pose indosso la sua camicia rossa più nuova, e montò a cavallo, su certa sella, fatta a posta per tenerlo in equilibrio con una unica gamba, e si imbrancò bravamente nel seguito del re, che bellissimo era, e numeroso e pieno di pezzi grossi.

Tutto andò bene nell'andare da palazzo al campo, nè ci fu chi dicesse una parola brusca o desse uno sguardo torto al maggiore garibaldino, in tempo della parata, ma nel ritorno non fu così.

Era giunto il re a metà di via Toledo e procedeva di passo in mezzo ad una folla sterminata, che parea volerselo divorar vivo dal gran bene, quando Stefano Siccoli, scorgendo tra gli ufficiali della casa reale certi suoi amici, spinse alquanto il cavallo e si mescolò tra loro, e se ne venne in giù, senza sospettare nemmeno per ombra di aver commesso un sacrilegio e di meritare sul capo le tremende folgori dell'olimpo. Era tanto superbo della sua camicia rossa,

che gli sarebbe parso di vagellare, se qualcuno gli avesse detto che quella camicia non era degna di far compagnia alle dorate divise della regia casa. Poi, e' sapea che gli ufficiali de' volontari erano stati invitati a far parte del corteo, e non poteva aspettarsi che un servitore in livrea dovesse dirgli: « Scostati, chè m'offendi gli occhi. »

Pure ciò che il povero Siccoli non sospettava, accadde proprio nel bel mezzo della via Toledo, dove il capo dei palafrenieri gli si avvicinò con piglio ardito e senza nemmeno dargli il buon dì, esclamando a voce alta:

— Signor maggiore, lei non fa parte della casa reale, faccia grazia di andarsene indietro. —

Queste parole furono udite dalla folla, e la folla strabiliò, ma le udirono anche gli ufficiali del seguito, e sul volto a taluni di questi parve al Siccoli di aver colto un sorriso di compiacenza ed anche un ghigno beffardo.

Onde e' rispose:

— Sarà come voi dite, ma io non venni qua senz'invito e sono ufficiale come tutti gli altri e non piglio lezioni dai servitori. —

E il servitore a lui:

— Sta bene. Ora io dico che se lei non obbedisce colle buone, troverò altri mezzi per farlo obbedire. —

Il nostro Siccoli era tra l'uscio e il muro. Una delle due: o chinar la testa ed andarsene colla coda tra le gambe, o far capire al palafreniere che gli ufficiali di Garibaldi non meritavano il trattamento che suol darsi a' cani per le chiese. Ed egli, senza far lunga consulta con sè stesso, afferrato un grosso scudiscio che teneva appeso a destra della sella, là dove non aveva la gamba per lavorar di sprone, lo menò per due volte sul viso al palafreniere.

Il palafreniere, tutto pien di sangue, che gli pioveva giù dal naso, cominciò a gridar come un'aquila; e, sospinto il cavallo, si appressò ad un maggiore dei carabinieri, accennandogli il Siccoli, e invocando da lui giustizia e vendetta. Ma il Siccoli, che ormai avea perduto il lume degli occhi, e capiva bene che per cavarsela con onore, era il caso di dover giuocare di tutti, salì col cavallo sul marciapiede, e colla mano sull'elsa della sciabola, aspettò fieramente che alcuno gli si avvicinasse per fargli violenza.

Per buona sorte, nessuno gli si fe' dinanzi; però il re si volse, e, saputo il caso, lo sbirciò con occhi adirati, e lo stesso fecero Cialdini e Lamarmora e quanti altri eran seco.

Il peccatore proseguì allora la sua via, standosene sempre tra gli ufficiali della casa reale, e quindi se ne andò al

suo alloggio, tranquillamente, e fu lieto e contento per tutto quel giorno e per quella notte. Ma la mattina dipoi, il generale Ricotti, comandante la piazza di Napoli, lo chiuse nel castello dell' Uovo, e quivi rimase doloroso e solo per tre lunghi mesi, meditando sul risico che si corre nel volere avvicinarsi soverchio al sole e nel rispondere colle mani alle impertinenze dei servitori indiscreti.

***

Opera molto lunga fu il licenziamento dell'esercito dei volontari, che per la più parte, restarono oziosi negli alloggiamenti per due eterni mesi, mentre tuttavia si combatteva sul Garigliano e sotto i baluardi di Gaeta.

Ultimi a posare le armi furono i due battaglioni comandati da Griziotti, uno de' quali era il mio.

Que' due battaglioni erano formati, come ho già detto, di gente di sangue caldo e difficile a tenersi in briglia più de' cavalli indomiti. Ora, mentre tutti gli altri volontari posavano, man mano le armi, senza dar segno di scontentezza, i nostri si ostinavano nel non volerle rendere, giurando che solo un ordine di Garibaldi avrebbe saputo persuaderli a cedere senza scrupolo e senza sospetto le armi, che Garibaldi aveva loro consegnate.

Nè a Griziotti, nè a me, nè agli altri ufficiali del reggimento venne fatto indovinare o scuoprire chi mai avesse messo certe pulci pel capo ai nostri volontari, e indarno adoprammo, per parecchi giorni, persuasioni ed anche preghiere, per indurli a seguir l'esempio dei loro compagni e a consegnare di buon animo le armi, divenute oggimai inutili, da che Capua s'era resa e Garibaldi se n'era ito a Caprera lasciando all'esercito regolare la cura di terminar la guerra sotto le mura di Gaeta.

In que' giorni era in Aversa il reggimento dei lancieri di Novara, e due o tre volte tra volontari e lancieri corsero parole ed anche busse e si fu lì lì per venire alle armi, perchè i lancieri davano la berta ai volontari, e questi rendevan la berta a misura di carbone.

Certa notte, fummo desti il colonnello ed io da un gran trambusto e dovemmo correre cogli ufficiali dei lancieri alla comune caserma, e fu proprio misericordia di Dio se qualche grosso scangèo non nacque. Finalmente, venendo da Napoli ordini severissimi del Sirtori che ci intimavano di dar termine a quella musica, sotto pena di veder correre a *Caserta* qualche reggimento di truppa regolare e veder tolte

le armi ai nostri diavoli per forza, raddoppiammo le persuasioni e le preghiere, ed un bel giorno ci riescì di convincerli e le armi furono lasciate.

***

Qui finiscè il mio racconto, per la buona ragione che null'altro avrei da raccontare.

Dirò soltanto che mi imbarcai in Napoli col mio battaglione la sera del 22 di dicembre, sopra un bel piroscafo che avea nome *Principe Umberto.* Il capitano Dodero lo comandava in viaggio a dispetto del cattivo tempo che faceva e di quel peggiore che minacciava, e insiem con noi escì dal porto un altro piroscafo che si chiamò *Ercole.* Sull'*Ercole* salirono parecchi volontari e il colonnello X, che recava a Genova le carte dell'Intendenza dell'esercito meridionale.

Escimmo dal porto, sobbalzati dalle onde furiose e ben tosto si fe' notte. Col venir della notte la burrasca crebbe a dismisura, e non andò molto che diventò tempesta; sicchè giunti che fummo all'altezza di Gaeta il capitano Dodero ebbe di catti di volger la prua e ricondurci in Napoli, dove tornammo sul far del giorno, più morti che vivi.

L'*Ercole* non ricomparve dinanzi a Napoli, nè lo accolse Genova nel suo porto; nessuno ha mai saputo in quai paraggi inghiottissero le onde la sventurata nave e la gente sventuratissima che v'era sopra.

La tempesta durò furiosa per tutto il giorno dipoi, ma nel terzo giorno posò, e noi tornammo ad imbarcarci sul *Principe Umberto*, che ci condusse sani e salvi a Livorno la sera della vigilia di Natale. . . . .
. . . .

FINE.

per ciò che ne fu scritto assai volte, massime dal Montazio e dal Giuliani; nota per essersene interessato il Coppino, antico Ministro dell'istruzione pubblica: e nota infine per la sua propria singolarità. Difatti, fra gl'innumeri libri congeneri, è forse l'unico che faccia leggere correntemente il Poema, senza l'insuperabile ostacolo delle note infinite, per le quali, se si eccettua gli eruditi, son pochi coloro che lo conoscono oltre la cantica prima.

Come già disse un chiarissimo critico, il Foresi non ha in questo lavoro seguito servilmente uno qualsiasi dei varî codici danteschi, ma a mano a mano ha tolto dall'uno o dall'altro codice quella lezione che gli pareva più evidente o più accreditata; come pure, là dove le interpretazioni son differenti, egli si è attenuto alla più semplice, o alla men tirata per la filiera di deduzioni pedantesche ed astruse, senza imporre al lettore lunghissime disquisizioni che non riescono se non se a distrarlo o stancarlo.

La prosa è certo di stupenda forma, toscana, classica, spigliatissima, attenentesi quanto possibile alle parole o alle espressioni del testo. E così, senza altre note che quelle brevissime e chiare che sono d'indole storica, essa trascina mirabilmente e dilettosamente chi legge.

Noi vorremmo riportare qualche brano saliente, dare un saggio dello stile fluidissimo e limpido; ma, oltrechè il carattere del giornale non ci permette che un breve cenno, l'edizione nuova è scesa a sì buon mercato, e tanto diverrà pubblica cosa, che a ciascuno facilmente capiterà il libro stesso sott'occhio.

Io non faccio alcun confronto fra esso e un'altra qualunque dichiarazione del divino poema; ma lo ripeto senza esitare, niun commento ha così efficacemente conseguito il benefico scopo di propagare e popolarizzare la commedia dantesca.

E non posso che ripetere le parole del compianto Giuliani, cioè rallegrarmi come lui di un'opera alla quale molti forestieri ed italiani debbono e dovranno la completa e intelligente lettura del nostro poema nazionale, e per conseguenza l'orizzonte più largo e più sereno del loro intelletto.

(*Nazione.*)

Non è un nuovo libro, ma un'altra edizione riveduta e corretta, che adesso vede la luce. Gia da molti anni la colossale e poderosa opera di Mario Foresi aveva avuto il giudizio favorevole ed il plauso dei dantofili.

Mi piace, fra gli altri, di scegliere il parere che del libro dètte, al suo primo apparire, Giambattista Giuliani:

« Noi salutiamo come un avvenimento letterario questa pubblicazione, alla quale molti stranieri e moltissimi italiani dovranno la completa lettura del nostro poema nazionale e alla perfetta conoscenza di esso un più largo e sereno orizzonte del loro intelletto. »

Adesso il Foresi, che è uno studioso paziente come un certosino, un critico profondo, un lavoratore instancabile, ha ricorretta, raffi-

nata, completata una nuova edizione della sua versione, che è stata accolta con largo entusiasmo in moltissime scuole.

Infatti, non v'ha chi non comprenda quali immensi vantaggi porti, specialmente agli studenti, l'importante lavoro del Foresi, il quale, col suo stile terso e fluido, conforta il lettore a continuare con avidità, direi quasi senz'interruzione, il divino poema.

Per il Foresi, per la sua versione, si è ottenuto pure un nobile ed altissimo intento: quello di rendere più popolare, più accessibile a tutte le menti, la più grande concezione del genio umano.

Di fronte al testo poetico è la versione in prosa, nel più puro idioma toscano. Il lavoro del Foresi non è irto di note, che intralciano, confondono il lettore spicciolo e spesso gli fanno interrompere la lettura: ha questa superiorità sopra gli altri commenti: di esser pratico, piano, semplice.

Accurata dal lato della veste e della correttezza tipografica è l'edizione del Salani, al quale pure spetta una lode meritata per aver cooperato col Foresi a diffondere sempre più l'importantissima versione, che dovrà figurare nelle scansie di ogni biblioteca.

(*Fieramosca.*)

« Noi salutiamo come un avvenimento letterario questa pubblicazione, alla quale molti stranieri e moltissimi italiani dovranno la completa lettura del nostro poema nazionale e alla perfetta conoscenza di esso un più largo e sereno orizzonte del loro intelletto. »

Così diceva l'eminente dantofilo Giambattista Giuliani, quando il libro cui oggi fugacemente accenniamo comparve nella sua prima edizione; mentre il Coppino pure, allora Ministro della pubblica Istruzione, a nome del Re già cultore di cose dantesche, auguravasi un vero bene dalla nuova idea della versione.

E veramente non furono vane antevisioni nè infondate, perchè dopo numerose ristampe, l'opera venne raffinata e ripubblicata in una seconda edizione in 8°. di lusso: ed oggi finalmente dopo dieci anni di una continua e universale diffusione, essa esce novamente alla luce in una terza edizione, di mite prezzo, ma pure straordinariamente corretta, nitida, e ancora perfezionata dal traduttore secondo le più recenti dottrine dantesche.

La prosa fluente, dal puro idioma toscano, senza noiose e gravi interruzioni di note, se se ne accettua le indispensabili storiche, fa sì che il lettore corra sino alla fine e mirabilmente sorbisca ed assimili il concetto, lo svolgimento, la filosofia profonda e salutare della immortale trilogia.

Ed ecco appunto l'immenso vantaggio di questa pubblicazione già divinato nonchè dal Giuliani, da molti altri sommi. Diffondere, popolarizzare la lettura del poema di Dante, la quale finora era solamente accessibile ai dotti e agli eruditi.

Dei lettori comuni chi mai giungerà al termine della terza, e anche della seconda cantica, senza naufragare nell'oceano sbattente delle note infinite?

Ecco, dico, la superiorità di questo lavoro sopra le tante opere di commenti e di dichiarazioni della *Divina Commedia:* la popolarità.

Aggiungerò ancora, che le lezioni del testo sono state scelte con sottil criterio nei vari codici, e adoperate le interpretazioni più logiche e dei migliori commentatori; che la correttezza tipografica, ormai frutto delle revisioni di tre edizioni, e massime in questa terza dovuta all'occhio intelligente del signor Coen e a quello del signor Canuti, non ha davvero facile riscontro in altre simili pubblicazioni.

« Il Foresi come uomo di lettere e il Salani come editore, si sono dati fratellevolmente la mano per fare un lavoro altissimo ed utile che darà a loro credito e che varrà loro il plauso dell'universale. »

Così concludeva un dotto critico dopo uno studio di questa versione dantesca. E la diffusione del libro, le tre edizioni succedutesi, hanno mostrato che così è stato veramente; e noi auguriamo, anche nel concetto del pubblico bene, che così séguiti ad essere sempre.

(*Corriere Italiano.*)

È la terza edizione di quest'opera coscienziosa che ebbe le lodi autorevoli di un Giuliani, di un Coppino, di un Nencioni e di tanti altri.

Mario Foresi, forte anima di artista, che noi avemmo per molti anni assiduo collaboratore di questo giornale, con una pazienza da certosino e con una forza di volontà encomiabilissima, si pose all'opera mettendo il suo baldo ingegno di letterato e di dantofilo studioso e fedele a disposizione delle intelligenze più modeste, cui svelava colla sua prosa fluente, dal più puro idioma toscano, tutti i tesori delle tre cantiche immortali!

Azione questa nobile e bella, alla quale ha risposto prima il plauso di quanti alla patria letteratura conservano amore e consacrano muscoli e sangue, tutte le loro forze, sien pure modeste, tutto il loro ingegno, cui ha tenuto dietro immediatamente, ed era giustizia, il successo librario che ha obbligato il noto e popolare editore fiorentino a ristampare pur ben tre forti edizioni dell'opera eletta.

Congratulandoci con Mario Foresi degno continuatore di una famiglia di letterati e di studiosi indimenticabili ed indimenticati, terminiamo citando le parole che sull'opera egregia e patriottica dettò il compianto dantofilo ed illustre letterato abate Giuliani chiamandola *pubblicazione di somma importanza, la sola adatta per eccellenza a propagare la lettura del divino poema.*

(*Rivista d'Italia.*)

Io non mi vergogno a confessare che, fra il giornale, questo lavoro intellettuale che opprime l'intelletto invece di rinvigorirlo,

fra il legger continuo delle opere nuove, buone, mediocri e cattive, io avevo un po' messo da parte il mio vecchio Dante, e molta parte del poema salutare aveva disertato dalla mia mente.

Un bel giorno me ne capitò fra mano la versione prosastica di Mario Foresi, oggi pubblicata per la terza volta in foggia così elegante, corretta e così popolare ad un tempo dal Salani, e mi ricordai subitamente ciò che il povero Nencioni aveva detto della prima edizione: — È un gran bel lavoro — son sue parole — che non solo propagherà la lettura della *Commedia* più assai che non la propaghino tante istituzioni e lavori danteschi, tanto nelle classi di modesta cultura quanto fra la gente dotta, ma sarà per tutti altresì esempio ed esercizio di purissimo stile toscano.

Infatti, ho sempre tenuto quell'esemplare presso di me, e di tanto in tanto ne ho sorbito confortevolmente un canto o due, senza noia di note, pur risentendo nella prosa facile e fluente del Foresi, l'idea limpida e intatta del Poeta.

Oggi il Poema è ancora tutto quanto nella mia mente come quando ero fresco di studi, come quando il libro di Dante era il mio breviario; e ciò non sarebbe certamente avvenuto se avessi dovuto affrontare di bel nuovo la via aspra ed intricata dei commenti.

I quali aumentano ogni giorno, per opera di una moltitudine che si affatica a cercare nella parola semplice, grande e sincera dell'Alighieri e nelle brevissime e chiare notizie della sua vita, interpretazioni e significazioni recondite e astruse; tanto che io son certo che nel Dante dei Dantofili non v'è nemmeno un atomo del vero Alighieri che visse, nè alcuno de' suoi contemporanei ce lo ravviserebbe; ed egli stesso, non solo non riconoscerebbe sè, ma nemmeno dalle interpretazioni supporrebbe sue molte cose che egli scrisse.

L'opera del Foresi è la più grande e la più semplice ad un tempo che si poteva fare per diffondere il libro italiano per eccellenza; quella che ne permette la lettura senza sforzo nè danno di alterazione: e forse, fra le tante consimili, quella di cui il Poeta avrebbe meno da stupire se tornasse per un momento nel mondo.

(*Roma letteraria.*)

In Italia, ove la pedanteria regna ancora sovrana nelle scuole e negli studi, non si esce, in fatto di libri classici, dai soliti commenti uggiosi, opprimenti, per lo più sconclusionati.

Per la *Divina Commedia*, o meglio per la *Commedia*, come l'ha intitolata l'Alighieri, si può dire non esservi edizione di essa destinata agli studiosi che non sia calcata su quella del prete Venturi. Anche i filologi più indipendenti e di buon senso, come Brunone Bianchi, il Fraticelli, il Camerini, l'han preso per maestro e duce pel testo, quando non ne hanno copiato testualmente e servilmente il commento, il quale spesso è un vero tradimento contro Dante, contro la storia, contro il buon senso.

In Italia i commenti i quali consistano, quando trattasi di poesia, d'una versione in prosa semplice, chiara o in cui sieno tolte tutte le ambiguità, tutte le difficoltà del testo, tutte le controversie vane dei pedanti, sono rarissimi; precisamente all'opposto di quello che avviene in Inghilterra, paese positivo per eccellenza anche nel modo di studiare.

Ecco perchè, quando il Salani pensò di affidare al Foresi la versione dantesca che dovea tener luogo di ogni commento, ebbe, a parer nostro, un'idea audace e umanitaria la quale ben giustamente nel suo concretarsi doveva esser seguita da un incalcolabile benefizio di diffusione dell'opera per la società, e da un conforto onorevole e rimuneratore per chi la concepì.

Il Foresi, circa il testo della *Commedia*, non si è tenuto a verun commento in particolare; egli ha fatto una scelta accurata e intelligente di tutti i migliori, ed il suo è resultato un lavoro novissimo ed efficace. E spogliando questo prezioso volume ci siamo accorti con piacere che il Foresi, forse con scandalo dei pedanti. ha adottato commenti di cui anche i chiosatori moderni che vanno per la maggiore, come il Fraticelli, il Bianchi, il Tommaseo, il Foscolo ed altri, hanno temuto di far tesoro.

Aggiungo brevemente che Mario Foresi è uomo munito di buoni studi, elegante poeta, forbito prosatore che ha dato alla luce scritti innumeri sui periodici letterari italiani, libri originali, classici da lui diligentemente annotati e curati, come le Poesie del Leopardi, quelle del Monti, il Decamerone, versioni, etc. È quindi da tener conto che la prosa della versione dantesca è scritta nel più puro italiano che possa leggersi oggi, in uno stile spigliato ed elegante, che trascina deliziosamente il lettore nella vasta e profonda intelligenza del Poema.

(*Arte della Stampa.*)

Non è l'opera nella quale soltanto la fantasia imprime un fàscino che alletta, ma è l'opera del pensatore paziente e culto.

Questo volume, accolto con entusiasmo meritato, massime nelle scuole, è utile anche a coloro che non hanno la perseveranza di ricorrere ai difficoltosi commenti, poichè essi trovano un valido aiuto, avendo così il Foresi eliminato l'arduo intricamento delle note in una prosa fluida, tersa, correttissima, che alla armonia dell'idioma toscano aggiunge la classica severità dantesca.

(*Natura ed Arte.*)

1,50

BIBLIOTECA ECONOMICA

STORIA, CLASSICI, ROMANZI, OPERE DI AMENA LETTURA, RACCONTI STORICI, LIBRI PER TUTTI.

Bandi G. — I Mille (7).
Beecher-Stowe E. — La Capanna dello Zio Tom. Racconto (55).
Belli A. — La Razza maledetta. Romanzo (96).
Bencivenni I. — Quando Berta filava. Racconti e novelle (10).
— Storia d'Italia (2).
Benincasa R. — Il vero Libro dei Sogni (14).
Cantù C. — Margherita Pusterla. Racconto storico (66).
Causa C. — Giuseppe Garibaldi (31).
— Il Segretario Galante (23).
— Il Segretario italiano (15)
— Vita e Viaggi di Cristoforo Colombo (41).
Cellini B. — Vita, scritta da lui medesimo (65).
Cesari A. — La Vita d Gesù Cristo (69).
— Le Vite dei Santi (32).
Cortona I. — Favole, Commedie e Poesie per bambini (83).
— Ghiribizzi per cacciare la noia (92).
D'Ambra F. — Proverbi italiani (70).
Del Cerro E. — Misteri di Polizia (86).
De Ferreal V. — Storia della tremenda Inquisizione di Spagna (11).
De Kock P. — Il Cornuto. Romanzo galante (26).
— La Verginella innocentina. Romanzo galante (9).
Foscolo U. — Opere Poetiche (62).
Gabardi I. — Il Seduttore, ovvero Dio non paga il sabato. Romanzo storico (75).
Gioja M. — Il Moderno Galateo (73).
Giotti N. — Il Sacco di Roma. Racconto storico (59).
Giusti G. — Epistolario (38).
— Poesie complete (24).
Gori P. — L'amore per i Fiori (21).
— Romanze d'Amore e Canti toscani (30).
— Il Canzoniere Nazionale (39).
Guadagnoli A. — Poesie Giocose (63).
Guerrazzi F. D. — La Battaglia di Benevento. Racconto storico (37).
Guerrino detto il Meschino. — Opera completa (34).
Hugo V. — Esmeralda (28).
I Cavalieri della tavola rotonda (74).
Il libro dei giuochi (20).
Il Re de' Cuochi (6).
Invernizio C. — Amori maledetti. Romanzo (76).
— Anime di fango. Romanzo (4).
— Birichina. Romanzo (61).
— Catena eterna. Romanzo (64).
— Cuore di Donna. Romanzo (84).
— Cuore d'operaio (1).
— Dora, la Figlia dell'assassino. Romanzo (79).
— I drammi dell'adulterio. Romanzo (91).
— I ladri dell'onore. Romanzo (68).
— Il delitto della Contessa. Romanzo (72).
— Il bacio d'una morta. Romanzo (53).
— La Bastarda. Romanzo (40).
— La Maledetta. Romanzo (87).
— Le Figlie della Duchessa. Romanzo (56).
— Le vittime dell'amore. Romanzo (82).
— L'Orfana del Ghetto. Romanzo (71).
— Mariti birbanti. Romanzo (36).
— Paradiso e Inferno. Romanzo (77).
Invernizio C. — Rina o l'Angelo delle Alpi. Romanzo (35).
— Satanella, ovvero La mano della morta. Romanzo (85).
I Reali di Francia. — Opera completa (33).
La Donna allegra in Società (46).
Le astuzie di Bertoldo (57).
Leopardi G. — Poesie e Prose (42).
Le vite delle Sante Vergini e Martiri (54).
Manzoni A. — I Promessi Sposi (19).
Maria la Spagnuola. — Romanzo (80).
Marino C. — L'Adone (49).
Montolieu U. — Sanclair delle Isole. Romanzo storico (89).
Pananti F. — Rime e Prose (29).
Pellico S. — Le mie Prigioni (5).
— Prose e Poesie (100).
Perodi E. — Storia di Roma italiana (16).
Raccolta completa di Canzonette Amorose (22).
Radcliffe A. — Le Visioni del Castello dei Pirenei (43).
Rontini E. — I Briganti celebri italiani (48).
Savonarola G. — Prediche (81).
Scott W. — Lucia di Lammermoor. Romanzo (12).
Storia Sacra del Testamento vecchio e nuovo (3).
Tasso T. — La Gerusalemme liberata (18).
Vasari G. — Le vite dei più celebri Pittori, Scultori e Architetti (88).
Vocabolario della lingua italiana (90).
Wiseman N. — Fabiola (17).

I volumi si trovano vendibili da tutti i Librai d'Italia, e dall'Editore Adriano Salani, Viale Militare, Firenze.


3 2044 012 477

